

Rocco Cacciacarne

ORTONA... PERCHÈ?

***GENIUS LOCI ATQUE POPULI* TRA NOTE DI STORIA,
ANTROPOLOGIA ED EPIGENETICA**

Ideogramma fotografico in copertina: una palla di catapulta (o di cannone primevo) scagliata da invasori stranieri in epoca indefinibile e rinvenuta a circa 1.000 metri all'interno della costa ortonese, accanto a varie conchiglie fossili, di cui alcune imprigionate nelle proprie concrezioni e altre libere, risalenti all'era cretacea, antiche almeno di un milione di anni, scoperte lungo la parte rocciosa della costa ortonese.

L'AUTORE

Rocco Cacciacarne - Medico Chirurgo
Specialista in Medicina Generale
Specialista in Malattie dell'Apparato Digerente
Dottore di Ricerca in Medicina di Comunità
Iscritto nell'Elenco degli Psicoterapeuti dell'Ordine dei Medici C. e O. di Verona
Ultimo incarico ricoperto in Struttura Pubblica: Direttore del S.I.A.N. (Servizio Igiene Alimenti e Nutrizione) e del Servizio di Educazione alla Salute nell'Az. U.L.S.S. di Venezia
Docente in Psicologia Medica presso l'Università della Terza età di Ortona (CH)
Autore di alcune pubblicazioni di carattere scientifico
Vive e lavora come libero professionista in Verona

*Il ritratto dell'A. nella pagina 3 a fianco è stato realizzato il 4/12/'19
da Andrea Gonzegno, Studio Fotografico in Verona, Via Roma n°11*



DEDICA

*In ricordo del nostro caro e amato Lorenzo
volato tra gli angeli il 18 gennaio 2020 in Verona
alla tenera età di appena 14 anni*

Ai miei famigliari:
a mia moglie **Orietta**;
ai nostri figli **Mario, Anna con Domenico, Simone con Loredana**;
ai nostri nipoti **Chiara e Tommaso**,
affinché ciascuno conservi in fierezza la memoria testimoniale
delle nostre comuni radici genealogiche e territoriali



RINGRAZIAMENTI

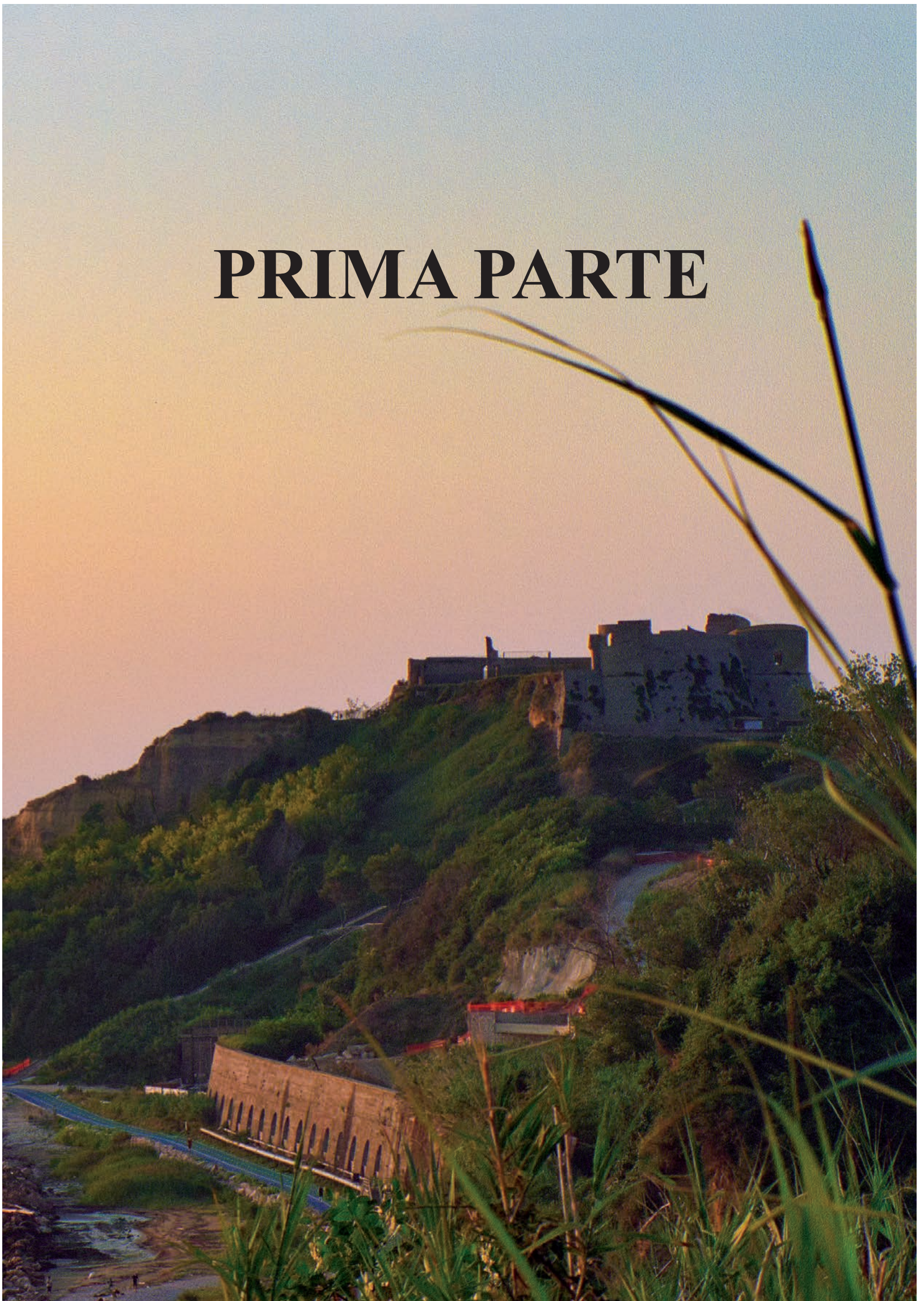
Esprimo un “Grazie sincero!” a tutti coloro i quali leggeranno questo libro, possibilmente senza trascurare alcuna parte. Le riflessioni più importanti sono inserite “*a mosaico disperso*”, con lo scopo (spero raggiunto) di rendere più scorrevole la lettura del testo.

Non minore gratitudine (in gran parte alla memoria) conservo nell’animo per quanti, durante la trattazione sul periodico “La Sveglia” nei 7 anni tra il 1962 e 1969, mi hanno fornito materiale bibliografico e verbale con il quale ho potuto sviluppare giornalmisticamente una sintesi della storia di Ortona.

Grande riconoscenza tributo a mio figlio Simone per le fotografie da lui di recente scattate su alcuni angoli storici e suggestivi di Ortona, finalizzate ad illustrare la bellezza dei siti.

Ringrazio il Dott. Pasquale Grilli per la postfazione da lui redatta; pari riconoscenza sento il dovere di tributare agli amici dell’équipe operante nel Laboratorio - Editoria STIMM Graf veronese, per l’accuratezza professionale profusa in fase di impaginazione e stampa di questo libro.

PRIMA PARTE



© 2021
Finito di stampare in Gennaio 2021
Tiratura limitata a n° 22 copie in
raffinata rilegatura artigianale

ISBN: 978-88-32253-061

Edizioni Stimmgraf - Verona

PRESENTAZIONE

Ho avuto la fortuna di nascere in Ortona (CH), una cittadina incantevole lungo la costa adriatica e all'interno della deliziosa villa in stile Liberty (*cf. foto*) situata in località Madonna degli Angeli sulla Provinciale verso Orsogna, poco prima delle “quattro strade”, allora, di proprietà dei miei nonni materni Tommaso Sanvitale (soprannominato *Pacchine*) e Concetta Basti.



Correva l'anno 1943 e sono venuto alla luce alle ore 8,30 del 4 dicembre, ricorrenza del martirio di santa Barbara, mentre intorno infuriava l'inferno della guerra, all'estremità orientale della **linea** fortificata difensiva “**Gustav**”, denominazione coniata strategicamente dallo stesso Hitler il 4 ottobre 1943; questa linea virtuale tagliava trasversalmente tutta l'Italia Centrale, da Cassino a Ortona; gli Alleati da sud premevano con i Partigiani per avanzare e i Tedeschi da nord resistevano con tenacia insieme alle forze regolari Italiane rimaste fedeli al Fascismo; gli Alleati la sfondarono il 18 maggio 1944. In ogni compleanno penso a quali emozioni abbia provato, in concomitanza del parto, mia madre Anna (detta *Nina*) a 22 anni scarsi di età, compiuti 33 giorni dopo la mia nascita. Mio padre Mario mi ha sempre raccontato di quel sabato, di mattina presto, quando al buio, senza esitazione alcuna, uscì dal rifugio (collocato nello scantinato della villa dove erano stipate più di trenta persone) sotto le cannonate, per andare a cercare, in un altro rifugio nella collina di fronte, dentro il quale aveva saputo essersi riparata, la levatrice, la mitica **donna Carmela** detta *la mammine*, una istituzione all'epoca; infatti, sfidando la

morte, donna Carmela è corsa subito al capezzale di mia madre per compiere il proprio dovere. Su sollecitazione dei miei famigliari, l'ho sempre riverita durante tutta la mia infanzia e adolescenza. Nessuno di loro, in quei terribili momenti, poteva contare sul proprio futuro, strettamente nelle mani del Destino! I miei nonni paterni, Rocco (*'zi Rocche, Croce al merito di Guerra del Regno, in quanto richiamato al fronte e quindi combattente nel conflitto bellico del 1915 – 1918*) e Assunta Giambuzzi (*'za Sundine di Pizzicarelle*) erano sfollati in provincia di Pescara; la loro casa in Via Roma era stata completamente rasa al suolo dai bombardamenti e le macerie usate per riempire una qualche infrastruttura strategica (non si è mai saputo quale). Mio zio Alberto (fratello di mio padre) era stato richiamato, qualche mese dopo aver concluso il Servizio militare di Leva svolto, dopo il Corso AUC, da Sottotenente e spedito come Ufficiale Medico in Sanità sul fronte Greco. Nonni e zio paterni hanno saputo dei miei primi atti di vita in primavera inoltrata del 1944 e nello stesso periodo venni registrato in anagrafe; per errore, l'impiegato comunale trascrisse il "5" sugli Atti a fianco del mese, mentre sul certificato di battesimo, il prete aveva correttamente riportato il "4"; il rito del battesimo era avvenuto in rifugio dove, tra tanti sfollati c'era appunto un sacerdote. La madrina è stata **Serafina Tella** (*comare Finella*) successivamente andata in sposa a **Francesco Consorte** (*detto lu Sceriffe*); entrambi entrati a far parte della nostra famiglia affettiva compresi i loro figli Attilio, Maria Eva e Rita. Un legame profondo e indelebile, fondato su rispetto e stima reciproci.

Tra le persone della rete parentale sento qui il dovere di ricordare **Francesco Giambuzzi**, (*detto Cicchine lu Turcière*), cugino di mia madre; amava suonare il mandolino e fino a tarda età si diletta ad organizzare mini – concerti con mio padre alla chitarra ed altri comuni amici suonatori di strumenti vari; quanta allegria sapeva creare con poco! Di tanto in tanto, intervallava ai brani musicali alcuni *sketch da cabaret* con il suo eterno gioviale sorriso sulle labbra. Durante la guerra aveva svolto il servizio militare come Carabiniere Ausiliario a Roma e, nelle rare licenze di cui frui, non mancava di



far visita a zii e cugini nel rifugio; in due occasioni volle farsi fotografare con me ancora lattante in braccio; una volta - lui in divisa - siamo insieme ad alcune persone vicini a un cumulo di macerie; l'altra - lui in borghese - siamo a fianco di un carrarmato proprio sotto la villa nella quale sono nato io (cfr. *le due foto in fondo a pag. 8*).

Debbo parlare anche di un altro fatto importante: **come mai mio padre, nel giorno della mia nascita, all'età di 27 anni, si trovasse nel rifugio in casa dei suoceri.** Ecco la cronologia degli eventi: aveva svolto il servizio militare di leva con l'incarico di radiotelegrafista in Artiglieria tra il 1936 e il 1938. Allo scoppio della guerra, fu richiamato ma dichiarato non idoneo, in quanto portatore di ernia inguinale bilaterale sopraggiuntogli nel frattempo. Nell'estate del 1943, malgrado l'infermità, la moglie incinta e il suo unico fratello al fronte, un bel giorno due Carabinieri lo bloccarono d'imperio e lo caricarono su un treno blindato diretto a Bari con l'ordine perentorio di imbarcarsi sull'incrociatore "Brindisi" della Regia Marina per ignota destinazione. Miracolosamente si salvò dal siluramento e affondamento della nave avvenuti il 6 agosto, poco dopo aver salpato dal porto di Bari; usando la sua intelligenza, che certo non gli mancava, eluse la concitazione generale e, *quatto quatto*, forte della vicinanza del suo amico commilitone, un certo **Guerino** di Pescara, prima si allontanarono dal gruppo dei pochi naufraghi sopravvissuti e poi, insieme, decisero, con alcuni stratagemmi, di mettersi in marcia per tornare indietro, ovviamente a piedi. Dopo una lunga e complessa *odissea*, tra mille difficoltà per mimetizzarsi, quando, verso metà novembre, mio padre giunse a casa in Via Roma, mentre l'amico aveva proseguito verso Pescara, con sorpresa la trovò rasa al suolo e apprese da alcuni vicini che i suoi genitori erano salvi, anche se sfollati da qualche parte in Provincia di Pescara, mi pare a Pretoro; la moglie incinta si era rifugiata in casa dei propri genitori e dei due fratelli Francesco Paolo e Rocco (*Cicchine e Rocche*), dove anche lui riuscì a trovare riparo dall'inferno della guerra in atto.

In quello stesso periodo, esattamente nella notte tra il 9 e il 10 settembre 1943, dal porto di Ortona **si era imbarcato, per la storica fuga, il re Vittorio Emanuele III con la sua famiglia**, provenienti in gran segreto da Roma, con breve sosta al Castello di Crecchio. Dopo averlo prima individuato e poi requisito, salirono a bordo del motopeschereccio "*Littorio*", il cui capobarca era Sebastiano Fonzi - detto *parò Bastiène* - per il trasferimento in fretta e furia sulla corvetta "*Baionetta*" appostata al largo, diretta in un primo momento a Brindisi, in realtà con destinazione Portogallo (cfr. PORTO CERCASI di Emilia Polidoro, 2019, Artpass, pagg. 89 - 94).

Per ulteriore completezza espositiva, va detto che **Ortona perse** sotto i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale ben **1314 cittadini** inermi, una percentuale molto elevata di popolazione residente considerando che, su circa 20.500 persone, gli uomini validi erano stati reclutati per combattere nei vari fronti di guerra; in tanti anziani (come i miei nonni paterni) a séguito dell'ordine di evacuazione impartito dallo stesso Comando Tedesco, erano riusciti a sfollare a ridosso delle linee delle operazioni belliche; inoltre, più della metà dei residenti abitavano nelle *Ville*, nelle frazioni e in case coloniche sparse, obiettivo strategico meno ambito dalle parti belligeranti; Ortona, per i suoi caduti, si meritò da Winston Churchill l'appellativo di "**Piccola Stalingrado**" e, **il 26 ottobre 1965, le venne conferita la medaglia d'oro al Valor Civile.**

Un numero ancor più elevato di soldati alleati, **ben 1615** - la maggior parte Canadesi - sono morti in battaglia e riposano, fin da allora, nel Cimitero Militare situato in Contrada San Donato. Alcuni anni fa è stato dedicato loro un monumento (cfr. fotografia in pag. 12) e, di recente, l'intero slargo circostante in precedenza denominato "Piazza Plebiscito".



Dopo la fine della guerra i miei genitori (*cf. foto di famiglia*) mi portarono a Pescara dove rimanemmo fino al S. Natale del 1951 per poi trasferirci di nuovo a Ortona. Elemento determinante di questa scelta fu la morte prematura di mio zio Alberto avvenuta il 28 luglio 1947, a séguito di complicazioni conseguenti a un banale intervento di appendicectomia. Va anche detto che il suo fisico era provato dai lunghi anni trascorsi in tende militari al fronte di guerra. Tornato in patria, stava specializzandosi in Ostetricia e Ginecologia a Torino, mentre svolgeva l'attività di Medico Condotta in Castelnuovo Belbo (Asti); prima di morire tra le braccia del padre chiese di essere sepolto nel suo paese natìo. I genitori, miei nonni, passarono il resto della loro vita in una casetta rimessa in piedi in Via Roma, nei pressi del cimitero; sulla sua tomba mai facevano mancare i fiori freschi, per lo più coltivati con le loro stesse mani.

A Ortona ho trascorso gli altri anni della mia infanzia e adolescenza. Tuttavia, ho sempre avvertito interiormente il desiderio di andare via e così è stato; mi sono impuntato con i miei nel voler frequentare a Pescara il Liceo, malgrado il Sindaco pro tempore Dott. Giordano Veri avesse progettato di aprire a Ortona, nel 1957, una Sezione staccata di IV Ginnasio; divenni, mio malgrado *l'ago della bilancia*; ci volevano 5 allievi, cioè tutti quelli che avevamo deciso per il Classico; e pensare che gli altri 4 ragazzi con le loro famiglie avevano già accettato la proposta del Sindaco.

Ad onor del vero, in fondo all'animo, sono e mi sento un *ortonese verace* orgoglioso di appartenere alla famiglia di **Firière**, pur non essendo mai riuscito a condividere certi atteggiamenti abitudinari e rinunciatari di gran parte dei miei concittadini. Quel particolare soprannome se lo guadagnò *sul campo* il mio bisnonno Michele, il quale svolse in paese il servizio di pre-militare poco dopo l'Unità d'Italia e, come da consuetudine dell'epoca, si dovette comperare a sue spese la divisa. Fin qui nulla di particolare; ma l'indumento acquistato apparteneva ad un graduato di fureria e lui, nell'indossarla, si era dimenticato di rimuovere galloni e gradi. Quando alcuni buontemponi lo videro sfilare per le vie di Ortona così vestito lo canzonarono per bene dicendo alle sue spalle: "*ecche mo' arrive lu furiere!*" Il fatto ridicolo divenne subito un pettegolezzo e da quel momento in poi chiamarono lui e i suoi discendenti "*Furiere*" modificato col tempo in: "*Firière*".





RAZIONALE

Mi sono da sempre poste alcune domande e solo in questi ultimi anni con la maturità acquisita dallo scorrere del tempo e, dopo un *lungo percorso di ricerca introspettiva*, sono riuscito a darmi delle risposte e ad azzardare qualche proposta finalizzata a superare le criticità presenti in questa Comunità.

Ho deciso di scrivere un libro per varie motivazioni, come andrò man mano a chiarire; dopo l'auto-analisi ho, ad esempio, scoperto alcuni interessanti miei tratti genetici; dalla ricostruzione del ramo maschile del mio albero genealogico (di cui vi è certezza documentale) ho appreso che dal mio *eptavolo Niccola* (nato presumibilmente nel 1694) in poi, i miei antenati sono sempre vissuti in Ortona. Ha condotto la ricerca il Sig. **Nicola Serafini** al quale va tutta la mia gratitudine. Dai documenti degli Archivi vescovili il Ricercatore non è riuscito a risalire più indietro seguendo il cognome, tranne una notizia misteriosa dallo stesso reperita nel LIBER MORTUORUM (1598-1625) redatto da don Giulio Damore canonico e curato; in foglio 28 si legge testualmente: "*A dì 2 di dicembre 1617 Carlo Giovanni figlio di Giovan Domenico di Civascio alias caccia carne di questa Città di età di quattro mesi in circa, muore in sua propria casa con il santissimo sacramento del Battesimo, fu seppellito nella Chiesa di S. Maria delle Grazie.*" Chi era questo Giovan Domenico? Chissà, negli Archivi di Stato... Ma... *cui prodest?* Forse un po' più indietro ci si potrebbe spingere. Come sappiamo dalla Storia, l'annotazione del nome e cognome dei nuovi nati è stata decisa dal Concilio di Trento del 1563. Subito dopo, con apposito editto, il papa ordinò a tutti i Parroci di censire i loro parrocchiani e registrare i nomi dei capi famiglia e di tutti gli altri conviventi, con annotazioni idonee a identificarli: una specie di *Anagrafe di prima mano*.

Per cercare le risposte ai quesiti di cui renderò tra poco edotto il lettore, sono andato a rileggermi la storia di Ortona, non tanto quella scritta da illustri Studiosi - tra essi cito doverosamente l'amico Prof. Antonio Falcone - con il quale ho avuto il privilegio di aver condiviso buona parte della mia gioventù - ma quella da me personalmente curata tra gli anni 1962 e 1969 per il Periodico "**La Sveglia**" di cui sono stato uno dei fondatori; insieme al Direttore Antonio Falcone, cito doverosamente: Fulvio Della Loggia, Gaetano Napolione, Elio D'Alessandro, Sergio Serafini, Paolo Corbo, Pasquale (Lino) Alferj, Antonio Di Vona, Nicolino Del Ciotto, Angelo Sirena, Luigi Grilli, Oreste Falcone, Franco Di Gregorio ed altri di cui ho perso memoria.

Ero il più giovane della *comitiva*; allora, la maggiore età si raggiungeva a 21 anni. Mi sentivo onorato di far parte di quel gruppo e di essere stato da loro accolto a pieno titolo nell'**Associazione Culturale Giovanile "Giuseppe Toniolo"**. Condividevo con la maggior parte di quei giovani *più anziani di me* la frequentazione della Chiesa e la visione politica progressista e riformatrice; eravamo tutti accomunati da grande entusiasmo per il futuro, di cui volevamo essere protagonisti attivi.

Il 21 agosto 1962 giunse, trasferito dalla Locride, il nuovo Vescovo mons. **Luigi Maria Pacifico Perantoni**, Francescano nativo di Peschiera del Garda (VR), con doti di raffinata cultura, conoscenza pastorale e passione sociale. Io ero impegnato nell'Azione Cattolica e il Vescovo, non ho mai saputo per quale motivazione, mi conferì la carica di Presidente Diocesano con l'assistenza di don Dino Pacaccio; ebbi modo di trascorrere

con loro molte ore di formazione spirituale: esperienza indimenticabile; del *mio* gruppo di allora, presso la basilica di S. Tommaso, facevano parte (*di alcuni anni più giovani di me*): **Tonino Mascitti**, poi Ortopedico e Studioso di chiara fama, **Pasquale Grilli**, Direttore della rinomata, antica e omonima (*per cognome*) Farmacia in Ortona, impegnato per altro in molteplici attività culturali e **Tommaso Valentinetti**, entrato in quegli anni in Seminario, divenuto sacerdote e ora Arcivescovo di Pescara e Vescovo di Penne.

Ciascuno di noi giovani del “Toniolo” aveva notato lo stile di vita abitudinario della maggior parte dei nostri concittadini “... z’ha fatte sièmbre accusci...” dicevano le persone con le quali potevi fare a meno dell’orologio e del ferma-immagine, per comportamenti ripetuti nel tempo con ossessiva puntualità e scelta dei luoghi d’incontro, lungo il Corso e l’Orientale, alle feste paesane e nei locali di ritrovo.

Quando fu deciso di scegliere il nome “La Sveglia” per il nuovo Periodico, era per dare una scossa all’Amministrazione Pubblica, piuttosto sorniona - almeno così ci sembrava - cercando di offrire loro alcune idee innovatrici percepite da noi e raccolte dalle persone ritenute all’altezza di esprimersi attraverso il nostro Foglio Culturale. Su di esso scrivevano abitualmente come ospiti e lo impreziosivano con i loro articoli: il giornalista Siro Garzarelli, i sacerdoti mons. M. L. Carbone e don Antonio Politi, saltuariamente don Dino Pacaccio, Francesco Paolo Bellomo e gli insegnanti Eligio Cuccionitti e Arrigo Astolfi; oltre ad ospitare pregevoli pezzi del M° Guido Albanese dimorante a Roma e del poeta Luigi Dommarco. Conservo gelosamente tutti i numeri del Periodico fino ad oggi, e li ho fatti diligentemente rilegare in eleganti volumi ordinati per data editoriale.

Nel rileggere i contenuti dei miei articoli, mi è sembrata *cosa buona* recuperarli tutti, per farne il corpo centrale di questo libro.

Ricordo che per preparare con cura i miei scritti mi sono recato presso la Biblioteca Comunale dove il Direttore Sig. **Francesco Paolo Bellomo** (per tutti *don Ciccio*) mi forniva le varie pubblicazioni di coloro che, prima di me, si erano cimentati nell’impresa. In verità non ho mai chiesto di accedere a documentazione più approfondita come manoscritti, pergamene, onciario *et similia*; sentivo di aver bisogno per il mio lavoro giornalistico di *fonti bibliografiche* già strutturate. La mia ricostruzione della storia locale ne risultò una specie *di riassunto* attinto dagli scritti di AA. ritenuti attendibili. Dei fatti più salienti e, a volte, dissonanti tra loro, mi rivolgevo per la revisione a don **Antonio Politi** e a don **Dino Pacaccio** con i quali avevo un particolare legame di stima reciproca. Anche loro stavano curando, non senza una certa gelosia, ricerche storiografiche su Ortona; sono riuscito a sbirciare sui loro appunti alcune notizie importanti da me trascritte nei miei articoli con il loro permesso e che, presumo, avessero dedotto dagli archivi del Vescovado. Durante le mie ricerche in Biblioteca, notavo spesso la presenza di un distinto Signore, l’Avvocato **Tommaso Rosario Grilli**, il quale si faceva portare in consultazione rotoli in pergamena e manoscritti su carta antica; lui stava approfondendo documenti originali riguardanti la storia di Ortona, ma non ho più di tanto curiosato per sapere quali scritti abbia, a sua volta, lasciato ai posteri. Quando don Ciccio andò in pensione, **nel 1965**, gli subentrò la giovane **Anna Maria Cagnoli** la quale successivamente vinse un concorso come insegnante e **nell’autunno 1968** passò il testimone al Sig. **Elio Giannetti**; anche con i nuovi Bibliotecari ho intrattenuto un rapporto cordiale e collaborativo.

Parto da una considerazione fondamentale, quasi un paradigma; **ciascun Ortonese ama profondamente la propria terra e ne è geloso. Chi si allontana ne prova immensa nostalgia.**

Ed ecco i quesiti che da lunga data mi sono posti e ai quali proverò a dare delle risposte, o meglio, a cercarle coinvolgendo la curiosità del lettore:

- A) Perché gli Ortonesi non sanno sfruttare le proprie fonti naturali di reddito legate alla bellezza paesaggistica e alle vestigia storiche della comunità di appartenenza?
- B) Per quali ragioni in molti emigrano e neppure da anziani tornano a vivere nel paese natio?
- C) Perché gli Ortonesi, non valorizzano meglio, con adeguate infrastrutture di accoglienza, le bellezze naturali nelle quali hanno il privilegio di vivere?
- D) Qual'è il destino riservato al suo Porto e con quali meccanismi viene governato il suo attuale funzionamento? Come mai versa in uno stato permanente di *cantiere aperto*? E l'Amministrazione Comunale se ne interessa a sufficienza? E tante altre domande ancora...
- E) Perché non sono stati adeguatamente finanziati progetti di ricerca e studi sulle numerose vestigia di storia locale presenti per valorizzarle anche turisticamente? Quando sono arrivati i contributi per il restauro del Castello Aragonese, anziché una soltanto, non si potevano realizzare più sale per rendere meglio fruibile l'antico e prestigioso manufatto?
- F) Cosa spinge gli Ortonesi a curare così bene le proprie tradizioni con una perfetta ritualità ciclica in comune e poi ciascuno continua a vivere senza una visione nemmeno approssimativa del ben-essere sociale comunitario?
- G) Perché è sempre l'altro che deve fare e l'Ortonese, non solo resta a guardare per schernire chi si impegna nel realizzare qualcosa, ma arriva a mettere in atto un vero e proprio sabotaggio? Da cui il modo di dire "... e mò c'ha da fè cussù..." con inflessione finale corrispondente ad un mix tra punto interrogativo ed esclamativo. Questo per i compaesani; nei riguardi del forestiero, specie se arriva da fuori Abruzzo, nessuno si permette di metterne in dubbio il valore. L'Ortonese, infatti, è accogliente e garbato *tout court* con il forestiero, chiunque esso sia, specie se si presenta *in giacca e cravatta*, senza pensare a un minimo di esame preliminare, almeno sulle sue referenze.
- H) Perché nessuno dà il giusto risalto alle musiche di Guido Albanese coinvolgendo, per esempio, i due Conservatori Musicali di Pescara e l'Aquila e gli altri Istituti Musicali Pareggiati? Degne di elogio le ricerche e le ricostruzioni promosse da qualche decennio a questa parte su F.P. Tosti, per merito del compianto musicologo Francesco Sanvitale; con pari metodica, non sarebbe importante allargare le conoscenze sugli altri illustri Artisti concittadini e valorizzarne le opere?
- I) Perché c'è tanto abbandono di rifiuti in giro con poca attenzione a viali, passeggiate e ciglia delle strade? Un esempio: sulle mura del Castello Aragonese, è scarsa la rimozione della vegetazione parassita che, col tempo diventa un cancro distruttivo per le strutture restaurate; la stessa critica vale per le Mura Caldoriane.
- J) Perché gli Ortonesi sono così restii al cambiamento?
- K) Perché in più di un ortonese rassomigliamo (io compreso) al busto d'argento di san Tommaso, specie quando capelli e barba incanutiscono per l'età?
- L) Come mai in Ortona si selezionano tipi molto caratteristici ai quali viene affibbiato un soprannome con fedele evidenza alla sua inconfondibile *performance*? Da giovane, mi ricordo di un gruppo di 5-8 persone che uscivano tutte le sere all'imbrunire con passo frettoloso; parlottavano animatamente tra di loro con rare soste; nessuno sapeva su quali argomenti disquisissero; noi de "La Sveglia" li avevamo soprannominati: *li suricune*.

Ho scelto volutamente di trascrivere in questo libro la Storia di Ortona sulla quale ho lavorato circa sette anni tra l'ultimo del Liceo e la conclusione del Corso di Laurea in Medicina, per rilasciare su di essa alcuni commenti e coglierne rilievi di interesse antropologico ed epigenetici.

D'altro canto, la mia ricostruzione si è basata sugli scritti compiuti dagli Storici da me consultati e dei quali mai mi sono preoccupato di verificare l'attendibilità.

Ecco i principali:

- **Domenico Romanelli**, *Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana, etc...* Napoli 1805 - - 1809;

- **Giovanni Bonanni**, *Amministrazione Municipale della città di Ortona a Mare nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Lanciano 1900;

- **Francesco Paolo Recchini**, *Appunti cronologici per la Storia di Ortona a Mare*, Lanciano 1909;

- **Tommaso Pincione**, *Il porto di Ortona*, La Spezia 1932;

- **Alcune pubblicazioni di Giornali locali** editi all'inizio del secolo scorso;

- **Il volume dal titolo:** *La città di Ortona nel giorno della celebrazione di Francesco Paolo Tosti; XIV agosto 1927 – Stabilimento Arti di Stampa* – a cura del Sindaco Romolo Bernabeo, con nota speciale del Dott. Carlo Bernabeo.

Il mio lavoro per "La Sveglia" doveva essere di taglio giornalistico, di facile lettura per chiunque, essenziale e non di rivisitazione scientifica; per questo motivo molti fatti narrati come veri - e mi riferisco alle epoche più lontane - in realtà sono leggende popolari trascritte dagli AA. da me consultati e non sempre concordanti tra di loro.

Oggi è attiva l'**Associazione Ortonese di Storia Patria**, alla quale va tutta la mia ammirazione; possa questo mio modesto contributo stimolare i suoi Componenti ad andare avanti con le loro accurate ricerche; ho avuto modo di apprezzare lo spessore scientifico e culturale di alcune loro recenti Pubblicazioni. Cito, fra gli AA.: **Antonio Falcone**, **Elio Giannetti**, **Nicola Serafini** e **Paride Di Lullo**.

Pari stima reverenziale è da me dovuta al Dott. **Pasquale Grilli**, come detto in precedenza, da me conosciuto durante la sua adolescenza; è Persona di grande statura culturale; mi ha fornito moltissime utili informazioni per la stesura di questo libro e alcune Pubblicazioni di proprietà esclusiva dell'*Archivio Grilli*, così ho potuto ritoccare dei punti poco chiari della mia esposizione e farmi un'idea ancora più precisa dei vari problemi oggi sul *tappeto*. Detto Archivio è stato realizzato dagli antenati della sua famiglia; tra costoro in primo piano figura Tommaso Rosario Grilli da me incontrato in gioventù in Biblioteca Comunale, il quale, tra le tante cariche prestigiose di Amministratore Pubblico, aveva ricoperto anche quella di Sindaco. Molti di questi documenti inediti sono stati citati da **Emilia Polidoro** nel suo libro dal titolo: *Luci accese sulla Storia di Ortona* a cui si rimanda per eventuali approfondimenti.

Il Dott. Pasquale Grilli Mi ha anche fornito il testo dal titolo: *Ortona, 1799 Memoria e immagine di un popolo* da un manoscritto inedito di **Giuseppe Maria Bucciarelli** e la Pubblicazione da lui stesso curata: *Multa renascerunt, inventario di Tommaso Rosario Grilli di oggetti recuperati nel 1944*.

HISTORIA MAGISTRA VITAE

La citazione completa tratta dal “*De Oratore II*” di Cicerone così recita: “*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, **magistra vitae**, nunzia vetustatis*” la cui traduzione letterale è: **la storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, messaggera dell’antichità.**

Il concetto ciceroniano di *historia* può essere declinato in chiave moderna come storia personale e memoria genetica; ciascun individuo, infatti, porta impresso nel proprio DNA l’imprinting genitoriale e così è avvenuto prima di lui/lei per ciascuno dei due genitori, fino agli antenati della complessa costellazione familiare da cui ciascuno discende. Il patrimonio genetico ereditato alla nascita, si modificherà in relazione all’ambiente e ai vissuti personali e sarà trasmesso, in parte mutato, alla generazione successiva. La moderna **Epigenetica** ci sta svelando molti segreti per aiutarci a capire. Un esempio per tutti: i bambini moderni dimostrano un’innata dimestichezza con gli apparecchi elettronici, appena cominciano ad articolare i movimenti delle mani e molto prima di accedere alle Scuole Elementari.

Nel ri-leggere la Storia di Ortona, così come l’avevo sviluppata in gioventù mi sono accorto che avrei dovuto, in qualche modo **contestualizzarla** alla **data di pubblicazione di questo libro**; così ho provveduto con i seguenti accorgimenti: 1°) inserimento di alcune testimonianze dirette e riferite sulla mia infanzia e adolescenza; 2°) riassunto aggiuntivo di 7 articoli sviluppati dopo i miei dal Comm. Rag. Siro Garzarelli a proposito del Porto, 3°) con un servizio fotografico pertinente e documentazione di qualche scena antica, oltre a immagini attuali su scorci della città.

Inoltre, dopo attenta verifica alla luce del mio lungo percorso introspettivo effettuato obbligatoriamente anche per esigenza professionale, ho scoperto molte curiosità; cito solo la più importante: nella costruzione del proprio albero genealogico è d’obbligo seguire in parallelo i rami di entrambi i genitori, tenendo in debito conto l’antico adagio: ***mater semper certa est, pater numquam***. Questo concetto è valido ancor di più per **Ortona**, città da sempre bersaglio di **devastazioni e di abusi**; dal medioevo in poi non solo si sono verificati stupri da parte di invasori esterni ma era anche vigente lo *ius primae noctis*. Numerosi i figli di n.n. in conseguenza di gravidanze indesiderate portate a termine da ragazze nubili e, quando gli abusi si consumavano a danno di donne coniugate, in molte famiglie si taceva per paura di dileggio da parte dei conoscenti. Sono, così, giunto alla conclusione che nulla sia più opinabile della propria **discendenza genealogica parte maschile**, in qualsiasi ramo dell’albero.

LA COMUNICAZIONE INTERPERSONALE

Fin dai tempi delle caverne gli esseri umani si sono trovati costretti a comunicare tra di loro; dapprima con linguaggio non verbale (gesti e mimica facciale), poi con i disegni e, infine, con la scrittura. L’idioma materno è quello che si apprende per primo e con immediatezza; a seguire la lingua parlata in famiglia, quella studiata a scuola e poi... via via tutto il resto.

C’è, infatti, la complessa questione riguardante il **dialetto**. Oggi, a parte le composizioni poetiche, nessuno si azzarderebbe a scrivere un trattato in

dialetto. Eppure, una comunità si distingue proprio per il linguaggio diretto e primordiale usato tra le persone che la compongono e ne rappresenta il fulcro della sua cultura. Attraverso di esso si scambiano emozioni, sentimenti, stati d'animo, progetti. E' l'espressione diretta della storia degli interlocutori, dei mestieri esercitati, delle abitudini, del modo di corteggiare, di bisticciare, di organizzare gli eventi sociali. Il dialetto ortonese non solo è sensibilmente diverso dall'Abruzzese puro - ammesso che se ne possa identificare uno - ma addirittura diverso da quello parlato nei quartieri della città e nelle campagne; rispetto all'idioma pescarese la vocale "a" in alcune parole è trasformata in "e"; il modo di dire come "nnì vî cusse" esiste solo a Pescara; così tra 'nderra viecchie e 'nderra nove vi è una diversa modalità di pronunciare le stesse frasi dialettali di uso comune; nel primo caso, con un cantilenare più strisciato, come avviene a bordo delle barche per essere uditi da lontano; infatti, in quel quartiere vivevano quasi tutti i pescatori.

La caratteristica dirimente tra il linguaggio di una contrada o dell'altra era ed è di chiudere più o meno le vocali, tra le quali *la parte del leone* la faceva e la fa la "o"; oppure di trascinare cantilenando le sillabe di cui si compone una parola.

Il dialetto ha una pronuncia davvero speciale e alcuni vocaboli non posseggono neppure la radice della lingua italiana. Risente chiaramente di tutte le infiltrazioni estere che nei secoli si sono verificate; conserva il forte potere di sintesi e resta intatta la sua musicalità onomatopeica autoctona, solo se ben tramandata a voce. **E' un vero peccato** che questo aspetto genuino trans-generazionale **si stia estinguendo**.

Qualche esempio di parole e modi di dire: *La coccie* deriva dal termine inglese coach e meglio del termine italiano "testa" esprime la sua funzione direttiva nel contesto del corpo umano; *la sdirrazze* è un piccolo attrezzo agricolo per ripulire la terra rimasta attaccata agli arnesi da lavoro; la sua pronuncia dà proprio la sensazione di ascoltare il rumore di sfregamento dell'arnese nell'atto dell'uso al quale è deputato. E questa espressione: 'sta matine s'ho 'rmidiète 'na vrangatèlle di fuojje ammisciche a significare una raccolta modesta di verdura mista. *La grièsce*, sommatoria tra brusio di più persone con rumori di vario genere. *Chi nin bo' vatte sacche, vatte sacchette*, espressione intraducibile in Italiano, tesa a dimostrare come ci sia sempre una soluzione a qualunque problema complesso. *Stà ammupilite*, riferito principalmente ad animale domestico ed anche a bambino e *z'h'ammuscilite*, riferito più ai vegetali ad indicare uno stato di fiacca e/o di debolezza. *La strucchilatore*, piano in legno scanalato ove le massaie sfregavano gli indumenti da lavare, imbevuti di sapone fatto in casa con miscela di soda ed olio d'oliva; sembra davvero di percepire quel rumore particolare sotto le mani sapienti della donna intenta al lavaggio. *Li saliparielle*, pantaloni lunghi vecchi recuperati e tagliati all'altezza delle ginocchia per consentire agli *sciabicotti* di manovrare le reti a mano per pescare a riva, senza l'uso del natante; sembra proprio di udire il suono vibrante delle loro mani contro le reti, tra pelo dell'acqua e aria spumeggiante per lo sciacquò prodotto. L'espressione *vida andò da j!*, raffinatezza nel mandare uno a quel paese; oppure *che te puozza noma 'nbenne*, intraducibile in lingua italiana, ma il cui suono lascia intendere una bonaria maledizione, come pure *chi sci 'ccise!* Si soprassiede qui, per ovvie ragioni, all'elenco dei termini volgari e blasfemi. Alla fine di un concerto bandistico in una festa paesana (sempre che non si tratti di 'na ciabbotte costretta dall'insofferenza del pubblico ad interrompere prima), gli aiutanti *nom'arzèle li fierre*. In alcune occasioni, come in una fiera o in altra esposizione, quando si sparcchia l'attrezzatura: 'z'artire li stìrie. Ed ecco qualche altro modo di dire riportato a caso: *ma cussù* (o *chissìe*), *mo'*, *da 'ndò à scite?* Oppure parole come *sta/stu crijature*; 'ssù *cittete*; 'ssù *bardascie*; 'ssù *bardascione*, quattro definizioni

diverse ad indicare, in ordine, l'età approssimativa del lattante, bambino, pre-adolescente, adolescente; se poi ci si trova davanti a un/a bambino/a precoce intraprendente di lui/lei si dice: *come, ancòre scuocchie dall'ove e già...* Ci si riferisce palesemente al picchettio del pulcino nel momento in cui dall'interno dell'uovo sta per uscire alla vita; mentre si pronuncia la frase, sembra davvero di ascoltare il suono di quella particolare scena. E ancora: *cussù* o *chissié jé nu' chiachièlle*, ad indicare una persona non di parola; oppure *jé nu' sciapite* (insulso, insipido uomo); di un soggetto grossolano si diceva: *cussù* (o *chissié*) *ié nu* (o *na*) *savicicére*; di chi era ritenuto sporco: *jé vrette*; oppure *jé 'nu* (o *'na*) *vrittilone*; per maggiorarne il peso dispregiativo si aggiungeva: *jé 'nu* (o *'na*) *'mbuzzinite vrette*. Per chi, invece, meritava un appellativo di ammirazione per specifiche capacità nel lavoro manuale si diceva: *sa fé la sèlle a lu poce*. Quando gli spaghetti, durante la cottura, all'assaggio erano molto al dente, si apostrofava la cuoca con l'espressione: *jé li curdiline*; *falle coce n'atruccone*. Se si parla poi di cambiamento degli atteggiamenti usuali si usa tuttora il verbo *za mèsse*, seguito da una allocuzione esplicativa, per esempio *nirvose*, oppure *'nfeste*; per quest'ultima espressione è consuetudine consolidata *métteze 'nfeste* in alcune occasioni o anniversari e dimenticarsi, magari con l'ausilio di qualche buon bicchiere di vino, di pensieri e dissapori vari con chiunque. Per l'Ortonese, quando è festa è festa e tutto viene rimandato al giorno seguente, litigi compresi. Altro detto è *la gallina camminande* per chi ama tanto andarsene in giro.

Persone di Cultura come don Antonio Politi e la Poetessa **Anna Basti**, da poco scomparsa, hanno provveduto a costruire nel tempo un vocabolario, una grammatica e valide Pubblicazioni per raccogliere e conservare parole dialettali, modi di dire, soprannomi e quant'altro.

D'obbligo, una considerazione: c'è molta diversità nel vernacolo con il susseguirsi dei decenni; si leggano gli scritti di Camillo De Ritis, quelli di Luigi Dommarco e, alcuni anni più tardi, di Anna Basti. Ognuno di loro riporta termini di uso corrente per l'epoca nella quale è vissuto; una specie di vocabolario in costante aggiornamento; voglio dire: alcune parole della lingua Italiana sono *dialettizzate*; per lo stesso motivo, alcuni termini scompaiono; un esempio: i pagliai (*la pajjère*), nelle campagne, oggi non li costruisce più nessuno.

Un cittadino analfabeta delle epoche trascorse non credo conoscesse più di 200 vocaboli; eppure, con lo scarso bagaglio di parole note e con l'aiuto del linguaggio corporeo, era in grado di esprimere qualsiasi concetto anche complicato, per mezzo dell'inventiva; al posto dei vocaboli a lui/lei ignoti ci metteva termini generici come *chilla cose*, oppure *quelle, quèllete...*

In conclusione: **Il dialetto ortonese dovrebbe ormai diventare una lingua morta e assegnare ad essa la stessa dignità riconosciuta al Latino.** Occorrerebbe, forse, avere il coraggio di fermarsi a un anno preciso, senza tentare più di aggiornarlo con storpiature e utilizzare solo vocaboli del passato; quando in giro si sente chiamare "*la zappe*" il sistema di comunicazione "whatsApp", a mio parere, non è accettabile; è una goffaggine tentare di dialettizzare termini e modi di dire di una lingua corrente!

I Latinisti raffinati, nei loro incontri periodici, parlano rigorosamente in latino e **adoperano circonlocuzioni** inventate al momento per indicare un oggetto moderno, ignoto all'epoca di quando quella lingua era in uso.

ELEMENTI SINTETICI DI EPIGENETICA

La moderna Epigenetica studia l'influenza dell'Ambiente e dei vissuti sociali sull'assetto genetico dell'individuo il quale, alla nascita, riceve in eredità naturale un imprinting a lui/lei trasmesso dai propri genitori.

Questo patrimonio, dimezzato nei due gameti, dopo la fecondazione, si ricompatta nella sua interezza a séguito della fusione tra ovulo e spermatozoo; ne deriva una mescolanza casuale del DNA ereditato dai due genitori, con prevalenza *a random* dei tratti fenotipici acquisiti. Le trasformazioni generazionali che il soggetto manifesterà saranno determinate soprattutto dalla interazione tra le proprie esperienze di vita e l'imprinting genetico posseduto. In sintesi: la libertà individuale si concretizzerà nella misura in cui il soggetto, a personale patrimonio genetico costante e permanente, sarà in grado di esprimere azioni e comportamenti in gran parte svincolati dal *cliché* ereditato. I vissuti reali, a loro volta, apporteranno alcuni sensibili mutamenti al proprio DNA che, all'atto del concepimento successivo, passeranno tramite il suo gamete al/la figlio/a.

Ogni generazione si rinnova, di norma, ogni 20 – 30 anni; media dei secoli scorsi: 25; nel futuro questa media tende ad aumentare in funzione del fenomeno moderno di allungamento dell'età in cui la donna concepisce; riassumendo: alle nostre spalle **in ogni secolo si succedevano di media 4 generazioni.**

Altro elemento di ontogénesi da tener presente è il seguente:

Ogni individuo nasce da due persone, un papà e una mamma, le quali a loro volta ne hanno alle spalle altre due e via via ad andare indietro. In matematica il fenomeno si chiama: **progressione geometrica di ragione due.** In quattordicesima generazione antecedente il numero delle nostre *radici genetiche* diventa: 16.384. Detto in altri termini, in una Comunità di circa 22 - 23 mila abitanti, come quella di Ortona, la probabilità di essere portatori di un frammento di DNA dai propri antenati vissuti nello stesso territorio, negli ultimi 400 – 500 anni, è davvero reale. Questo, in teoria, accade solo e se si tratta di una Comunità chiusa, ove gli accoppiamenti siano avvenuti esclusivamente all'interno di un'unica coorte statistica, senza commistioni esterne. **Ma in Ortona ci sono state molte invasioni ed immigrazioni** per le ragioni più diverse: gente venuta da terra e/o via mare per lavoro, combattimenti, stupri etc.; perciò, in questa Comunità, **non si è potuto selezionare un ceppo etnico unico ed esclusivo.**

Infine, e non certo per importanza, va detto che nell'andare a ritroso troviamo una decrescenza, ugualmente esponenziale, della diluizione al quadrato dei tratti genetici ereditati. Ogni persona è assai vicina al patrimonio dei suoi genitori e, per restare nell'esempio sopra riportato, dalla quattordicesima generazione precedente fino allo svolgersi della sua vita, c'è una probabilità su 16.384 di esprimere un tratto caratteriale appartenuto a quell'antenato di 4 – 5 secoli prima. Se poi si tiene conto delle mutazioni intervenute nel tempo trascorso, per fattori epigenetici e mutazionali, la probabilità si riduce ulteriormente.

IL GENIUS LOCI ATQUE POPULI

Integralmente trascrivo degli stralci dall'**Enciclopedia Italiana Treccani**:

GENIO. Divinità degli antichi Romani, pertinente al culto domestico. Il suo nome si riconnette evidentemente con la radice di gignere; e pertanto il Genio non fu in origine che il simbolo della virtù generativa e procreatrice dell'uomo e prese a rappresentare l'essenza stessa dell'individuo, la potenza creatrice della sua personalità, di cui resta poi come il divino rappresentante... Al di sopra di ogni altro, si venera il Genio del pater familias che dà al padre l'energia e la capacità di conservare e accrescere la sua discendenza... Insieme col Lare Familiare e coi Penati esso forma il piccolo ma importantissimo consesso delle divinità domestiche, centro del culto privato di Roma antica... Al Genius degli uomini corrisponde la Iuno delle donne, poiché la dea Giunone ebbe sotto la sua protezione la donna e tutte le manifestazioni del suo sesso... Un altro aspetto del culto del Genio lo troviamo nella venerazione che tutti gli abitanti dell'Impero prestarono al Genius Populi... Nel secolo IV s'istituirono in suo onore dei giuochi (Ludi Genialici) che si celebravano l'11 e il 12 febbraio...

Ritengo assai pertinente questo richiamo bibliografico **culturale** per comprendere meglio **l'assetto caratteriale della Comunità Ortonese** alla luce delle numerose metamorfosi del suo intrinseco temperamento, così come è andato plasmandosi fino ad oggi, per i fattori contingenti intercorsi durante la sua storia.

La definizione di "*Genius loci atque populi*" può essere così attualizzata: **lo spirito suggestivo emanato dalla bellezza del luogo per conformazione territoriale, amenità climatica e attrazione, in un mix di accoglienza offerta dalla popolazione residente per storia, conservazione delle proprie tradizioni, linguaggio e qualità nel modo di relazionarsi con gli altri.**

Ed ora, mi accingo a riportare qui di séguito, la trascrizione degli articoli contenenti la sintesi della Storia di Ortona fino alla vigilia dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, da me stesso elaborata in gioventù per "La Sveglia". Ho inserito qualche piccolo ritocco per errori dovuti, all'epoca, al tipo di stampa: il tipografo componeva le pagine del giornale prendendo ad una ad una le lettere in piombo e le assemblava su una base rigida. Dopo, occorreva correggere le bozze e ciò non sempre avveniva a regola d'arte. Ho, invece, aggiunto qualche **commento attualizzante**.

A seguire, dopo la trascrizione degli articoli di storia, proverò a proporre alcune considerazioni di approfondimento per dirimere i quesiti posti all'inizio di questa trattazione e tentare di fornire ai pòsteri alcune chiavi di accesso personali a progetti migliorativi di vita comunitaria futura per chi avrà la fortuna di nascere e/o di stabilirsi in questi luoghi. Ho ritenuto **il mio lavoro giovanile** più che **sufficiente** per trarne le **deduzioni** oggi proposte, non senza qualche spunto polemico.

Manca, è vero, la narrazione degli accadimenti della Seconda Guerra Mondiale, ai quali, nella premessa del libro, ho cercato di dare un contributo personale riportando alcune notizie veritiere, così come mi sono state riferite dai miei famigliari. Chi volesse approfondire può farlo consultando i numerosi resoconti storici, insieme a testimonianze varie e scritti di AA. attendibili, pubblicati a partire dal dopoguerra in avanti.

Dal dicembre 1961 a tutt'oggi, **il Periodico "La Sveglia"** ha puntualmente informato il pubblico su ogni fatto accaduto in città, confrontandolo con la cronaca regionale e nazionale; inoltre il lettore è stato reso edotto sulle nuove acquisizioni in tema storiografico con commenti personali dei singoli Redattori, e **rappresenta** pur sempre **una inestimabile fonte di notizie** per futura memoria.

Spero che la mia narrazione, talvolta, stringata e riassuntiva di altri AA. possa essere di sprone a qualche Ricercatore Professionista appassionato, per continuare a migliorare e ad ampliare la storia di Ortona con le nuove notizie in continua acquisizione; non solo dedotte arbitrariamente da qualche ritrovamento di incerta datazione, per arrivare ad un'Opera Omnia Revisionata, ove leggenda e storia trovino una giusta e separata collocazione. **Cultura** è anche **sinonimo di verità**. Un solo esempio valga per tutti: la maggior parte dei testi di Storia nazionale non riportano con esattezza i fatti accaduti nel Porto di Ortona quella notte del 1943 nella quale, proprio da lì, fuggirono i Reali d'Italia...



SECONDA PARTE

TRASCRIZIONE DEGLI
ARTICOLI DI STORIA
ORTONESE PUBBLICATI
TRA FEBBRAIO 1962
E FEBBRAIO 1969 SUL
PERIODICO
“LA SVEGLIA”

LE ORIGINI DI ORTONA TRA STORIA E LEGGENDA

PUBBLICAZIONE NEL FEBBRAIO 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° II

In un giornale come il nostro, sarebbe un atto d'irriverenza trascurare proprio la storia di Ortona. Ci proponiamo quindi di illustràrvela nelle varie epoche, così come a noi pervenuta, dalle origini fino ad arrivare, per tappe, ai nostri giorni.

E' impossibile stabilire con certezza la data nella quale Ortona si sia strutturata come Comunità; nei tempi antichi, infatti, nessuna città è cominciata ad esistere in un giorno ben determinato; avveniva molte volte che i componenti di una stessa famiglia o di più famiglie riunite insieme si separassero dal gruppo etnico di cui facevano parte, si sceglierono una località in grado di ripararli dalle intemperie e dagli assalti delle belve o di altri uomini e, lì, si stanziavano costruendo le proprie rudimentali abitazioni. I popoli, inoltre, non avevano una residenza stabile, ma si spostavano ogni volta che divenivano troppo numerosi e le risorse del luogo non più sufficienti a sfamarli; non tutti raggiungevano la mèta agognata, così, durante la marcia taluni, o per pigrizia o per altri motivi, non proseguivano il viaggio ma si stabilivano con i loro oggetti d'uso quotidiano in località giudicate sufficientemente adatte per viverci. Se questi piccoli nuclei urbanistici erano in séguito incrementati dall'aggregazione di altre famiglie o dall'aumentare della popolazione preesistente, si aveva la nascita di una città vera e propria, altrimenti questi insediamenti primordiali e semplici venivano abbandonati del tutto, oppure fungevano da *rifugio volante* per passanti occasionali. Poteva anche avvenire che un villaggio restasse abbandonato per un certo periodo di tempo e in séguito fosse di nuovo prescelto come sito abitativo. Un altro motivo per il quale non possiamo stabilire con esattezza quando è nata Ortona è che molti Storici, più o meno autorevoli, ne hanno parlato ma le notizie riportate sono discordanti tra di loro. Inoltre, poiché prima di Eròdoto vissuto nel V secolo A. C., non ci sono altri Storici degni di questo appellativo, tutta l'epoca antecedente al periodo da lui trattato resta avvolta nella leggenda e nella mitologia. Una cosa è certa: **Ortona doveva esistere già prima dell'età in cui vissero gli Storici che ne hanno fatto menzione.**

Strabone (Libro V della Geografia) la considera creata dai pirati Liburni della costa orientale dell'Adriatico; Catone la ritiene fondata dai Greci quattro anni prima della fondazione di Roma e quindi nel 755 A. C. Un'altra ipotesi sarebbe che Ortona sia sorta per mano dei Pelasgi, tra i primi popoli dell'antica Grecia (e qui daremmo ragione a Dionisio di Alicarnasso), ben 17 generazioni prima della guerra di Troia e, di conseguenza, verso il 1527 A. C.

Ughelli la ritiene fondata da un gruppo di superstiti provenienti dalle rovine di Troia guidati da Agamennone, nel 1208 A.C. e ne fa derivare il nome da ὄρθιος "Ortios" (perpendicolare, a picco sul mare); suggestiva questa denominazione; secondo un'altra ipotesi anch'essa accattivante, un gruppo di Pelasgi, probabilmente, sarebbe partito dalla Grecia sotto la guida di un certo Enotro stanziatosi poi definitivamente da queste parti, e il nome del condottiero avrebbe ispirato gli abitanti successivi su come denominare la nuova città. In séguito, infatti, gli Oscii vennero ad occupare le terre dell'Abruzzo, abitate allora da Sanniti, Marrucini, Peligni, Marsi... e sottomisero al loro dominio anche la

nostra città, facendone restare inalterato il nome; e **poiché essi leggevano a rovescio da destra a sinistra, da Enotro è venuta fuori Ortona**, con il semplice cambio della vocale terminale da “e” ad “a”. Gli Osci che si sovrapposero ai Pelasgi furono detti Frentani, da Ferento, città Etrusca dove si sarebbe spostato il resto del gruppo etnico iniziale, identificandosi appunto con gli Etruschi.

Che un loro passaggio da queste parti ci sia stato è forse attendibile, perché in contrada S. Donato sarebbero stati ritrovati frammenti di vasi risalenti a quella civiltà.

Mentre gli altri popoli si unirono in confederazioni, i Frentani e quindi gli Ortonesi e gli Irpini ebbero propri ordinamenti civili e militari. Costoro vivevano di vari espedienti ed alcuni erano dediti alla pirateria, tanto che Strabone chiama Ortona: **Petra Piratarum**; altri erano dediti all'agricoltura, attività che da allora si protrasse con buoni profitti nei secoli successivi, fino ai nostri giorni.

I primi abitanti erano forti e intrepidi, amanti della loro libertà e autonomia; una prova ci è data dalle battaglie strenuamente combattute in difesa del territorio, come quella di Aquilonia in provincia di Avellino.

La religione in uso a quei tempi era quella pagana e in fatto di divinità, Ortona non sfigurava. Il dio Términe era protettore dei campi e come si può rilevare dai bronzi scoperti ad Agnone nel 1848, si adoravano anche Vescio patrono dei pascoli, Elvio dei frutti e della vendemmia, Cérere preposta alle biade, Futri alla riproduzione dei greggi, Amma all'atmosfera, Giove alla luce, Ercole alla forza possente, Pàtana Fidia alla fede, Geneta alle donne partorienti, Flora e Verna simboli della primavera, Iside dea egiziana protettrice delle acque, Apollo della Medicina, Lira della musica e poesia, Marte della guerra, Vesta della castità e Giano dell'universo. Nulla da eccepire; **una folta schiera di dei** da invocare per ogni necessità; **segno** questo di un **elevato grado di civiltà**. Ogni deità aveva il suo luogo di culto: il tempio di Giove si trovava presso l'attuale zona di Porta Caldari; quello di Iside dove ora sorge il Palazzo Farnese; quello di Giano dove ora si trova la basilica di S. Tommaso; ruderi di un altro tempio (forse di Giano) sembra siano stati rinvenuti giù alla marina, nei pressi della torre del faro.

Chissà quante altre belle notizie si scoprirebbero se si potesse sapere qualcosa di più sui nostri lontani progenitori!

Ad esempio, deduciamo per logica che in Ortona sia sempre esistita una baia di approdo per imbarcazioni rudimentali; per la certezza documentale della presenza di un porto vero e proprio dobbiamo rifarci allo Storico Strabone (capitolo prossimo).

ORTONA ALL'EPOCA DEI ROMANI

PUBBLICAZIONE NEL MARZO 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° III

La storia delle varie vicende di Ortona, nell'età precristiana, è legata a quella dei Frentani, gruppo etnico abbastanza ligio alle proprie istituzioni sia militari che politiche, tanto da combattere contro la stessa Roma durante le guerre Sannitiche. I principali centri residenziali di questo popolo erano: **ANXANUM** (Lanciano) a 11 miglia da Ortona e, nella provincia di Campobasso, **USCOSIO** o **VISCOSIO**; inoltre **INTERAMNIA**, cioè Termoli tra Larino e Istorio nel territorio di Guglionesi; **CLITERMIA** a 9 Km. dal mare; **LARINO**, a quei tempi, era una città ricca di risorse sulla via Traiana, di cui è celebre un magnifico anfiteatro nel centro della città. Si può dire, quasi con certezza, che Ortona fosse la capitale di questo gruppo di villaggi sparsi. Strabone, infatti, la chiama: **NAVALE FRENTANORUM** (emporio navale dei Frentani). Lo stesso Plinio ci descrive queste genti italiche quali lottatori vigorosi e decisi contro il predominio dilagante dei Romani, gelosi della propria libertà e della indipendenza acquisita a séguito di dure lotte sostenute contro altri popoli in transito lungo l'Italia.

Fino al 304 A. C. queste genti ebbero un proprio governo probabilmente basato sulla patriarcia e cioè le tribù erano rette dall'uomo più anziano con pieno diritto di vita e di morte sui sudditi. Per meglio comprendere la situazione di quell'epoca in Ortona, bisogna un po' rifarsi alla storia romana. La città di Roma, infatti, dopo aspre contese con i Latini riuscì a conquistare quasi tutto il Lazio e già avanzava ambizioni di dominio verso la vicina Campania e, al di qua dell'Appennino, verso l'Abruzzo; l'ostacolo più rilevante era costituito dai Sanniti dominatori consolidati di un vasto territorio dell'Italia Centrale con mire ambiziose di costituire una potenza militare, tanto fiduciosi erano delle loro forze e delle asprezze difensive del terreno; essi si scontrarono con i Romani in tre riprese. In queste battaglie i Frentani si mostrarono nemici accaniti di Roma. Nel 321 A. C., quando i Romani scesero nell'Aquila, cominciarono ad *abbassare la guardia*; dopo l'umiliazione delle Forche Caudine riservate ai Sanniti, i Frentani tornarono di nuovo ad essere acerrimi nemici di Roma. Nel 319 A. C. le parti si scontrarono aspramente, ma quando nel 304 A. C. i Romani sbaragliarono definitivamente anche i Sanniti e presero prigioniero il loro capo **Stazio Gellio**, tutto il Sannio riconobbe il nuovo dominatore e i villaggi vicini, assaliti dal terrore, si trovarono costretti ad inviare messaggeri per negoziare almeno un'alleanza pacifica; accordata sì, ma a dure condizioni. L'antica e fiera libertà frentana chinò la fronte e Ortona dovette accettare all'interno delle sue mura l'insediamento di una guarnigione romana. Dopo qualche anno ci si adeguò al nuovo regime fino a giurare fedeltà incondizionata a Roma. Questo gesto distensivo si rivelò di notevole aiuto per l'economia della comunità ortonese e il porto acquistò importanza strategica non solo per il commercio, ma anche come base di difesa contro i pirati che infestavano il mare Adriatico in lungo e in largo, fino alle lontane coste dalmate. Da un'antichissima epigrafe che il Romanelli cita nelle sue "*Scoperte patrie*" possiamo con certezza dedurre che in Ortona, a quell'epoca, esisteva un "**COLLEGIUM FABRUM ET LANARIORUM ET NAVICULARIUM**", ovvero un *consorzio* di uomini esperti di arti navali e di fabbricazione di vele tessute con lino misto a lana; sembra pure, secondo il Romanelli, che un prefetto controllasse l'associazione. L'attivo porto era situato a Nord Ovest della collina, in quella zona denominata oggi "**Lo scalo**" in prossimità della foce del torrente Peticcio ricavato

in una insenatura naturale; sembra disponesse, in séguito, anche di un braccio artificiale di approdo di lunghezza non definita. Presumibilmente, nei secoli, le mareggiate avranno distrutto il molo e i detriti trasportati dal Peticcio ne avranno cancellato ogni traccia; il porto, ragionevolmente, potrebbe essere stato spostato, in epoca imprecisabile, nel sito marittimo dove si trova attualmente. Si tratta, comunque, di **ipotesi**.

Dopo il trattato di alleanza con i Romani, i bellicosi e leali Frentani presero parte attiva nella guerra Gallo-Cisalpina e nella Campagna di Pirro, dove si distinsero per il loro valore, guidati dal fiero capo **Obaco**. Coadiugarono i Romani anche nella seconda guerra punica e, quando le sorti della gloriosa città sembravano ormai segnate, dopo la clamorosa sconfitta a Canne (216 A. C.) e tutti gli altri popoli quali gli Apuli, i Lucani, i Campani, i Sanniti Irpini e Caudini, già alleati di Roma, aprirono le porte al vincitore Annibale, i Frentani rimasero fedeli alla parola data e accolsero con esultanza il passaggio di Claudio Nerone.

Aleggia una leggenda intorno a questo periodo e precisamente che **Annibale**, nella discesa in Italia, lungo l'itinerario piceno-frentano, passando nella **contrada Morrecine** tra Tollo e Ortona, vi si sia fermato. Del suo soggiorno ci rimane un monumento di forma simil-cubica; secondo la tradizione popolare, esso o è l'altare su cui Annibale esperì sacrifici agli Dei o è la tomba di un suo nobile (forse addirittura un re) amico alleato. Secondo altri è invece ciò che resta di una antichissima cinta muraria, forse di un borgo pelasgico di nome *Morgete*, da cui Morrece e quindi Morrecine. Questa seconda ipotesi è suggestiva per spiegarci il nome di quella contrada. Il mistero, tuttavia, rimane racchiuso nell'antica **Pietra di Morrecine**, intorno alla quale sono sorte nei secoli molte altre minori leggende popolari (*cf. foto qui sotto*).



L'acquisizione della *cittadinanza* apportava a quei tempi notevoli benefici per gli abitanti. Il *civis* poteva, infatti, aspirare a cariche pubbliche e militari, partecipare ai comizi concernenti gli affari romani. Ortona, forte dell'aiuto concesso a Roma durante il passaggio di Annibale, tramite i suoi Rappresentanti, chiese di poter beneficiare del privilegio. La risposta giunse negativa, insieme ad altri dinieghi riservati a città limitrofe, ancor più meritevoli di Ortona in quella particolare impresa bellica. Il passo successivo fu la

stipula di una **Lega Italica** guidata dal valoroso Quinto Popedio Silone da Piscina. Nel 91 a. C. scoppiò un moto rivoluzionario; ad Ascoli Piceno si uccise il proconsole romano Servilio e a Chieti, Lanciano e Ortona si consumò una vera e propria carneficina. Di tutto questo ci è data notizia da Strabone, Tito Livio e Appiano.

Le armi non erano costituite solo da spade e da lance ma anche da fionde e *ghian-de méssili*, cioè palle di piombo con inciso il nome di Marte insieme ad insulti vari diretti contro i superbi Quirini. Dopo due anni di lotte finalmente Roma accordò il *diritto di cittadinanza* e Ortona fu eretta a **MUNICIPIUM CUM SUFFRAGIO**, con a capo due Decurioni.

Dopo la sconfitta di Azio (31 a. C.) subita da Cleopatra mentre Marcantonio sedeva al suo fianco in Egitto, Augusto per premiare i suoi prodi veterani formò 32 colonie

augustée (secondo Svetonio e Dione) con abolizione dei precedenti privilegi e Ortona, **da Municipio fu declassata a semplice Colonia**; così i cittadini ne pagarono le conseguenze. Subito dopo la morte di Ottaviano Augusto il diritto alla riacquisizione del privilegio di Municipio venne ripristinato. Non lo sappiamo con certezza ma sembra che negli anni seguenti Ortona fosse stata aggregata al Sannio e posta sotto l'autorità di quella provincia. In tale periodo, poiché l'attività portuale era molto florida, specie per i traffici con la Grecia e il Medio Oriente, si sviluppò in Ortona un periodo di grande agiatezza. Sono state rinvenute tracce di culto alla dea Iside venerata, forse da stranieri che si sono insediati qui al tempo dell'imperatore Claudio. Fiorivano arti locali e sorgevano attività nuove come quella dell'**UNGUENTARIUS** che, sembra, assicurasse redditi di tutto rispetto. Queste notizie sono state dedotte dalle lapidi sepolcrali rinvenute.

I resti di una tomba romana sono conservati tuttora nella Biblioteca Comunale. Inoltre, ai piedi della collina dove sorge Ortona, frammiste a rovine e pezzi di mura prevalentemente medioevali, sono state ritrovate moltissime epigrafi scritte in latino e greco, ma alcune in linguaggio incomprensibile, probabilmente realizzate da persone di etnia diversa. Si potrebbe dedurre che l'antica cittadella romana, seppure rafforzata nei secoli successivi, sia franata verso il mare in epoca medioevale.

Tra i resti rinvenuti si ha notizia di una lapide raffigurante un triclinio romano, donata, sembra, nel XIX secolo, dagli Amministratori dell'epoca a una persona di Sulmona per un non ben chiaro scambio di favori.

Un altro interessante reperto a noi pervenuto dall'epoca augustea è il **tòmolo**, una strana pietra calcarea avente sulle facce laterali incisi cinque numeri: XI – XII – XIII – XIV – XV, presumibilmente utilizzata come misura per i cereali. E' chiamata in dialetto: *lu tòmmele*. Se ne osserva, come dice Romanelli, uno simile a Napoli. La pietra è di forma irregolare, un parallelepipedo con facce trapezoidali altrettanto irregolari; la sua faccia superiore misura mt. 2,15 x 1,04; l'inferiore mt. 1,95 x 0,90 e le altezze variano da mt. 0,67 a mt. 0,56. In epoche più recenti fu relegato ad uno strano compito: si costringeva il debitore insolvente a sedervici sopra per ben tre volte a calzoni calati, a suon di tromba e dinanzi ai passanti. Questa punizione era comminata a pubblico ludibrio, estingueva il debito e la persona veniva dichiarata fallita. Alle spalle di questi poveracci ed eredi si affibbiava l'epiteto: *quissi* (o *cussù*) *ha (nome) dète lu cule a lu tommele*; oppure, il soprannome di *càveze calète*.

Dopo molti decenni di conservazione presso l'ex Istituto di Avviamento Professionale, il reperto è ora visibile nell'atrio di Palazzo Farnese (*cfr. foto sottostante e altra in pag. 63*).



IL CRISTIANESIMO IN ORTONA

PUBBLICAZIONE IN APRILE 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° IV

Dopo la morte dell'imperatore Augusto, Ortona riacquistò il suo precedente diritto di Municipio e conobbe un lungo periodo di pace e tranquillità. Nessun fatto d'importanza socio-politica venne a turbare la quiete pubblica.

La città rimase sotto il dominio di Roma fino alla caduta dell'Impero (476); durante questo periodo, come ben sappiamo, un movimento sociale d'importanza davvero epocale si andava diffondendo dalla Palestina (*dove era sorto durante e dopo le note vicende legate alla vita di Gesù*) radicalizzandosi pian piano tra tutte le Genti, con mutamento sostanziale nel corso della storia: **il Cristianesimo**. Una rivoluzione senza precedenti destinata a porre le basi per una nuova Civiltà.

Per meglio comprendere la portata storica degli eventi, è qui doveroso riflettere su alcuni aspetti in comune tra tutti i residenti nell'Impero Romano. Con il passare del tempo, la condizione umana diveniva sempre più difficile per il venir meno dell'accessibilità, negata ai più, ad alcune fondamentali risorse di vita; inoltre aumentava a dismisura il divario tra plebe, ridotta in schiavitù e i nobili, ai quali possiamo considerare assimilati coloro i quali rivestivano cariche di comando nelle milizie combattenti.

Le filosofie elleniche da contaminazione migratoria, negli ultimi tempi della Repubblica e nei primi albori dell'Impero, erano intervenute efficacemente nel sostenere lo stato d'animo interiore dell'Intellettualità Romana; successivamente, si iniziò a *cercare qualcosa di più*; infatti, quando le condizioni di sopravvivenza diventano difficili, l'uomo va ad interessarsi maggiormente dell'*al di là*, cioè del *Trascendente*, con rivisitazione dei concetti religiosi seguiti fino a quel momento e commistioni di pratiche magiche divinatorie. A livello più propriamente d'istituzione statale, Roma aveva proseguito con il credere all'esistenza delle Divinità Greche, pur cambiando il nome ad alcune di loro e la *visione mistica* era, allora, sconosciuta. La caduta dell'Impero Romano, come a tutti noto, è avvenuta principalmente per le invasioni barbariche e per l'indebolirsi progressivo del suo potere militare; nella transizione storica verso il medioevo, **Roma e l'Italia avvertivano sempre più l'esigenza di una religione mistica**, in ciò favoriti dalle predicazioni dei primi seguaci degli Apostoli di Gesù e dal diffondersi del Vangelo.

I contatti mercantili sempre più frequenti con l'Oriente consentirono l'ingresso in suolo italico di Culture Religiose provenienti dall'Egitto, Siria e Persia. Questi culti portavano in sé una buona dose di credenze magiche ed avevano due caratteristiche in comune: A) davano una grande importanza al *prosieguo della vita oltre la morte*; B) tracciavano norme di condotta umana terrena che servissero di preparazione per meritarsi la vita eterna. I sacerdoti non erano più quelli dell'Epoca Romana, cioè meri esecutori di cerimonie religiose, ma si trasformarono in *guide spirituali* alle quali il credente si confidava e di cui seguiva i consigli.

Fatte queste dovute considerazioni, si comprende meglio come il Cristianesimo, generatosi nell'anno zero dell'era moderna in una misera grotta della Palestina dove "... *il figlio di Dio si fece uomo...*" abbia potuto espandere le sue radici primordiali nell'humus sociale favorevole dell'Impero Romano. La rivoluzione più importante che il Cristianesimo apportò si fonda su un **alto principio nel valore della vita: gli uomini sono tutti uguali dinanzi a Dio**. Questo nuovo paradigma riscattava totalmente le tristi con-

dizioni degli **schiaivi**, i quali vennero **posti da Gesù sullo stesso piano dei padroni**. Il Cristianesimo ben presto dilagò dappertutto e cominciò ad aprirsi dei varchi nel tessuto sociale della stessa Roma; i nobili intravidero subito il pericolo che poteva compromettere la loro posizione di privilegio e lo combatterono spietatamente. Non ci è dato sapere con esattezza notizie plausibili su quali accuse si muovessero ai Cristiani nei primi tempi; di certo erano considerati membri di **un movimento popolare i cui fini erano ritenuti poco chiari e pericolosi**. Il fatto che questa particolare religione si diffondesse negli strati più poveri della popolazione fece lievitare a dismisura la preoccupazione tra tutti coloro che, a vari livelli, detenevano il potere. Solo più tardi, **sotto l'Imperatore Traiano**, si strutturò un atto di accusa ufficiale: ***i Cristiani si rifiutano di adorare l'Imperatore come Divinità***. Si trattò comunque di un capo d'imputazione nel quale si sono fatte convergere tutte le motivazioni di *attentato al potere*. Il **Cristianesimo**, come sappiamo, fu perseguitato con determinazione e molti adepti vennero martirizzati; pur tuttavia continuò a diffondersi *a macchia d'olio* fino al capovolgimento dello *status quo ante* per diventare, sotto **Costantino, Religione Ufficiale dell'Impero Romano**.

Ortona, nel suo piccolo, sembra aver accolto con accondiscendenza la predicazione dei discepoli degli Apostoli come Ferdinando Ughelli (monaco cistercense vissuto tra il 21 marzo 1595 e il 19 maggio 1670) afferma ne **"l'Italia Sacra"** - Volume VI di 9 - : *"... Iam inde ad Apostolorum Alumnis, Episcopalis Sede emicuisse certa ac vetusta narrant historiae monumenta..."*, giusta la successiva precisazione di papa Gregorio XVI, in occasione della reintegrazione della Cattedra Episcopale, avvenuta nel 1834, con regolare Bolla Pontificia inviata a Ortona.

Nel rione di Terra Vecchia, tra alcuni ritrovamenti, figurano immagini di conchiglie e di pesci scolpiti sulla pietra, simboli manifesti risalenti al periodo paleocristiano di clandestinità. Infatti, la parola *Pesce* si traduce in Greco antico con il termine *Ichtùs* il cui acronimo sta per *Iesùs Christòs Theù Uiòs Sotèr* (Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore). Questi simboli, oltre a consentire l'identificazione degli adepti, divennero in séguito decorativi per tombe e Chiese.

Gli Ortonesi, ligi alla nuova religione, iniziarono ad abbattere i vecchi templi dedicati alle divinità pagane con l'intento di cancellare definitivamente ogni traccia di idolatria. Sulle loro macerie, costruirono le nuove chiese; tra queste, una dedicata alla Madonna degli Angeli nel sito ove oggi sorge la Basilica di S. Tommaso apostolo, come si può ammirare nell'architrave del portale dove è in rilievo l'antica immagine della Madonna (*cfr. foto recente riportata in pagina 31*); un'altra dedicata a san Stefano *"In rivo maris"*; una terza a san Giorgio e una quarta a san Pietro in zona prospiciente la Piazzetta "F. P. Tosti".

Tra i martiri Abruzzesi innalzati agli onori degli altari, figura un **san Donato sacerdote**, martirizzato sotto Claudio II nel 268 e festeggiato a Penne il 6 maggio, come si legge in una *"Lezione"* dell'Ufficio Divino di quella diocesi. Sempre secondo la stessa *"Lezione"*, Ortona vanta un **san Comizio** martirizzato anche lui sotto l'Impero di Claudio II alla cui memoria il sacerdote Donato sembra abbia edificato una chiesa nei pressi della foce del fiume Pescara. Altri martiri vissuti in questi territori e citati sono: **san Venanzio** e **un san Massimo**. Sotto Diocleziano fu martirizzato **un certo san Luciano** trasferitosi da Pescara a Ortona.

Aleggia, infine, la bella leggenda su **santa Colomba**, giovane decapitata sotto Aureliano nei pressi del torrente Peticcio il 31 dicembre del 270: nello stesso momento in cui veniva decollata, sembra si sia scatenata una furiosa tempesta e il torrente, strari-

pando, ne trasportò la testa fino alla foce dove, alcuni pescatori di Rimini, ivi intenti al lavoro, la recuperarono e la portarono via per custodirla e venerarla nella loro città. Comunque, i resti mortali dei nostri santi furono raccolti e posti alla venerazione di fedeli. Ora riposano in una cripta sotto l'altare della cappella del Salvatore nella basilica di san Tommaso apostolo.

Il sentimento religioso, nell'ultima parte del dominio dell'Impero Romano, era molto diffuso in Ortona, tanto da determinarne il diritto al vescovado. Lo si può dedurre da una notizia importante: **Al Concilio di Nicea, in Bitinia del 325**, partecipò un tal **Pertinace Vescovo di Ortona**. Per inciso, si ricorda che in quel Concilio fu condannata l'eresia ariana e consolidata la questione riguardante l'*epatta lunare* (calcolo complesso del calendario lunare rispetto a quello terrestre). Successivamente, altri Vescovi illustri hanno contribuito, lungo il cammino della storia, al consolidamento dei valori del Cristianesimo. Del resto, proprio dai documenti recuperati tra le rovine degli archivi vescovili ci sono pervenuti scritti con le quali è stato possibile ricostruire parte della storia della città. **Teniamo presente che, fino ad alcuni decenni fa, solo agli *Uomini di Chiesa* e ai *Nobili* era consentito il diritto di accedere alla Cultura...**



DURANTE IL PERIODO DELL'ALTO MEDIOEVO

PUBBLICAZIONE IN MAGGIO 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° V

Nel 476, Odoacre divenne re d'Italia e spodestò Romolo Augustolo, ultimo Imperatore Romano, mentre continuavano ad imperversare le invasioni barbariche; tra le più devastanti ci fu quella degli Ostrogoti con a capo il re Teodorico.

Proprio durante l'invasione degli Ostrogoti Ortona subì il danno maggiore; in particolare, gli edifici sacri da poco eretti furono saccheggianti e rasi al suolo.

A ridare un po' di conforto agli animi afflitti pensò **Martiniano, tra i primi vescovi Ortonesi** di cui ci è pervenuta notizia certa. Questi prese parte al Concilio Romano del 502 sotto papa Simmaco, come risulta dall'elenco dei convenuti dove si cita appunto *Martinianus Ortonensis*.

La successiva invasione avvenne ad opera dei Bizantini, spinti dalla sete di potere verso la conquista della penisola italiana; il fatto più rilevante è il seguente: il **Generale Narsete**, capo della spedizione, anziché cedere la corona d'Italia all'Imperatore d'Oriente che gli aveva commissionato quell'incarico, se la pose prepotentemente sul suo capo. Sotto il nuovo invasore **Ortona divenne tributaria di Ravenna**, capitale pro tempore del regno, con centro distaccato a Chieti, sede di uno dei Ducati costituiti dall'esarca Longino. Si rivelò periodo particolarmente fecondo per Ortona: si ricostruirono le chiese abbattute e se ne eressero di nuove. Tutta l'architettura di quell'epoca fu ispirata dall'influsso dell'Arte di Ravenna, divenuta appunto centro culturale di primaria importanza. Purtroppo, quasi nulla ci è stato tramandato, forse colpa anche della mentalità degli Ortonesi di allora, poco propensi a conservare traccia dell'arte del passato e più disposti a **cancellare ogni vestigia degli accadimenti precedenti**.

Nel 568 Narsete cominciò a scontrarsi con l'Imperatore d'Oriente e, spinto dal timore di perdere il potere, invitò i Longobardi a intervenire in suo aiuto. Queste nuove orde barbariche non aspettavano altro e, senza colpo ferire al seguito del loro re Alboino, si spostarono massicciamente verso il sud d'Italia con nessuna intenzione di consolidare le ambizioni di chi li aveva chiamati. Infatti, **Alboino spodestò Narsete** e ne usurpò il trono.

Sotto i Longobardi nuovo rimescolamento istituzionale e, secondo alcune testimonianze storiche, in Abruzzo fu costituito un **Gastaldato unico, con sede a Teramo**. Successivamente, i Gastaldati di Spoleto e di Benevento espansero la loro influenza fino ad annettersi completamente il territorio governato da Teramo; con questa azione di potere, pur restando fedeli al re Alboino, si trasformarono i Gastaldati in Ducati e si consolidarono le rispettive autonomie.

Ortona fece parte del Ducato di Benevento. Durante questo particolare periodo storico abbiamo testimonianza documentale di ben **quattro Vescovi ortonesi**: il primo è **Blando** morto nel 594. È citato in una lettera di papa san Gregorio Magno indirizzata a Romano esarca di Ravenna, nella quale il Pontefice lo invita a *rinviare presso la Diocesi di Ortona il suo vescovo Blando*; non è dato sapere per quali arcani motivi era stato trattenuto a Ravenna per un periodo così lungo, tale da indurre lo stesso papa ad intervenire. C'è poi **Blondino**, citato sempre da Gregorio Magno nel 601 in una lettera indirizzata a un certo dignitario di nome Scolastico e poi **Calunniso**, ancora con citazione dello stesso papa. Tutto questo interessamento del Pontefice per l'Episcopato di Ortona sta a dimo-

strare che, in quel periodo, per la *statura religiosa* dei suoi vescovi si era forse guadagnata una forte influenza, non solo per la buona organizzazione e la condotta dei fedeli. Solo ipotesi e alcuna certezza.

Nell'anno 649 abbiamo notizia del vescovo **Viatore**, in quanto partecipante al Concilio Vaticano tenutosi in San Giovanni in Laterano, nel corso del quale si condannò l'eresia Monachista che negava in Cristo la *doppia natura divina e umana*.

Nella prima metà dell'VIII secolo i Franchi invasero l'Italia e spodestarono i Longobardi. Noto è l'incendio della vicina Chieti per opera di **Pipino il breve**.

E' giunta notizia che gli Ortonesi, per evitare la stessa sorte toccata a Chieti siano scesi a patti, non si sa bene in quali termini, con l'Invasore.

Il dominio dei Franchi e dei Carolingi durò fino all'anno 1030. Nel frattempo Il Ducato di Benevento si dissolse e Ortona passò alle dirette dipendenze degli uomini di potere di stanza a Chieti. E' giunta notizia che nel 972 un certo **Trasmondo** (uomo autorevole dell'epoca) abbia concesso al *Monastero di san Stefano in rivo maris* il privilegio di riscuotere una percentuale, seppure esigua, sulle entrate derivanti dai traffici portuali. Un altro paio di notizie degne di nota sono le seguenti: **il conte Accardo** nel 1018 donò alla chiesa di Santa Maria degli Angeli *due schifati d'oro* e Trasmondo, conte di Chieti (*la stessa persona appena sopra citata???*), con la moglie Antiochia sembra abbiano donato ai benedettini di Montecassino il *fortino di Mucchia*. Con questa notizia veniamo, così, a conoscenza di una struttura architettonica difensiva esistente all'epoca nell'omonimo colle - promontorio.

Per completezza documentale, è qui il caso di citare **il vescovo Pietro di Ortona**, il quale nel 916 partecipò al concilio di Althium nella Resia, come *Legato* di papa Giovanni X. Successivamente, Ortona venne privato dalle Autorità Pontificie del suo episcopato. Nessuno conosce con esattezza le ragioni di questo severo provvedimento. I motivi oralmente trasmessi si perdono tra le leggende; si parla di uno strano delitto commesso al suo interno o, forse meglio, per perdita di potere della diocesi mista a incuria e indolenza degli uomini ad essa preposti. **Sta di fatto che Ortona rimase senza il suo vescovo per circa sei secoli e mezzo.**

DAI CAROLINGI AI NORMANNI

PUBBLICAZIONE IN GIUGNO 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° VI

Dopo le determinazioni assunte dalla Chiesa, come citato alla fine del precedente capitolo, *lo scettro di guida spirituale* della cristianità ortonese fu assunto da un **Arciprete mitrato**, con poteri limitati rispetto al Vescovo, in quanto doveva rendere conto del suo operato alla Diocesi di Chieti.

Sono pervenuti fino a noi solo pochi nominativi di coloro che hanno ricoperto questa carica vicariante, con accanto indicato l'anno di attività: **Marco del 1047; Benedetto del 1142; Iacopo** intorno al **1256** divenuto famoso per aver presenziato all'arrivo, via mare, dei resti del corpo di san Tommaso apostolo ad opera di Leone Acciaiuoli.

Sappiamo, inoltre, che i primi Arcipreti non volevano in alcun modo rassegnarsi all'idea di dover dipendere dalla Diocesi di Chieti; infatti, ogni volta che si presentava l'Arcivescovo per le "*visite pro tempore*" gli facevano trovare le porte chiuse. Stante il perdurare di questa anomala e ostile situazione, le Autorità preposte decisero di porre la Comunità Ortonese di nuovo alle dipendenze dell'Esarcato di Ravenna, come del resto era avvenuto qualche secolo prima. Questa aumentata lontananza fisica dal Centro Diocesano di riferimento attutì in buona parte l'esasperato desiderio di autarchia territoriale.

Ortona, dopo la liberazione dal dominio dei Carolingi, nel periodo compreso tra il 1030 e il 1125, godette di una buona indipendenza politica e benessere sociale per l'espandersi crescente delle attività commerciali. Il temperamento autonomista e campanilistico dei cittadini di quell'epoca li rese sufficientemente indipendenti con modelli organizzativi propri, mentre quasi tutte le altre città del meridione d'Italia continuavano a subire il dominio dei nuovi invasori in combutta perenne con i signorotti locali. Tutto ciò in linea con l'istituzione dei Comuni che si andava affermando, principalmente, nell'Italia Settentrionale.

L'invasione dei Normanni, avvenuta definitivamente nel 1125, pose fine alla indipendenza strisciante che si era consolidata nelle varie città durante i decenni precedenti. Non sappiamo con esattezza quando di fatto iniziò l'arrivo dei primi Normanni. La tradizione indica l'anno 1006; probabilmente erano mescolati ai Bizantini come soldati mercenari; questi due popoli avevano tra di loro rapporti di collaborazione ed alleanza assai antichi. I Normanni, d'indole decisamente avventurosa, sentivano forte il fascino per le terre del sud; dopo i primi arrivi avvenuti *alla spicciolata* è assai probabile che altri se ne siano aggiunti col tempo. Le loro terre d'origine erano la Normandia e la Scandinavia.

All'inizio tendevano a *fungere da sponda* ai Principi del meridione col fine di renderli più forti nei loro territori, finché nel 1027 un nucleo militare formò in Aversa una Contea sotto l'égida di **Rainulfo Drengot**.

In séguito, dalla penisola del Cotentin (Francia) arrivò una guarnigione insieme a cinque figli di Tancredi di Altavilla con l'intento di combattere a fianco dei Bizantini contro i Musulmani; poi si allearono con il gruppo di Aversa ed altri facinorosi sparsi nelle città costiere per rovesciare il potere costituito. Nel 1042 occuparono Melfi e, al comando di Guglielmo di Altavilla vi fondarono, come già avvenuto ad Aversa una nuova Contea. Da questa base cominciarono ad espandere il proprio dominio tutt'intorno, scacciando i Bizantini e impadronendosi definitivamente di Puglia e Calabria.

Nel 1125 fu la volta di Ortona, messa a ferro e fuoco. **Il Conte normanno Goffredo** ordinò il saccheggio, la distruzione di molte case e località di culto, tra le quali la chiesa di san Niccolò e la cattedrale della Madonna degli Angeli. La sorte si accanì anch'essa contro la città, a causa di un violento terremoto che rase al suolo gran parte delle ultime strutture risparmiate dai Normanni.

Benché provati dalla duplice catastrofe, gli Ortonesi non si rassegnarono e trovarono la forza d'animo e l'energia necessaria per risorgere; nel giro di un paio d'anni furono capaci di ricostruire gran parte della città e di rimettere in piedi la stessa Cattedrale. Quando questa venne riaperta al culto, il 10 novembre del 1127, fu scolpita una lapide commemorativa con uno scritto in distici elegiaci che si conserva tuttora nella Basilica di san Tommaso apostolo; éccone il testo:

*Millenus lapsus centenus fluxerat annus
post partum bis denus septimus almum
atque die mensis X currente novembris
cum sacrata pie fuit haec domus alma Mariae*

I Normanni, a consolidamento del potere conquistato, instaurarono una organizzazione tipicamente feudale tenendo per sé il possesso della maggior parte delle terre e favorendo, al tempo stesso, il commercio con le città da loro direttamente governate. Essi, quindi, diedero un maggior impulso per una vita attiva, *svegliando dal lungo letargo* dell'alto medioevo i popoli posti sotto il loro dominio. Per Ortona l'attività economica e commerciale, favorita dalla presenza del porto, trovò un grande vigore sotto i Normanni per raggiungere il suo apice sotto il successivo dominio degli Svevi.

ALL'EPOCA DEGLI SVEVI

PUBBLICAZIONE IN LUGLIO 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° VII

Dopo la pace di Costanza - città germanica chiamata *Konstanz* - firmata nel 1183 tra l'Imperatore Federico I detto il Barbarossa e 17 Comuni della Lega Lombarda, Costanza (*curiosa omonimia*) d'Altavilla, figlia di Ruggero II, unica erede dei Normanni, andò in sposa ad Arrigo VI figlio di Federico I.

Il regno delle Due Sicilie passata, così, sotto la dinastia sveva, ricevette un grande impulso nel commercio; più tardi, sotto Federico II anche l'agricoltura godette di una spinta migliorativa, avendo i contadini adottato alcune modalità di coltivazione dalla Civiltà araba.

Ortona conobbe un periodo di grande splendore; aveva esteso i suoi commerci verso l'altra sponda dell'Adriatico e si unì a Lanciano negli **Stuoli Marittimi** al fine di intraprendere nuovi e più proficui contatti commerciali con Paesi sempre più lontani.

Gli Stuoli Marittimi erano una Società di Navigazione che importava dall'Oriente merci di ogni genere; queste, sbarcate dalle navi, venivano depositate in appositi magazzini, per essere poi smistate nell'entroterra a seconda delle richieste di mercato. Il propulsore principale di visibilità era rappresentato dalle due fiere di Lanciano, che si svolgevano in maggio e in settembre. A Lanciano risiedevano, a quei tempi, vari armatori di navi da trasporto ed era attiva una vasta rete di relazioni mercantili; e lì confluivano molti commercianti anche stranieri, tra i quali alcuni Ebrei, universalmente noti per la raffinata conoscenza dell'arte di mercanteggiare; in loro favore fu stilato un apposito *capitolare* in cui gli stranieri vennero chiamati *pellegrini* e, qui di seguito, è riportato lo stralcio che li riguarda: "... come veri cittadini i pellegrini abbiano società negli Stuoli Marittimi e nelle mercature comunali e nei contratti mercimoniali e godano delle immunità e dei privilegi dei Lancianesi..."

Ortona intuì l'importanza di questa Società e gelosa della città che l'aveva promossa offrì il suo porto come scalo delle merci, ripromettendosi egoisticamente di impossessarsi delle redini del commercio sia interno che estero ed, infatti, divenne ben presto il centro degli sbarchi, non essendoci nelle vicinanze nessun porto che potesse competere con il suo. Il Romanelli ed altri Storici ci attestano con relativi documenti i continui contatti con le Società di Navigazione, a dimostrazione del traffico veramente intenso che si ebbe dal secolo XII al XIV. Inoltre, da questi stessi documenti sappiamo che Ortona fu una delle prime città ad usare i numeri arabi; a confronto con quelli romani, i numeri arabi si prestavano meglio sia nell'essere appresi e sia nel *far di calcolo*.

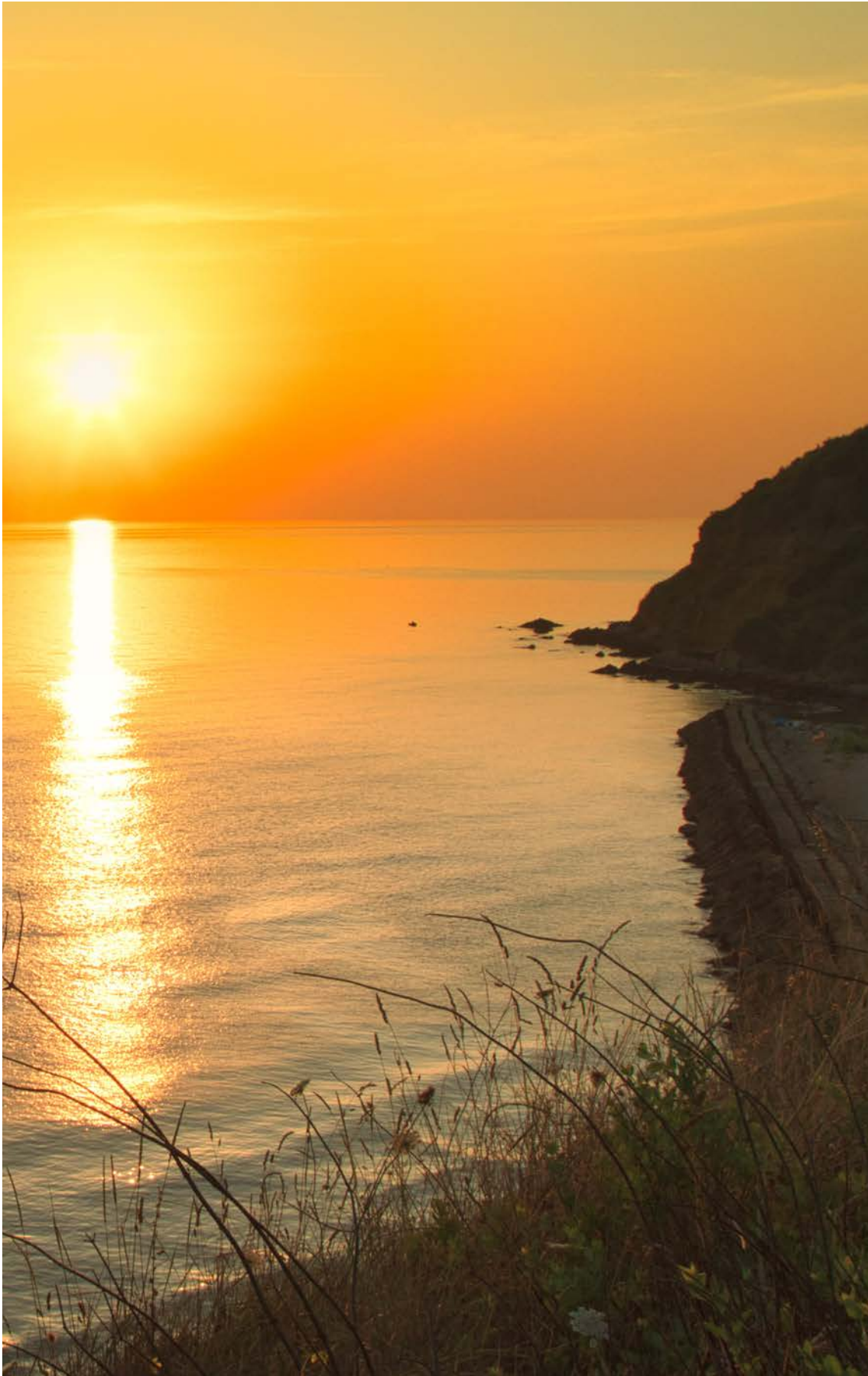
Arrigo VI, nel vedere che Ortona commerciava con la Dalmazia, con Ancona, Napoli e Ravenna, nel 1196 istituì un **Capitolato di Bajulazione**, ossia un Atto con il quale si regolavano il commercio marittimo, i dazi ed altre imposte; affidò a Ortona la giurisdizione del tratto di costa tra Pescara e Vasto, compresi i due porticciuoli di Guado, sotto il castello di San Vito e di Venere, vicino alla foce del Sangro, oggi del tutto inattivi. Nel documento appena citato si dichiarava in favore del porto di Ortona nei mesi di maggio e di settembre: "... che siano immuni e liberi da ogni peso e solito pagamento le vettovaglie e le merci di qualunque genere e di luogo tanto di terraferma nel Regno di Sicilia quanto degli altri luoghi transmarini che si trasportano nei mercati di Lanciano..." Questa clau-

sola di *porto franco*, seppur riferito a due mesi all'anno, incoraggiava i mercanti a servirsi del porto di Ortona con grande vantaggio per la città, che vedeva aumentare sempre di più il proprio prestigio, con ritorno di benessere in termini occupazionali ed economici.

Federico II, figlio di Arrigo VI e della "... *Gran Costanza che del secondo vento di soave... generò il terzo e l'ultima possanza...*" fu il più illustre esponente della dinastia sveva; aveva appena **21 anni** quando venne nominato **Imperatore** e salì sul trono delle Due Sicilie. La sua gioventù non era stata felice; aveva perduto, nei primi anni dell'infanzia, entrambi i genitori ed era cresciuto in un clima agitato da molteplici interessi, mutevoli e discordi. Si era formato con carattere chiuso, dissimulatore e sempre sulla difensiva, avvezzo a vedere agire gli uomini solo in base al proprio tornaconto e all'opportunità delle circostanze. Era, però, uno spirito versatile, amante della cultura e delle arti e si sentiva più italiano che germanico. Sorse nella sua corte la prima Scuola Poetica Italiana: "**la Scuola Siciliana**". Egli stesso ne faceva parte come poeta, matematico e cultore delle Scienze Naturali. La sua corte era lo specchio della nuova mentalità, svincolata dalla religione e orientata verso l'emancipazione; volle creare una classe dirigente colta per costruire un supporto burocratico da affiancare a sé stesso, accentratore di tutti i poteri dello Stato.

Quando prese in mano la situazione di Ortona, resosi conto della florida attività commerciale che si era sviluppata sotto suo padre, riconfermò il Capitolato di Bajulazione e volendo incrementare ulteriormente l'arte navale anche per il bene dello Stato, con un **Diploma dell'anno 1225, esentò** tutti i legni, i ferri, la pece, la canapa, i lini e quant'altro necessario alla fabbricazione e allestimento delle navi dalla corresponsione di tutti i **vettigali** dovuti alla regia corte; cioè una specie di dazio - tassa di fabbricazione. Gli artigiani navali erano così diventati dei privilegiati non dovendo più pagare imposte; per evitare le frodi da parte di ignobili avventurieri e, nello stesso tempo, per mantenere integra e non troppo numerosa la categoria, i Consoli, ossia i Rettori di queste corporazioni rilasciavano agli aventi titolo una specie di Certificato o Licenza da esibire agli ufficiali regi addetti ai controlli.

Gli Ortonesi raggiunsero il loro massimo splendore durante il breve regno di Manfredi, figlio di Federico II e, proprio sotto di lui, furono traslati a Ortona con una fortunata spedizione i resti mortali dell'apostolo san Tommaso.



L'IMPRESA DI LEONE ACCIAIUOLI

PUBBLICAZIONE IN SETTEMBRE 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° X

Alla morte del grande Imperatore Federico II, avvenuta nel 1250, un *homo novus* aspirava al trono di Sicilia: **Manfredi di Svevia, figlio naturale del sovrano defunto e di Bianca dei conti Lancia**. Questo Principe avvertì subito in sé il possesso di gran parte delle doti paterne, anche a séguito dell'amore da lui ricevuto e degli studi di Poesia e Scienze che seguì a Parigi e a Bologna; con un paio di abili ed astute mosse politiche, in un primo momento riuscì ad escludere dal trono Corrado IV e, successivamente, Corradino rispettivamente figlio e nipote legittimi di Federico II, perciò Principi ereditari; così nel 1258 Manfredi poteva essere definitivamente incoronato re di Sicilia.

In quello stesso anno si riaccesero, per il predominio dell'Egeo, le secolari lotte tra Venezia e Genova, le due Repubbliche Marinare che si contendevano la supremazia politica su tutti i mari e il predominio commerciale con l'Oriente.

Manfredi, da parte sua, aveva sancito un'alleanza con il despotato di Epiro, regno sull'altra sponda dell'Adriatico, nato dalla frammentazione dell'Impero Bizantino dopo il saccheggio di Costantinopoli del 1204 e che comprendeva Grecia occidentale e Albania.

Dopo la separazione dalla moglie Beatrice di Savoia, **Manfredi iniziò una relazione con Elena Ducas** (che sposerà l'anno successivo), **figlia del re dell'Epiro**; dal futuro suocero fu invitato ad accorrere in suo aiuto; trovandosi tra posizioni contrapposte, agì d'astuzia. In un primo momento si alleò con i Veneziani nell'intento preciso di battere definitivamente i Genovesi; al resto avrebbe pensato dopo. Il re, dunque, per rinforzare la spedizione chiese alle città marinare del suo regno di fornire il maggior numero possibile di navi. Ortona rispose all'appello inviando tre galee al comando di un certo **Leone**, che la tradizione vuole sia stato un ortonese; un militare? Un marinaio capobarca? In epoca successiva gli fu attribuito il cognome Acciaiuoli. Non si sa con precisione chi sia costui e nessuno ha mai accampato il diritto di essere un suo discendente (*non ha avuto figli?*); il mistero si infittisce in quanto nell'Araldica figura in quell'epoca un cavaliere di nome Leone Acciaiuoli, per altro senza eredi, appartenente a una famiglia di rango di stanza in Firenze, sebbene proveniente da Brescia. Il padre potrebbe essere Gugliarello e il cognome sembra legato alla sua attività in campo siderurgico.

Ortona aderì al piano di Manfredi, come d'altronde tante altre città costiere, non per obbedienza formale quanto per partecipare a una spedizione in quelle isole, ritenute ricchissime, e fare incetta di ogni genere di merce *da portare a casa*, sfruttando i disordini determinati dallo stato di guerra.

L'intera flotta composta di circa cento galee e con base di partenza dal porto di Napoli, al comando dell'Ammiraglio Filippo Chinardo, il 17 giugno 1258 spiegò le vele verso l'Oriente. La flotta si divise e le tre galee ortonesi seguirono quella componente diretta più verso sud-est; così finirono con altre imbarcazioni sull'isola di Chios, in mar Egeo orientale, vicinissimo alla costa turca; dopo qualche scontro vittorioso di poco conto in mare, i soldati ormeggiarono le navi, scesero a terra e misero a ferro e fuoco l'intera isola. **Gli Ortonesi** fecero anch'essi la loro parte e, presumibilmente, non avendo trovato di meglio, giunti **nella Chiesa Maggiore**, si impossessarono dei **resti mortali dell'Apostolo san Tommaso** che ivi erano custoditi e venerati.

La tradizione popolare ha circondato questo accadimento con un alone di leggende da citare doverosamente.

Si narra che Leone (Acciaiuoli), giunto nella chiesa, vi sia entrato in atto riverente e sia rimasto sorpreso dalla vista di un sarcofago tenuto in gran cura e illuminato da tante lampade. Lì vicino scorse, prostrato a terra, un vecchio sacerdote intento a chiedere al Santo la grazia di salvare l'isola. Da lui stesso seppe che stava appunto pregando san Tommaso apostolo e ne ebbe conferma leggendo sulla lastra in *pietra di calcedonio* che chiudeva il sepolcro la scritta ὁσῖος Θωμᾶς *OSIOS* (ove il termine sta per Aghios) *THOMAS*. All'improvviso una mano lucente gli apparve da quella lastra con il tipico cenno dell'invito ad accostarsi. L'apparizione si ripeté per la seconda volta e Leone si avvicinò dopo aver notato che, in corrispondenza della mano appena apparsa, si era formato un foro circolare; chiesto perdono al Santo, con riverenza introdusse nel foro la propria mano ed ebbe la netta sensazione di toccare delle ossa. Interpretò l'accaduto come una richiesta dell'Apostolo di essere spostato in un luogo diverso. Tornò sulla nave di comando, svuotò la cassetta dove era custodito il vessillo ortonese e insieme a **Ruggiero di Grogno**, suo fidato amico fece ritorno nella chiesa; senza esitazione aprì il sepolcro e spostò le sacre ossa nella cassetta che aveva con sé, dopo averle accuratamente avvolte in un panno di lino; portò la cassetta a bordo e la sistemò in un angolo protetto e sicuro della stiva. In una successiva escursione i due trasportarono anche la lastra sepolcrale di calcedonio che, pur pesando circa 1.000 libbra, sembrò loro molto leggera. Detta lastra si trova oggi presso il sepolcro di san Tommaso (*cf. immagine*).

Il giorno seguente l'Amiraglio Chinardo, fiero della vittoria conseguita dalla sua Armata con lo scacco dato ai Genovesi, in previsione anche dell'imminente arrivo dell'inverno, stagione nella quale di norma non si combatteva, dichiarò conclusa la spedizione e ordinò ai comandanti dei vari gruppi navali di tornare pure in patria.



Ed ecco un'altra leggenda: durante la navigazione di ritorno si mosse un violento temporale e, mentre le altre navi venivano sballottate dall'infuriare delle onde increspate dal vento, l'imbarcazione ortonese, con a bordo i sacri resti, navigava senza oscillare come in mare calmo e, di tanto in tanto, sull'albero maestro appariva una luce intensa; il fatto provocò l'ira di Chinardo il quale aveva raccomandato di non accendere mai le luci di bordo durante la tempesta.

Giunti nei pressi della Sicilia la flotta fu sciolta e le galee ortonesi presero la rotta per far ritorno a casa.

Il giorno 6 settembre 1258 entrarono trionfalmente in porto e gli Ortonesi tutti, informati del *prezioso carico* di bordo, si resero conto che si era conclusa la più bella spedizione alla quale avessero mai partecipato fino ad allora. **Secondo lo storico De Lectis**, quando **Iacopo**, abate responsabile della Chiesa ortonese apprese la bella notizia, si dette da fare per organizzare un'accoglienza straordinaria con condivisione e giubilo di tutto il popolo.

E qui sorge spontanea una domanda: come mai i resti mortali dell'Apostolo san Tommaso si trovavano a Chios anziché in India?

E' doveroso, perciò, un appropriato approfondimento.

SAN TOMMASO E LA TOMBA DI MYLAPORE

PUBBLICAZIONE IN OTTOBRE 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° X BIS

"... *Beati qui non viderunt et crediderunt...*" Con questo richiamo imperioso Gesù apostrofò l'apostolo Tommaso che aveva preteso di mettere il dito nella piaga del suo costato prima di riconoscere il prodigio della resurrezione. Tommaso non aveva creduto alla notizia diffusa né dalle *pie donne* di ritorno dal sepolcro vuoto, né dagli altri apostoli i quali lo avevano informato con dovizia di particolari. Appena si rese conto **con la logica** e non solo col tatto, vista e udito del fatto soprannaturale al quale stava assistendo (*un uomo qualsiasi non può girare e parlare tranquillamente con ben 5 piaghe aperte e sanguinanti*) riconobbe il Maestro e cadde in ginocchio manifestando il suo stupore e, da allora in poi, la sua fede incondizionata con le celebri parole: "**Domini mi, Di mi**".

Da questo episodio ben descritto nel vangelo di Giovanni si può comprendere la **raffinata intelligenza** di Tommaso e la consapevolezza dei limiti di discernimento dei sensi dell'uomo, oltre al suo carattere fermo, affatto succube delle dicerie altrui.

Era nato in Galilea e, rimasto da giovane affascinato dalle parole di Gesù Cristo, ben presto lo seguì e fu da Lui aggregato al ristretto gruppo degli apostoli.

Dopo l'Ascensione, ossequioso al comando ricevuto di partire e andare ad ammaestrare le genti e di battezzarle si diresse verso oriente. Secondo lo storico greco Sofronio, diede testimonianza degli accadimenti straordinari ai quali aveva assistito e predicò tra i **Parti, Medi, Persiani, Carmaniani, Ircani, Ractriani, Margiani** operando molte conversioni e molti miracoli.

La tradizione dà quasi per certa la notizia del suo martirio avvenuto a **Mylapore**, città dell'India situata sulla costa del **Coromandel**, sotto il regno di **Misdeus**. Il grande poeta portoghese **Luigi Camoens**, nella sua opera intitolata "**Lusiadi**" e pubblicata nel 1572, avvalorava questa notizia. Tuttavia, altre voci di popolo sostengono sia **Calamina** il luogo del martirio di san Tommaso; sta di fatto che nel territorio indiano, non risulta esserci alcuna città né sito geografico sotto questo nome. Approfondì la circostanza mons. **Adolph Medlycott** vescovo di Thrissur (India) il quale, nel 1906, visitò in Ortona la tomba di san Tommaso e spiegò esaurientemente il motivo dell'apparente contraddizione. Il termine Calamina, secondo la sua tesi, è composta dalle parole "Kalak" ed "Elmina". La prima sta ad indicare una località più vasta comprendente Mylapore e la seconda, in lingua siriana antica, significa *porto*. Quasi certamente, qualcuno trovandosi in Edessa, dopo che vi furono traslati i resti mortali di san Tommaso (cfr. prossimo capitolo), desideroso di conoscere da quale città provenissero, ne chiese spiegazione a Persona bene informata e, si presume, gli fu risposto "da Kalak elmina", cioè porto dell'India in periferia di Mylapore, da cui: C(K)alamina.

Varie sono le leggende che aleggiano sull'ultimo periodo di vita e sul martirio dell'Apostolo, ma quella più attendibile e alla quale dà credito lo stesso L. Camoens è la seguente: san Tommaso predicò a lungo nella regione di **Narsinga**, ma i bramini (sacerdoti della religione indigena) cercavano in tutte le maniere di ostacolarlo, soprattutto perché vedevano crescere a *vista d'occhio* il numero degli adepti al Cristianesimo. San Tommaso avanzò istanza direttamente al re per essere autorizzato a costruire una cappella ove accogliere i fedeli per i riti religiosi. Ricevuta una risposta di diniego, poco tempo dopo, avvenne un fatto prodigioso: un immenso tronco cadde sull'imboccatura del porto impedendo così l'entrata e l'uscita dei natanti. Nessuno sembrò essere in grado di rimuov-

verlo e il re promise una lauta ricompensa a chi ci sarebbe riuscito. San Tommaso, prima di iniziare l'impresa, chiese in regalo il tronco con la clausola, una volta in suo possesso, di potervi ricavare una chiesetta al suo interno. Ottenuta la promessa, si legò alla cintura la cima della fune con la quale aveva imbracato il tronco ostruente e lo trascinò fino a riva senza compiere alcuno sforzo. Indicibile la meraviglia degli astanti. Dinanzi a tale fatto prodigioso, in molti abbandonarono le loro antiche credenze ed abbracciarono la nuova fede. Per questo ulteriore motivo, il contrasto con i bramini raggiunse il picco più alto del non ritorno. Dopo un conciliabolo molto animato i bramini riuscirono a corrompere un popolano, il quale avrebbe, poi, dovuto uccidere san Tommaso mentre era assorto a pregare nella piccola cappella ottenuta lavorando l'interno del tronco da lui rimosso.

Secondo un altro racconto si dice che, un giorno, si sia presentato a san Tommaso un Dignitario di Corte, pregandolo di accorrere in casa sua dove la moglie e la figlia si trovavano in punto di morte. Anche in quell'occasione il potere taumaturgico dell'apostolo di Gesù operò il miracolo e in molti si convertirono, tra i quali la stessa **Tersia, moglie del re Misdeus e il loro figlio Uzanes**. Il sovrano, mosso dalla preoccupazione per le prevedibili conseguenze derivanti dall'episodio, fece gettare in prigione san Tommaso; i novelli cristiani riuscirono a convertire anche i custodi e in massa penetrarono in carcere; tutti coloro i quali avevano operato per la liberazione ricevettero il battesimo e alcuni di essi nominati **ministri di cristianità**. Il re, ancor più in collera, ordinò prima che l'Apostolo fosse torturato e poi lo obbligò a rendere omaggio ad una statua della religione indigena. San Tommaso seguì obbediente il corteo ma, giunto di fronte al simulacro, invocò l'aiuto divino e la statua andò in frantumi. Misdeus, infuriato oltre ogni limite, poco tempo dopo, ordinò di ucciderlo. Si formò un drappello di soldati i quali lo raggiunsero sulla montagna dove l'Apostolo si era ritirato, a circa 6 km da Mylapore. San Tommaso chiese ai suoi aguzzini una breve pausa per terminare le preghiere e, subito dopo, lui stesso diede l'ordine di esecuzione. Dopo i colpi mortali, sanguinante stramazza a terra. Era il **21 dicembre dell'anno 68**. Il suo corpo fu sepolto nel luogo del martirio. Pare che in séguito sia stato trasportato e inumato nella stessa chiesetta da lui costruita. Un'altra leggenda racconta che un giorno il figlio del re, colpito da malessere desiderasse una reliquia del Martire. Coloro i quali si erano recati sulla sua tomba, non avendo più trovato il corpo, gli portarono solo un po' di terra del luogo ove era stato martirizzato e il miracolo della guarigione avvenne ugualmente.

Sembrano esistere molti documenti attestanti che in Mylapore sia sorta la prima tomba di S. Tommaso. San Gregorio di Tours (538 – 593) è il primo il quale rilascia la propria testimonianza indiretta sul racconto di un certo Teodoro che ne aveva appunto visitato il sepolcro. E ancora, secondo l'autore della **Cronaca Sassone**, verso la fine del IX secolo, cioè ai tempi del re Alfredo, alcuni notabili Inglesi inviarono degli ambasciatori a Mylapore per venerare l'Apostolo per alcune grazie ricevute e pare che costoro avessero deposto sulla tomba (vuota) molte perle e pietre preziose.

Anche **Marco Polo, nel 1293**, visitando le Indie, ebbe modo di recarsi presso questo *luogo di culto* e ne fa menzione nella sua opera "Il Milione".

Quando, poi, nel 1498 i Portoghesi penetrarono in quella regione, non essendo informati a sufficienza di come si erano realmente svolti gli eventi, fecero credere in patria che i resti mortali di san Tommaso si trovassero ancora a Mylapore; in realtà c'erano solo la punta di una lancia del martirio e una parte di costola. Di tutto questo si è avuta conferma nel 1904 dallo stesso vescovo di Mylapore mons. **Tiberio Vieira De Castro Teutonio Emanuele**, il quale in quell'anno venne in pellegrinaggio a Ortona e portò in dono alla nostra Chiesa la punta della lancia appena sopra citata.

I SEPOLCRI DI SAN TOMMASO

PUBBLICAZIONE IN NOVEMBRE 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° XI

Secondo alcuni ricercatori, i resti mortali del corpo di san Tommaso restarono per qualche tempo a Mylapore, ma furono ben presto trasportati in **Edessa**, città della Mesopotamia, **ora Urfa**. Ci sono alcune contraddizioni sulla data della traslazione. Secondo il *De Miraculis*, testo in latino appartenente agli *Acta Thomae*, le sante reliquie sarebbero state trasportate in Edessa già quando era ancora in vita il re Misdus, sotto il cui regno l'Apostolo fu martirizzato. Secondo un'altra versione, pare siano state trasportate da un ricco mercante di nome **Khabin**, ai tempi dell'imperatore Alessandro Severo (222 – 235). Tale seconda ipotesi è seguita da S. Gregorio di Tours già citato nel precedente capitolo; tesi per altro avallata dal monaco **san Efrem** vissuto in Edessa nel decennio tra il 363 e il 373, al quale è stato attribuito più di un miracolo per intercessione di S. Tommaso. A S. Efrem è riconosciuta anche la composizione di inni sacri in onore di S. Tommaso. Tuttavia, questa ipotesi di traslazione sembra non trovare riscontro in un dato storico rilevante: *a cavallo* della conquista della Persia operata da Alessandro Severo non era aperto il commercio né consentito il transito di mercanzie tra India e Mesopotamia; ne deriva di conseguenza che il mercante Khabin non avrebbe potuto compiere *alla luce del sole* un simile rischioso viaggio con un carico così importante; molto verosimilmente, con uno stratagemma, **avrà ottenuto** - mercanteggiando qualcosa - **il consenso e la protezione** dallo stesso imperatore **Alessandro Severo**.

Comunque siano andate le cose, secondo l'**Autore anonimo** del **Chronicon Edessen** (storia della città), i sacri resti mortali sarebbero stati depositi provvisoriamente in una piccola chiesa finché non se ne costruì un'altra più grande e degna del santo Apostolo. Sempre secondo l'Anonimo di cui sopra, il nuovo tempio fu aperto al culto nel 394 e, circa mezzo secolo più tardi, cioè nel 442 venne approntato uno scrigno in argento per custodirvi le sacre ossa, sospeso al soffitto con catene anch'esse in argento. Ogni anno, fin dalla traslazione in Edessa, secondo un panegirico in suo onore attribuito a san Giovanni Crisostomo, recuperato e risalente al 402, fu istituita la consuetudine di onorare san Tommaso con feste a Lui dedicate.

Trascorsero alcuni secoli e quando, nel 1142 l'imperatore turco **Zengui** assediò la città, fu fatta orribile strage di cristiani; gli abitanti di Edessa riponevano le loro speranze in una ipotetica impresa di Giosselino II, già Governatore della città, il quale organizzò una strenua resistenza con notevoli perdite in termini di vite umane. Però ebbero la meglio i Musulmani per via di un assedio asfissiante sferrato dal feroce **Mureddino**, figlio di Zengui nel frattempo defunto.

Durante l'assedio **alcuni cristiani**, temendo un possibile scempio da parte degli invasori, sembra che, in tutta segretezza, **abbiano spostato le reliquie del santo Apostolo nell'isola di Chios**; ecco spiegata la ragione per la quale il navarca Leone Acciaiuoli trovò lì i sacri resti mortali del corpo di san Tommaso.

RIPRESA DEL RACCONTO DOPO L'ARRIVO NEL PORTO DI ORTONA

Quel 6 settembre del 1258, tutto il *popolo ortonese*, informato dell'arrivo delle tre galee con il sacro carico, si riversò sulla banchina del porto e, in devota processione accompagnò il trasporto delle reliquie nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Leone

Acciaiuoli, a tarda sera, terminati i festeggiamenti, si raccolse in preghiera per chiedere direttamente a san Tommaso il luogo esatto della chiesa dove desiderava essere custodito; nella notte, l'Apostolo, apparsogli in sogno sembra gli abbia indicato la cappella posta sulla destra guardando in direzione NE, dove appunto era collocato l'altare di Maria; come segno inequivocabile dell'indicazione ricevuta, la tovaglia sarebbe rimasta sospesa sull'altare che ricopriva. Per ulteriore coincidenza di eventi, l'indomani 7 settembre era proprio il giorno dedicato alla Madonna degli Angeli.

Da quella data in poi, per commemorare l'importante traslazione, ogni 25 anni (con maggiore enfasi alla scadenza di secolo), è invalsa la tradizione di organizzare una processione al porto con breve uscita al largo su una imbarcazione scelta ogni volta tra quelle della marineria locale con l'intento devoto di far ripercorrere, ad alcune reliquie dell'Apostolo, l'ultima tratta di quella storica impresa; la ricorrenza è molto sentita da tutti gli Ortonesi, in special modo dalla "gente di mare".

Dopo la scelta della cappella i fedeli si misero a progettare come realizzare pian piano l'ampliamento del tempio in segno di devozione profonda.

Non solo. Tutta la città per voce dei suoi Amministratori, al fine di consolidare le certezze acquisite oralmente, decise di inviare a Chios come ispettore un certo **Guglielmo Giudice** "... *ad indagandam veritatem super corpore Beati Thomae Apostoli...*" Costui, giunto a Bari, avendo saputo che nelle prigioni della città erano rinchiusi alcuni abitanti dell'isola di Chios catturati da Manfredi, si premunì di interrogarli **alla presenza del notaio Pavone, giudice in Bari**. Il 22 settembre, dinanzi ad autorevoli testimoni, fu stilato un apposito Atto, in séguito gelosamente custodito presso l'Archivio Capitolare. Venne così raccolta la seguente testimonianza: *a Chios i resti mortali di san Tommaso, traslati da Edessa, erano custoditi in un vaso d'argento e, nella concitazione del saccheggio al quale parteciparono anche i Veneziani, Leone Acciaiuoli si era impossessato realmente delle reliquie; quando arrivarono i Veneziani portarono via sì il vaso d'argento, ma assolutamente privo del suo super-prezioso contenuto.* Questa versione testimoniale non coincide affatto con il racconto riferito da Leone Acciaiuoli, il quale non ha mai parlato di un vaso d'argento ma di *sepolcro chiuso dalla pietra di calcedonio*.

Leggenda e storia ancora una volta si intrecciano tra di loro in un groviglio di notizie impossibile da districare.



Attualmente i resti mortali dell'Apostolo riposano in una apposita cripta ricavata, nel corso di uno degli ultimi restauri, proprio al di sotto della scalinata che conduce all'altar maggiore della Basilica, ben visibile da ogni angolo della chiesa.

VISITA DI S. BRIGIDA E INIZIO DELLA GUERRA CONTRO LANCIANO

PUBBLICAZIONE IN DICEMBRE 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° XII

Con la morte di Manfredi, avvenuta nel 1266, decadde dal trono di Napoli anche la dinastia sveva. I nuovi regnanti furono gli Angioini, di nobile lignaggio francese, che governarono ininterrottamente fino al 1434.

Cosa accadde in Ortona dopo la venuta di san Tommaso e nei primi decenni della dominazione angioina? Purtroppo non vi è precisa testimonianza sui fatti intercorsi negli anni compresi tra il 1259 e il 1369. Oblio documentale quasi assoluto! Di ben 110 anni sappiamo solo che nel 1311 l'artista ortonese **Nicola Mancino** eseguì il pregevole portale in stile gotico della basilica di san Tommaso.

Nel periodo 1365 - 1369, sotto il regno di Giovanna I^a d'Angiò, si ebbe per Ortona un avvenimento molto importante: **la prima visita di santa Brigida alla tomba dell'Apostolo**. Questa Santa, di nobile famiglia svedese figlia di Birger Persson, citata in molti testi storici, in quel periodo aveva intrapreso un pellegrinaggio per visitare alcuni luoghi sacri e, nel suo lungo viaggio fece sosta a Ortona; era accompagnata la prima volta dal vescovo svedese Thomas Joansson, dalla figlia e da una nobildonna romana. Questa méta non fu da lei scelta a caso; infatti nel VII Libro delle sue **Rivelazioni** S. Brigida afferma che il Signore stesso, apparso in sogno, le ordinò di visitare alcuni santuari della cristianità, in modo particolare il sepolcro di san Tommaso.

La santa giunse a Ortona di nottetempo ma, al suo arrivo, si scatenò una tempesta così violenta da impedire a lei ed accompagnatori l'ingresso in città; dovettero quindi accamparsi fuori dalle mura e attendere il passaggio del temporale. Una colonna di pietra sovrastata da una croce metallica è stata collocata esattamente nel sito ove santa Brigida si dovette fermare e si trova davanti alla chiesa di san Rocco (*cf. immagine a fianco*).



All'interno di quel tempio di cristianità è conservata una tela sulla quale è raffigurata la *Rivelazione* dell'illustre pellegrina.

L'indomani, a temporale passato, la Santa fece ingresso in basilica e si raccolse in meditazione; sembra che l'Apostolo le avesse fatto promessa di un dono speciale se fosse appunto tornata una seconda volta. S. Brigida tenne fede alla richiesta e a ricordo testimoniale della sua seconda visita avvenuta nel 1370 (alla quale era presente ancora la figlia), la tradizione vuole che un frammento di osso del dito dell'Apostolo - esattamente quello con il quale san Tommaso toccò le piaghe di Gesù - **si sarebbe staccato da sé dalle altre reliquie**, finendo miracolosamente nelle mani della Santa **senza spostare alcunché durante la traiettoria**. S. Brigida portò con sé la preziosa reliquia fino a Roma, sotto il papato di Urbano V e le dette solenne collocazione e onori nella chiesa romana della S. Croce di Gerusalemme. Tutto questo fu riferito dalla figlia, presente ai fatti perciò **teste qualificata**, nel processo di canonizzazione di S. Brigida nel 1379; era, infatti, deceduta il 23/07/1373. Con questo gesto di devozione, su intercessione dell'illustre pellegrina, la Santa Sede accordò privilegi speciali a tutti coloro che avessero visitato il sepolcro di san Tommaso a Ortona. In séguito, il pontefice Bonifacio IX concesse l'indulgenza plenaria, con remissione dei peccati, a quanti si fossero recati presso la tomba dell'Apostolo il giorno 6 settembre in occasione dell'anniversario del suo arrivo.

Un'altra importante notizia, a testimonianza nei secoli della integrità della fede religiosa degli Ortonesi, è la costruzione di un nuovo tempio della cristianità: la chiesa di **Maria SS del Carmelo**, aperta al culto il 10 ottobre del 1374 e affidata ai Padri Carmelitani.

Sotto l'aspetto più squisitamente socio-politico, gli Angioini verso i sudditi del Regno di Napoli proseguirono con l'atteggiamento di massima disponibilità concessa dagli Svevi; cioè lasciarono larghi spazi di autonomia gestionale a comunità di sudditi già fruitori da tempo di alcuni vantaggi; logicamente, ciò contribuiva a tenere *tranquillo il popolo*. Esistevano, infatti, città privilegiate rette da nobili di antico lignaggio e altre rette da nobili di nomina più recente; tutti comunque avallati dal re; tra queste, figura anche Ortona ove vigeva un'apparente democrazia; la gente, infatti, era autorizzata ad eleggere gli Amministratori, validati poi con speciali titoli *ad personam* concessi sempre dal sovrano. Queste città inoltre, si comportavano tra di loro come se fossero veramente libere, fino al punto di considerare il re una specie di *deus ex machina* pronto a risolvere le loro eventuali questioni, solo se non si fosse trovato l'accordo tra gli Amministratori locali. Logicamente, senza accorgersene, erano **sottoposte all'egemonia del re più di quanto lui stesso desiderasse**.

Nel 1391 fu sancita a Chieti un'Alleanza tra i Conti di Manoppello e S. Valentino, tra i Sindaci di Chieti, Lanciano, Ortona, Francavilla e Atesa con il preciso intento di combattere i nemici di **Ladislao** sovrano regnante. Tuttavia, a parte questa alleanza militare per il bene supremo, era molto difficile rispettare tutti gli accordi per una reciproca civile convivenza pacifica. Cominciarono ben presto attriti e litigi a difesa ciascuno del proprio campanile. Quando poi si trattava d'interessi di maggiore entità, l'aggressività saliva in modo esponenziale.

In particolare, Lanciano aveva il monopolio del mercato; Ortona era porto importantissimo per i commerci con l'Oriente e le Coste Dalmate; vi sbarcavano mercanzie di ogni genere: stoffe, spezie, oggetti preziosi...

Consegna e vendita, secondo i vecchi patti statuiti già sotto gli Svevi, dovevano avvenire in prossimità dei luoghi di approdo delle navi; fu così che gli Ortonesi finirono con l'im-

possessarsi delle redini di tutto il commercio portuale senza curarsi minimamente di alcuni diritti acquisiti in precedenza dai Lancianesi, i quali si sentirono traditi da tali atti di sopraffazione; infatti, erano stati loro, più di cento anni prima, ad accogliere gli Operatori Ortonesi nelle società degli **Stuoli Marittimi**. In questa palese situazione di svantaggio ed emarginazione, i Lancianesi da una parte fecero pressione al re Ladislao per ripristinare i loro diritti perduti e, dall'altra, pattuirono in segretezza **con l'Abate di S. Giovanni in Venere** la concessione di un sito sull'insenatura di S. Vito ove costruire un altro porto. Il re, informato, non tardò a concedere il suo assenso al progetto e ben presto iniziarono i lavori.

Gli Ortonesi rimasero sorpresi da questa decisione e, seriamente preoccupati per le conseguenze derivanti, si rivolsero anche loro al re, facendogli comprendere di quanto avrebbe sofferto l'intera economia del regno se il porto di Ortona avesse perduto, anche solo in parte, il suo ingente traffico mercantile, mai assorbibile dalla piccola baia di S. Vito, sia per inadeguatezza e sia per la prevedibile concorrenza sleale tra due Strutture di approdo così vicine. **Ladislao**, preso tra due fuochi e consapevole della gravità delle questioni *poste sul tappeto*, accolse la tesi degli Ortonesi; **il 15 settembre del 1395 ritirò l'assenso concesso ai Lancianesi**. Costoro non si rassegnarono e offrirono al sovrano la cospicua cifra di 500 ducati per proseguire con i lavori. Gli Ortonesi, forti dell'appoggio dei Vastesi (che, nel frattempo, erano scesi al loro fianco), fecero di nuovo appello al re, il quale impose solennemente di distruggere i manufatti già posti in opera a S. Vito, pena l'ammenda di 1.000 ducati. I Lancianesi non si arresero neppure dinanzi all'ordine di demolizione e il conflitto tra le due parti in causa raggiunse la punta massima della collera fino alla decisione di ricorrere alle armi.



LA GUERRA CONTRO LANCIANO

PUBBLICAZIONE IN FEBBRAIO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° III

Nell'estate del 1414 si spense a Napoli il re Ladislao che tanta parte ebbe nei primi dissidi tra Ortona e Lanciano. Sul trono salì **Giovanna II** sorella del defunto.

Il 14 agosto di quell'anno fu tenuto a Chieti un convegno tra i notabili per giurare fedeltà alla neo-sovrana a cui parteciparono i rappresentanti delle città limitrofe beneficiarie di particolari autonomie amministrative, compresa una *legazione* di Ortona; la regina, per premiare la fedeltà e la correttezza che gli Ortonesi avevano dimostrato nei riguardi degli Angioini, dette loro il privilegio di **coniare una moneta**. Onorificenza veramente degna di vanto per tutta la Comunità. La moneta portava incisa da un lato la scritta "*Carolus Dei Gratia Rex*" con scudo e tre gigli in rilievo e sull'altra faccia una croce a sbalzo con intorno la scritta "*Ortona fidelis*".

Intanto, la lite accesi nel 1395 tra Lanciano e Ortona andava assumendo caratteristiche sempre più inquietanti, tanto da far presagire tristi sventure. Il 15 maggio del 1416 la regina Giovanna confermò solennemente il divieto imposto dal suo predecessore precisando che *nessun altro porto poteva essere costruito lungo la costa tra Ortona e Vasto... e il territorio prospiciente il mare in località S. Vito di proprietà dell'Abazia di S. Giovanni in Venere non poteva essere ceduto ad alcuno*.

A questo punto della controversia, i Lancianesi aprirono una vertenza legale, con regolare processo celebrato a Napoli, conclusosi a favore degli Ortonesi. I Lancianesi ricorsero in appello adducendo il vizio procedurale della mancata rappresentanza del loro sindaco nelle fasi dibattimentali. Nel processo di appello le due parti non si misero d'accordo sulla persona del giudice, a causa di alcuni intrighi scoperti e adottati da entrambi i contendenti. La regina, per sbloccare la situazione, chiamò un illustre Dottore di Diritto di cui ai posteri non è pervenuto il nome e questa volta Ortonesi e Lancianesi accettarono concordi. Il Giudice, imbarazzatissimo, non sapeva che *pesce pigliare* alla ricerca di una soluzione ragionevole nel dibattito in corso, in quanto il testo del decreto reale era chiaro e non lasciava alcun margine di negoziazione. Alla fine, preso atto della situazione di stallo, considerò rilevante la testimonianza del sindaco di Ortona **Andrea De Santo Mucio** secondo il quale a S. Stefano di Pennalucca, cittadina rientrante nella giurisdizione del Comune di Lanciano, si faceva del contrabbando. Addì **17 settembre 1417**, il Giudice emise un classico verdetto di natura squisitamente amministrativa: *Ortona avrebbe pagato a Lanciano 5 mila ducati a titolo risarcitorio e Lanciano avrebbe definitivamente rinunciato alla costruzione del porto in proprio*. La sentenza non fu rispettata dai Lancianesi i quali continuarono impertérriti i lavori iniziati. Gli Ortonesi, irritati al massimo da tale sopruso, organizzarono una spedizione per andare a distruggere i manufatti in costruzione. I Lancianesi, appostati sul Feltrino tesero loro una imboscata e ne trucidarono più di uno; a sette di loro mozzarono naso e orecchie e li rinviarono a Ortona. Una storiella popolare narra che gli operai lancianesi abbiano utilizzato il sangue recuperato dai fendenti assestati per impastare la malta necessaria alla costruzione di una colonna, a imperitura testimonianza della loro cruenta impresa. Per reazione, appena si presentò l'occasione propizia per una contro-imboscata, sette Lancianesi furono massacrati e decapitati. Le loro teste andarono a finire nel riempimento delle fondamenta di una torre prospiciente

la basilica di S. Tommaso. **La guerra si infiammò con ferocia apportando morte e distruzione da ambo le parti.** Le varie città dell'Abruzzo si divisero, parteggiando per le ragioni dell'uno o dell'altro dei contendenti non senza pesanti conseguenze. Ad esempio: Sulmona si era schierata a favore di Lanciano e Ortona sequestrò ai suoi abitanti tutti i beni che possedevano nel territorio di Ortona e in quello di Francavilla.

La regina non esitò a correre ai ripari e il 1° ottobre 1425 ordinò agli Ufficiali abruzzesi di presidiare bene tutto il territorio affinché cessasse qualsiasi tipo di scaramucce tra i sudditi del suo regno; inoltre, impose agli Ortonesi di restituire tutto *il mal tolto*. Costoro obbedirono solo parzialmente agli ordini della sovrana; infatti, non deposero le armi, anzi, vedendosi numericamente inferiori sulla terraferma, organizzarono una spedizione navale per andare a distruggere il porto di S. Vito. **Pietro Corrado**, vicereggente della corona in Abruzzo, si presentò in Ortona per imporre l'abbandono delle armi. **Fu accolto a suon di legnate** insieme alle sue guardie che, nel frattempo, avevano già operato alcuni arresti tra la folla. Si trattava di un vero e proprio **delitto di lesa maestà** e, per fortuna, gli autori dell'aggressione, rinviati a giudizio, durante il processo furono graziati e perdonati.

San Giovanni da Capestrano, discepolo di san Bernardino da Siena si prodigò con tutte le sue energie oratorie per far riappacificare le due città. Nel settembre del 1426 si recò a Lanciano e, con le sue prediche piene di amore, riuscì a convertire gli uditori liberandoli dall'odio che da troppi anni covava nei loro cuori. Come impegno al proseguimento della sua mediazione riconciliante chiese e ottenne *le mani libere* sul destino del porto di S. Vito. Subito dopo si recò in Ortona e anche qui, con la sua oratoria, riuscì a rasserenare gli animi accesi da atavico livore. Ottenne che una delegazione si recasse a Lanciano per avviare le trattative. Finalmente, il **17 febbraio del 1427**, nella Cattedrale di S. Tommaso in Ortona **fu firmato** definitivamente **il lodo di pace** alla presenza di un pubblico numeroso e raggianti nel poter porre fine a tanto inutile spargimento di sangue. San Giovanni da Capestrano pretese che in entrambe le città si edificasse una chiesa; a Lanciano fu costruito un convento per frati minori dedicato a S. Antonio e alle pareti vennero dipinte varie scene sulle imprese del frate conciliatore, una delle quali fa menzione scritta dell'accaduto: **ANXANUM ATQUE ORTON MULTIS TOT CLADIBUS OLIM ARSERE UT NULLUS DINUMERARI QUEAT SED CUM TERRIFICO STYGIIS APPARENTE SIMULTAS ORE CAPISTRANI TOLLITUR.**

Dopo circa 32 anni di guerra e di odio reciproco si deposero finalmente le armi, per quanto un segreto rancore restò in fondo all'animo delle due compagini; un secolo più tardi - nel 1528 - avvenne un assedio contro Ortona e, forse, la ferocia manifestata dagli assalitori potrebbe aver risentito della circostanza che il comandante fosse stato un Lancianese (*cf. resoconto più avanti, in pag. 57*).

Nei secoli successivi restò nelle due comunità il malcelato desiderio di voler sempre predominare l'una sull'altra in campo commerciale, agricolo, industriale.

Il tempo e gli eventi storici successivi cambiarono profondamente le realtà economico-strategiche delle due città e, a tutt'oggi, resta pur sempre una flebile traccia latente degli antichi dissapori con un simpatico campanilismo fine a sé stesso, più dalla parte degli Ortonesi; se, infatti, si chiede un giudizio ai più anziani, alcuni di loro rispondono: *nin di fidè mé di li Langianisi picché nome je' birbune!* Talvolta, ripensando al fatto del Miracolo Eucaristico avvenuto a Lanciano nella prima metà dell'VIII secolo, aggiungono: ... a quissi, j zi dice "li frijacriste"...

I RICCARDI E ALTRE FAMIGLIE NOBILI ORTONESI

PUBBLICAZIONE IN MARZO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° V

Dopo gli stravolgimenti causati dall'avvento del cristianesimo, poco si modificò in campo sociale nell'arco temporale intercorso fino alla Rivoluzione Francese; principalmente perché il clero si seppe organizzare politicamente in casta privilegiata, al punto da andare spesso in rotta di collisione con i Principi regnanti; in alcune situazioni la Chiesa aveva sul popolo maggior potere degli stessi sovrani; si pensi alla Santa Inquisizione. I nobili, a loro volta, occupavano una posizione di grande prestigio nel controllo del potere. L'accesso al sapere era appannaggio del clero (monaci compresi), dei nobili e solo in rari casi veniva concesso di erudirsi a qualcuno del popolo. I segreti delle arti e dei mestieri si tramandavano di padre in figlio e/o da maestro ad allievo.

Prima di procedere con la narrazione dei fatti accaduti successivamente alla guerra tra Ortona e Lanciano, è doveroso soffermarsi sul profilo di alcune famiglie nobili, delle quali ci sono pervenute notizie, a cavallo dei secoli XIV, XV e XVI, per il ruolo importante che hanno avuto non solo nella storia locale ma anche in quella regionale e dell'Italia tutta.

In primo piano troviamo la famiglia **Riccardi**, padrona di estesi feudi in Ortona e Abruzzo. Aveva per stemma gentilizio un cardo d'oro tra due leoni rampanti e la cappella di famiglia era quella detta oggi "Del Salvatore" nella chiesa di san Tommaso. Fedeli agli Angioini li seguirono ovunque, anche a costo dell'esilio; infatti, quando il regno di Napoli passò nelle mani degli Aragonesi (dopo il 1434), i Riccardi vennero cacciati da Ortona e, per ordine ed ira di **Tuccio Ricci** da Lanciano, la loro casa demolita fino alle fondamenta; sul sito fu costruito **un nuovo palazzo per la famiglia De Sanctis**. Vani si rivelarono i tentativi effettuati a più riprese per rientrare in Ortona e recuperare, almeno in parte, ciò che restava dei beni a loro sequestrati. Scacciati senza pentimento, finirono esuli qua e là per l'Italia, anche se alcuni di loro (*cf. più avanti*) andarono a ricoprire incarichi prestigiosi, sempre dietro laute ricompense.

Il personaggio, forse, più illustre di questa famiglia fu **Francesco Riccardi**, unico dei pochi ortonesi ad avere un *cursus honorum* di tutto rispetto in campo politico. Nominato nel 1390 *Regio Siniscalco* e *Gran Ciambellano del Regno* divenne, ben presto, *Consigliere della corte angioina*. Qualche anno dopo, nel 1396, lo ritroviamo a Venezia impegnato in una delicatissima missione: al re Sigismondo d'Ungheria era morta la consorte Maria d'Angiò e i Fiorentini, come del resto altre Signorie del suolo italico, parteggiavano per la famiglia regnante a Napoli e si adoperarono affinché il vedovo sovrano sposasse Giovanna II d'Angiò, erede al trono delle Due Sicilie. Inviarono così al re Sigismondo dei *legati* per proporgli il matrimonio, raccomandando loro di comunicare la risposta a "*Messer Francesco Riccardi da Ortona, Ambasciatore del re Ladislao*", che si trovava a Venezia; questi a sua volta avrebbe riferito alla Corte di Napoli l'esito della missione. Il matrimonio, purtroppo, non si celebrò per l'improvviso decesso di re Sigismondo.

Nel 1399 Francesco fu inviato da Ladislao a firmare per suo conto la resa di L'Aquila che in precedenza si era ribellata e indotta, per questo, dal re all'obbedienza con l'uso massiccio delle armi.

Nel 1404 fu nominato *Maresciallo del regno* e *Capitano di Giustizia*, cariche da lui ricoperte ed esercitate con maggior potere durante un'assenza del sovrano. Al ritorno, il re, come premio per la sua buona condotta, lo nominò *Castellano della Fortezza di Termoli*.

Sotto il regno di Giovanna II, succeduta al fratello Ladislao nel 1414, il prestigio del Riccardi si accrebbe ancora di più. Il 2 ottobre 1417, cioè durante il Concilio di Costanza, fu inviato presso Carlo Malatesta (signore di Pesaro ed altre città viciniori) per stipulare insieme a Ludovico Meliorati la **Lega di Protezione** verso la Chiesa e quando, nello stesso anno, al Soglio di Pietro salì Ottone Colonna con il nome di Martino V, venne inviato presso il nuovo Pontefice, insieme ad altri Dignitari, ad esprimergli la fedeltà della regina Giovanna II di Napoli.

Un altro illustre personaggio della Famiglia Riccardi fu **Morello** il quale trascorse gran parte della sua vita presso la Corte di Urbino. Su testimonianza di **Marin Sanudo il giovane**, di lui ci è stata tramandata notizia di aver ricoperto ben presto la carica di *Comandante di 300 soldati* agli ordini del duca Guidobaldo da Montefeltro e che, da vecchio, si ritirò spensierato nella corte dove ebbe modo di allacciare amicizie con altri vari Cortigiani d'Italia. Molto conosciuto anche a Mantova presso i Gonzaga. Nell'archivio di questa città si conserva una lettera scritta dal Picenardi ad Isabella Gonzaga nella quale è descritta la cerimonia dell'investitura a Capitano della Chiesa del duca Guidobaldo, celebrata dall'Arcivescovo di Ragusa. Nella lettera si dice che il duca, dopo la cerimonia, consegnò al Riccardi uno stendardo facente parte di uno dei tre simboli con i quali era stato insignito Capitano. Alla fine della stessa giornata Morello viene menzionato quale testimone nell'atto Notarile con il quale il duca adottò come figlio Francesco Maria.

Viene menzionato anche nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, in quanto apprezzato dalla corte per la sua abilità nel suonare la cetra e cantare versi d'amore.

Altri personaggi della famiglia Riccardi sono: **Iacopa da Ortona**, moglie di Rinaldo Bulgarelli; **Caterina**, moglie di Pietro Bonifazio duca di Atri; **Carlo da Ortona**, insignito nel 1499 del titolo di Barone d'Abruzzo e sposo di Elisabetta Maramalda. **Lucrezia Riccardi**, figlia del glorioso Francesco, andata in sposa a Cristofaro di Hellin, capitano spagnolo; costei risultava ufficialmente erede dei Riccardi e proprietaria dei feudi di Pizzo, Corvara, Mucchia e Piana Grande, ancorché in Ortona diseredata in precedenza dagli Aragonesi.

Della stessa casata faceva parte mons. Giulio Cesare Riccardi arcivescovo di Bari nel 1592 e nunzio apostolico presso il duca di Savoia.

Tra le famiglie nobili della città si annoverano i **De Sanctis**, per essere stati i più ricchi di Ortona. Avevano per stemma gentilizio un leone d'oro rampante sbarrato da 3 P, acronimo di: **Pugna Pro Patria**.

Nel 1445, ai tempi di Alfonso d'Aragona, un **Andrea De Sanctis** fu Tesoriere Generale d'Abruzzo.

I **De Pitiis** erano un'altra famiglia blasonata e potente; una iscrizione posta sulla facciata principale della loro dimora riportava la seguente dicitura: "**Hoc reges mansisse notum est**", a indicare che in quella casa di proprietà dei De Pitiis venivano, si presume, ospitati sovrani di passaggio per Ortona.

Ci sono, infine, i **De Bernardis** provenienti da Polocetti in Lombardia, nei pressi di Bergamo. Un tale **Bernardino** fu segretario e consigliere del re Federico d'Aragona nel 1497.

Un certo **Giovanni** è ricordato come capitano di sommo valore, al quale G. Battista De Lectis dedicò lo scritto "*La vita di S. Giuseppe*".

DAGLI ANGIOINI AGLI ARAGONESI

PUBBLICAZIONE IN MARZO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° VI

La guerra contro Lanciano era ormai finita. Dopo la riappacificazione ottenuta per intercessione di san Giovanni da Capestrano, agli Ortonesi sembrò per qualche anno di essere tornati agli antichi fasti dell'epoca degli Svevi: pia illusione! Fosche nubi si stavano addensando all'orizzonte, presagio di imminenti sciagure per il destino della città.

Il re di Spagna **Alfonso d'Aragona**, nato presumibilmente nel 1396, artefice di oscure trame di potere, attratto dalla bramosia di spodestare gli Angioini dal trono del regno delle Due Sicilie, a capo di un poderoso esercito, fece sbarcare a Napoli uomini e macchine da guerra, non senza contestuali complicati accordi, intrighi e litigi con i regnanti di altre località d'Italia, papato compreso.

Renato d'Angiò, re di Napoli, cercò di resistere alla sua cupidigia e gli oppose tutte le forze militari in suo possesso, ma inutilmente.

Anche Ortona venne allertata dal re per resistere ad un possibile attacco; affidò il comando della difesa a **Giacomo/Jacopo Caldora**, condottiero, capitano di ventura e *gran maneggione* alla corte di Napoli, noto alla storia per i suoi continui cambi di bandiera; gli donò provvisoriamente in feudo Villa Caldari, con l'ordine perentorio di fortificare a dovere la città. Furono, infatti, rinforzate le mura di cinta e con essi i torrioni di presidio; sono tuttora visibili i resti di queste massicce strutture; in un punto esatto a circa mt. 6 di altezza dal suolo, a poca distanza dal Castello, alla destra della scalinata che conduce alle abitazioni del piano sopraelevato si può notare incastonata sulle mura una scultura in bassorilievo raffigurante una donna con bambino; entrambe le figure umane sono senza testa; è detta infatti: **la madonna acefala**; tante sono state le ipotesi sul significato di questa strana statua; la più probabile sembra quella di averle attribuito un ruolo di messaggio nefasto rivolto agli assalitori (*cf. le foto; a sn: resti delle mura con madonna acefala vicino al Castello Aragonese e a dx: tratto in prossimità della Porta di S. Giacomo*).



Alla fine dei lavori di fortificazione, si poteva accedere in città da 5 porte ben custodite militarmente ed erano (in senso orario partendo da est): della **Marina**, del **Carbonaro**, di **Caldari**, di **S. Giacomo** e del **Carmine**. Questa modalità di denominazione delle porte di accesso rimase consolidata anche nei secoli a seguire.

Nel 1434 si svolse lo scontro più feroce nella piana situata tra Caldari e Ortona. Strenua e valorosa la resistenza opposta dagli Ortonesi guidati appunto da Giacomo Caldora. Ce la misero tutta, non tanto per obbedienza quanto per il vincolo di simpatia e gratitudine nei confronti degli Angioini. **Gli Aragonesi**, però, erano molto più forti, non solo numericamente ma anche per preparazione militare; ben presto ebbero la meglio sulle truppe di resistenza e **si impossessarono di Ortona**.

Il clima lussureggiante, la posizione strategica e commerciale del porto e il panorama incantevole della città influenzarono favorevolmente i nuovi invasori al punto da indurli a trattare con una certa benevolenza i cittadini ed evitare a gran parte di loro le torture riservate, di norma, ai vinti. Tuttavia, il dispiacere per la sconfitta era evidente e il martirio subito molto difficile da superare, in termini sia di morti in combattimento e sia di feriti e stupri.

Gli Ortonesi di quel periodo, dovettero comunque fare i conti con la cupidigia dei vincitori, con l'assillo del loro dominio su ogni attività praticata e con vessazioni varie; si resero ben presto conto dello scadimento della loro qualità di vita dopo lo smacco della sconfitta. E le sciagure non erano finite.

Nel 1447 approdarono in Ortona quattro galee veneziane al comando di **Luigi Loredano**. La città fu messa a ferro e fuoco, devastata e saccheggiata; la nuova e lacerante piaga sembrava destinata a non rimarginarsi più e ad estendersi a dismisura; Alfonso d'Aragona, presumibilmente per difendere il nuovo territorio conquistato nel 1434 e, comunque, dimentico delle perdite subite durante la resistenza opposta dagli Ortonesi, venne loro incontro con aiuto morale ed economico-finanziario, per alleviare le sofferenze appena patite. Memore della vulnerabilità della città e affascinato dalla sua bellezza, decise, inoltre, di costruire sul sito più alto del promontorio della città, in direzione NE, a picco sul mare, un superbo **Castello** a presidio dei futuri possibili attacchi navali. Dai documenti storici si rileva che in quella posizione esisteva già una *rocca da difesa* e la stessa fu ampliata e munita di ben quattro torri laterali circondate da un vallo sui lati terrestri, al fine di rendere quel canale adeguatamente accessibile ad una massiccia guarnigione di soldati e rispondente ai criteri di massima efficienza nel complesso della fortificazione. **I lavori risultarono ultimati nel 1452**. Purtroppo, nei decenni successivi, la maggior parte del superbo castello è franato verso il mare su ben due lati.

Malgrado ciò, Ortona continuò ad essere bersaglio di un'altra nuova sciagura. Nel 1456 venne devastata da un tremendo terremoto; rimasero vittime del disastro ben 433 persone. Si trattò di un grave lutto cittadino che lasciò aperta una piaga nell'animo degli stessi superstiti. Anni terribili; sembrava quasi che un destino crudele si fosse accanito contro Ortona e i suoi abitanti.

Infatti, nel 1475 si verificò un furto clamoroso. Come già detto in precedenza, i resti mortali di san Tommaso erano custoditi in una cassetta di legno posta nella cappella, secondo la leggenda, scelta da Lui stesso. La chiave era tenuta in custodia dal sacerdote posto a capo dei sacristi, incarico ricoperto quell'anno dal canonico **don Mascio**. Questi, messosi d'accordo con alcuni Ortonesi di malaffare, organizzò un piano per trafugare le ossa di san Tommaso e cederli poi, dietro lauta ricompensa, a una banda di Veneziani che avevano ordito il sacrilego furto. Di notte tempo, mentre i malfattori stavano operando all'azione di scasso, sembra si sia udito risuonare in chiesa una voce assordante e imperiosa che avrebbe pronunciato le seguenti parole: **"Lasciate stare!..."** A quel grido misterioso i furfanti, assaliti da grande spavento, fuggirono di corsa mollando ogni cosa nella loro fuga e abbandonando l'altare in grande disordine. I sacri resti mortali dell'Apostolo,

all'indomani, furono tutti recuperati ad eccezione del cranio che lo scellerato don Mascio aveva già in precedenza trafugato e nascosto nel caminetto di casa sua. Il sacerdote fu subito arrestato sulla scorta della testimonianza resa da alcune persone che, durante la notte del tentato furto, l'avevano visto girare con fare sospetto nei pressi della chiesa. La prigione durò poco, sia perché gli inquirenti non trovarono alcuna prova concreta del tentativo di furto, in base alla testimonianza resa dalle persone sui suoi *strani movimenti* e sia per la copertura a lui fornita dai complici, preoccupati di essere scoperti da una possibile confessione di don Mascio e finire, a loro volta, tutti in galera. Appena fuori, sembra sia stato colto da lebbra e rinchiuso nell'Ospedale di Ferrara, dove morì qualche tempo dopo. Quando si seppe la notizia della sua morte, come avviene in queste circostanze, parenti ed amici andarono a far visita ai suoi famigliari. Ancorà la leggenda narra che un bimbo in fasce, avuto misteriosamente il dono della parola, abbia indicato esattamente il nascondiglio ove don Mascio aveva riposto il cranio dell'Apostolo. Venne immediatamente recuperato e, dinanzi alle Autorità competenti, rimesso insieme alle altre ossa all'interno del sepolcro in chiesa, con immensa gioia di tutti gli Ortonesi.

Nel 1506 un altro avvenimento sconvolse la quiete pubblica. I Signori Riccardi, sempre fedeli agli Angioini (*cf. capitolo precedente sulle famiglie nobili*), trovandosi in difficoltà economica, si giocarono l'ultima carta contro la persecuzione attuata dai nuovi dominatori nei loro confronti: radunarono in gran segreto tutte quelle persone che condividevano le loro idee e organizzarono in città una rivolta contro la guarnigione di Aragonesi in servizio a Ortona. La sommossa fu soppressa nel sangue e, mentre i rivoltosi sopravvissuti si stavano ritirando, assaliti da rabbia e furore, devastarono ogni cosa al loro passaggio. I notabili della città, al fine di evitare la punizione certa sotto forma di saccheggio devastante da parte degli Aragonesi, provarono a negoziare con loro un congruo risarcimento, pur trattandosi di tempi duri per la pesante scarsità di liquidità. Nulla da fare; **Consalvo** (*Fernandez de Córdoba y Aguilar, Gonzalo, detto il Gran Capitano*), alto Esponente dell'esercito Aragonese, partì dalla supposizione che tutti gli Ortonesi si fossero ribellati e per punirli di tanta tracotanza, inviò uno squadrone di soldati, i quali tentarono di entrare dalla porta di S. Giacomo. Gli Ortonesi, irritati per tale *escalation punitiva*, opposero una fiera resistenza e uccisero alcuni soldati assalitori, andando così a complicare ulteriormente la loro già difficile situazione.

Come dice un antico proverbio "*...le disgrazie non vengono mai da sole...*", in quel mentre, si abbatté su Ortona un nuovo frangente tellurico; ben tre strade franarono verso il mare e la città venne a perdere buona parte della zona più antica. Terribile nuova sciagura! Sembrava quasi che la natura avesse deciso di cancellare per sempre le vestigia storiche della città. Fortunatamente per le vite umane, si registrarono solo due vittime: due persone anziane intestardite nel non volersi mettere in salvo, presumibilmente, per attaccamento alla loro abitazione.

UNA TIPOGRAFIA IN ORTONA

PUBBLICAZIONE IN MAGGIO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° IX

Il Rinascimento, cerniera d'incommensurabile *valore storico* tra Medioevo ed Era Moderna, si rivelò un periodo fecondo di nuove scoperte, di produzione artistica e di evoluzione scientifica, in tutti i campi dello scibile umano. Una tra le invenzioni più rivoluzionarie è stata quella operata dal tedesco **Giovanni Guttemberg** con la scoperta dei *caratteri mobili della stampa*, per arrivare alla pubblicazione, nel 1456, della prima opera tipografica: una grande **Bibbia Latina**.

Fino a quel momento, come già in precedenza accennato, la possibilità di acculturarsi era riservata solo alle classi *privilegiate*, a causa del prezzo molto elevato dei testi sui quali studiare. Monaci **amanuensi** erano addetti nei loro monasteri a trascrivere a mano le opere letterarie di pregio e a scriverne di nuove solo su commissione. Alcuni di loro trascorrevano tutta la loro vita in questa attività manuale; a volte, erano affiancati da decoratori capaci di impreziosire le scritture con immagini illustrative di pregevole fattura. I libri, vere e proprie opere d'arte, restavano nelle biblioteche dei monasteri e chi voleva acquistarli doveva sborsare cifre esorbitanti; il possesso del denaro era appannaggio di pochi ricchi, nobili e mercanti e solo costoro potevano permettersi il lusso di pagare Educatori e libri per i propri figli. Questa è la ragione principale per la quale **l'analfabetismo era la regola**.

La scoperta della Stampa, cambiò per sempre il corso della storia. Questa invenzione rappresentò, infatti, un salto decisivo verso la possibilità di estendere l'istruzione anche a coloro i quali avessero limitate risorse economiche; la riproduzione dei testi veniva a costare davvero poco in quanto, una volta sistemati i caratteri di metallo per ogni pagina (disposti con maestria in senso speculare all'interno di un piano, rigido come tutto il contesto) se ne potevano riprodurre in grande quantità e in breve tempo, con una semplice pennellata di inchiostro e, ovviamente, con l'aggiunta dei fogli di carta bianca.

La tecnica impiegò qualche decennio per raggiungere l'ottimizzazione ed essere recepita dalla gente come opportunità irrinunciabile di emancipazione.

Nel 1517 un ebreo di nome **Girolamo Soncino** aprì in Ortona la prima tipografia. Questa così bella notizia ci dice che la città, in quell'occasione, si dimostrò all'avanguardia del progresso. L'esigenza di avere una tipografia sta a dimostrare che a Ortona si comprese ben presto l'importanza di accedere alla Conoscenza. L'adozione dei caratteri di stampa coincise con la prassi di poter **lasciare ai pòsteri documentazione scritta** sugli avvenimenti ritenuti interessanti; la comunicazione interpersonale a mezzo della scrittura conobbe una forte impennata e cominciò a crescere in maniera esponenziale il numero di **nuovi scrittori**.

PROSIEGUO DELLA NARRAZIONE STORICA

Alla morte di Ferdinando d'Aragona, salì sul trono di Spagna suo nipote **Carlo V** il quale, a causa di intriganti precedenti matrimoni tra i vari Principi delle più importanti Case Reali d'Europa, si arrogò il diritto di eredità su molti troni; così, nel 1519 divenne **Imperatore del Sacro Romano Impero**, avendo già riunito sul suo capo le corone di

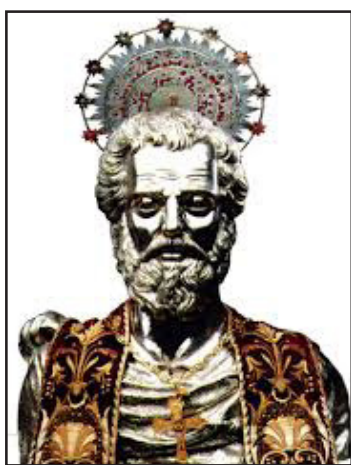
Aragona, Castiglia, Asburgo, Borgogna con i rispettivi territori di dominio, comprese le numerose colonie in Asia e nelle Americhe. A lui è attribuita la famosa allocuzione: "... *Sul mio regno non tramonta mai il sole...*" Se ne deduce che Carlo V divenne anche re di Napoli; una volta insediato, considerò Ortona *un territorio di scarsa rilevanza ancorché di sua legittima proprietà privata*. Non ebbe alcun rispetto né per gli abitanti, né tanto meno per la loro importante Storia, tant'è che nel **1525**, per ricompensare il suo viceré **Carlo Lanoy**, dimostratosi a lui fedele e valente in ogni circostanza bellica, gli regalò le città di Ortona e Sulmona. Per quanto il gesto possa oggi sembrare deprecabile, Ortona divenne, nella circostanza, un Ducato a sé stante e apparentemente indipendente dal resto del reame, con a capo la famiglia Lanoy.

Ecco i nomi dei duchi che la ressero durante i successivi 53 anni: **Carlo I, Filippo, Carlo II e Orazio** duca di Milano.

L'illusione di poter godere di una certa indipendenza dal regno di Napoli si rivelò ben presto una pia illusione; infatti, la guerra accésasi nel 1521 tra Carlo V e Francesco I re di Francia per il possesso di Milano, si era conclusa nel 1525 con la vittoria a Pavia di Carlo V e la prigionia di Francesco I; qualche anno più tardi, il re di Francia evase dalla prigione e, costituita la *Lega di Cognac*, tornò all'attacco del suo antico rivale con invasione massiccia di alcuni territori tra i quali il regno di Napoli. Nel 1528 Ortona si ritrovò, suo malgrado, teatro di violente battaglie e vittima di infinite malvagità perpetrate dalle truppe Francesi guidate, per la circostanza - udite, udite -, dal **lancianese** (*cf. ultimo paragrafo articolo febbraio '63*) **Antonio Ricci**.

Gli Ortonesi, già sfibrati dall'epidemia di colera subita l'anno precedente, furono costretti a chiamare in aiuto un capitano di ventura, certo **Sciarra Colonna**, omonimo del personaggio di Anagni. Con questo vigoroso rinforzo militare ebbero la meglio sulle truppe Francesi ma si dovettero spogliare di tutti i loro denari per ricompensare i soldati mercenari della loro prestazione; l'alternativa era subire da loro un altro umiliante saccheggio.

La popolazione, sfinita all'inverosimile, trascorse gli anni successivi ai suddetti avvenimenti nella più squallida miseria e in dura carestia.



Nel **1557**, il pontefice **Paolo IV Carafa**, già vescovo di Chieti, per esaudire un voto da lui fatto a san Tommaso, fece modellare per l'Apostolo in segno di devozione e ringraziamento **un busto in argento**. Prima di questa circostanza era in uso, nelle ricorrenze, portare in processione la cassetta con tutte le reliquie di san Tommaso; dopo la consegna del busto d'argento, in un'apposita teca ricavata dietro il capo, venne collocata solamente una parte delle ossa craniche, da esporre nelle occasioni ai fedeli e portare in processione custodite all'interno del busto stesso. Tutte le altre reliquie furono riposte nella cassetta e con essa ricollocate nel sepolcro abituale.

Quando da Roma, incaricato direttamente dal papa, giunse in Ortona **l'artista che doveva plasmare il busto**, questi si trovò in difficoltà sull'immagine da realizzare. La consueta *vox populi* parla dell'**apparizione** improvvisa e miracolosa di un **soggetto dall'aspetto ieratico**, avvolto da un ampio mantello in parte raccolto con un nodo sulla spalla destra, il quale rimase silenziosamente in posa come modello per poi scomparire senza lasciare alcuna traccia di sé, con il chiaro scopo di ispirare all'artista l'immagine del Santo, da lui scolpita su legno prima della fusione in argento.

1566: IL SACCHEGGIO DEI TURCHI E IL MIRACOLO DEL CROCIFISSO DIPINTO

PUBBLICAZIONE IN GIUGNO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° X

Verso la fine di luglio del 1566, un'armata saracena composta da ben 105 galee agli ordini dell'Unghero **Piali Pascià** si impadronì dapprima dell'isola di Scio per poi far rotta su Pescara. La città, strenuamente difesa da **Girolamo d'Acquaviva** resistette all'invasione, così il comandante dell'armata, preso atto del fallimento dell'operazione, ripiegò con parte delle truppe rimaste a terra su Francavilla distruggendola, mentre in mare le galee si diressero verso Ortona, con un certo quantitativo di palle di pietra lanciate, durante lo spostamento, dai loro strumenti bellici (catapulte o cannoni) contro le zone costiere. Alcuni di questi esemplari balistici in pietra sono tuttora conservati nel Museo di Ortona e da privati cittadini. I Turchi sbarcarono, più o meno, nell'attuale zona detta **dei Saraceni**, che proprio da loro prese il nome. Gli Ortonesi, stremati per i lunghi anni di combattimento e per i disastri subiti da epidemie ed eventi tellurici, non furono in grado di opporre adeguata resistenza difensiva, così i Turchi saccheggiarono e distrussero tutto ciò che incontravano lungo il loro percorso.

Giunti in cattedrale e, visto l'altare dell'Apostolo protetto da un robusto cancello, supposero che dentro vi fosse chissà quale ingente tesoro; così incendiarono la tomba e la fecero esplodere. Altare e sepolcro andarono in frantumi; la pietra tombale di calcedonio si ruppe in più pezzi e gli invasori s'impossessarono del busto in argento che appena nove anni prima aveva fatto realizzare il Papa Paolo IV.

Degli edifici prestigiosi della città, rimase miracolosamente illeso solo il monastero di S. Caterina, dislocato tra l'attuale Teatro Vittoria e la sala Eden, lungo il Belvedere Orientale (*successivamente monastero, chiosco e chiesa ospitarono le suore di*



S. Anna). Si racconta che durante il terribile assalto dei Turchi, le monache prese dalla paura di subire inermi la violazione sacrilega del monastero e l'aggressione fisica nei loro confronti, si misero a pregare il Signore affinché risparmiasse loro tale flagello. All'improvviso, il 13 giugno, **dal costato del crocifisso dipinto sulla parete della chiesa cominciò a sgorgare del sangue;** le suore estasiolate dal fatto

prodigioso si apprestarono a cercare in convento dei contenitori adatti e dallo stillicidio riuscirono a riempire ben due ampole di quel sangue. Lo custodirono gelosamente in una teca ma dovettero, di necessità, riferire l'accaduto al loro confessore.

Intanto, concluso il terribile saccheggio, i Saraceni il 5 agosto se ne andarono via per proseguire altrove con le loro crudeli scorribande; durante la ritirata, lanciarono dalle galee un'ultima raffica di palle di pietra sul territorio costiero; gli Ortonesi, interpretando la ritirata come una fuga, pensarono ad un miracolo e riferirono verbalmente ai pòsteri che sulla terra ferma piovve, in quell'occasione, un certo quantitativo di arance (*li purteghèlle*) [forse saranno sembrate tali poiché viste rosse infuocate, dal sole radente al tramonto...].

Comunque, tutti i cittadini uscirono per le strade e si dettero da fare per una prima sommaria ricognizione dei danni subiti. Alcuni Sacerdoti e notabili della città si recarono ben presto in Cattedrale. Oltre a quanto sopra descritto, constatarono che le ossa dell'Apostolo erano sparse qua e là, insieme ad altre saltate in aria dalle tombe limitrofe per effetto della deflagrazione e dell'incendio all'interno della chiesa. Con grande cura e devozione riuscirono a ricomporre lo scheletro di san Tommaso, reso possibile dal fatto che **le sue ossa erano più scure e lucenti delle altre**. Fu redatto un regolare Atto Notarile con descrizione dei dettagli di tutto quanto constatato, oltre alla ricognizione puntuale di ogni passaggio tecnico nel recupero delle reliquie. Il documento è tuttora conservato presso l'Archivio Capitolare.

Quella situazione così devastante aveva scosso profondamente gli animi degli Ortonesi. **La nobile famiglia De Pitiis, senza esitazione, dette l'ordine di iniziare i lavori di restauro della cattedrale, completamente a proprio carico**. Fu fuso un secondo busto d'argento del tutto uguale a quello trafugato dai Turchi, adoperando il modello in legno (*Sandumasse de tâvele*) eseguito dallo scultore inviato dal papa Paolo IV e rinvenuto intatto tra le macerie. Si ricostruì l'altare in marmo rosso e lo si adornò con pregevoli sculture in marmo bianco di Carrara raffiguranti due angioletti; furono ri-assemblati con cura i pezzi dell'antica pietra tombale in calcedonio.

Ai tempi degli accadimenti sopra descritti **l'arciprete** di Ortona **Scipione Rebiba**, per le sue qualità di ottimo *pastore di anime*, fu promosso dal papa arcivescovo di Pisa e in séguito **cardinale**. Questi, sollecitato dagli Ortonesi, si dette da fare negli anni successivi per ridare a Ortona, sua vecchia parrocchia, il privilegio della sede vescovile. Infatti, il pontefice Pio V, cancellò dalla memoria storica la disavventura dell'ultimo vescovo di Ortona (*cf. precedente apposita esposizione*) e memore della fede dei suoi abitanti e della devozione a san Tommaso, **con bolla del 20 ottobre 1570 elesse il nuovo primo vescovo nella persona di Giandomenico Rebiba**, nipote di Scipione. Ortona vide così ripristinata la sede vescovile, fino al 1818...

Ecco cosa avvenne delle **due ampolle contenenti il sangue miracoloso**: quattro anni dopo l'assedio dei Turchi, il confessore delle monache del monastero dove era avvenuto il miracolo, senza rendere conto a nessuno dello strano gesto, se le portò a Venezia e le espose in venerazione nella chiesa parrocchiale di S. Simeone.

Gli Ortonesi, appena appresero la notizia, cominciarono a fare pressione nelle competenti sedi per avere di ritorno almeno una delle due ampolle. Ci vollero circa quattro secoli per la restituzione! Questa avvenne **nel 1934** su interessamento diretto del **cardinale La Fontaine, Patriarca di Venezia**. Finalmente, il 29 giugno di quell'anno una delle due ampolle contenente il sangue miracoloso fece ritorno nella chiesa nella quale era sgorgato dal dipinto murale, con immenso tributo di partecipazione della gente, commossa processione e grandi festeggiamenti.

MARGARITA D'AUSTRIA E IL PALAZZO FARNESE

PUBBLICAZIONE IN GIUGNO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° XI

I discendenti dei duchi Lenoy dimostrarono ciascuno un temperamento e un carattere proprio e differente dall'altro, al punto da determinare importanti riflessi nella vita quotidiana degli Ortonesi; l'ultimo, **Orazio** si dimostrò ancora più diverso (*in senso negativo*) dai suoi predecessori.

Dedito a vizi e a piaceri di ogni sorta, si mise ben presto a dissipare la propria liquidità senza accorgersi, da meschino, che il fondo monetario della sua famiglia si andava pian piano assottigliando. Dopo pochi anni fu costretto a contrarre debiti su debiti e, quando ormai il fallimento stava per travolgerlo, decise di vendere una parte dei suoi beni... cominciando dal feudo di Ortona. Proprio così: la città fu messa in vendita al maggiore offerente. Quale oltraggio più grave poteva essere riservato alla popolazione residente? Bisogna dire che, per quei tempi era un fatto del tutto usuale per i nobili vendere terreni e case con gli uomini dentro, come fossero animali.

A questa specie di *asta pubblica* partecipò alla gara e accettò l'acquisto, il **21 febbraio del 1582, Margarita d'Austria**, figlia naturale di Carlo V e della Fiamminga Vander-Gheest, al prezzo di 54 mila ducati.

Margarita era nata nel 1523 e alla giovane età di 15 anni era già sposa di Alessandro dei Medici. Poco tempo dopo le venne assassinato il marito e, trascorso un anno di vedovanza, convolò a nuove nozze con **Ottavio Farnese**, figlio di Pier Luigi Farnese, a sua volta figlio di Alessandro, salito in séguito al soglio pontificio con il nome di Paolo III.

La nuova padrona fece il suo ingresso in Ortona sul finire del 1583 di ritorno da un viaggio a Nemur.

Il Parlamento dei Decurioni (*cfr. prossimo capitolo*) si era riunito più volte per decidere la forma di accoglienza da riservare alla duchessa. Nell'animo degli Ortonesi erano beanti e dolenti le ferite per i soprusi subiti negli ultimi anni. D'altro canto, si sentivano stremati dalle troppe sventure patite, al punto da non avere più la forza di reagire; solo la speranza era rimasta accesa in fondo ai loro cuori. Non restava che far **buon viso a cattiva sorte e di necessità virtù**. Per queste valide motivazioni il Parlamento decise di accogliere la nobildonna in *pompa magna* presentandole, poi, tutte le aspettative della gente col desiderio di una rinascita collettiva.

Scelse per dimora la *Casa De Sanctis*. Artigiani e popolani l'allestirono e l'abbellirono con ogni cura; per il suo arrivo prepararono una festa e un'accoglienza clamorose. La Porta Caldari fu restaurata ed impreziosita con dipinti di armi e con gli stemmi gentilizi dei Farnese e della città; si tirò fuori da qualche parte un vistoso baldacchino per accompagnare trionfalmente la duchessa lungo le strade di Ortona; insomma, nei preparativi non si trascurò alcun particolare.

Margarita entrò in città, accolta da una folla festante e il suo soggiorno, nei giorni seguenti, si svolse esattamente come il Parlamento aveva deliberato; la decisione collegiale si rivelò, nel tempo, una scelta davvero felice.

La duchessa, entusiasta della popolazione e colpita dalla posizione paesaggistica di Ortona oltre che dal suo clima, decise di costruirvi per sua dimora un sontuoso palazzo e ne

affidò l'incarico di progettazione e realizzazione al famoso architetto romano **Giacomo Della Porta**. Il 12 marzo 1584 furono gettate le fondamenta e il vescovo di Ortona Giandomenico Rebiba pose la prima pietra benedicendola, alla presenza di altre Autorità locali. Per immortalare l'avvenimento dell'inizio dei lavori, la duchessa ordinò di forgiare tre medaglioni di bronzo. Su un lato era effigiato il suo viso con intorno la scritta: *Margaritha ab Austria, Ducissa Parmae et Piacentiae, Germaniae imperatoris filia*, mentre sull'altro lato era riportata in rilievo la seguente dicitura:

...DIVA...
...MARGARITA...
...AB...AUSTRIA...
...CAROLI...V...CAES...
...FILIA...P...GE...HA...
...SAEDES...AEREXIT...
...ANNO AETATIS...
...61...1584...
...MARTII...

Pur mancando alcune lettere, si comprende perfettamente il senso celebrativo dell'iscrizione.

L'apertura del cantiere fino alla conclusione dei lavori contribuì a riattivare un atteso benessere a maestranze e operai del luogo, con rilancio dell'economia locale.



La massiccia costruzione del palazzo, l'altezza, la sontuosità, le linee architettoniche agili e sicure, le facciate rifinite con ottimo gusto, la magnifica disposizione delle sale interne, le ampie finestre sovrastate alternativamente da archetti a triangolo e a tutto sesto hanno fatto del Palazzo Farnese una pregevole opera d'arte *a cielo aperto*. Questo glorioso manufatto architettonico è riuscito a superare nei secoli seguenti le ire degli uomini, della natura e del tempo. E' giunto intatto fino a noi, ovviamente dopo lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione, e costituisce ancora oggi una delle *gemme* più preziose della città.

Purtroppo, Margarita, colei che con tanto entusiasmo fece iniziare la costruzione del palazzo, si spense all'età di 63 anni prima di poterselo ricordare ultimato. Morì in *Casa de Sanctis* il 18 gennaio 1586, durante uno dei suoi frequenti soggiorni ortonesi. La salma trasportata e tumulata nella tomba di famiglia a Piacenza.

La nobildonna, prima di morire, aveva redatto un testamento dinanzi al notaio **Giambattista Aпти** di Leonessa, alla presenza di autorevoli testimoni tra i quali lo stesso vescovo di Ortona. In esso, tra l'altro, disponeva che gli eredi ultimassero la costruzione del palazzo e specificava inoltre che l'ottava parte delle sue rendite doveva andare a beneficio dei poveri, tranne una certa porzione da riservarsi per celebrare il matrimonio di due giovani orfani a Pasqua e di altri due a Natale. Anche a varie città dei dintorni lasciò una quota parte di proprietà – consistente in circa 3 mila ducati di valore – la cui rendita doveva essere devoluta ai più poveri.

Così Ortona poté fruire di una resa annua di circa 140 ducati da destinare ad opere di beneficenza fino a quando, **nel 1810**, lo spregiudicato **Murat decise di** non riconoscere più questa clausola del testamento.

La figura di Margarita d'Austria restò perenne nell'animo degli Ortonesi anche nelle generazioni successive, quale esempio di bontà, magnanimità e onestà; l'amarono e rispettarono in vita. Quando giunse alla fine dell'esistenza, fu lutto e cordoglio per tutta la città.



LA DINASTIA DEI FARNESE E LA RAPPRESENTANZA DEI CITTADINI

PUBBLICAZIONE IN AGOSTO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° XIII

Nel novembre dello stesso anno 1586, affranto dal dolore per la dipartita della cara consorte Margarita, si spense anche il duca Ottavio Farnese. Successore: il loro figlio **Alessandro**, uomo dotato di grandi virtù spirituali e degno erede dei suoi magnanimi genitori.

Combatté in Francia e da eroe cadde ad **Arras** nel 1592 all'età di 43 anni. Gli succedette **Ranuccio I**; di conseguenza, in Ortona la vita cambiò sensibilmente. Il duca ereditario era ossessionato da manie persecutorie e allucinatorie; dovunque vedeva nemici. Fece uccidere alcune persone da lui ingiustamente sospettate di congiure e oscure macchinazioni.

Nel 1622 assunse la reggenza del ducato il figlio **Odoardo** noto per il suo spiccato senso di altruismo (ereditato dagli avi) e per le doti di oratore, nonché di uomo gioviale. Visse fino al 1646.

Il successore **Ranuccio II** si rivelò, invece, gran dilapidatore in quanto dedito a vizi e piaceri. Si sposò per ben tre volte; si spense nel 1664 oberato di débiti.

Alla sua morte, il figlio **Francesco Maria** ereditò parte delle sostanze paterne e, purtroppo, tutti i debiti da lui contratti. Gli sequestrarono perciò i possedimenti che aveva in Abruzzo. Per risollevarne la sua precaria posizione economica pensò bene di sovraccaricare di tasse gli Ortonesi; morì nel 1727 senza figli.

A succedergli venne chiamato il già anziano fratello **Antonio**, gentiluomo di immensa bontà d'animo. Restò in carica solo per 4 anni e, poiché nemmeno lui aveva figli, alla sua morte avvenuta **nel 1731, la dinastia dei Farnese** durata in Ortona per ben 148 anni, **si estinse** e la città passò di nuovo sotto la diretta egemonia del re di Napoli. La presenza dei Farnese aveva messo al riparo la popolazione da invasioni straniere e da guerre, poiché le partite politiche, a quei tempi, si *giocavano* in buona parte *a tavolino* e i Signorotti presidiavano a dovere i loro territori, sempre che disponessero di adeguate forze militari o di denari per assoldare i mercenari.

Tuttavia, non mancarono in Ortona sciagure di altro genere; infatti, nel XVII secolo scoppiarono ben **due epidemie di colera e di peste**, rispettivamente **nel 1600 e nel 1656**; la seconda epidemia, in termini di vite umane perdute, fu una vera ecatombe; **morirono ben 2500 persone**. Unica consolazione per gli abitanti era di non essere stati assoggettati alle violenze degli invasori.

Altri eventi devastanti furono: A) una grande ondata di freddo nell'inverno del 1608 in cui gelarono addirittura le acque rivierasche del mare Adriatico; ingenti i danni conseguenti per agricoltura e allevamenti di bestiame; B) un forte terremoto verificatosi nel 1676.

Per completezza espositiva è ora doveroso soffermarsi brevemente sulla organizzazione politica e su alcuni usi e costumi di quei tempi.

Ai sudditi del regno di Napoli, laddove c'era un nobile possidente di un feudo (magari a lui donato per qualche impresa dal re stesso), era fatto obbligo di riconoscerlo padrone di quel territorio a pieno titolo; tuttavia, era loro concessa una certa rappresentatività politica. In altre parole, il popolo godeva di una discreta autonomia nella conduzione della

cosa pubblica, sempre che il rapporto con il re si mantenesse ossequioso ed ubbidiente. L'Organo decisionario era il **Parlamento**, eletto di fatto dal popolo e suddiviso in tre sezioni di rappresentanza: **Nobili, Borghesi e** (solo apparentemente) **Terzo Stato**. In Ortona, come del resto in tutte le altre città d'Italia, varie erano le rivendicazioni avanzate nelle riunioni collegiali dai delegati delle componenti più deboli. Non ci è, però, dato di sapere con certezza con quali modalità avvenivano le elezioni. Di certo elettori erano a) i nobili, b) coloro che avevano un certo reddito, tipo i commercianti, c) i notabili e d) qualcuno con una sufficiente preparazione scolastica; il vero terzo stato, secondo le ricerche, non era di fatto rappresentato e **le donne non avevano diritto al voto**.

Il Parlamento si componeva di 50 **Decurioni**, scesi a 40 a causa del sensibile calo della popolazione conseguente all'epidemia di peste del 1656, con ulteriore decremento negli anni successivi. Se un decurione rappresentante dei nobili moriva gli succedeva nella carica il proprio figlio primogenito. Se una casata si estingueva, c'erano delle vere e proprie lotte feroci tra le altre famiglie nobili per occupare il posto lasciato vacante; esisteva un regolamento, di difficile interpretazione, per determinare chi aveva diritto alla candidatura al decurionato e chi alla copertura del posto rèsosi vacante per qualche ragione. Il Parlamento, una volta insediato, procedeva alla nomina dei **tre capi della città: i due Sindaci e il Mastrogiurato**. I Sindaci avevano in mano parte del potere, mentre il Mastrogiurato (una specie di questore di oggi e vicesindaco unico) era preposto a dirigere le sedute elettorali, a sorvegliare le ronde notturne, a prevenire i delitti, ad arrestare i colpevoli di reati medio-lievi, a decidere dove consentire l'alloggio dei soldati in trāsito. Queste cariche venivano assegnate annualmente agli uomini più in vista della città con la seguente modalità: nel pomeriggio di ogni 15 di agosto, la campana della cattedrale suonava per ben 40 volte e, subito dopo, i Decurioni si riunivano nella sala del Palazzo Pretoriale. Ad inizio seduta si invocava lo Spirito Santo e un Cancelliere era addetto a verbalizzare ogni passaggio del procedimento elettivo. In uno speciale contenitore venivano deposti i nominativi di tutti i decurioni; con un sorteggio a caso se ne estraevano tre, i quali stabilivano ciascuno una terna, secondo il proprio libero e insindacabile arbitrio. Tra i 9 candidati l'Assemblea votava i nominativi di chi doveva rivestire le prestigiose cariche di cui sopra. Alla fine dei lavori, il verbale era firmato dal Governatore, dai due Sindaci e dal Mastrogiurato.

Dopo questa prassi, si sceglievano il **Giudice di Pace** e il **Maestro d'Atti**. La mansione di Giudice di Pace era, di norma, affidata a un forestiero e, fino al secolo XVI, restava in carica per tre anni, successivamente ridotta ad uno soltanto; era preposto all'amministrazione della Giustizia; all'imputato si riconosceva il diritto di appellarsi al Governatore; dopo di che, la pena diventava esecutiva.

Si eleggevano **tre Capitani** preposti al commercio in generale, con il compito specifico di stabilire il prezzo di alcune sostanze. Si sceglievano **i due Maestri di Scuola** i quali godevano di vitto e alloggio gratis con uno stipendio annuo di 160 ducati. Costoro erano tenuti da tutti in grande considerazione e rispettati, appunto perché istruivano i bambini verso il cammino della conoscenza e dell'apprendimento dei valori della vita. Venivano anche scelti **i due Medici** remunerati annualmente con 150 ducati; nessuno dei due poteva allontanarsi arbitrariamente dalla città senza avallo scritto dei Sindaci ed entrambi avevano l'obbligo di presentarsi insieme al capezzale di ogni singolo paziente. Anche **il Predicatore Ecclesiastico** era eletto dal Parlamento. Anzi, nel 1711 il vescovo pro tempore di Ortona Giovanni Vespoli reclamò per sé questo diritto; poiché non si riuscì a mettersi d'accordo, *la querelle* si spostò nelle sedi più alte di Chieti e di Roma.

Si sceglievano anche i **Procuratori dei vari Ordini Monastici e tutti gli altri Funzionari**, sia pure se addetti ad incombenze pubbliche di minor rilievo.

Il Parlamento concludeva i suoi lavori al termine dell'assegnazione di tutte le cariche e si riuniva ogni qualvolta si doveva prendere una decisione importante.

Il principale dovere per i cittadini era di pagare le tasse sia a Napoli e sia al Signore della città, anche se a volte erano oberati con importi onerosi e, comunque, sempre sproporzionati ai benefici restituiti.

Di tanto in tanto, venivano spediti in Ortona un viceré e/o un contingente di soldati e cavalieri col pretesto di difendere i cittadini dai corsari; una volta impiantato il loro quartier generale, si davano a scorribande nelle campagne e a saccheggi indiscriminati. Il Parlamento, per toglierseli di torno e alleviare così la popolazione da soprusi e maltrattamenti, era costretto a patteggiare una lauta ricompensa, compreso il pagamento di vitto e alloggio presso un'altra città; per la gente, infatti, sarebbe stato assai rischioso reagire...

E ancora, la potestà di accedere al diritto di **Proprietà Privata** sarà introdotta **dopo la Rivoluzione Francese**. Fino a quel momento le terre erano interamente possedute dai nobili (spesso regalate loro dai Sovrani regnanti, come ricompensa) e dal Clero Regolare; anche gli Ordini Monastici vantavano il diritto di proprietà su appezzamenti ubicati intorno e/o nei pressi dei monasteri. Le persone le quali vi lavoravano e abitavano nei rustici sparsi per le campagne (con funzioni anche di stalle e ricoveri per attrezzi agricoli) erano parte integrante di quell'appezzamento; si nutrivano con il prodotto del loro lavoro sotto il diretto controllo di sorveglianti; a qualcuno di loro, per meriti specifici era concesso il possesso di alcuni animali produttivi, tipo asinelli, pecore e capre. Il diritto di cittadino era riservato a coloro che esercitavano una attività e svolgevano lavori di Artigianato, oltre s'intende ai pochi Professionisti residenti.

COSTUMI, TRADIZIONI E RIFORME TRA IL XVII E IL XVIII SECOLO - LE PRIME LOTTE DI CLASSE -

PUBBLICAZIONE IN AGOSTO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° XIV

Le feste patronali

Molto partecipate le feste che si celebravano (*e si continuano a celebrare*) ogni anno in onore di S. Tommaso apostolo sia il 21 dicembre ricorrenza del suo martirio e sia il 6 settembre, anniversario della traslazione dei resti mortali del suo corpo in Ortona; ancora più sentita dalla popolazione è stata sempre la ricorrenza del **Perdono**, celebrata ogni prima domenica di maggio; nel giorno precedente, cioè il sabato, tutti i Decurioni col Capitolo si recavano in grande uniforme nel Vescovado e da lì accompagnavano il Vescovo fino in Cattedrale. Il Mastrogiurato versava l'acqua nelle mani del celebrante durante la S. Messa in segno di omaggio espresso in nome e per conto della città tutta. Quindi, si toglieva dalla cripta il Sacro Busto (**Sandumasse d'argènde**) e lo si esponeva alla venerazione dei fedeli per 24 ore di séguito, mentre la chiesa era custodita da un picchetto d'onore composto da 12 militari in armi. Nelle altre ricorrenze meno importanti, veniva (e continua tutt'ora ad essere) esposto il prototipo in legno del sacro busto (**Sandumasse de tàvele**), o **lu sande braccie**, piccolo reliquiario in argento contenente un ossetto.

Per la notte e in caso di epidemie

A sera, due ore dopo il tramonto del sole, tutti gli abitanti rientravano nelle loro case e le porte della città rimanevano chiuse fino all'alba del giorno successivo. Alcuni Funzionari Pubblici erano addetti a vigilare lungo le strade al fine di garantire la quiete pubblica.

Se si avvertiva il pericolo di un'epidemia, venivano adottati tutti gli accorgimenti possibili per non far diffondere il contagio; al riguardo si conserva un manoscritto molto interessante in cui sono illustrate tutte le precauzioni assunte proprio durante l'epidemia del 1656. Ciascun capo famiglia aveva l'obbligo di approvvigionare la propria casa di cibi e vettovaglie in modo da garantire ai componenti di quel nucleo abitativo residenziale l'autonomia alimentare per diversi giorni. Nessuno poteva entrare in città e uscirne. Alcuni funzionari erano addetti a controllare scrupolosamente gli arrivi dal mare. Era proibito a chiunque giungesse da fuori di avere contatto alcuno con gli Ortonesi. Ed ecco le misure di Igiene Pubblica: era fatto **obbligo per chiunque di pulire bene i letamai, le strade e le proprie case, nonché di rimuovere con cura le carogne di eventuali animali morti.**

Le prime lotte di classe

La scelta dei Sindaci e del Mastrogiurato, come già spiegato in un capitolo precedente, cadeva su persone ritenute all'altezza della delicata amministrazione della *res pubblica*. Tuttavia, verso la metà del XVII secolo i nobili, gelosi della borghesia emergente, richiesero che i Sindaci fossero scelti solo tra di loro. La proposta fu accolta per metà dall'Ispettore delegato dalla famiglia Farnese **Girolamo Santi**, il quale stabilì che il primo Sindaco fosse senz'altro un nobile e il secondo di libera nomina. I ricchi non appartenenti a famiglie nobiliari non videro di buon occhio questo regolamento e dapprima fecero ri-

corso al Duca per poi rivolgersi, ad avvenuto “*sequestro regio*” del 1708, direttamente al viceré di Napoli. Questi riconobbe l’incongruenza del criterio accentratore avanzato nella proposta dei nobili, e rinviò ogni decisione alla sede locale. Iniziò una lunga e spigolosa controversia tra i ricchi borghesi e i nobili finché gli ultimi Farnese, cioè Ranuccio e Francesco **decisero** definitivamente **di lasciare inalterato il regolamento per l’elezione dei Decurioni ma non quello dei Sindaci**, dando ragione alla determina di Girolamo Santi. Il duca Francesco rese esecutivo il decreto il 19 luglio 1712 ma, quando si aprirono i lavori del Parlamento per la ratifica formale, non tutti si presentarono. Ai Decurioni assenti fu inflitta una multa; malgrado ciò, anche la seduta del giorno dopo risultò semideserta, così il Duca dette disposizione al Governatore di ritenere ugualmente valida la riunione e di procedere pure con l’elezione delle altre cariche. Fioccarono le proteste dei nobili e, poiché numericamente inferiori, restarono *con le pive nel sacco*. I Rappresentanti della Borghesia, forti della vittoria ottenuta, cominciarono ad avanzare nuove rivendicazioni, creando così altri contrasti e polemiche verbali. Il ritorno incondizionato del potere dai Farnese al re di Napoli contribuì a calmare i *bollenti spiriti*.

Nel 1734 salì sul trono di Napoli Carlo III di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese. Intanto, il Casato dei Farnese di Ortona si era estinto e il nuovo sovrano ereditò legittimamente il Ducato dalla madre e lo ricongiunse a pieno titolo al Regno delle Due Sicilie.

Andando avanti con la storia, troviamo la seguente notizia: a Madrid, dopo la morte del re Ferdinando VI avvenuta nel 1759, fu chiamato a succedergli sul trono di Spagna il fratello Carlo III; costui **lasciò sul trono vacante di Napoli il figlio Ferdinando III**, il quale, informato dei fermenti sociali in atto a Ortona, dispose d’imperio di porre fine ad ogni tipo di lotta di classe.

Le riforme del re Carlo III di Borbone

Nel 1741 il re di Napoli aveva adottato una grande riforma di immensa lungimiranza. Obbligò ogni feudo di cui era composto il suo regno ad istituire un Pubblico Registro chiamato **Onciario**, sul quale doveva essere annotato il possesso di proprietà di qualsiasi entità, anche minima, in capo ad ogni singolo abitante. Un primo passo significativo verso la costruzione del **Catasto Urbano**. Il nome scelto è una derivazione dell’unità di misura del denaro dell’epoca, appunto l’*oncia*, sottomultiplo del *ducato*. Comunque, la misura in once, con buona approssimazione, dava contezza dei beni posseduti, animali da allevamento compresi. Ci vollero una quindicina di anni prima di ottenere la mappatura dell’intero territorio.

Il contenuto dell’Onciario si è rivelato per gli Studiosi, nati in epoche successive, fonte di importanti informazioni sul *tessuto sociale* della popolazione residente in ogni territorio. Il Prof. Antonio Falcone svolse la sua tesi di Laurea su Ortona, con studi approfonditi su questo interessante documento storico.

Continuazione delle notizie sulle lotte di classe

Nel riprendere il racconto sull’argomento, troviamo che in data **4 giugno 1742, Alta Borghesia e Nobiltà avevano optato per un unico sodalizio**, così agli strati sociali più bassi restava solo la prerogativa di eleggere il secondo Sindaco. Ecco quindi avvenire la nascita del **Terzo Stato** composto dalla **media e piccola borghesia**.

Restavano completamente fuori tutti gli appartenenti alla classe più bassa della scala sociale: nemmeno venivano considerati! Ed erano i più.

Il malcontento continuava a serpeggiare e a montare tra le persone; gli appartenenti al terzo stato non si sentivano sufficientemente rappresentati e cominciarono ad organizzarsi fino ad avanzare al re le proprie rimostranze. Nessuno voleva disordini, così si cercò di accontentare un po' tutti. Con **Decreto del 23 marzo 1765 firmato dal Tanucci e dal Marchese Antonio Castiglione di Ortona**, si stabilì che il numero dei Parlamentari fosse portato a 45, **15 per ogni ordine** o classe sociale. In quell'anno in Ortona risultavano presenti 32 famiglie altolocate tra Nobili e alta Borghesia (*sempre fuori i poveracci*). **I decurioni eletti restavano in carica per 5 anni.** I nobili non riuscivano ad accettare l'umiliazione per le prerogative sottratte, così in Cattedrale si arrogarono l'arbitrio, per le feste patronali e ricorrenze varie, di riservarsi posti di preminenza, riconoscibili in quanto dorate; i Borghesi avevano diritto a posti sempre riservati ma normali; gli appartenenti al Terzo Stato dovevano sedere sui banchi dove accedeva *la plebe*. Il re, avuta notizia di questa discriminazione, fece immediatamente abolire ogni riserva di posti in Chiesa e, finalmente, si calmarono *le acque agitate*, almeno in questa strana e arbitraria stratificazione sociale in campo religioso.



Indubbiamente è, a dir poco, **sorprendente che in Ortona si fossero verificate rivendicazioni sociali già alcuni anni prima**, sebbene tenute sotto stretto controllo dall'astuzia dei regnati dell'epoca.

I FATTI ANTECEDENTI AL FATALE 1799

PUBBLICAZIONE IN SETTEMBRE 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° XV

Ortona, annessa di nuovo al regno di Napoli, entrò a far parte della Provincia di Chieti, una delle tre in cui era, a quei tempi, suddiviso l'Abruzzo; le altre due provincie erano L'Aquila e Teramo. **A capo** di ognuna di esse c'erano vari Funzionari: **un Preside, una Udienza Provinciale con due Addetti e un Procuratore Fiscale**; tutti assoggettati all'autorità del re di Napoli. I sudditi, sotto i Borbone, vivevano in uno stato quasi di rilassatezza e apatia, forse più per accondiscendenza e paura di ritorsione che per convinzione; infatti se qualche *testa calda*, consapevole dello spirito di cambiamento in atto un po' ovunque in Europa, adombrava idee di avversione al potere con proposte di superamento del deteriorato regime feudale, trovava scherno e avversione da parte dei più, affatto desiderosi di stravolgimenti istituzionali. **Da troppi secoli erano avvezzi a sopravvivere con poco, ad autodeterminarsi in casa propria e ad essere guidati da qualcuno, per altro fisicamente molto lontano dai loro interessi di giornata.**

In Francia, la situazione era assai simile. Lì, tuttavia, il desiderio di cambiamento montava sempre di più verso i nuovi valori di **Libertà, Uguaglianza e Fraternità**. I Reali vivevano in una specie di *torre ebùrne*, affatto consapevoli della miseria dilagante nelle città e nelle campagne. La Borghesia (specie la componente intellettuale) per raccogliere adesioni contro il regime aizzava la plebe, vittima incolpevole della ingravescente carestia; in realtà, ciascuno pensava solo ai propri interessi.

Tutti conosciamo bene i fatti accaduti con la **Rivoluzione Francese, un cataclisma socio – politico cruento** secondo solo, per certi versi, a quanto avvenuto **nei primi tempi del Cristianesimo**.

Anche dalla piccola Ortona l'evoluzione degli accadimenti in corso oltre la catena delle Alpi era seguita con la massima attenzione.

I sovrani delle maggiori potenze europee, Inghilterra, Prussia, Austria e Russia, mal tolleravano che la Francia si fosse data una Costituzione e un assetto in autonomia dalla Nobiltà. Era facilmente prevedibile che la fine della Monarchia assoluta in quella nazione avrebbe portato inevitabili ripercussioni anche nei loro territori, stante la complessa rete parentale tra i vari regnanti europei. Si unirono così in coalizione per aiutare il re spodestato a risalire sul trono.

I Rivoluzionari però, fieri delle prime vittorie ottenute, pieni di ardore, cominciarono a raccogliere anche tra i militari un notevole numero di consensi, pronti a difendere la Repubblica appena nata e a resistere all'attacco di chi non condivideva i loro nuovi valori. L'avversaria più accanita della Francia era l'Austria e bisognava batterla ad ogni costo; poiché questa era padrona di quasi tutta l'Italia settentrionale, si decise di attaccarla su due fronti: sul suo suolo e nei suoi possedimenti italici. **La campagna italiana fu affidata al giovane Napoleone Bonaparte.**

Già negli anni precedenti, dalla Francia erano stati inviati in Italia dei sobillatori addestrati, con lo scopo di infondere negli animi i nuovi principi della Rivoluzione Giacobina, stante la divisione del territorio in tanti piccoli *staterelli* dominati da Signorotti imparentati con le Case Regnanti più potenti. Questi subdoli sommovimenti non riuscirono mai a far scoccare la scintilla necessaria ad infiammare le genti per indurle a scendere in piazza armati, anche se solo di arnesi agricoli. Ecco quindi l'avanzare dell'impresa Na-

poleonica con il duplice scopo: a) di sconfiggere l'Austria abbattendone il dominio e b) far sì che Parigi dominasse da sola tutta la penisola spodestando, con imprese militari ben condotte, i vari regimi di potere e trasformare così il territorio in tante piccole repubbliche sotto la sua esclusiva egemonia.

Il giovane Bonaparte, a capo delle truppe francesi, cominciò ben presto a riportare successi militari *in serie*, divenendo arbitro assoluto della situazione politica. **Il 17 ottobre 1797 stipulò con l'Austria il Trattato di Campoformio** (che tanto addolorò alcuni uomini illustri dell'epoca) con la nascita in Italia di cinque repubbliche: la **Traspadana**, la **Cisalpine**, la **Cispadana**, la **Ligure** e la **Romana**.

Napoleone non ebbe alcun rispetto per il pontefice Pio VI, tanto da farlo arrestare e trascinarlo prigioniero in Francia. Il gesto non venne apprezzato; il Clero avviò una spietata campagna antifrancese, specialmente nel territorio del Regno delle Due Sicilie, additando quel popolo quale ateo e ribelle a Dio. La propaganda ebbe pieno successo tra le masse, ligie alla dottrina cattolica e fedeli al Papa; così si strinsero compatte intorno al loro sovrano nel **Movimento Sanfedista** e dichiararono i Francesi mortali nemici. Se fino a quel momento alcuna sommossa si era ancora accesa in Italia meridionale, cominciarono ben presto a deflagrare le prime manifestazioni di piazza.

Nell'autunno del 1798 approfittando dell'assenza fisica di Napoleone, impegnato nella Campagna d'Egitto, i **vari Stati europei si unirono** in una seconda coalizione contro la Francia; **vi fece parte anche Ferdinando IV re di Napoli**, baldanzoso per l'appoggio ricevuto dalle Grandi Potenze. Costui, interprete del malcontento popolare, il 9 novembre architettò l'entrata in Roma per riconquistarla e consegnarla al Papa spodestato. Le cose per lui si misero male. Infatti, le truppe Francesi presenti sul territorio, capeggiate dal Generale **Micheroux**, coadiuvato dai Colonnelli **Sanfilippo** e **Giustini**, alle spalle gli invasero l'Abruzzo. Sulla linea Tronto – L'Aquila – Tagliacozzo i soldati napoletani tentarono invano un'eroica resistenza, ma le truppe francesi si rivelarono decisamente più forti. Ferdinando IV, saputa la notizia, *sotto mentite spoglie*, il 10 dicembre fuggì da Roma e, durante la ritirata, venne a sapere che il Generale **Championnet**, con un'altra Armata, stava marciando su Napoli. Preoccupatissimo per l'incolumità sua e della propria famiglia, con l'intera corte in ordine sparso, trovò rifugio a bordo delle navi dell'Ammiraglio Nelson ormeggiate in rada, per poi arretrare verso la Sicilia. I suoi soldati, fedeli a lui fino alla morte, tentarono una eroica quanto inutile resistenza. L'Aquila, Popoli e Sulmona caddero nelle mani dei Francesi e molti cittadini fedeli al regime borbonico dovettero subire atroci torture. Gli invasori, forti della vittoria conseguita su tutti i fronti, continuarono ad avanzare impertèrriti. Le truppe comandate prima dal Generale **Rusca** e poi dal Generale **Duhesme** riuscirono ben presto ad occupare il forte di Civitella e tutti i paesi dislocati sulla riva sinistra del fiume Pescara: Atri, Pianella, Moscufo; nemmeno la neve ne arrestò l'avanzata; scesero quindi a Pescara e intimarono ai difensori di arrendersi; dopo una breve e fiacca resistenza fu accettata la resa. Il comandante della città, **marchese di Pietromaggiore**, dopo aver depresso armi e labari borbonici si ritrovò costretto a giurare che mai più avrebbe combattuto contro le milizie della Francia. Frattanto, il grosso dell'esercito invasore, capeggiato dallo Championnet si stava preparando ad assediare Napoli; tutte le Forze Militari di resistenza del regno si concentrarono sulla riva sinistra del Volturno. Lungo la costa adriatica i Francesi ebbero via libera. Il Duhesme da Pescara, senza colpo ferire, occupò la città di Chieti dalla cui Amministrazione si fece consegnare un'ingente somma di denaro, a titolo di garanzia per resa accettata.

In breve tempo, in segno di liberazione, si vide sventolare in ogni città d'Abruz-

zo la bandiera tricolore francese. **Il 23 gennaio 1799 il regno di Napoli fu dichiarato Repubblica Partenopea.** Intanto, in Abruzzo, si era insediato un Governo Repubblicano sotto l'égida dell'esercito francese con quartier generale dislocato tra Chieti e Pescara. Da qui partivano funzionari scortati da contingenti militari con l'intento di applicare, nelle città viciniori, i nuovi Regolamenti Amministrativi. **A Ortona venne inviato il Bourdellier.**



FOSCHE NUBI ALL'ORIZZONTE

PUBBLICAZIONE IN NOVEMBRE 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° XVII

Nella città di Ortona, alla vigilia dell'arrivo dei Francesi, nessuno aveva in mente quale strategia impostare. Il nuovo nemico *bussava alla porta* e occorreva prendere una decisione dinanzi a un dilemma così complesso. Vista la notevole discrepanza delle forze in campo, combattere sarebbe stato inutile; sottomettersi *d'emblée* significava, un domani, esporsi *alle ire funeste* di Ferdinando IV in caso del suo possibile re-insediamento sul trono temporaneamente vacillante. Gli Amministratori locali preferirono non esporsi; il popolo restò in prudente attesa degli eventi; intanto, si presentò Bourdelier scortato da un modesto drappello di soldati e nessuno gli oppose resistenza. Occorreva stabilire subito qualcosa; il più decisionista si rivelò **il sindaco popolare Tommaso Pistone** il quale, interpretando la volontà dei molti nel dovere **affrontare i problemi uno alla volta** e, per mero calcolo di opportunità, accolse in Municipio il Bourdelier dimostrando accondiscendenza con il venire incontro, in segno di ospitalità, alle prime richieste di alloggio e di viveri necessari a lui e ai suoi uomini. Subito dopo, al fine di non esporre la città a rischi di ritorsione, pensò bene di compilare un Atto Notarile nel quale chiariva che il suo **assenso** nei confronti del messaggero francese **non era sottomissione**; l'Amministrazione Locale, in nome e per conto dei cittadini tutti, restava fedele e ossequiosa alla famiglia Borbone. Insomma: una specie di *compromesso transeunte*.

Il Generale Bourdelier si sentì, invece, padrone della situazione e **alzò il tiro** chiedendo al Pistone di consegnargli un elenco con cinque nominativi tra le persone più in vista della città alle quali avrebbe affidato l'incarico di costituire la nuova Amministrazione locale in regime repubblicano. L'impresa non si rivelò facile. Alcuni si rifiutarono di rivestire l'incarico, con il pretesto di non conoscere la lingua francese; Il temporaggiamento cominciò ad indispettire lo *scomodo ospite*, con inevitabili riflessi negativi sull'opinione pubblica; infatti, i soldati sebbene in pochi, vista la situazione fluida e, verosimilmente, *lasciati in libera uscita* stante l'impegno del loro Comandante nella difficile trattativa in corso, invece di restarsene quieti e militarmente disciplinati, cominciarono a invadere le case e a mettere le mani su tutto e su tutti, in particolare sulle donne.

Superati *ob torto collo* i tentennamenti iniziali, si passò a stilare ufficialmente la lista dei cinque: cavaliere **Francesco De Luna** con mansioni di presidente, barone **Armi-doro De Sanctis, Giuseppe Bernardi, Michele Onofrj e Tommaso Berardi**.

Il 28 dicembre del 1798, il generale Bourdelier, dinanzi ai maggiorenti della città, dichiarò ufficialmente decaduto il regime borbonico, issò sul Palazzo del Parlamento il vessillo simbolo della nuova Repubblica e piantò, al centro della piazza, *l'albero della libertà*. Stava avvenendo qualcosa di inusuale e di incomprensibile per i più. Infatti, quegli stranieri parlavano teoricamente di libertà mentre, in realtà, stavano praticando una vera e propria invasione non richiesta. La mentalità nel Regno delle Due Sicilie non era ancora matura né pronta per pensare ad uno Stato Repubblicano.

In quella situazione particolare, i nobili e il clero, intravedendo minacciato il loro prestigio e il loro potere, presero ad aizzare il popolo, fino ad inculcare negli animi, in breve tempo, l'odio più feroce verso quella *schiatta di atei e di ribelli a Dio*. Convinta la plebe, dai loro petti uscì spontaneo e unanime il grido: **"morte ai Francesi!"**.

La situazione si fece tesa all'improvviso. Altro non si attendeva che lo scoccare della scintilla deflagrante.

Nelle cittadine limitrofe si era, pressappoco, nelle medesime condizioni. Mancava un uomo che per primo prendesse l'iniziativa reazionaria; non si dovette aspettare a lungo; tra la folla insofferente si fece largo un sacerdote di Fossacesia, certo don **Giuseppe Lanza**. Senza tante difficoltà, raccolse intorno a sé un primo gruppo di *cani sciolti* e li aizzò contro i Francesi. A costoro si aggiunsero ben presto molte altre *teste calde* tutte decise a resistere con ogni mezzo disponibile. D'altro canto, i soldati invasori non si stavano comportando da ospiti educati...

Il gruppo dei rivoltosi, dopo i primi successi riportati a Casalbordino, Villa Alfonsina, Rocca S. Giovanni e Torino di Sangro, puntò su S. Vito. Qui convennero altri contingenti di volontari radunati tra Frisa, Canosa, Caldari e Crecchio. Dopo un breve conciliabolo tra i vari capi-sommossa, si decise di liberare Ortona e di approntare all'interno delle sue mura il più importante centro di **resistenza sanfedista** della zona nei confronti di contro-mosse previste nel breve da parte dei Francesi.

Il 1° febbraio 1799 si presentò in Ortona un certo **Filippo La Fazia** di S. Vito con lo scopo di mettere in atto il suo piano di liberazione dai Francesi e organizzare la resistenza. Con le numerose adesioni raccolte iniziò a far baccano nelle piazze e a riunire molta gente. Quando il gruppo dei rivoltosi divenne sufficientemente consistente, tutti insieme, con grande scaltrezza, si recarono in chiesa a pregare e poi, armati *alla meno peggio*, iniziarono l'insurrezione nelle strade. Numericamente erano assai superiori rispetto al drappello dei Francesi in missione teoricamente pacifica, così riuscirono ad occupare facilmente la sede comunale, ad issare di nuovo sul pennone il vessillo borbonico e a restaurare la vecchia Amministrazione. In quello stesso giorno erano ospiti di Michele Onofri il commissario francese **Luigi Pecullo** e un certo **Cristofaro Basile di Pescara**, oltre a **Filippo Tambelli** e **Paolo Codagnone di Vasto**. Questi signori, dopo un breve consulto, avevano deciso di andare a Pescara per chiedere aiuto al Comandante in capo francese, avendo avuto sentore che anche nella città del Vasto si stava organizzando una sommossa analoga a quella già in atto a Ortona; così in altri centri minori. Non fecero in tempo a partire, perché la folla in tumulto li inseguì e li disperse; il Basile si rifugiò presso il Convento dei Cappuccini, mentre gli altri tre presero di corsa la via del porto. Inseguiti, vennero raggiunti mentre stavano salendo su una barca per fuggire via mare; malmenati e bistrattati dai rivoltosi furono trascinati in prigione; a sera, il La Fazia si mise a cercare Cristofaro Basile; scoperto il suo rifugio, con ben dodici uomini armati irruppe nel Convento e gli riservò lo stesso trattamento degli altri tre. Con Basile fu trascinato in prigione un certo **Alterisio Magnarapa** che si trovava con lui per dargli man forte. Quella giornata si concluse *alla grande* per i rivoltosi e La Fazia, di notte tempo, se ne tornò a S. Vito per organizzare la definitiva rivolta in Ortona con le truppe raccoglitriche in parte già pronte.

Gli Ortonesi, dal canto loro, incoraggiati dai successi ottenuti, quella notte dormirono tranquilli, ignari di ciò che sarebbe accaduto all'indomani. **Avevano, intanto, scritto una pagina molto particolare nella storia cittadina.**

Come si suol dire, *dalla brace* dei nuovi dominatori, additati come *atei e ribelli a Dio* (i soldati francesi, è bene rimarcarlo, non si erano certo distinti per rettitudine) avevano deciso di tornare *nella padella* dei tiranni borbonici dimostrando, per l'occasione, di non saper proprio rinunciare al loro dominio; anzi, di temerne la vendetta. La Comunità ortonese, in quei terribili giorni, rivelò grande fragilità e altrettanta incertezza nelle decisioni da assumere, in particolare, con quale delle due fazioni in lotta schierarsi uniti. Una profonda spaccatura sociale alimentata da forze facinorose e sobillatrici da una parte e dall'altra, non esistendo una comune e maggioritaria visione socio - politica.

I guai peggiori, infatti, dovevano ancora arrivare!

IL FLAGELLO DEL TUMULTO POPOLARE

PUBBLICAZIONE IN GENNAIO 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° 1

Verso le ore 17,00 del giorno dopo, cioè del 2 febbraio 1799 - ricorrenza della festa della Madonna della Candelora - ecco arrivare in Ortona le truppe dei reazionari. L'annuncio era stato diffuso il mattino di buon'ora da un messo espressamente giunto da S. Vito. Si formò, per l'avvenimento, una specie di processione diretta verso Porta Caldari al fine di rendere evidente l'entusiasmo della gente e tributare un'accoglienza calorosa agli *ospiti attesi*; Clero e Confraternite Religiose capeggiavano il corteo. All'arrivo dei rivoltosi, il sacerdote **Girolamo Piccomerli**, salito su un podio improvvisato, pronunciò un sermone d'incitamento alla folla affinché si combattesse eroicamente per dimostrare al re tutta la devozione a lui dovuta. La gente rispose con un grido di accondiscendenza. Terminato il discorso, si compose una nuova processione in direzione della Basilica. In Piazza S. Tommaso si arrestarono e tra urla, clamori e schiamazzi si scelse come Comandante supremo un certo **Giambattista Morelli**, già tenente nell'Esercito Reale, il quale, nominò estemporaneamente i suoi più stretti collaboratori; subito dopo, entrarono tutti in chiesa per assistere alla S. Messa. Al termine del rito sacro, ognuno se ne tornò in casa propria e ai forestieri vennero assegnati alloggi di fortuna. Gli animi rimasero infervorati e dopo aver cenato e ben bevuto, si ritrovarono di nuovo per le strade con l'intento di organizzare al meglio la difesa della città. Occorreva far presto e si adunarono davanti al magazzino delle armi. In men che non si dica, si scelse per Capitano di Artiglieria un certo **Pietro** di origine non ortonese **adiuvato da un Sergente** di cui la Storia non ci ha consegnato il nome. Il loro compito era di preparare le munizioni per le armi leggere. I sacerdoti e gli Altolocati della città si incaricarono di trasportare i cannoni in Piazza, mentre un altro gruppo di persone assolse all'incombenza di andare a prelevare polvere e palle nel deposito del Palazzo Comunale.

Dopo circa due ore di preparativi, mentre ogni squadra attendeva al suo febbrile lavoro, nel buio della notte, tuonò la voce minacciosa e irata di un certo **Paolo Rossetti**: "**Il Capitano Pietro e il Sergente sono dei filofrancesi!**" Si rivelò una specie di miccia deflagrante. Uno scompiglio inimmaginabile serpeggiò tra i rivoltosi. I due vennero catturati immediatamente e trasportati in prigione. Ma la folla era, a dir poco, imbestialita. Non si capiva più nulla. Alcuni irrupero in Municipio, distruggendo tutto quanto capitava loro per le mani, fino a provocare un incendio. Moltissimi documenti di storia antica e la maggior parte delle carte depositate negli archivi furono presi da quei forsennati e gettati in piazza dalle finestre. Qui, altri accesero un falò e **se ne andò così in fumo un vero e proprio patrimonio documentale**. *A bocce ferme*, gli Ortonesi capirono finalmente quale orribile errore avevano commesso nell'accogliere tra le loro mura quelle orde di scalmanati. In poco tempo si erano volatilizzate preziose vestigia storiche della città! Nessuno restò più impassibile e ognuno si adoperò per frenare l'irruenza bestiale di quei selvaggi rivoltosi. Costoro non solo non si calmarono ma presero a sparare all'impazzata sulla folla, costringendo i più a mettersi al riparo. Dopo questo ulteriore parapiglia la folla andò a prelevare dalla prigione il Capitano Pietro e il suo Sergente e li trascinarono in piazza; il primo fu subito freddato con due fucilate e il secondo, mentre tentava con ogni mezzo di difendersi, venne barbaramente ucciso da un colpo di scure alla testa. Nessun senso di pietà per quei corpi senza vita; i loro cadaveri, ancora sanguinanti, gettati brutalmente

tra le fiamme. Ci si ricordò del Codagnone in carcere; si andò da lui e gli si riservò la stessa sorte. Inutile il suo pianto disperato e inutile la sua richiesta di essere assistito da un sacerdote. Non era finito. Fu la volta del Tambelli; questi riuscì a svincolarsi dai legacci e fuggì verso la zona di *Terravecchia*. Un gruppetto di persone gli si mise alle calcagna e il poveraccio, non avendo trovato alcuna via di scampo, si gettò da un dirupo degradante verso il mare. Nel saltare di sotto si ruppe una gamba e, seduta stante, venne centrato in pieno da una fucilata.

Il Basile ebbe un supplizio ancora più atroce: fu addirittura arso vivo!

Mancava all'appello solo il Magnarapa e la folla, ebbra di sangue, si precipitò verso la prigione per prelevare. Il carcerato implorava misericordia tra le lacrime e per un attimo non si ebbe il coraggio di trucidarlo. A qualcuno venne in mente un macabro gioco. Lo legarono su una sedia e lo trascinarono lungo le strade cittadine intimandogli di indicare loro quegli Ortonesi che parteggiavano per i Francesi. Lo sventurato, in preda allo strazio, perse il controllo della ragione e cominciò ad additare molti innocenti e a dar nomi a vèvera, anche tra persone sempre lontane dalla politica. A quel punto il curato **Vincenzo Falcone**, sfidando la bestialità della folla, accorse in suo aiuto e riuscì a sottrarlo ai suoi aguzzini ma non a restituirgli la libertà. Ammanettato insieme al Bourdelier fu tratto in custodia nella sede del Corpo di Guardia situato nei pressi di Porta Caldari.

La Storia o forse un *velo pietoso* degli Storici dell'epoca ci tramanda la notizia secondo la quale in *pochi Ortonesi parteciparono a quella mattanza*. Anche se ciò fosse vero restano pur sempre responsabili dell'eccidio avvenuto.

I sogni accarezzati nella sera precedente erano svaniti nella dura realtà dell'indomani trascorso nel fuoco e nel sangue.

E quale sarà stato il peso insopportabile che gli autori di simili misfatti, direttamente o indirettamente, si sono trascinati nella coscienza per il resto della loro vita?

Un altro *cluster* di domande sorge spontanea: ***ma dov'erano finiti i soldati francesi*** (insediatisi il 28 dicembre 1798 con Bourdelier) *durante i terribili fatti del 1° e 2 febbraio 1799? Perché non ci sono pervenute notizie su di loro? Si erano ritirati? Avranno avuto ordine dal Comandante di non intervenire? E del Presidio militare borbonico che avrebbe dovuto difendere le Istituzioni, come mai nessuno parla?*

1799: LA RESISTENZA ALL'ESERCITO FRANCESE

PUBBLICAZIONE IN FEBBRAIO 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° II

Nella mattinata del giorno successivo 3 febbraio 1799, alcuni cittadini, dotati di profonda *pietas* cristiana, si dedicarono alla ricomposizione e sepoltura dei corpi di quelle persone così barbaramente trucidate durante la triste notte precedente.

Oltre alla conta dei morti e alla ricognizione dei danni subiti e provocati dall'insurrezione, si capì chiaramente quale **terribile errore fu l'aver accolto in città quelle bande di scalmanati e l'aver aderito al loro piano perverso.**

Sempre all'indomani, rimaneva il problema dei molti insurrezionalisti armati girovaghi dei quali era ormai nota la violenza fine a sé stessa; ciò rappresentava una minaccia in più per Ortona e occorreva liberarsene al più presto. L'unico modo: ricorrere ad uno stratagemma. Tra la folla si fece avanti uno **pseudo-messaggero** di **Pronio** - Generale borbonico - il quale rivestitosi di finta autorità, a nome e per conto dello stesso re, al quale spettava ogni diritto sulla popolazione, **intimò la cessazione immediata di ogni ostilità;** lo fece leggendo un **messaggio** preparato *ad hoc* e concludeva dicendo che in quel momento il generale si trovava a Ripa Teatina, con l'intenzione di anettere all'esercito regolare tutti i rivoltosi volontari e farli partire alla volta di Guardiagrele per ricongiungerli al grosso delle truppe. Il nunzio fu persuasivo e i ribelli, dopo una breve consultazione, si divisero in tre gruppi: il più numeroso partì alla volta di Guardiagrele come indicava il (falso) dispaccio; un altro gruppo partì alla volta di Ripa Teatina dove si trovava Pronio e un terzo decise di desistere dall'impresa per tornarsene ciascuno in casa propria. Il gruppo determinato a raggiungere Guardiagrele trascinò con sé, come prigionieri il Bourdelier e il Magnarapa. (*E qui lo Storico narratore riparla del Comandante Francese, anche se nulla ci rivela di dove sia stato durante i moti insurrezionali; probabilmente, si era trattenuto in un luogo segreto per nascondersi.*)

Rimaneva il problema dell'organizzazione della difesa di Ortona con la consapevolezza che la fortificazione intorno alla città aveva molti punti di possibile accesso da parte del nemico; d'altronde, era prevedibile l'arrivo imminente delle truppe francesi, pronte a sferrare un duro attacco. Nella chiesa dei Padri Conventuali si tenne un'assemblea generale estemporanea per decidere come organizzare il piano di difesa. Si determinò all'unanimità di formare un drappello mobile di uomini validi, equipaggiati e ben armati da porre agli ordini di Giambattista Morelli. Per le posizioni strategiche si decise di: A) incaricare 300 uomini, tra quelli muniti di arnesi agricoli adatti, per scavare trabocchetti lungo la strada da e verso Pescara; B) dislocare i pochi cannoni in dotazione nei punti strategici della città; C) preparare un gran numero di scale robuste da appoggiare dall'interno alle mura di fortificazione in modo da poterci salire in sicurezza e sparare agli aggressori stando al riparo a ridosso dei merli.

Da una ricognizione effettuata nel Posto di Guardia situato in prossimità della piazza, ci si accorse della scarsità di armi e munizioni. **Era già l'8 febbraio e si decise di inviare d'urgenza un messaggero a Barletta per rifornirsi,** ritenendo esserci lì un deposito sufficiente per approvvigionarsi. Purtroppo **il messo tornò qualche giorno dopo e... a mani vuote.**

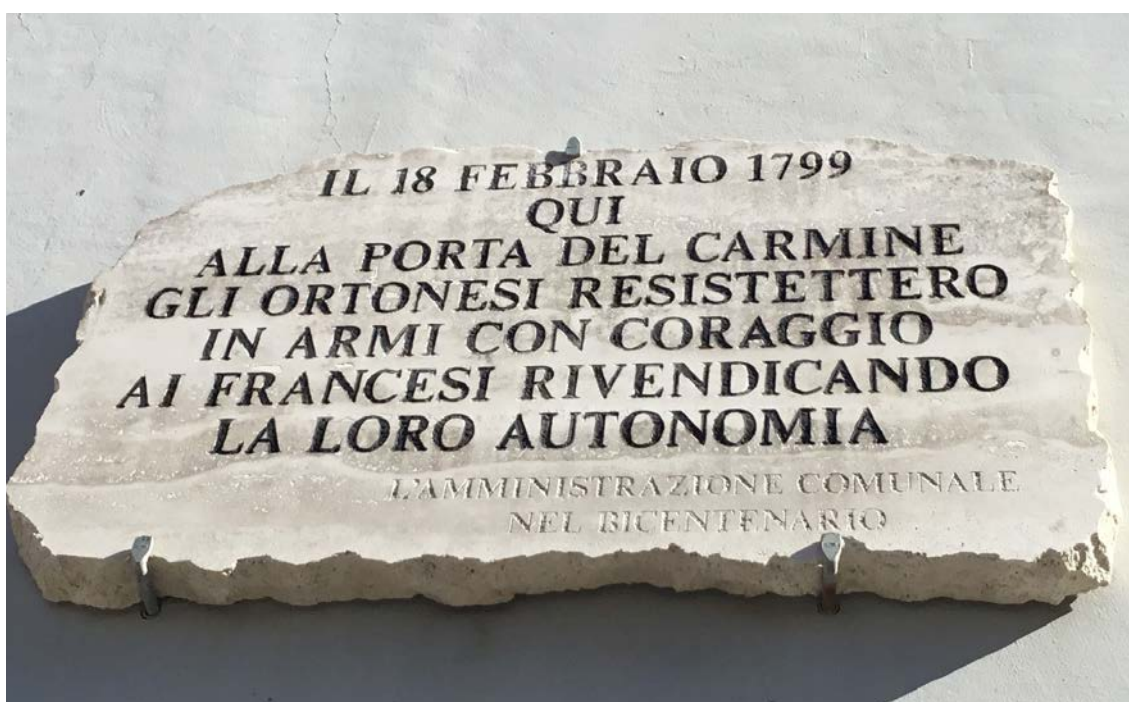
Il piano strategico di resistere ad uno squadrone di assalitori armati fino ai denti e bene addestrati sembrò subito un'impresa quasi impossibile. Ai cittadini restava sempre la segreta speranza nell'aiuto della Divina Provvidenza.

Intanto, mentre fremevano questi preparativi, nel Quartier Generale dell'esercito francese di stanza a Pescara ci fu un cambio al vertice: il Generale Duhesme partì per la Campania e il generale **Louis François Coutard** restò al comando delle truppe destinate all'Abruzzo. Questi, preso atto dei focolai di insurrezione scoppiati in varie città limitrofe, decise di correre ai ripari e di andare a spegnerli senza indugio; per rinforzare la guarnigione, richiamò dalle Marche una intera divisione di soldati.

Il 18 febbraio (sempre del 1799), sul far dell'alba sotto le mura di Ortona si schierò al comando di circa 2 mila uomini bene armati e militarmente addestrati. Un acuto rullare di tamburi e rintocchi di campane si diffuse, greve nell'aria, ad indicare che la città si apprestava in armi alla propria difesa.

Il generale L. F. Coutard, consapevole della consistente sproporzione delle forze in campo a causa della esiguità della difesa schierata in opposizione al suo incedere, prima di impartire l'ordine di attacco, giunto alla Porta del Carmine, scese da cavallo e, sventolando un fazzoletto bianco, chiese la resa con l'assicurazione di una entrata pacifica delle sue truppe. A quel punto, **alcuni spavaldi difensori**, senza attendere l'ordine del Morelli e sbeffeggiando la proposta del generale francese, **aprirono il fuoco colpendo a morte un Ufficiale nemico.**

La reazione non si fece attendere e l'attacco dei Francesi esplose in tutta la sua irruenza. Nell'aria, si mescolavano i rumori assordanti delle armi da fuoco *con il suono cupo e greve delle campane* a far da sottofondo. Dopo due ore di accanito combattimento il generale Coutard **ripeté** di nuovo **la proposta di resa**. Inutilmente. Gli assalitori, pensarono di attuare uno stratagemma: simularono, in vicinanza di una Porta di accesso alla città una scaramuccia tra Francesi e un gruppo di finti partigiani decisi a dare man forte agli Ortonesi; nessuno dei difensori abboccò all'inganno; tuttavia, il crollo della città era imminente a causa della scarsità delle munizioni. Un altro problema complicò la situazione all'interno delle mura: alcuni Ortonesi, resosi conto dello stato di precarietà, cercarono di convincere tutti gli altri ad arrendersi, prima a parole e poi con la minaccia delle stesse armi con le quali, fino a quel momento, avevano sparato contro il nemico.



D'improvviso, un certo **Luigi Seccia**, al fine di limitare i danni, prese la decisione di uscire dalle mura per andare verso il Coutard ad indicargli la via più diretta per sfondare la cintura fortificata. Infatti, gli Ortonesi, pensando che la Porta verso il mare fosse inaccessibile al nemico a causa dello strapiombo sottostante, l'avevano lasciata incustodita. Luigi Seccia, per facilitare ulteriormente la manovra di sfondamento, non solo indicò ai Francesi quella via di penetrazione in quanto priva di presidio, ma procurò loro alcune scale di cui conosceva il deposito. Gli Ortonesi erano concentrati a difendere maggiormente la Porta di Caldari e di S. Giacomo, dalle quali sembrava di scorgere schierato il grosso delle truppe avversarie, mentre alla Porta del Carmine erano rimasti: un contingente minore di assalitori da una parte e di difensori dall'altra. Il Generale, con le indicazioni ricevute dalla *spia ortonese*, penetrò nella città con una nutrita schiera di soldati attraverso la Porta del Mare e con, un nucleo assai più scarso, dalla Porta del Carmine, sfondata nel frattempo in combattimento. Il grosso della difesa ortonese fu assalito alle spalle di sorpresa e **la resistenza**, così coraggiosamente impostata, nel giro di poche ore **terminò** nel peggiore dei modi, cioè con una sonora **sconfitta**, sebbene con l'onore delle armi.



SACCHEGGIO, FIAMME, ROVINE

PUBBLICAZIONE IN MARZO 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° III

I soldati del generale L. F. Coutard padroni ormai della situazione ed ebbri di vittoria si sparpagliarono per la città cercando di colpire quei pochi che ancora eroicamente tentavano di difendere il vessillo borbonico. Ogni luogo subì duramente il passaggio dell'invasore senza risparmio di soprusi e mettendo in atto uno spietato saccheggio. Corpi trucidati, mamme, spose e bimbi in lacrime, grida e urla di dolore, colpi di fucile sparati qua e là, terrore serpeggiante tra la gente, a testimonianza della violenza dei vincitori, aggressivi come un branco di lupi affamati.

Non vennero risparmiate le case private, né tantomeno le chiese ove il nemico sperava di mettere le mani su un proficuo bottino. Le spoglie di S. Tommaso furono violate nella vana ricerca di chissà quale tesoro; il busto d'argento trafugato.

Nel Convento della Madonna delle Grazie, alcuni frati previdenti erano riusciti a murare in una parete buona parte degli oggetti sacri, così all'arrivo dei saccheggiatori trovarono ben poca roba da portar via.

Assai amara si rivelò la sorte dei difensori. Chi veniva scoperto armato, anche a vittoria conseguita, subiva la morte senza pietà; solo alcuni si erano arresi incondizionatamente, facilitando per altro l'invasione nemica. Tra gli irriducibili combattenti, in due ebbero una triste morte nel convento di S. Maria delle Grazie e altri sei perirono per mano nemica sul campanile della stessa chiesa dove si erano rifugiati. **Situazione di grande desolazione in un contesto di terrore diffuso.**

Una delegazione composta da Personalità di alto profilo morale, scelte tra i sopravvissuti, si recò dal Generale Coutard in grande umiltà per implorare la cessazione di quei massacri a danno della popolazione e la fine dei saccheggi. La risposta non fu tenera, in quanto il Comandante evidenziò che lui, in cambio dell'incolumità, aveva proposto la resa per ben due volte, al suo arrivo e poco dopo l'inizio della battaglia.

Mentre si svolgeva la negoziazione, i soldati, nell'euforia della vittoria conseguita, sfuggivano in buona parte agli ordini militari impartiti dagli Ufficiali.

I Delegati ortonesi chiesero fosse loro restituito il bottino di guerra, anche se solo in parte, in quanto il grosso aveva già preso la via di Pescara, sede del Quartier Generale francese, a bordo di ben tre imbarcazioni. Il Generale, tra l'altro, aveva dato ordine ai suoi di distruggere tutte le campane colpevoli, secondo lui, di aver chiamato a raccolta i cittadini in difesa della città; dietro insistenza e con l'impegno al pagamento di ben 2 mila ducati lasciò indenne solo l'antico campanone di S. Tommaso.

Giunse finalmente la sera di quel terribile e luttuoso giorno di battaglia e, con il buio, si recuperò una certa calma per riordinare le idee. Il giorno seguente (*ahinoi!*) si verificò un nuovo e inaspettato evento.

Mentre i Francesi erano intenti a dare sepoltura ai loro morti, sul far dell'alba, sotto le mura di Ortona, si radunò un folto gruppo di facinorosi con il malcelato intento di riprendere la lotta contro gli invasori. Il pensiero ardito fu soffocato in meno di mezz'ora. Un poderoso cannoneggiamento da parte dei Francesi disperse quel gruppo di Sanfedisti, armati alla meno peggio e infervorati da idee partigiane.

Dopo questa breve scaramuccia di poco conto, ci fu una tregua durante la quale il Generale consentì agli Ortonesi di raccogliere e seppellire cristianamente i corpi dei loro caduti. La strenua difesa della città aveva provocato non poche vittime, triste fardello di

una lotta impari di fronte a un nemico militarmente preparato e di gran lunga più forte.

Sorge spontanea una domanda: *come si può reagire alla violenza?* Le risposte immediate sono due: a) **con l'astuzia** e b) **con la forza**.

Entrambe erano inapplicabili per la velocità con la quale i fatti accadevano e per carenza di intesa tra i diversi punti di vista delle fazioni in campo. Rimase valida per gli Ortonesi l'opzione di resistere alle angherie con le poche energie a loro disposizione.

Dopo la batosta ricevuta era intuitivo attendersi uno stato d'animo di intolleranza generale verso l'invasore; ad *onor del vero*, in occasione del duplice attacco dei Francesi, gli uomini armati del vigente regime Borbonico se ne erano rimasti inermi e vigliaccamente defilati, lasciando alla gente l'antica arte di **arrangiarsi**.

Col *senno di poscia* possiamo oggi sostenere che, da ambo le parti, tante giovani vite si sarebbero potute risparmiare ed evitare ai superstiti lutti, lacrime e dispiaceri.

A fine febbraio, il Generale abbandonò Ortona al suo destino, conducendo con sé in ostaggio 9 giovani Ortonesi per dirigersi con le truppe verso Lanciano; l'intento era di conquistarla per, poi, spostarsi alla volta di Guardiagrele. Mentre si trovava in marcia, cercava di organizzare il piano strategico, non senza aver chiesto ai suoi fidi di operare una ricognizione del bottino di guerra; inoltre era costretto dalle circostanze a ricevere in udienza, lungo la strada, quei cittadini che gli rivolgevano le istanze più disparate. **Nella battaglia di Ortona aveva perduto circa 300 soldati e ben 16 Ufficiali!** La brutta notizia fu resa nota al Generale Coutard, in Villa S. Leonardo, a marcia iniziata alla volta di Lanciano. Non solo restò di stucco ma si adirò così tanto da ordinare l'alt ai suoi uomini intenzionato con fermezza a tornare indietro e radere al suolo Ortona.

Il destino della città, in quel momento, era davvero appeso a un filo.

L'arte sapiente del convincimento fu messa in atto dai suoi stessi Ufficiali, i quali indussero il Generale a desistere dal disegno vendicativo per due valide considerazioni: 1°) tornare indietro avrebbe fatto perdere loro moltissimo tempo prezioso per gli obiettivi strategici da conseguire nel futuro immediato; 2°) Coutard aveva già benevolmente perdonato agli Ortonesi e rimangiarsi la parola data sarebbe stato per lui un disonore.

Decise allora di chiedere ai vinti un ulteriore indennizzo di 2 mila ducati e la presa in ostaggio di tutti i benestanti della Città. Alla prima richiesta, anche se molto onerosa, si acconsentì; alla seconda, dopo serrate trattative con valutazione dei pro e dei contro, si rispose con un netto diniego. Il vincitore usò, tuttavia, altre strategie per completare il piano di umiliazioni da infliggere a Ortona: a) la sua importanza fu di colpo ridimensionata rispetto a quella che aveva prima del 1799 con riduzione della città a semplice Comune; b) molti cittadini, dopo un processo sommario e frettoloso furono riconosciuti colpevoli di delitto di Stato e avviati all'esilio. **L. F. Coutard era determinato a chiudere la partita entro e non oltre il 20 marzo.**

Giunti allo stremo delle forze, l'Amministrazione cittadina si vide costretta a giurare fedeltà e sottomissione ai Francesi.

Eppure, nessuno se la sentiva di rinnegare il proprio passato. **A parte coloro i quali avevano assorbito le nuove idee della ventata rivoluzionaria**, i più covavano in cuor loro il sogno di una rivincita borbonica, almeno per l'immediato.

Nella pubblica piazza si issò nuovamente l'Albero della Libertà e le Porte della città sottoposte a rigorosa sorveglianza per timore di sgradite infiltrazioni. Intanto, la resistenza offerta da gruppi spontanei nelle varie città del Regno delle Due Sicilie, sommata alla guerriglia mai sopita, alimentata dalla simpatia generale verso la Famiglia Borbone (*specie da parte degli uomini di Chiesa con potente effetto trascinatore sulla pubblica*

opinione), misero a dura prova il vigore delle truppe francesi; la loro potenza cominciò a declinare e così pure il loro armamentario militare; influirono molto le perdite subite, l'inevitabile riduzione delle munizioni e il venir meno del reintegro di uomini e mezzi; la mancata accoglienza dei cittadini e la stanchezza generale determinarono, alla fine, il **fallimento dell'impresa militare**.



LA CADUTA DEL REGIME FRANCESE

PUBBLICAZIONE IN MAGGIO 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° IV

Da quanto esposto nei tre precedenti capitoli, si evince che nel 1799 la situazione socio-politica dell'Italia meridionale raggiunse un alto livello di criticità e di barbarie. Da una parte Napoleone aveva istituito la *Repubblica Partenopea*, dall'altra il re di Napoli spodestato ambiva alla riconquista del suo trono.

In un primo momento, sembrava che le truppe Francesi volessero stimolare le genti a rendersi indipendenti e amministrarsi autonomamente. In realtà, in pochi mesi cambiarono strategia e da *liévito ideologico* si trasformarono rapidamente in esercito di occupazione, con l'alibi della resistenza a loro opposta nella maggior parte delle città della nascente Repubblica Partenopea dai **Partigiani Sanfedisti**, oltre al tentativo di ripristino dello *status quo ante*. **E il popolo?** Non riusciva a comprendere **quale obiettivo i Francesi volessero raggiungere**, fin dall'inizio, **con la spedizione napoleonica**.

A Ortona, per esempio, le lotte di classe avvenute prima del 1799 erano limitate alla conquista di alcune posizioni di potere, ma quasi a nessuno passava per la testa la costituzione di uno Stato Repubblicano; le varie aggregazioni di cittadini fruivano del privilegio di godere di *ampi spazi di autonomia* e l'aver al vertice supremo il re garantiva loro *il disbrigo delle questioni più intricate*.

Quando, subito dopo il 23 gennaio 1799, giunse il Bourdelier e costituì il Gruppo dei cinque cittadini, nulla si fece per consolidare il potere e presidiarlo efficacemente. **Se il popolo non ha al vertice una Figura istituzionale che tuteli diritti e doveri, di necessità scoppia la rivolta**. Mancanza di legge diventa sinonimo di caos e di Stato allo sbando. L'attacco massiccio dei giorni seguenti con morti, saccheggi, processi improvvisati e soprusi di ogni genere acui nella gente il convincimento di trovarsi di fronte ad un'aggressione selvaggia e prevaricante su ogni suo diritto. **Ecco la ragione per la quale si reagì con tutte le poche forze a disposizione**.

Il prezzo finale si rivelò molto oneroso per tutti. Dopo le dure battaglie descritte, **la compagine militare francese** era ormai allo stremo delle sue forze e, di necessità, **venne richiamata in Toscana**. Il Generale Louis François Coutard prima di ritirarsi con le sue truppe, dette l'incarico ad **Ettore Carafa** di difendere la città di Pescara, dichiarandola **saldo baluardo delle idee rivoluzionarie in Abruzzo**.

I Generali Pronio e Rodio non persero tempo e, per rinforzare l'esercito borbonico uscito malconco dall'invasione francese, aprirono subito l'adesione ai volontari, specie tra coloro che avevano combattuto durante la resistenza.

Il 7 maggio ripristinarono il regime borbonico a Chieti.

Ortona, per confermare in anteprima la propria fedeltà, con mossa anticipatoria, inviò una delegazione di quattro persone. Costoro, con testimonianze alla mano, riuscirono a far comprendere ai Generali le ragioni per le quali solo dopo un'aspra ed impari resistenza avevano ceduto ai Francesi e, se l'Albero della Libertà ed altri simboli stranieri non erano stati ancora rimossi dal loro posto era solo per timore di ulteriori atti di barbarie.

Pronio rimase soddisfatto e promise un'imminente visita in città a condizione che gli fosse andata incontro una scorta d'onore. La richiesta fu accettata e il suo arrivo, accolto dagli Ortonesi con tripudio e immensa gioia.

Pochi giorni dopo il ripiegamento di Coutard e delle sue truppe, si seppe che Pescara era presidiata da un drappello di reazionari napoletani. Poiché tutte le città dell'Abruzzo stavano tornando sotto il controllo borbonico, era doveroso riallineare anche quel-

la posizione. Si radunarono per questo scopo ben 8 mila uomini pronti ad attaccare. Però, nel frattempo, i concetti di *Libertà, Uguaglianza e Fraternità* avevano fatto breccia negli animi di numerose persone e la nuova ideologia giacobina stava raccogliendo sempre più proseliti tra gli abitanti della città che, in maggioranza, si schierarono a fianco del gruppo reazionario armato. Si rese perciò necessario un atto di forza.

Nell'attacco a Pescara si distinse per genialità un ortonese, certo **Giuseppantonio Ballani**, il quale suggerì al **barone De Riseis, comandante in capo** delle truppe d'assedio, la costruzione di un ponte sul fiume, in modo da facilitare il passaggio ai combattenti e tenere in stretto collegamento i due contingenti militari su entrambe le sponde. Il primo attraversamento con natanti aveva, di fatto, evidenziato le difficoltà legate alla discontinuità strategica sul territorio dovuta alla separazione dei due gruppi d'azione. La realizzazione del ponte venne affidata a lui che lo costruì nel giro di soli due giorni e mezzo. Non si limitò a questo; suggerì ai suoi Superiori di attaccare Pescara anche dal lato mare e di affidare l'impresa agli Ortonesi, i quali avrebbero attrezzato per lo scopo alcune barche da pesca.

Mentre evolveva questo piano di espugnazione, il generale Pronio si diresse a Vasto per ricondurre all'obbedienza alcuni cittadini che si stavano convincendo alle idee giacobine. Il Ballani, allestita la flottiglia ortonese con le modalità da lui prospettate, aprì le vele verso Vasto dove intercettò la residua flotta navale francese in fuga; ne nacque uno scontro cruento e Ballani ebbe la meglio con la cattura di una nave nemica stracolma di armi e munizioni. Pronio, dalla terraferma, restò stupefatto dall'impresa e **promosse il Ballani comandante in capo** dell'assedio marittimo contro Pescara. Le forze terrestri, condotte da Pronio e le forze navali capitanate da Ballani si coordinarono per l'attacco risolutore **sferrato il 23 giugno. Ettore Carafa e i suoi fidi combatterono da eroi, al prezzo della loro stessa vita.** Ogni tentativo di resistenza fu rintuzzato dagli assalitori e la città costretta a capitolare. Il successivo saccheggio operato dalle truppe borboniche alla città risultò del tutto simile a quello subito in Ortona da parte dei Francesi. Con analoghe modalità, a parti invertite, i reazionari catturati vennero processati in modo sommario e condannati a morte, seduta stante. In quell'occasione **gli Ortonesi si distinsero** per intelligenza, capacità e determinazione, pur sempre nel corso di una cruenta **battaglia fratricida**, ove dall'altra parte ci rimisero la vita in tanti, armi alla mano, infervorati dai nuovi *principi di Libertà*.

Il tempo e la Storia hanno il dovere di inchinarsi rispettosi dinanzi ai fatti sanguinari di quei giorni e la pietà degli uomini di oggi si elevi in silenzio al di sopra degli eventi accaduti in quel terribile 1799!

Strettamente connesso ai rivolgimenti socio-politici provocati dall'invasione dei Francesi c'è la nascita in Italia e nel meridione in particolare, del **Brigantaggio**, fenomeno favorito da molti fattori, tra i quali: A) scarso senso di obbedienza da parte dei militari del regime borbonico con continui cambiamenti di fronte; B) emersione improvvisa della voglia di sopraffazione; C) spirito nascente di insubordinazione alle leggi; D) desiderio mai sopito nell'uomo di volersi appropriare con la prepotenza dei beni altrui.

In molti AA. hanno scritto sul brigantaggio. Di certo non faceva piacere ad alcuno incontrare, lontano dalla vigilanza delle Guardie, uomini che si erano *dati alla macchia*; nessuno poteva prevedere come ne sarebbe uscito. Il problema è che negli anni successivi, il fenomeno, anziché rientrare, andò non solo consolidandosi ma addirittura favorì l'organizzazione di bande regolari costituite da *uomini fuorilegge* (cfr. la vita di **Nunzio Di Mecola** nel periodo 1860 – 1863).

LA PRIMA META' DEL XIX SECOLO

PUBBLICAZIONE IN MAGGIO 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° V

Dopo la definitiva ritirata delle truppe francesi, Ortona tornò a pieno titolo sotto la dominazione Borbonica; anche se ridimensionata in importanza ed autonomia, rimaneva pur sempre un Centro Strategico per posizione geografica e apertura – tramite il porto – al mare Adriatico.

L'epopea napoleonica andava influenzando in vari modi la vita sociale e politica dell'Europa tutta. Il Bonaparte auto-proclamatosi Imperatore di Francia, tra i vari rimaneggiamenti politici della nostra penisola, nel 1805 scacciò di nuovo dal trono di Napoli Ferdinando IV sostituendolo con suo fratello Giuseppe; anche la Sicilia, in cui si era ritirato il Borbone, passò in un secondo momento sotto il controllo diretto di Napoleone, il quale, questa volta, pose come sovrano del Regno delle Due Sicilie **Gioacchino Murat**, avendo già provveduto a designare suo fratello Giuseppe quale nuovo re di Spagna. Il neo-sovrano, uomo colto e lungimirante, una volta insediatosi cominciò a diffondere tra le folli idee liberali e, in special modo, il **mito dell'unità nazionale**. Famoso di lui fu *Il Proclama di Rimini*.

In molti, specie tra i giovani, accolsero con entusiasmo la sua nuova dottrina politica: una specie di *scossa* dopo i recenti avvenimenti di qualche anno prima. Intanto, belle parole e nulla più; il regime di Napoleone non era destinato a durare a lungo; deposto, esiliato sull'Isola d'Elba, riuscì a fuggire e a rimettere in piedi l'esercito alla meno peggio; tornò all'attacco delle altre Potenze Europee ma fu definitivamente sconfitto nella **pianura di Waterloo** (il 18 giugno 1815) e relegato per sempre sullo scoglio di S. Elena... Durante quest'ultimo burrascoso periodo molte navi da guerra britanniche, oltre che in Tirreno, incrociavano al largo del mare Adriatico e alcune di esse irrupero con le loro truppe anche nel porto di Ortona.

Il successivo Congresso di Vienna convocato dai vincitori, durante i lavori svòltisi tra intrighi politici di vario genere a ritmo di valzer, restaurò la *Carta d'Europa* quale era stata prima dell'avvento di Napoleone. Il periodo detto della **Restaurazione** conobbe il suo apogeo con i moti del 1830 – 1831. Tutti volevano dimenticare quel periodo tanto ostile alla Nobiltà delle varie Potenze. Tornarono sui troni europei i vecchi regimi incartapecoriti con i relativi sovrani inaspriti dai tanti soprusi subiti; tuttavia, dappertutto, si cominciava a respirare un'aria nuova, non più spazzabile dal formale ritorno agli antichi costumi politici.

Sul trono delle Due Sicilie tornò di nuovo Ferdinando IV che decise di cambiare il suo nome in **Ferdinando I**.

Gli Ortonesi, con le ferite ancora aperte per gli eventi del 1799, assisterono da spettatori a questi cambi repentini di scenari *in alto loco*, ma i giovani con l'assimilazione delle nuove idee pervasive, cominciarono a riflettere sugli avvenimenti storici recenti e *del momento*, per prepararsi adeguatamente ad un cambiamento che prima o poi – se lo sentivano dentro - sarebbe avvenuto.

La corrente Culturale del **Romanticismo**, propugnata dagli Artisti di tutte le Discipline dello scibile umano, contribuì alla formazione di una nuova coscienza socio - politica per trasformarsi in **anélito comune verso l'Unità del suolo italico**.

Ma torniamo ad occuparci dei fatti accaduti a Ortona: nella prima metà del XIX secolo l'Amministrazione Comunale si componeva di 19 Consiglieri denominati **Decurioni**, di un **Sindaco**, di un **Cassiere**, di un **Cancelliere**, di un **Primo Eletto** e di un **Secondo Eletto** con funzioni di vicesindaci. Ed ecco i nominativi di coloro che, dopo la seduta del 12 novembre 1818 rivestivano questi ruoli verticistici:

VINCENZO ONOFRI Sindaco
GIUSEPPE DE DOMINICIS 1° Eletto
IGNAZIO BONANNI 2° Eletto
GIOVANNI CESPÀ Cassiere
VINCENZO CATALDO Cancelliere

Negli archivi della Biblioteca Comunale sono gelosamente custoditi i verbali di tutti i Consigli Comunali tenutisi tra la data suddetta e il 1872.

Il Decurionato aveva il compito di *allocazione delle risorse* secondo le priorità del momento. Molta attenzione si pose alla difficile sistemazione del Porto. Il 1° maggio 1815 il precedente Decurionato aveva stanziato la somma di 400 ducati per aprire un varco sul molo nel tentativo di evitare l'insabbiamento notato crescente al suo interno. Nella seduta del 21 agosto 1819 si decise di rifinanziare il progetto e creare una seconda apertura; il 3 giugno 1820 si rinforzò il molo con oltre 100 scogli e si deliberò di ampliare le strade e migliorarne la carreggiata per facilitare il collegamento tra Ortona, Lanciano e Chieti. Re Ferdinando I° venne incontro agli sforzi degli Ortonesi con la concessione al Porto dei *Privilegi Doganali di Prima Classe*, oltre ad alcuni finanziamenti. Ancorà troppo poco, in considerazione della impossibile capacità di attracco per imbarcazioni di stazza più elevata. Si pensò, allora, di studiare vari progetti di ampliamento ma, ad un tratto, il **29 dicembre 1825** sorse una grave complicazione: il Comune di **Pescara** avanzò al re di Napoli la richiesta per la **costruzione di un Porto-Canale alla foce** del fiume omonimo, per una spesa complessiva di 160 mila ducati. Ferdinando 1° si prese una lunga pausa di riflessione e il 24 ottobre 1830 insediò una Commissione di Esperti con l'incarico preciso di studiare tutta la situazione e individuare la migliore località della zona atta alla costruzione di un ottimo porto, in grado di ospitare le moderne navi sempre più grandi e abbisognevole di maggiore pescaggio per l'attracco.

Si verificarono vari tentennamenti, pressioni politiche e vicissitudini con grande sperpero di tempo: impiegarono ben nove anni per arrivare alle conclusioni; inizialmente alla Commissione sembrò più opportuno optare per il porto-canale di Pescara e, alla fine, si decise che era meglio **investire sul porto di Ortona**.

AMPLIAMENTO DEL PORTO NEL XIX SECOLO

PUBBLICAZIONE IN DATA 5 LUGLIO 1964, "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° VI

Ecco uno stralcio della relazione conclusiva redatta nel 1839 dalla Commissione dei Funzionari della Reale Marina:

"... La costa dell'Adriatico lungo gli Abruzzi non presenta seni e golfi e soltanto fra Ortona e la Punta della Penna di Vasto s'insinua dentro terra formando dei capi sporgenti e promontori, cosicché la costa adriatica, dalla foce del Tronto alla Punta di Ferruccio di Ortona e dalla Punta Penna di Vasto al Trigno, sviluppa quasi in linea retta in spiaggia larga e sottile la quale, protraendosi sotto acqua, non si presta affatto al ricovero e all'ancoraggio delle navi..."

Secondo gli Esperti, si poteva realizzare un porto valido o in Ortona o a Punta Penna; di conseguenza la **costruzione di un porto-canale alla foce del fiume Pescara era da escludere** categoricamente. Tra le due località indicarono Ortona per molteplici ragioni tra cui la presenza di un piccolo porto già attivo con marina mercantile consolidata da tempo, fornito di cantieri, dotato di impianti idrici, ben collegato con l'entroterra ed accesso facilitato alle vicine riserve arboree di legname, fondamentali per la materia prima necessaria ai cantieri navali.

E qui è trascritta la parte del testo con le motivazioni della scelta:

"... La città che gli risiede al ridosso, antica capitale degli Stati Farnesiani, con il suo vasto impianto di fabbricati potrebbe contenere una popolazione doppia degli attuali 11 mila abitanti ed è una delle più amene e belle dell'Abruzzo, massimamente per la salubrità dell'aria. Ivi esiste incominciato un porto il quale giace nel medio luogo della costa abruzzese; non solo, ma nel lungo tratto che intercede tra Ancona e l'ancoraggio di Manfredonia..."

Il porto si estendeva in quel periodo con un **molo lungo mt. 128,60** e in più proseguiva con una **scogliera lunga altri mt. 52,40**; quest'ultima costituiva un valido riparo dalle intemperie per i navigli attraccati all'interno. L'unico ma molto importante inconveniente era costituito dalle aperture praticate al molo nel periodo 1815-1819 attraverso le quali si infiltrava sabbia durante le mareggiate, riducendo di conseguenza al suo interno il fondale di pescaggio. La Commissione proponeva di costruire una diga o, meglio, di prolungare il molo esistente di altri mt. 396,90 con idonea angolazione per fronteggiare l'insabbiamento lento ma costante: *"... Innanzi all'attuale molo, distendendosi un molo a forma di arco può ottenersi un ampio asilo per le più grosse navi da carico.... racchiudendo esso nella parte che dalla punta della scogliera procede per Greco e protraendosi fino quasi a rimanere chiuso dalla visuale che spicca dalla Punta Penna, per modo che la sua corda restando pressoché per mezzogiorno e Scirocco, garantirà l'ancoraggio dal Greco fino allo Scirocco. Questa circolare disposizione della diga, mantenendo libera nell'interno del porto la circolazione della corrente, eviterà gli interrimenti lungo il molo..."*

Sulla opportunità di investire a Punta Penna, la Commissione osservò che quella località risultava troppo esposta ai venti e rimaneva lontana dai centri abitati.

Riguardo a Pescara la Commissione rilevò che mai si sarebbe potuto costruire un porto di mare efficiente sulla foce del fiume tale da poter ospitare imbarcazioni di buon

tonnellaggio, poiché il fiume, ricevendo da più sorgenti acque *torrenziali e limacciose*, trasportava dalla montagna alla foce un accumulo di detriti che il mare, poi, con la forza dei venti e delle correnti avrebbe distribuito tutto intorno. Si poteva sì costruire un porto-canale ma solo di *9 – 10 palmi*, in grado di offrire riparo ad imbarcazioni leggere; comunque, per renderlo operativo sarebbero stati necessari non meno di 168 mila ducati.

Solo Ortona garantiva la certezza di ottenere un vero porto sul mare Adriatico e con una spesa ragionevole.

La Relazione completa di dati tecnici e di piano finanziario fu consegnata al re nel 1840 e, dopo ulteriori approfondimenti, il 13 settembre del 1843 il Ministero approvò la parte di progetto concernente la sola riparazione del molo, da intendersi come chiusura delle aperture, causa certa dell'insabbiamento crescente; *a latere* stanziò altri fondi residuali per lavori di minore entità.

Trascorse altro tempo e nel 1846 il re avanzò un'interpellanza al Consiglio Provinciale per conoscere in quale misura la Provincia potesse contribuire alla realizzazione del porto – canale di Pescara; i Consiglieri si divisero in due fazioni: la maggioranza propose di aumentare i dazi per ricavare i fondi necessari alla realizzazione dell'opera; la minoranza si oppose *tout court* al progetto, ritenendolo troppo oneroso, ma soprattutto non rispondente ad un'attenta analisi dei costi - benefici. Si rispolverò la Relazione stilata dalla Regia Commissione e presentata nella sua stesura definitiva nel 1840 e in tanti premettero affinché fosse realizzata. Dopo un'ulteriore attenta valutazione di tutte le opzioni sul tavolo, si decise di rimandare a tempi migliori la costruzione di un porto- canale a Pescara.

Il 13 aprile 1847 il re approvò definitivamente il piano messo a punto circa 7 anni prima, sballottato tra una scrivania e l'altra nei *meandri angusti dei palazzi della burocrazia*; finalmente iniziarono i lavori **per la realizzazione del porto in Ortona** e condotti regolarmente a termine, come da progetto. **Si distinse** in quegli anni il paziente e fattivo contributo del benemerito ortonese **Angelo Mancini**.

IL REGNO D'ITALIA

PUBBLICAZIONE IN DATA 6 SETTEMBRE 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° VII

Durante la prima metà del XIX secolo, l'Italia scrisse pagine memorabili nella sua storia. Furono anni di grandi stravolgimenti politici. Si iniziò con le prime ispirazioni culturali del Romanticismo europeo pervasivo, per continuare con la costituzione di più Società Segrete (tra cui quella dei Carbonari) fino alle prime sommosse scoppiate spontaneamente in alcune città ed arrivare, infine, alle Guerre di Indipendenza. Scorse molto sangue lungo tutta la penisola! Gli Austriaci, padroni e dominatori del Regno Lombardo – Veneto si rivelarono spietati contro i cospiratori, al punto di decretare condanne anche in massa, senza alcuna possibilità di difesa. Gli animi s'infiammarono e i reali di Piemonte (Carlo Alberto prima e Vittorio Emanuele II dopo) si adeguarono al *vento del cambiamento* provocato dagli Intellettuali dell'epoca, divenendo ben presto validi alfieri in armi dell'ormai inarrestabile anèlito degli Italiani verso l'unità della nazione.

L'Impresa dei Mille, sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, conclùsasi con il famoso incontro di Teano il 26 ottobre 1860, decretò l'unificazione parziale del Regno d'Italia con l'annessione del territorio meridionale della penisola.

Ortona partecipò fattivamente al Periodo Risorgimentale, anche con il sacrificio eroico di molti suoi giovani.

Nella Biblioteca Comunale è conservato un importantissimo documento risalente all'impresa di G. Garibaldi e cioè **il verbale del Consiglio Comunale del 9 settembre 1860**, in cui si discusse l'argomento dell'Unità d'Italia. Gli Amministratori approvarono all'unanimità l'annessione del territorio ortonese al Regno d'Italia. E' trascritto qui di séguito il testo integrale di quel documento con i nominativi di tutti i Decurioni firmatari; è davvero molto interessante leggerne il contenuto:

Il 9 settembre 1860 nella Cancelleria,

PER L'ADESIONE AL NUOVO GOVERNO DITTATORIALE DEL REGNO

Il Decurionato, accolto con suprema gioia il fausto avvenimento onde il Regno delle Due Sicilie inaugura la novella era di libertà, indipendenza ed unità nazionale italiana per l'opera del supremo Dittatore Giuseppe Garibaldi assistito tanto luminosamente dalla Divina Provvidenza e rendendogli fedele interprete devoto di tutto il popolo ortonese che, temperato di virtù civili, ha sempre sentito bene ed aspirato concorrere con ogni mezzo posto in suo potere alla gloria e felicità della benedetta patria d'Italia,

DELIBERA

di aderire con tutta la fede della carità patria al nuovo governo dittatoriale dell'illustre Duce Giuseppe Garibaldi pel Re Vittorio Emanuele II intorno al cui trono costituzionale italiano si uniscono i voti di tutto il popolo ortonese di cui si fa interprete coscienzioso il suo Municipio, ringraziando Dio che sull'abbattuto dispotismo svolgeva il trionfo nazionale dell'Italia.

**VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE!
VIVA GIUSEPPE GARIBALDI!**

*Domenico De Thinis
Raffaele Nanni
Carmine Visci
Domenico Campanella
Giovanni Mosca
Vincenzo Terra
Vincenzo Camillo Visci
Giuseppe Tosti
Lelio Fonzi Cruciani
Francesco Petrosemolo
Francesco Cupaiolo
Camillo Massari
Levino Primavera
Giuseppe Cespa
Filippo Paolini
Francesco Bernardi Patrizi
Ciro Ferri
Giustino De Luca
Vincenzo De Benedictis
Aurelio Fornari
Giovanni Enrico Palermi (Segretario)
Contino di Civitella Baglioni
Giuseppe Draghi
Samuele Lopez
Michelangelo Pallotta
Florindo Licini
Luigi Pugliesi
Domenico Di Giacomo
Pietrantonio Civitarese*

Salta immediatamente all'occhio la forma ineccepibile del documento, per quanto attiene: grammatica, sintassi e chiarezza di esposizione del testo.

Per alcuni Ortonesi è possibile, dal cognome, risalire ai propri avi firmatari.

Sul contenuto della delibera sorprende non poco l'appellativo di *Dittatore* riservato a G. Garibaldi, così come la religiosità mista a fatalismo nei fatti citati.

Due curiosità: tra i Decurioni non figura alcuno col nome *Tommaso* e ciò è davvero strano; non ci sono donne e sul perché conosciamo bene la ragione.

Ci sarebbe molto altro da dire sui meta-messaggi compresi nella pur breve delibera; ogni personale riflessione è lasciata al libero diritto di opinione di chi legge.

ORTONESI ILLUSTRI NATI NEL XIX SECOLO

PUBBLICAZIONE IN DATA 10 OTTOBRE 1964; "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° VIII

*Secondo l'antico adagio "La storia la fanno gli uomini", ritengo doveroso ricordare alcune **Persone degne di menzione per la Ortonesità**. In questo articolo accennerò brevemente – in ordine anagrafico - a qualcuno di loro; nei successivi inserirò una lunga trattazione dedicata a F. P. Tosti e alla sua fama; a seguire, parlerò di altri **Personaggi Illustri**, integrando la biografia su di loro col racconto storico di cui sono stati protagonisti.*

LELIO VISCI

Nacque il 27 aprile del 1805. Entrò in seminario per seguire gli studi teologici; ordinato sacerdote a Lanciano all'età di 22 anni, si dedicò subito all'insegnamento. Dopo qualche anno, il suo animo sempre più desideroso di cultura lo spinse a Napoli dove aprì una scuola privata a carattere letterario e scientifico accreditata ben presto dalle Persone più colte dell'epoca, regnanti compresi; la sua opera, dal Ministero della Pubblica Istruzione, gli valse la nomina di **Ispettore Tecnico delle Pubbliche Scuole**. Insegnò in Licei ed Istituti Superiori. Fondò varie Scuole di formazione. Il suo mérito maggiore fu l'aver condotto studi e approfondimenti sul *Rimodernamento dell'Istruzione Scolastica*, cercando di dare alla metodologia didattica un indirizzo più pratico e meno teorico. Pubblicò diversi libri e trattati. Morì a Napoli il 14 agosto 1894 ancora dedito al lavoro e all'insegnamento.

DOMENICO PUGLIESI

05/09/1808 – 30/08/1850; ottimo Teologo ed Oratore. Professore e Rettore del Seminario di Lanciano. Fondò in Ortona una Scuola ad indirizzo Classico che ben presto erudì alcuni alunni diligenti dell'epoca, in grado di proseguire con gli studi sia per disponibilità economica della famiglia e sia per le proprie capacità di apprendimento. Eletto nel 1848 al *Primo Parlamento Napoletano*.

CAMILLO DE RITIS

Notaio e artista (Chieti, 11 giugno 1825 – Ortona, 21 aprile 1909). Resse a lungo l'Amministrazione Comunale e si dedicò alla diffusione del sapere tra le classi meno abbienti. Fece sistemare con basolatura il Corso G. Matteotti, aprì la Via Orientale e portò avanti il nuovo progetto per la costruzione del cimitero. Scrisse molte poesie in dialetto; famoso di lui è il poemetto dal titolo: *Lu piagne di na vicchiarelle urtenese*. Si tratta di una complessa ma piacevole satira sulla politica locale, carica di malcelata nostalgia; scritta in data imprecisata ma successiva al 1892, quando aveva, già da tempo, rinunciato alla carica di sindaco (*cf. più avanti*); durante il suo mandato, svolto tra il 1876 e il 1884, dovette affrontare l'applicazione della tassa denominata "**Focatico**", assai invisa ai cittadini perché colpiva indistintamente ogni famiglia. Il poemetto in dialetto prende di mira qualche infrastruttura di pubblica utilità mal riuscita dell'Amministrazione Comunale retta, dopo di lui, dal suo (più giovane) antagonista F. P. Cespa.

GIOVANNI BONANNI

Nacque il 06/03/1828 e morì il 26/03/1905. Proteso, durante tutta la vita, all'insegnamento e alla cultura. Condusse profondi studi sulla storia di Ortona, servendosi di documenti che, pazientemente, andò a consultare presso le Biblioteche delle Famiglie Nobili ortonesi. Scrisse le seguenti quattro opere:

- *Il Palazzo Farnese in Ortona a Mare e Margherita d'Austria;*
- *L'Amministrazione Municipale della città di Ortona a Mare e secoli XVI – XVII - XVIII;*
- *Ortona resiste ai Francesi;*
- *Il Parlamento della città di Ortona a Mare e conflitti di preminenza per la nomina del primo Sindaco (1671-1742).*

L'opera, forse più importante, **mai** da lui **pubblicata** tratta del brigantaggio nella Provincia di Chieti e sembra sia stata conservata dall'Avv. T. R. Grilli.

FRANCESCO PAOLO CESPÀ

Nato a Ortona il 20 febbraio 1852. Notaio e politico. Appartenente al gruppo dei Conservatori succeduti ai liberali, in carica negli anni intorno all'Unità d'Italia. Ricoprì il ruolo di sindaco tra il 1886 e il 1894 e, sempre fedele a Giovanni Giolitti, restò saldamente alla guida del suo partito fino al 1908.

Fece costruire la prima funicolare tra l'Orientale e la marina; sfruttando la sua amicizia con il deputato conservatore Francesco Todesco ottenne cospicui finanziamenti per il porto. Curò in Ortona l'impianto di acquedotto e la costruzione di strade, sia in centro urbano e sia nelle frazioni. Contribuì alla nascita dell'Ospedale Civile avvenuta nel 1920. Morì in Ortona il 21 novembre 1941.

GAETANO PRIMAVERA

Nacque il 20/12/1832. Studiò nel Liceo dell'Aquila e, in quella città, iniziò i suoi primi passi verso la *ricerca dei vari componenti organici dell'urina*. Si trasferì a Napoli dove ottenne brillantemente la Laurea in Medicina e Chirurgia. Malgrado i suoi lo volessero a L'Aquila, lui se ne restò a Napoli, quasi costantemente rinchiuso nel Laboratorio di Analisi.

Il Prof. Gaetano Primavera fu tra i precursori della moderna Chimica Biologica; la Comunità Scientifica ha attribuito il suo nome ad alcune scoperte e metodi d'indagine clinica da lui stesso messi a punto. Morì a Napoli il 20/02/1899.

TESEO DE LECTIS

Uomo di nobile lignaggio. Si dedicò alla Magistratura e agli studi letterari; scrisse il poema dal titolo: *Un Italiano a Missolungi*, pubblicato a Milano nel 1874, Carlo Barbini Editore. Già nel 1840 aveva pubblicato il libro: *Prime Poesie*, Tipografia Vella, 1840, 87 pagine. Nel 1869 è nominato Consigliere di Corte di Appello e Presidente della Corte di Assise in Bari.

ARCANGELO CIAMPOLI

Nacque il 05 dicembre 1835 da umile famiglia di artigiani. Ancorà bambino dimostrò un talento spiccato per il Disegno, tale da far restare a *bocca aperta* per bellezza

espressiva, concittadini e maestri dinanzi alla sua produzione scolastica. Con l'aiuto di alcuni benefattori poté recarsi a Napoli e frequentare l'Accademia delle Belle Arti. Subito si distinse per bravura, tanto da attirare su di sé l'attenzione dei Professori. Tra i suoi primi lavori artistici è noto il disegno del **Gruppo di Laocoonte**. Si distinse anche nella pittura, soprattutto in Ritrattistica. Il ritratto da lui creato per l'amico Lelio Visci gli valse la medaglia d'argento in una mostra del 1859. Dipinse un **Cristoforo Colombo**, successivamente acquistato dalla Casa Reale e ritrasse altri illustri personaggi. La sua fama si propagò per tutto il regno tanto da essere ben presto proclamato: **Primo Disegnatore di Napoli**. Partecipò al Concorso di Insegnante di Disegno nell'Istituto delle Belle Arti col cartone: **Lo schiavo pompeiano**, considerato dai Critici il migliore lavoro mai visto prima; ma il **Morelli**, uomo molto influente dell'epoca, si oppose alla sua nomina e fece occupare la Cattedra da un altro concorrente. Arcangelo Ciampoli uscì da questa esperienza deluso e mortificato. Il dolore per il sopruso patito lo ossessionò per il resto della vita. I suoi disegni costituiscono, ancor oggi, pezzi di enorme pregio e valore nelle più importanti Gallerie d'Arte e presso i collezionisti più raffinati. Amareggiato dall'episodio sopra citato, la morte lo raggiunse il 28 febbraio 1902.

LUISA DE BENEDICTIS

Donna Luisetta nacque a Ortona il 17 dicembre 1839. Andò in sposa a **Francesco Paolo d'Annunzio**; da lui concepì il figlio **Gabriele, Poeta e Vate di fama planetaria**; gli dette i natali in Pescara il 12 marzo 1863.

LA FAMIGLIA CASCELLA

Comprende un gruppo di ben sei artisti abruzzesi, tutti dediti alle arti figurative; il capostipite è venuto da Pescara; due suoi figli sono nati in Ortona.

Basilio, figlio di Francesco Paolo di professione sarto, nacque a Pescara il 2 ottobre 1860; all'età di 10 anni seguì la famiglia che si era trasferita a Ortona; terminate le scuole elementari, non ne volle più sapere dell'attività paterna e frequentò la Scuola Serale degli Artieri di Pescara. Andò a Roma in cerca di fortuna e si dedicò alla litografia. Spirito indomito girò varie città italiane ed estere. Pittore, grafico ed illustratore. All'inizio del 1892 fece ritorno nella sua città natale e nel gennaio 1895 il Comune di Pescara deliberò per lui la cessione di un terreno sul quale costruire una bottega litografica e di pittura; nel 1898 partecipò alla *Esposizione Generale Italiana* di Torino. Nel 1899 pubblicò il primo numero della Rivista *L'illustrazione Abruzzese* con la collaborazione di Gabriele D'Annunzio. Nel 1917 si trasferì a Rapino e lì continuò la sua attività come ceramista. Molte le sue opere in giro per il mondo e tutte di gran pregio. Morì a Roma il 24 luglio 1950.

Michele, nacque in Ortona da Basilio e Concetta Palmerio il 07/09/1892 e morì a Milano il 31/08/1989. Riposa nel cimitero di Ortona. Pittore e paesaggista crepuscolare; da piccolo non voleva saperne di studiare e il padre lo portò con sé in bottega dove cominciò *a maneggiare i colori*. Richiamato alle armi nella Prima Guerra Mondiale, portò con sé la tavolozza e dipinse varie scene epiche.

Tommaso, nacque, anche lui in Ortona, il 24 marzo 1890 e morì a Pescara l'08 dicembre 1968. Apprendista presso la bottega paterna, diventò famoso per le sue pitture post-im-

pressionistiche; tra i temi più ricorrenti c'è quello pastorale ispirato dai monti del massiccio del Gran Sasso. Ha insegnato presso l'Istituto d'arte di Chieti tra il 1953 e il 1961. I suoi figli **Andrea e Pietro** hanno continuato l'attività pittorica di famiglia.

Gioacchino, nato a Pescara nel 1903. Avviato all'arte dal padre, inizia a lavorare in bottega dedicandosi alla pittura e alla decorazione della ceramica. Si perfeziona presso la bottega di **Luigi Bozzelli** a Rapino (CH) ed espone le sue prime opere nel 1923. Nel 1934 presenta i lavori più pregiati di decorazione su piatti, mattonelle e boccali in una mostra personale a Roma nella Galleria d'Arte sita nei pressi di Piazza di Spagna. E' vissuto e ha lavorato a Rapino fino alla sua morte, avvenuta nel 1982.

ROMOLO BERNABEO

Nato il 25/11/1888 e deceduto il 20/12/1969. Si parlerà di lui in capitoli successivi. Qui sotto c'è la fotografia del suo *Castelletto* sito nei pressi di Porta S. Giacomo, fatto realizzare con apposito restauro e ampliamento nei primi anni '50, dopo l'acquisto del vecchio *Torrione* dalla famiglia De Ritis. Benedizione inaugurante officiata il 9/8/1954 dal Cardinale Federico Tedeschini, suo amico personale.



FRANCESCO PAOLO TOSTI

La nascita, l'educazione, i primi passi sulla via della musica

PUBBLICAZIONE IN DATA 30 GENNAIO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° 1

E', tra gli Ortonesi, la Personalità che ha riscosso il maggior successo in assoluto, a livello internazionale. Di lui si parla e si continuerà a parlare nei Salotti Culturali e non solo tra gli amanti del bel canto. Le sue melodie sono, comunque, intramontabili. Per questo motivo, merita una trattazione dedicata, la più esaustiva possibile. Gli saranno riservati ben sette capitoli con notizie tratte da fonti attendibili.

Il Grande Maestro nacque a Ortona il 9 aprile del 1846 da Giuseppe Tosti e Caterina Schiavi. Era il più piccolo di cinque figli: Tommaso, Angelo, Filomena, Teresa e Francesco Paolo. Fin dalla nascita rivelò spiccata vivacità e scarso spirito di adattamento. La madre, donna energica e molto attenta all'economia della casa, lo iniziò ai principi sani della vita, nell'affetto e nell'amore per la famiglia.



Frequentò a Ortona le prime scuole ed ebbe per maestro **Gaetano Paolini**, uomo di cultura e insegnante di violino. Il piccolo Tosti, da un angolo nascosto dell'aula, seguiva con molta attenzione le lezioni di musica impartite ai più grandi; il suo innato talento non tardò a manifestarsi; dal maestro fu sorpreso un bel giorno a cantare con grazia e soavità,

pur non avendo ancora acquisito alcuna base musicale. Il Paolini, preso dalla commozione, consigliò al piccolo *Ciccillo* di parlare al padre di questo sua spiccata inclinazione. A consenso ricevuto, iniziò i primi passi verso una formazione strutturata, iscrivendosi alla Scuola di Violino. L'apprendimento della musica plasmò il suo animo rendendolo docile, affettuoso e sentimentale.

Esordì in pubblico all'età di 12 anni, il 6 settembre 1858, in Cattedrale, durante le celebrazioni del VI centenario della venuta in Ortona delle sacre ossa di S. Tommaso, cantando come solista un *Tantum Ergo*. Terminato il rito religioso, gran parte dei presenti andarono a complimentarsi con lui per la soavità e la grazia della sua interpretazione.

Su consiglio – sempre del Paolini – il giovane partecipò al concorso per una borsa di studio presso il Conservatorio Musicale “San Pietro a Maiella” in Napoli; si classificò tra i primi. Nella nuova Scuola ebbe modo di approfondire e migliorare la sua preparazione ottenendo in breve tempo riconoscimenti *in progressione*. **Saverio Mercadante**, Direttore del Conservatorio, finì col considerarlo il suo *allievo prediletto*.

Il paesaggio napoletano, accarezzato dal sole e dalla brezza del lungomare di Posillipo diventò l'ambiente ideale per rinforzare in lui il ricordo della bellezza della sua terra natia e liberare dal labirinto recondito del suo animo artistico dolci sentimenti e armoniche note musicali. In questa particolare cornice naturale, F. P. Tosti cominciò a comporre e a cantare le sue prime melodie.

Una sera speciale, fu invitato da **Carlo Costa**, suo maestro di Armonia, nel proprio Salotto privato insieme ai migliori allievi del Conservatorio. Si rivelò una presenza gradita per tutti gli intervenuti e, da quella sera, Tosti divenne *ospite abituale* di casa Costa. Durante una delle sue esibizioni cantò una romanza di propria composizione dal titolo: *Non m'ama più*; uno spontaneo interminabile applauso venne profuso dai presenti; stava iniziando per lui la **carriera di musicista**.

Nel 1866, diplomato in violino, tornò a Ortona per una profonda auto-analisi e per ben meditare sulla sua passione musicale. Durante questo soggiorno, gli fu offerto il ruolo di Organista della Cattedrale con uno stipendio di 75 lire mensili. Il Tosti, sempre amante di compagnia e di allegria, con i suoi amici organizzava spesso escursioni nei paesi vicini, dove si esibiva con canti e serenate. Tutti lo ascoltavano ammaliati e la dolcezza della sua voce sapeva donare agli animi un'ebbrezza speciale foriera di genuina felicità. Così lo presentò il **De Nardis** in un'appropriata citazione: “*Anche la Maiella, mi par di vederla, sembrava ascoltasse trasecolando...*”.

Fra le doti del giovane musicista emerse ben presto il suo carattere allegro e gioviale; amava scherzare con gli amici e spesso creava per loro situazioni e scenette umoristiche. Ben presto, però, la città natia gli si rivelò *troppo stretta* rispetto alle ambizioni personali e alle crescenti sicurezze interiori.

Si racconta di lui questo curioso aneddoto: un bel giorno, desideroso di avere un pianoforte, pregò il padre di donargli la somma necessaria per l'acquisto. Il genitore non seppe dirgli di no e Francesco Paolo partì alla volta di Napoli alla ricerca di un prestigioso negozio di strumenti musicali. Giunto in città, tale fu la gioia di essere tornato a Napoli dove aveva studiato, da dimenticarsi completamente del motivo per il quale vi si era recato. Si dette al divertimento e quando ebbe scialacquato tutto il denaro ricevuto in dono dal padre, se ne tornò a casa con le tasche vuote e, soprattutto, senza il tanto desiderato pianoforte. Evidentemente, l'euforia del piacere immediato aveva preso il sopravvento sul suo potere logico-decisionale; per questo, urgeva un cambio di passo per rimediare al più presto.

FRANCESCO PAOLO TOSTI - II PARTE -

La fama iniziò dalla sua città natale per espandersi nei dintorni, fino a Roma

PUBBLICAZIONE IN DATA 29 FEBBRAIO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° II

Nel periodo di permanenza in Ortona, il Maestro ebbe modo di riflettere profondamente, di analizzare in riservatezza le proprie ambizioni e di tentare i primi timidi passi verso il successo.

Proprio In quegli anni era stata progettata la costruzione di un piccolo teatro da ricavare, restaurandolo, in un locale nell'ex Seminario; grazie all'aiuto entusiastico di tutti i cittadini, in breve tempo venne realizzato. Indescrivibile la gioia degli Ortonesi nel possedere una sede culturale ove promuovere spettacoli.

A Francesco Paolo Tosti fu affidato il non facile compito di dirigere l'orchestra nelle rappresentazioni delle seguenti opere ivi cronologicamente eseguite: *Trovatore* (di G. Verdi), *Roberto Devereux* (di G. Donizetti) e *Lucrezia Borgia* (sempre di G. Donizetti). La sorprendente abilità del Maestro, già alla prima rappresentazione, eseguita senza troppa pubblicità, gli valse attenzione e compiacimento dei concittadini intervenuti ai quali, nelle due recite successive, si aggiunse un numero crescente di spettatori accorsi da ogni parte della regione Abruzzo, per assistere agli spettacoli proposti dal *Piccolo Teatro Ortonese*. La sua fama cominciò a diffondersi.

Nel 1868 un nuovo successo coronò il talento dell'illustre Ortonese: **Sofia Acquaviva di Aragona**, figlia della Contessa di Castellana (entrambe residenti a Giulianova) organizzò nella sua città una serata di beneficenza. Aderirono Artisti affermati anche stranieri e il giovane Tosti fu invitato a cantare alcune romanze. Molto emozionante per lui potersi esibire dinanzi ad un pubblico numeroso e dal gusto raffinato. La sua candida voce tenorile raccolse dai convenuti ammirazione e consenso, dimostrati dagli applausi prolungati e dall'ovazione finale.

Per sbarcare il lunario si arrangiava in qualche modo, impartendo lezioni private di musica e, di tanto in tanto, componeva qualche romanza che faceva interpretare dai suoi stessi allievi. Una delle sue prime composizioni s'intitola: *Perché ti deggio amar di amor sì santo* e tentò di farsela pubblicare dalla **Casa Ricordi**; ne ricevette un secco diniego. E qui ci troviamo di fronte ad un altro buffo aneddoto. Negli anni seguenti la Casa Ricordi curò le edizioni di tutte le romanze tostiane e più volte il Direttore chiese di poter avere quella composizione alla quale qualcuno, prima di lui, aveva inopportuno opposto rifiuto. Il Maestro, per orgoglio misto ad un pizzico di rancore ripagò di *ugual moneta* l'affronto subito, negandogli risolutamente la concessione.

F. P. Tosti, pur rimanendo a Ortona, cominciò a credere sempre più in sé stesso e a coltivare sogni di maggiore notorietà.

Un bel giorno venne invitato ad Ancona dall'Ing. **Pessione** il quale si era intrattenuto a lungo con il Maestro durante la sua permanenza a Ortona, dato che stava dirigendo i lavori della linea ferroviaria Ancona – Brindisi; tra i due si era generata una profonda amicizia. Il Musicista accettò l'invito, compresa la successiva scritturazione per una serie di concerti da tenere in Ancona; riportò successi strepitosi.

Intanto, Roma nel 1870 era divenuta capitale del Regno d'Italia. F. P. Tosti decise di tentare il tutto per tutto e vi si trasferì. Per qualche tempo visse nell'ombra. Gli si

combinò finalmente un incontro con il Maestro **Sgambati** (già affermato negli Ambienti Musicali romani) e fu **da lui presentato a Listz**. Dinanzi a queste due celebrità eseguì le romanze di sua composizione: *Non m'ama più* e *Lamento d'amore*. Gli illustri uditori ne rimasero entusiasti e lo stesso Sgambati si dette da fare per introdurlo nei Salotti più raffinati della capitale. La fama del suo spiccato talento di *cantore* cominciò a conquistare sempre più consenso di pubblico, finché giunse notizia - *nientemeno che* - alle orecchie della **Regina Margherita di Savoia**. La *curiosità è femmina* e la Regina non tardò ad invitare Tosti nel suo Salotto riservato agli Artisti più in auge del momento. A corte suscitò immenso entusiasmo; nel breve volgere di poco tempo, al Maestro venne affidato l'incarico di *Animatore Privilegiato* di eventi mondani e culturali. Restò presso la corte dei Reali d'Italia fino al 1876; da spirito indòmito, un bel giorno, F. P. Tosti, decise di tentare la fortuna in Inghilterra.

Partì con la ferma intenzione di restarci per un breve periodo...

Londra, già prima dell'Unità d'Italia era stata méta prediletta di vari intellettuali ed artisti non visti di buon occhio dai potenti Austriaci. Pertanto, **la Cultura Italiana era già conosciuta ed apprezzata negli ambienti londinesi**. In quella metropoli c'erano vari teatri di prestigio e non sarebbe stato facile farsi notare, né tanto meno riscuotere successo, stante l'agguerrita concorrenza dei numerosi Musicisti presenti.

Tosti, per altro, non conosceva nemmeno una parola della Lingua Inglese, così come non conosceva il Francese; tuttavia, volle sfidare la Fortuna per una avventura dagli ési davvero molto incerti.



FRANCESCO PAOLO TOSTI - III PARTE -

Londra: difficoltà, gloria, nuovi amici. L'età matura del Cantore

PUBBLICAZIONE IN DATA 28 MARZO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° II

A Londra, Tosti trascorse i primi tempi in penombra assoluta. Sembrava quasi che nessuno si fosse accorto della sua presenza. Eppure, il momento propizio per spiccare il volo sulle magiche ali della celebrità non tardò a presentarsi.

Si trovava un giorno in compagnia dell'amico **Carlo Pellegrino**, quando gli giunse il seguente telegramma: "*Volete cantare qualche cosa questa sera? Ditemi il pezzo*"; firmato, certo **Lord Mayor**. Il Tosti accettò *senza pensarci due volte*. Si recò all'appuntamento nella casa dell'ospite sconosciuto, in preda ad una grande emozione mista ad altrettanto entusiasmo. Ebbe persino non poche difficoltà nell'approccio con il maggiordomo, per via della lingua. Grande sorpresa: nella lussuosa Sala degli Artisti il Tosti s'incontrò con alcuni suoi vecchi amici e per l'occasione fece nuove conoscenze; ospite d'onore della serata era nientemeno che **il Principe di Galles!** Cominciò l'esibizione degli Artisti presenti e giunse finalmente l'ora della sua prima esecuzione. Come per ogni esordio, il suo livello emotivo era alle stelle; in quel momento tutti gli ospiti si trovavano assorti in piacevoli conversazioni, suddivisi in piccoli gruppi; al termine della romanza solo qualcuno applaudì. Il Maestro provò nell'intimità tanta amarezza e un marcato senso di scoramento; **la sorte sembrava non arridergli**; ebbe un lampo di lucida intuizione e, prima di esibirsi per la seconda volta, decise di farsi un giro per la sala con l'atteggiamento aggraziato di chi vuole invitare gli astanti ad una particolare attenzione; il messaggio/ richiesta colpì nel segno; si sedette al pianoforte e intonò un canto napoletano. Questa volta, tutti gli prestarono attenzione e al termine della melodia un lungo e **vigoroso applauso** premiò l'abile maestria del cantore. Lo stesso Principe di Galles gli si avvicinò per complimentarsi con lui e stringergli calorosamente la mano. Da quella sera il suo nome cominciò a rimbalzare in tutti gli *Ambienti chic Londinesi* e la sua fama salì alle stelle; F. P. Tosti raggiunse, in breve tempo, l'apice della sua celebrità artistica; **la Casa Editrice Chapel** stipulò con lui un contratto per la pubblicazione esclusiva di quattro melodie per anno, dietro ricompensa di lire diecimila per ognuna.

Tra alterne vicende fu invitato in pianta stabile alla corte della **Regina Vittoria**, su pressione del Principe di Galles (il futuro [1902] **Edoardo VII**) conosciuto appunto in casa Lord Mayor. Nella nuova nobile dimora regalò in privato musica a molte dame tra le quali: la Principessa Maria, la Duchessa di Teck, la Granduchessa di Comaught, la Duchessa di Albany...

Dai Reali di Gran Bretagna il Tosti ricevette varie onorificenze, tra le quali la prestigiosa nomina di **Professore** presso la **Reale Accademia Musicale** e di **Membro del Consiglio di Amministrazione**; tenuto in grande considerazione dal Principe di Galles, ne divenne uno dei suoi migliori amici; si racconta che insieme erano avvezzi ad organizzare feste, corteggiamenti e scherzi bonari di ogni genere.

Tosti da Londra tornava in Italia raramente e negli anni intorno al 1880, durante le sue sortite, era solito frequentare a Roma la **Sala del Capitan Fracassa**, in quanto lì si riunivano i migliori Artisti in piacevoli conversazioni e passatempo.

Una sera, il Maestro e la celebre **Teresa De Giuli – Borsi** cantarono insieme tutte le arie dell’Aida per tenore e soprano, riscuotendo uno strepitoso successo.

Tra i suoi migliori amici, Tosti era avvezzo ad incontrarsi con i corregionali **Francesco Paolo Michetti, Costantino Barbella e Gabriele D’Annunzio**; di solito, organizzavano gli incontri a Francavilla A. M., presso il Convento di S. Antonio il cui proprietario era lo stesso Michetti. Qualche volta gli illustri Artisti venivano anche ad Ortona e soggiornavano nel Castello Aragonese.

Tosti, quando era presente a Ortona, volentieri si vedeva con i suoi vecchi amici d’infanzia e cittadini di stima con i quali amava trascorrere *qualche momento* di serenità e di struggente nostalgia.

Il Maestro, con la sua elegante figura, appariva davvero affascinante e la sua bellezza, la sua soavità, la sua eleganza e la sua classe gli procuravano varie avventure amoroze, sempre di breve durata; fino all’età di 41 anni mai era riuscito ad innamorarsi perdutamente di alcuna fanciulla; finché una sera, nell’inverno del 1887, a Londra, accettò l’invito di una nobildonna e si intrattenne nel suo Salotto Culturale. Tra gli ospiti presenti c’era una bellissima dama dai capelli biondi, di nome **Berta Pierson**. Il cuore del Maestro cominciò a battere forte forte e quella volta non si trattò di un idillio passeggero, perché Cupido aveva scagliato la sua freccia fatale al centro del bersaglio. L’anno seguente, infatti, si celebrarono le nozze Tosti – Pierson dinanzi a lord Mayor.

F. P. Tosti amò la sua compagna fino all’ultimo giorno di vita con affetto puro e sincera devozione, né alcun ostacolo venne mai a turbare la quiete della loro famiglia. Berta ispirò l’artista per la composizione di molte tra le sue più apprezzate melodie.

FRANCESCO PAOLO TOSTI - IV PARTE -

La cittadinanza inglese. Il concerto del 1908

PUBBLICAZIONE IN DATA 1° MAGGIO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° IV

A Londra, F. P. Tosti raggiunse l'apice della sua carriera artistica e, al fine di dimostrare piena e sincera riconoscenza alla nazione che lo aveva innalzato fin sulle vette più elevate della celebrità e al sovrano Edoardo VII, suo mecenate ed amico indiscusso di vecchia data per stima, affetto e considerazione, nel maggio del 1906 decise di accettare la cittadinanza inglese, già a lui in precedenza proposta.

Il fatto suscitò in Italia echi poco favorevoli. Testate giornalistiche di spessore lo accusarono di aver abbandonato la terra natia e di aver rinnegato la propria patria. I malevoli commenti dispiacquero moltissimo al Maestro, sicché in una **intervista con Giuseppe Imbustaro**, oltre a dimostrare tutto il suo disappunto misto a profonda amarezza, ebbe modo di fornire liberamente la propria versione dei fatti.

Dagli archivi della Biblioteca Comunale, è qui di séguito trascritto il testo originale dell'intervista:

“Si sono stampate molte malignità sul mio conto. Fui descritto come un interessato, mentre verso l’Inghilterra non avevo altro vincolo se non quello di una doverosa riconoscenza non fatta di sentimentalismi ma schietta riconoscenza per le infinite cortesie avute, per le molteplici attestazioni di stima ed anche perché il mio nome fu molto onorato. Ma, insieme alla gioia della gloria, rimaneva pur sempre quella di sentirmi un Italiano che in altra terra portava le voci e le forme dell’arte nostra. Quel prendere la cittadinanza inglese, lo confesso sinceramente senza darmi delle pose, fu una vera dimostrazione di artista, se così si può dire. Compiendo quell’atto, che mi si rimprovera come colpa, non immaginavo neppure di venir meno ai miei doveri di cittadino italiano, perché l’Italia giuridicamente e ancor più spiritualmente rimaneva sempre la mia patria, il mio Paese al centro del mio culto devoto e tenace. Si scrisse anche (e questa poi è davvero grossolana) che io avessi preso quella cittadinanza perché desideravo le insegne del Reale Ordine Vittoriano. Ebbene, si sappia, che già 15 anni prima ero stato insignito di quella onoreficenza! Italiano, dunque, sempre e dovunque con tutta l’anima ed Abruzzese soprattutto poiché delle nostre mirabili marine, delle nostre montagne, dei nostri poggi verdi e fragranti io porto le immagini indimenticabili, nonché lo spirito con i miei canti. Fra qualche anno tornerò definitivamente in Italia ed abbandonerò l’Inghilterra. Mi stabilirò forse nel nostro Abruzzo per trascorrervi i miei restanti anni da vivere insieme alla mia buona Berta che ama tanto il nostro Paese”.

A distanza di tempo, oggi, noi tutti ci uniamo alle accorate parole del nostro più illustre concittadino e ne comprendiamo pienamente lo sfogo; d’altro canto, le sue romanze, anche se scritte a Londra sono manifestamente ispirate dal suolo e dalla gente d’Italia. *Le male-lingue* di lui spalarono, specie dopo la decisione di allontanarsi dalla corte sabauda... e poi, era di aspetto bello e piacente. Altro non sappiamo; solo tanti pettegolezzi senza riscontri certi.

Resta un dato di fatto davvero importante; un giorno, dopo aver eseguito dinanzi ad un amico fidato il canto soave di una recente sua composizione, scoppiò in lacrime ed esclamò testualmente: **“Voglio morire in Italia; cercami una casa laggiù; voglio ritro-**

vare il sole!”.

L'Autore delle romanze **Malia, Ideale, Aprile, Vorrei morire, Non t'amo più, A Marechiaro, 'A vucchelle...** solo per citarne alcune, era costantemente ispirato da un mix poetico costituito dal pittoresco paesaggio della “nostra” terra d'Abruzzo e dal cielo, Vesuvio e mare incantato di Napoli.

Il Tosti musicò anche 15 canzoni abruzzesi, tutte di buon livello folkloristico; in esse ha cercato di trasfondere con spiccata vivacità i sentimenti e gli stati d'animo della gente d'Abruzzo, dei suoi giovani figli dalle braccia possenti col cuore gentile e delle sue fanciulle riservate e votate ai valori del *focolare domestico*; qualità comune, presente in qualsiasi età: la vocazione ad amare e trasmettere agli altri sentimenti nobili misti a valori spirituali di raffinato spessore. Al centro del quadretto paradisiaco delineato dall'ispirazione tostiana troviamo Ortona, perla preziosissima bagnata dall'*Adriatico selvaggio* con l'altra parte nobile della cornice paesaggistica, delimitata ad occidente dalla Maiella e dal Gran Sasso, monti maestosi della catena appenninica; eppure, **le 15 canzoni non riscosero il successo atteso...**

Per il settembre del 1908, 650° anniversario della traslazione delle ossa di san Tommaso apostolo, si pensò di organizzare un grande Concerto di Musica Classica nella chiesa di S. Maria delle Grazie. F. P. Tosti tornò per la circostanza nella sua terra natale. Nell'animo emozionatissimo dell'ormai attempato cantore erano ben presenti i ricordi di 50 anni prima, quando all'età di appena 12 anni esordì in cattedrale... Trascorso sì mezzo secolo, ma il cuore dell'artista era sempre fresco e giovane come allora. Il concerto si tenne il 9 settembre dinanzi a un pubblico numeroso e raffinato. Accorsero da ogni parte d'Italia gli altri grandi Abruzzesi: Michetti, Barbella, Filomusi-Guelfi, Masci...

D'Annunzio, nell'impossibilità di presenziare, così telegrafò da Firenze:

“Oggi si aggiunge la tristezza di non esserti accanto fra i più fedeli della Città Luminosa dove tu nascesti e nacque mia madre. Tutte le memorie della lontana conoscenza mi tornano al cuore accompagnate dalle tue melodie che esaltavano i miei primi sogni. Al felice artista e fratello diletto mando il mio saluto”.

Furono eseguiti vari brani classici e il Tosti accompagnò al pianoforte cantanti che interpretarono alcune tra le sue più belle romanze. Il pubblico andò in visibilio; tra scroscianti e prolungati applausi più volte fu richiesto il bis. Alla fine Tosti tirandosi un po' in disparte e, con le spalle rivolte al pubblico, scoppiò in un pianto diretto; chi gli era vicino tra un singhiozzo e l'altro, carico di commozione, lo sentì esclamare: ... **Non sono mie, sono vostre, sono del popolo. Io mi sono limitato a trascriverle per voi...**

FRANCESCO PAOLO TOSTI - V PARTE -

Gli ultimi anni. Onori alla sua memoria

PUBBLICAZIONE IN DATA 30 MAGGIO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° V

La nostalgia della giovinezza, il vedere ormai accrescersi di giorno in giorno la canizie, contemplare le più belle sue composizioni ispirate in gran parte dal suolo italiano ma, soprattutto, la sua recente sortita a Ortona in occasione del 13° cinquantenario dell'arrivo delle ossa dell'Apostolo Tommaso, accesero nell'animo di F. P. Tosti un vivo e crescente desiderio di voler concludere gli ultimi anni della sua vita nei luoghi a lui più familiari. Londra, con le sue nebbie, cominciava a sembrargli inadeguata e triste per affrontare la vecchiaia in tranquillità. E così, dopo oltre trent'anni di residenza quasi continuativa in Inghilterra, nel 1912, il Maestro decise di tornare definitivamente in Italia insieme alla sua adorata e inseparabile Berta; si stabilirono a Roma presso l'**Hotel Excelsior**. Di lì, spesso organizzava escursioni alla volta di Francavilla A. M., dove riceveva ospitalità nel Convento di S. Antonio presso l'amico Michetti ed era solito effettuare delle puntatine a Ortona. Ritrovava gli amici di un tempo e con loro trascorreva piacevoli serate giocando spesso alle carte. Quando si sedeva al tavolo da gioco, molti dei presenti gli si avvicinavano conoscendo il suo carattere gioviale; li rallegrava tutti con battute umoristiche o raccontando qualche avventura e alcune *stranezze* da lui riscontrate tra i Londinesi.

Fu proprio nel **1912** che vide la luce in Ortona il Periodico cittadino "**La Fiaccola**" ad opera di **Vincenzo Bonanni**, con l'intento di divenire un *legame solidale tra gli uomini migliori della città e contribuire così alla sua rinascita morale e materiale*. F. P. Tosti, da buon ortonese, inviò da Francavilla un contributo (a quei tempi consistente) di ben dieci lire, a sostegno dell'iniziativa con il seguente telegramma di accompagnamento: *Uno dei Camilli mi spaventa dicendomi "resterete senza pane se non avrete versato!"*. *Mando dunque la mia quota per telegrafo con la speranza di essere ancora in tempo a non morir di fame domani. Vi abbraccio.*

Anche a Roma il Maestro amava trascorrere i giorni migliori in compagnia degli amici fidati, senza mai perdere buon umore e capacità di accoglienza. Mai gli venne meno la vena creativa e compose melodie di pregio fino agli ultimi giorni di vita. Purtroppo, soffriva da tempo di angina pectoris, una malattia che, a quei tempi, non lasciava scampo. **Il 2 dicembre 1916**, alle ore 15,30, **giunse per lui l'ora fatale**. Una ventina di giorni prima, il medico e amico **Salvatore De Marco**, avendo assistito a un fortissimo attacco cardiaco del Maestro, in rapporto al pur debole sforzo di una passeggiata in carrozza, gli aveva consigliato riposo assoluto. In quel fatidico 2 dicembre F. P. Tosti, verso le ore 14,00, espresse il vivo desiderio di alzarsi dal letto per sedersi in poltrona; quasi un presagio per accogliere la morte con la sua consueta dignità. Un'ora e mezza dopo spirava serenamente tra le braccia della moglie.

La triste notizia pervenne subito a Ortona dove, quasi immediatamente, sul balcone municipale e all'ingresso di tutti gli Edifici Pubblici vennero issate le bandiere a mezz'asta listate a lutto. La città aveva perduto per sempre uno dei suoi figli più illustri di tutti i tempi: **il Cantore inneggiante all'amore e alla vita**; colui che aveva diffuso onore e lustro anche per Ortona. Per le strade tutti accolsero con dolore la notizia e ognuno sperava di tributare all'artista scomparso degni funerali; purtroppo, a causa della guerra in atto, era

stata sospesa *sine die*, la facoltà di rilascio del N. O. per il trasporto delle salme fuori dal Comune dove avveniva il decesso.

Giunsero telegrammi di condoglianze alla vedova da ogni parte; ed ecco la trascrizione dei testi di tre fra le più autorevoli Personalità.

Alessandra Regina Madre d'Inghilterra: *“Sommamente angosciata nell'aprendere la morte del vostro diletto marito, il maestro beneamato F. P. Tosti, è troppo triste per esprimervi con parole il mio dolore. Sento profondamente con voi la perdita irreparabile che costerna noi tutti”.*

G. D'Annunzio: *“Parlavo ieri di Lui, il caro Ciccillo; speravo di rivederlo a Roma in gennaio e l'orribile notizia mi strazia. Quanta parte di noi si spegne col nostro amico diletto! Vi abbraccio con tutta l'anima”.*

G. Filippo Masci, Rettore dell'Istituto Musicale di Napoli dove Tosti studiò da giovane; dopo le parole di cordoglio concludeva: *“... Al profondo dolore del Suo cuore, cui la crudeltà umana toglie la patria e il fato l'amore, si congiunge il dolore del popolo italiano e dell'abruzzese; si congiunge quello dei maestri e dei discepoli di questo Istituto che ammiravano il cantore di Malìa e di Marechiaro”.*

Tanti furono i tributi e le visite riservate all'illustre scomparso e altrettanto imponenti i funerali; il mesto corteo partì, il giorno seguente al decesso, dall'Hotel Excelsior e si snodò per le vie di Roma tra ali di folla accorsa per porgergli l'estremo saluto. Delegazioni Ufficiali giunsero per l'occasione da ogni parte d'Abruzzo e d'Italia tutta; presenti vari esponenti di Camera e Senato; accompagnarono il feretro Rappresentanti del Comune di Ortona, della Provincia di Chieti, nonché Personalità del *mondo artistico* e semplici amici. La S. Messa fu celebrata alle ore 10 nella chiesa di S. Camillo, donde il corteo funebre raggiunse Piazzale Termini per poi sciogliersi.

Il corpo venne tumulato nel **cimitero del Verano** in attesa, un giorno, di essere trasferito definitivamente a Ortona, come desiderio suo nonché dei suoi concittadini.

FRANCESCO PAOLO TOSTI - VI PARTE -

La figura dell'artista secondo autorevoli giudizi dell'epoca

PUBBLICAZIONE IN DATA 27 GIUGNO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° VI

Matilde Serao, a chi le chiese un giudizio sulla figura e l'arte di F. Paolo Tosti, qualche anno dopo che il musicista aveva compiuto 40 di età - secondo quanto ci è stato tramandato - rispose con la seguente critica appropriata: *"I suoi capelli cominciano ad imbiancare, così la sua barba; anzi, con il tempo, il bianco pian piano andrà a sovrastare il biondo. Ma la sua carnagione è vivida e sana; i suoi occhi azzurri lampeggiano di quel fuoco interno che sempre ha alimentato la sua arte; le sue mani trasportano sui tasti la passione tutta veemenza e la grazia infinita del suo talento musicale, trascinando così l'ascoltatore in quel mondo di malinconie e di dolcezze dove ciascuno di noi compie i migliori viaggi! Il tempo, il Paese, il lungo nobile esercizio dell'arte, lo studio continuo dell'estetica e del bel canto hanno, in verità, raffinato ed elevato ai livelli massimi il suo innato talento musicale"*.

Gabriele D'Annunzio, il sommo vate d'Abruzzo il quale trascorse in compagnia del Tosti tante piacevoli ore, il 12 gennaio 1888, in un articolo su *La Tribuna* così onorò l'illustre amico ortonese: *"Cantava a bassa voce, con modulazioni di una inimitabile finezza, le sue romanze più belle, quelle romanze dove spesso rivivono in tutta la loro natia freschezza le canzoni della patria e dove, una così limpida vena di melodia corre e scintilla fra le sottili fioriture dell'armonia accompagnante!!"* E, dopo aver esaltato le doti artistiche del comune amico F. P. Michetti, citando alcuni tra i dipinti più famosi del Pittore, torna di nuovo a parlare di Tosti e carpisce, con mirabile maestria, le sensazioni che la musica di lui genera nell'animo di chi l'ascolta:

"... Noi eravamo distesi o sul divano o per terra, presi da quella specie di ebbrietà spirituale che dà la musica in un luogo raccolto e quieto. Ascoltavamo in silenzio, a lungo, chiudendo talora gli occhi per seguire meglio un sogno. Era una gran dolcezza per tutti i nostri sensi; e l'esaltazione dei nervi era tale, in certi momenti, che ci guardavamo in faccia impallidendo o ci sentivamo soffocare come da una sovrabbondanza di forze. La musica ci aveva chiusi in un circolo magico..."

Così, quando il grande Ortonese si spense lasciò, nel cuore degli amici e di quanti l'avevano conosciuto, un vuoto profondo e incolmabile. Nessuno riusciva a dimenticarlo. L'amico **Edoardo Scarfoglio**, poeta, giornalista e scrittore, nonché marito di Matilde Serao, in sua memoria, scrisse un pezzo memorabile per orazione funebre in cui si evidenzia, in tutta la sua dimensione, l'immenso dolore generale per la scomparsa di un uomo davvero grande. Vale la pena rileggere quel passo, non solo per la commovente emozione che suscita, quanto per il modo con il quale descrive F. P. Tosti, nel suo classico atteggiamento ieratico degli ultimi tempi; l'Autore, con le sue parole cariche di sentimento, trasmette al lettore attonito l'amara illusione di riuscire a percepirlo ancora vivo, sia pure per un solo fugace istante:

"Aveva nella morte ritrovato tutta la sua bellezza. La mano del Mostro Vorace, fàttasi pur essa mite per lui, aveva appianate sul volto le rughe, scacciate le tare del Male, sciolte le contrazioni dell'aspra doglia, compòstolo in una attitudine definitiva di serena dolcezza e di maestà. Cèreo nella barba, nella capigliatura e nella tela bianca,

non era un cadavere in procinto di consunzione; era la statua di un antico aèdo disteso su un sepolcro di marmo. Così, quando Berta con le sue mani fedeli compose nella bara Colui che si portava nel mondo oscuro la sua vita istessa e noi ci caricammo sulle spalle il funebre peso e il triste cimitero romano offrì una breve ospitalità ai resti mortali che il colle fiorito e l'aspro mare reclamano, fra coloro che una dolce solidarietà aveva stretti in quelle ore armoniose, EGLI sedeva come sempre, con la sua nobile figura alcibiadèa, con la sua ironia benevola, con la sua inalterabile gioia di amare e di essere amato”.

Napoli, la città che ebbe cura della sua formazione accademica musicale e lo ispirò nella composizione di alcune famose melodie, con lo scopo di tramandare ai pòsteri l'imperitura memoria del Maestro, dopo la sua dipartita, gli dedicò una lapide proprio nel quartiere di “Marechiaro”.

A Ortona, nel 1926, su disposizione dell'Amministrazione Comunale, gli fu eretto un monumento fatto scolpire su marmo bianco di Carrara dall'artista ortonese **Giuseppe Massari**; contemporaneamente in una sala del Municipio, di attesa per i cittadini e di accesso alle loro stanze per le Autorità, fu murato un suo ritratto su ceramica commissionato all'artista **Basilio Cascella**, anche lui ortonese, seppure di adozione (cfr. citazione nell'articolo de “La Sveglia” del 10/10/'64).

Il monumento fu collocato sul piazzale Belvedere di fronte al mare e raffigura le sette note musicali sotto forma di giovani fanciulle tutte uguali tra di loro in atteggiamento canoro che, tenendosi per mano, inneggiano alla primavera della vita in un magico girotondo statico. Al di sopra delle loro chiome fluenti si staglia il busto di F.P. Tosti con il suo eterno benevolo sorriso sulle labbra lungimirante e sereno, quasi a voler insegnare ai suoi concittadini, per i secoli a venire, l'Arte di sconfiggere con la musica le ire per gli eventi avversi e le amarezze della vita.



Al M° Giuseppe Massari è vincolo coercitivo perdonare alcune incoerenze artistiche del suo monumento a F. P. Tosti; per esempio: la sproporzione e la disarmonia delle masse marmoree tra di loro, e non solo; il busto del Musicista a spalle retratte lì in cima, forse ideato per non richiamare eccessivamente quello in argento di S. Tommaso... Così l'uguaglianza perfetta delle sette fanciulle; le note, in verità, si manifestano diverse l'una dall'altra per timbro, tonalità ed emissione musicale come, del resto, lo sono nella “luce bianca” i sette colori dell'iride...

FRANCESCO PAOLO TOSTI - VII PARTE -

Inquadramento critico del suo genere musicale

PUBBLICAZIONE IN DATA 31 luglio 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° VII

Il genere di Francesco Paolo Tosti è la **Romanza melodiosa** che affonda le sue lontane radici storiche nella **Musica da camera** del Rinascimento e di quella della **Galanteria francese** del XVI secolo. La *Romanza melodiosa* raggiunse con Tosti la dignità di Arte, in un periodo nel quale a farla da padrona era la **Musica operistica**. All'interno di un'opera lirica, come ben sappiamo, ci sono alcune romanze inframezzate a parti dialogate, sempre in armonia, e a brani musicali puri.

Ecco ora un pezzo di critica stralciato dal Volume dal titolo "*La città di Ortona nel giorno della celebrazione di Francesco Paolo Tosti, XIV agosto 1927*";

lo scritto delinea alcuni aspetti squisitamente psicologici delle sue romanze:

"...S'ispirò unicamente alle deliziose fragilità o morbidezze o esaltazioni della psiche muliebre, alle incarnazioni più sensibili e più vibranti della muliebrità che soggiogata e soggiogatrice fece di lui un suo adoratore perenne, ogni giorno più fervido, ogni giorno più giovane e la musica ch'egli compose fu, precordialmente e sovranamente la musica dell'Amore. L'amore era il dono della sua Musa fedele; l'amore era il mistero del suo gentil genio canoro; l'amore era il fluido melodico che dentro gli cantava le note destinate a diffondersi per gli avidi cammini dei labirinti amorosi e a suscitare e a diventare sospiri di speranze nascenti, singulti di speranze svanite, scintille di indefinite gaiezze, scatti di indòmiti ardori, sussurri di languide castità appassionate, inni di compiute felicità sublimi. Tutta la sua musica sorse dall'amore e per l'amore. Tutta la sua musica si profferse così alla Donna. E tutte le donne amate o amanti, o memori di amore, o in attesa di amore interrogavano (e intèrrogano) il ritmo musicale attraverso il ritmo dei loro palpiti, trovandovi l'interpretazione e le giuste risonanze del loro mondo interiore..."

La freschezza e il candore della Musica tostiana sono quanto di più sublime possa trasmettere al cuore una composizione artistica. Così si esprimeva **Roberto Bracco** da Napoli (noto scrittore, giornalista e drammaturgo dell'epoca) sul suo stile:

"Le note che ne componevano la gentilezza germinavano umili dai suoi istinti e, disperdendosi, con pronta e spontanea intimità di versi dei poeti più dissimili andavano come fiorellini di prato sulle ali di un mite venticello, senza cercare le vette della celebrità e senza sentirne il richiamo".

Ed **Ettore Moschino** (anch'egli poeta, scrittore, giornalista e drammaturgo dell'epoca, nativo dell'Aquila) su di lui scrisse:

"... Se degli usignoli cantassero d'improvviso in una foresta invasa dalle fiamme, chi non s'arresterebbe meravigliato e compiaciuto ad ascoltarli? E se da un cumulo di ferro nascessero fiori chi non sorriderrebbe al miracolo?... La melodia di Tosti è un volo, un grido, un sorriso, un commisto di realtà e di sogno, di plenitudine di vita e di vaporosità romantica; ed è appunto nel perfetto connubio, nel felice equilibrio di questi elementi che risiede la sua freschezza e la sua incredibile forza..."

L'ortonese F. P. Tosti, nato in un ambiente umile e vissuto nei primi anni a contatto con la gente semplice in gran parte composta da marinai e contadini, è entrato, in séguito, a far parte della migliore Aristocrazia Italiana ed Inglese. Egli ha saputo coniugare perfet-

tamente questi due mondi lontani e ha saputo cogliere quei valori universali che valgono in ogni tempo, in ogni Paese, per qualsiasi essere umano a qualsivoglia stato sociale appartenga, per poi, una volta fusi dal suo estro artistico, restituirceli trascritti in musica. E' così che le composizioni di Tosti hanno raggiunto l'universalità e il livello **dell'Arte Classica**, e ancora oggi in epoca di Twist e di Hully Gully, è pur sempre una còccola per l'anima ascoltare le sue romanze. Quale degna conclusione a queste pagine evocative del Cantore della gioia e dell'amore si trascrivono, qui, alcuni appropriati pensieri espressi dal sopra citato Ettore Moschino:

“Le sue romanze hanno resistito a tutte le invasioni, a tutti i capricci mutevoli, a tutte le lotte della pervasiva signoria wagneriana, all'avvento della Giovane Scuola francesizzante e realistica; dalle massicce esasperate armonie straussiane alle delicatezze impressionistiche di Claude Debussy; dai walzer viennesi alle gagliarde violenze degli Autori russi, la melodia di Tosti è rimasta immutabile col suo calore, con la sua espressione e col suo dolce cuore purpureo. Come una rondinella cinguettante e leggera, essa ha trasvolato per tutti i cieli azzurri, ha sospeso una meravigliosa corona di nidi sotto tutte le gronde, presso i balconi regali e presso la finestrella degli umili. E' stata come il raggio ed il messaggio delle primavere d'Italia. E domani, con le ali vibranti, risorgerà e risveglierà tutti i nidi silenziosi. E ci sarà dolce riconoscere ancora la generosità melodica di quel Cantore, al quale una divinità favorevole mise nell'animo un sorriso che continua oltre l'esistenza tangibile, oltre il mistero delle Ombre”.

Al termine della lettura di questi sette capitoli sulla vita di F.P. Tosti, una domanda sorge spontanea: **quali saranno state le chiavi usate dal Maestro per raggiungere il successo?** Una prima risposta si evince dal contesto: il possesso di uno spiccato **talento musicale** misto a doti di sensibilità d'animo, capaci di risuonare dinanzi a qualunque emozione percepita dall'Artista a contatto dell'ambiente circostante e delle persone con le quali si interfacciava. Altre sue doti naturali sono state: la **bellezza fisica, la classe, il portamento signorile e la capacità canora**; possedeva, infatti, una voce da tenore.

Poté così esibirsi senza ausilio di altri, interpretando con il canto le sue composizioni eseguite da lui stesso al pianoforte; una specie di menestrello cantastorie (abruzzese) **antesignano della moderna figura di Cantautore**. Ai talenti innati seppe aggiungere un'intensa, seria e scrupolosa preparazione accademica, con scelta oculata dei suoi Maestri a cui seguì, sempre con particolare cura e attenzione la cernita degli amici, ritenuti tali solo se capaci di entrare in empatia con lui e, possibilmente, influenti *in alto loco* non in cima *sulla vetta del mondo*, bensì posizionati nel gradino appena più elevato di dove lui si trovava, di momento in momento, lungo il cammino della sua splendida vita di Artista.

In estrema sintesi: un esempio di **connubio perfetto tra virtù congenite e raffinata intelligenza ad angolo giro: creativa e logica**.

LA CAPPELLA MUSICALE; IL FATIDICO 1816; L'ULTIMO VESCOVO; LITI TRA I DUE COM- PLESSI BANDISTICI

PUBBLICAZIONE IN DATA 29 AGOSTO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° VIII

*Dopo la lunga ma doverosa parentesi dedicata agli Uomini Illustri di Ortona, in modo particolare a F.P. Tosti, continua ora il racconto della Storia e della Cronaca. Il lettore, nell'articolo odierno, si renderà conto che nella narrazione degli accadimenti concernenti l'ultima parte del '700 fino a inizio '900 **non è stato osservato il criterio cronologico**. Occorreva prendere una decisione per dipanare l'intreccio tra fatti di storia e cronaca locale; in quest'ultima sono compresi gli "avvenimenti di Chiesa" interconnessi ai due filoni di trattazione. Avevo inquadrato a grandi linee la situazione politica dell'Italia nel XIX secolo evidenziando come la Storia di Ortona, sebbene parte integrante di quella nazionale, abbia avuto in sé stessa alcune connotazioni molto particolari, tipo il Documento di accoglienza deliberato da parte dell'Amministrazione Comunale a Giuseppe Garibaldi.*

Mi accingo, ora, a riportare, in una serie di articoli, gli accadimenti più importanti a cavallo tra '700, '800 e '900, tra i quali, scopriremo le origini di molte Istituzioni ed opere di pubblico interesse tutt'ora attive in Ortona. Tratterò a parte, con dovizia di particolari, la storia del Porto sulle cui difficoltà di progettazione e realizzazione ho già, per sommi capi, riferito in precedenti articoli; tutto questo doverosamente spiego a chiarimento metodologico, al fine di consentire al lettore di formarsi un'idea, il più possibile esaustiva, stante il permanere a tutt'oggi di alcune scottanti problematiche ancora da risolvere. Auspico che la scelta per argomenti (anziché per cronologia) possa risultare, giornalmisticamente parlando, più efficace e piacevole alla lettura.

Tornando indietro di qualche decennio, si arriva al **1787**, data di nascita in Ortona di una importante Istituzione Artistica: **la Cappella Musicale**, destinata a impreziosire l'ambiente spirituale dedicato in buona parte alla venerazione delle sacre reliquie di S. Tommaso apostolo. Tale innovazione fu votata e approvata all'unanimità dall'Amministrazione Comunale, come risulta da documenti conservati nell'Archivio Provinciale di Chieti. Ovviamente, il *Coro dei Musici*, o Cappella Musicale, aveva bisogno di un Maestro stipendiato il quale, a sua volta, oltre ad accompagnare le funzioni religiose ordinarie, avrebbe organizzato concerti in cattedrale, con spese extra da affrontare. Fortunatamente, qualche benefattore appassionato aveva deciso di lasciare in eredità alcune rendite vincolate allo scopo; per curiosità riporto la notizia sul testamento firmato in data 9 aprile 1740 da un certo **Carlo Massari** dinanzi a Saverio Fonzi notaio: nell'*istrumento*, il suddetto benefattore lasciò in eredità alla Chiesa di S. Tommaso una cospicua proprietà la cui rendita doveva essere devoluta per metà alla celebrazione delle sante messe di suffragio e per metà alla Cappella Musicale della quale, al momento dell'atto, esisteva solo il progetto. Le cose andarono avanti secondo la volontà del testamentario fino al novembre 1806, quando cioè **Giuseppe Melchiorre**, ispettore dei regi demani, venuto a Ortona per porre in vigore un recente decreto del re riguardante proprio situazioni come quella, tolse alla Cappella Musicale molti dei beni lasciati in precedenza per il suo mantenimento e li

incorporò al patrimonio del regno. Dopo la confisca dello Stato, per poter continuare a sopperire alle spese del Coro dei Musicisti, le Cappelle del S.S. Sacramento, di S. Onorio, di S. Maria della Neve, di S. Maria della Croce, e le parrocchie di S. M. di Costantinopoli e di S. Tommaso si impegnarono ad elargire annualmente una *certa somma* e così divenne possibile tenere in vita detta istituzione, ritenuta dai fedeli e dai parroci di interesse per tutta la città.

Nel XIX secolo non mancarono i disastri provocati da agenti atmosferici. E' venuta notizia che **nel 1816** si sia verificata una tale **siccità** da compromettere il **raccolto** andato completamente **perduto**. L'economia della città era in gran parte agricola e sembra ci sia stata un alto **tasso di mortalità** tra i ceti più poveri, proprio **per carenza di cibo**. L'anno dopo (1817), il raccolto per fortuna abbondante superò la criticità; in alcune situazioni estreme sembra addirittura si siano registrate morti per abbuffate smodate: la gente non riusciva più a placare il senso di fame accumulato nell'anno precedente. Scoppiò anche una mortale epidemia causata dalla scarsa igiene osservata nella pratica della tumulazione dei defunti.

Nel 1818 il re Ferdinando I e il papa Pio VII firmarono un Concordato in cui si **determinò la chiusura della Diocesi di Ortona** e la sua annessione a quella di Lanciano. Mons. **Antonio Cresi** fu l'ultimo vescovo di Ortona. Bisognerà attendere alcuni anni e, dopo ripetute istanze dei fedeli, finalmente, con bolla pontificia del 17 marzo 1834, papa Gregorio XVI ripristinò per Ortona il diritto a costituirsi in Diocesi, seppure *in tandem* con Lanciano; c'era un problema: le rendite dei beni posseduti non erano sufficienti per mantenere autonomo il vescovado; così si decise che l'amministrazione finanziaria delle due sedi restasse in capo solo all'arcivescovado di Lanciano.

Il 9 febbraio 1829 si verificò una forte nevicata senza precedenti. La gente al mattino per uscire di casa fu costretta a passare dalle finestre. La città restò bloccata per parecchio tempo, in quanto la neve non cessava di cadere. Qualcuno pensò di invocare S. Tommaso; in qualche modo, si riuscì a portare in processione il Busto d'argento dell'Apostolo e, miracolosamente, smise di nevicare e tornò il bel tempo.

Nel 1837 si realizzò un'altra importante iniziativa: la fondazione di una **Banda Musicale** affidata al maestro **Vincenzo Paolini**, il quale ne curò la direzione per il resto della vita. Divenne l'orgoglio degli Ortonesi, in quanto le feste cittadine potevano essere allietate dalle sue esecuzioni musicali senza ricorrere a complessi di altre città e, di tanto in tanto, si riuscivano ad organizzare anche concerti in piazza. **Nel 1868** qualcosa venne a turbare questa consuetudine; il maestro **Nicola Tatasciore**, giunto da Lanciano (*ndr*), decise di fondare una **seconda Banda**. In quell'anno il direttore della prima Banda era il maestro **Francesco Paolo Lopez**. Ben presto i cittadini si divisero in due fazioni e cominciarono a parteggiare per l'una e/o per l'altra. A Tatasciore venne riservato l'appellativo di **Nocchie** (*sottoprodotto della macinatura delle olive*) e a Lopez quello di **Trappiète** (*frantoio*), a rimarcare in modo *sfottente* le differenze tra le esecuzioni musicali percepite dagli ascoltatori, suddivisi *in clan di parte*. Con il trascorrere del tempo, il tifo bonario si tramutò in accese aggressioni verbali tra combriccole, lungo le strade, nei ritrovi e persino tra i componenti di una stessa famiglia (*cf. il divertente sonetto scritto ad hoc alcuni anni più tardi dal poeta Luigi Dommarco*); eppure, i suonatori erano tutti dilettanti e compaesani! Un atroce delitto venne a macchiare quegli aspri e irrazionali dissidi. Si narra di un

certo **Pasquale Napoleone**, favorevole alla Banda Lopez, il quale si trovò **in contrasto verbale** con un certo **Gaetano Marcucci** di opposta fazione. Correva il 6 maggio 1877 festa del S. Perdono. In piazza suonavano a turno entrambi i Complessi Bandistici. Tra i due contendenti si accese una violenta discussione tant'è che il Napoleone, accecato dall'ira, corse in casa propria per munirsi di un coltello; tornato in piazza, non avendo più trovato l'interlocutore, **decise improvvisamente di accoltellare** il fratello del suo rivale: **Achille Marcucci**. Il delitto lasciò sconcertati tutti gli Ortonesi. Per porre fine alla diatriba cittadina così degenerata fu sciolta definitivamente la Banda diretta dal M° Tatasciore e sospesa per alcuni mesi quella del M° Lopez.



LA SOPPRESSIONE DEL SEMINARIO; MUTAMENTI NEL 1860 IN POLITICA LOCALE; LA PAVIMENTAZIONE DEL CORSO; ISTITUTI DI CREDITO; IL CIMITERO

PUBBLICAZIONE IN DATA 2 OTTOBRE 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° IX

Fin dai tempi più remoti, alla Diocesi di Ortona era annesso un Seminario e, nella prima metà del '900, questa Scuola per Sacerdoti venne completamente soppressa, sembra, a causa di un reciproco astio tra Sindaco e Vicario Generale.

Ecco la cronologia dei fatti: l'edificio, ormai vetusto e cadente aveva urgente bisogno di restauro e il Vicario, per non mettere a repentaglio l'incolumità dei frequentatori, decise per la sospensione temporanea di tutte le attività e il successivo sgombero di mobilio, suppellettili e libri fino a riparazioni avvenute. Con correttezza, destinò le rendite dei beni appartenenti al Seminario a copertura delle spese di restauro e, a lavori ultimati, quelle stesse rendite sarebbero state utilizzate per l'ordinaria manutenzione del Seminario e per il suo regolare funzionamento. Quando il re ricevette la notizia, inviò subito un ispettore per essere reso edotto in ogni dettaglio della situazione. Il Sindaco, a causa di precedenti screzi personali intercorsi tra lui e il Vicario, riferì all'Ispettore del re che le rendite di norma destinate alla Scuola venivano dilapidate da Professori e Dirigenti vari per scopi diversi. A nulla valse la difesa del Vicario, per cui l'Ispettore credette al Sindaco e prese una decisione draconiana: **sopprimere il Seminario di Ortona** e assegnare le sue rendite a quello di Lanciano. Il fatto *non passò sotto silenzio*; quando, una bella mattina, si presentarono gli uomini del trasloco per caricare sui carri tutti gli arredi e i libri da trasferire a Lanciano, Ortona reagì compatta come se si trattasse di un lutto cittadino: **tutte le botteghe e tutti i negozi restarono chiusi.**

Il 6 settembre del 1858, nella ricorrenza del VI centenario della traslazione in Ortona dei resti mortali di san Tommaso apostolo, tra i vari festeggiamenti, si rappresentò il melodramma sacro dal titolo: "*Gli Ortonesi a Chios*" su libretto di **Giambattista Pellicciotti** e musica di **Paolo Serra**; immensa la commozione suscitata dall'opera tra gli spettatori presenti. Paolo Serra era Professore di Armonia, Contrappunto e Composizione presso il Conservatorio di Napoli; godeva della stima di G. Verdi e di G. Rossini; 10 anni più tardi, nel 1868, presentò, infatti, un'altra sua opera dal titolo *La Duchessa di Guisa* al Teatro San Carlo di Napoli.

Nel 1860 Ortona divenne sede del Collegio Elettorale Politico e le furono annessi 20 Comuni limitrofi. Questa data, come da citazione riportata in un precedente articolo su questo stesso Periodico, segna l'annessione del Regno delle Due Sicilie al governo di G. Garibaldi prima e al Regno d'Italia dopo.

L'epocale cambiamento politico-sociale che coinvolse in quell'anno tutta la penisola fu una specie di *ventata purificatrice* con ripercussioni degne di rilievo anche in Ortona. La nobiltà per censo aveva esaurito il suo ruolo e uomini nuovi si trovarono, per meriti

e capacità, a scalare la difficile *rampa del potere*. L'ideologia dominante era quella **liberale**; l'impostazione verticistica economica precedente, ormai al tramonto, **lasciava ampi spazi di manovra all'iniziativa privata**. L'Abruzzo, inizialmente, faceva fatica ad adeguarsi alle mutate regole di mercato; **il nuovo regime andava stretto alle masse rurali**, cristallizzate nelle loro antiche abitudini un po'... retrograde. I contadini, avvezzi al lavoro duro e a testa bassa, erano rimasti in gran parte devoti alla vecchia spodestata monarchia assolutistica. **I filo-borbonici estremisti**, nel frattempo, *pescavano nel torbido della nostalgia politica* e, non avendo più nessuno al potere a cui appoggiarsi, ben presto alcuni di loro **confluirono nelle bande di brigantaggio** sorte già ai tempi dei rivolgimenti conseguenti all'invasione francese del 1798 - '99; per finanziarsi, andavano a depredare e a terrorizzare le stesse popolazioni rurali dalle quali provenivano. Riuscirono persino ad occupare i Comuni vicini di Orsogna ed Arielli. Mai ce la fecero a conquistare Ortona, per quanta pressione operassero con ripetuti soprusi e atti di violenza.

Nel 1866, mentre al nord imperversava la III Guerra d'Indipendenza, in Ortona si istituirono le prime **Scuole Elementari** pubbliche, aperte gratuitamente a tutti i bambini. Si trattò di un passo decisivo nel processo di cambiamento in corso per tentare di sconfiggere **l'analfabetismo imperante**, forse una delle piaghe sociali più preoccupanti, fino a quel momento.

Sorse, in quegli anni, anche la **Stazione Ferroviaria**, lungo la tratta Ancona - Foggia. Un altro segno tangibile del progresso che consentiva a passeggeri e merci il comodo accesso da Ortona agli spostamenti su rotaia, oltre alla importante funzione di raccordo con il transito commerciale del porto.

Nel **1879** un'altra opera, questa volta di arredo pubblico, fu decisa dall'amministrazione Comunale: **la pavimentazione con pietra di montagna (basolato)** del Corso principale, intitolato a Vittorio Emanuele II (deceduto l'anno prima) e la sistemazione di ampi marciapiedi paralleli alla carreggiata. Chissà quale meraviglia suscitò nei nostri progenitori la realizzazione di quell'opera, abituati com'erano a vedere sollevarsi una tediosa cortina di polvere al passaggio di ogni carro.

Nello stesso anno, si aprì la **Banca Popolare Cooperativa** che, purtroppo, andò **fallita** appena 11 anni più tardi, cioè **nel 1890**.

A questo proposito è doveroso accennare alla **Congrega di Carità**, Istituzione dell'800 addetta a prestare grano ai contadini in caso di necessità, dietro la corresponsione di modesti interessi, sempre a base di grano, da aggiungere al prestito nel momento della restituzione, al termine cioè del raccolto successivo. Nel secolo precedente, sotto la reggenza di **Tanucci**, tutore di Ferdinando I, era avvenuto qualcosa di analogo: si costrinsero le Chiese di Ortona a finanziare la fondazione di un Istituto di Credito per il prestito di grano a cui venne dato il nome di **Commissione di Beneficienza**. In buona sostanza, la Congrega della Carità andò a sostituire, consolidandosi nel bilancio, proprio con l'inserimento dell'obbligo degli interessi, la Commissione di Beneficienza. Dopo qualche anno, si avvertì la necessità di aprire una seconda Istituzione simile alla prima e la si chiamò **Monte Frumentario**. Questa venne attivata su decisione dell'Amministrazione Comunale e avviata costringendo sempre le parrocchie ad elargire un certo quantitativo di grano per l'avviamento. Un bel giorno si decise di riunire entrambi gli Istituti per farne uno solo e più grande. Così, **nel 1885** dagli utili ricavati con la vendita del grano incamerato sotto

forma di interessi, per un ammontare di circa 4.000 lire, si pensò di istituire una modalità di **prestito agrario in moneta al tasso annuo del 6%**.

Nel **1880** fu inaugurata un'altra importante opera di pubblica utilità: **il Cimitero della SS. Trinità**, adiacente al Convento dei Cappuccini.

Per ragioni non del tutto chiare, nel 1866, da quella chiesa i frati erano stati mandati via e al loro posto insediato un Cappellano Comunale. Nella chiesa di cui sopra è tuttora conservato un **Giudizio Universale** su tela dell'Ortonese **Tommaso Alessandrini**, pregevole opera pittorica del XVII secolo. E' funzionante anche **un organo a mantice** di antica e pregevole fattura.

Sin dal 1833 Ferdinando I aveva **proibito** che i morti, per motivi igienici, **fossero sepolti nelle chiese**. In Cattedrale c'erano tantissimi resti mortali di persone decedute. Per i nobili era consuetudine che sulle tombe ci fossero gli stemmi gentilizi della casata di appartenenza. Nel 1839 la quantità di resti umani accumulàtesi nei secoli era così tanta, da rendersi necessaria la sopraelevazione del pavimento.

Mentre si preparavano le infrastrutture per il nuovo cimitero, si decise di aprirne uno provvisorio, sempre comune, presso la chiesa di S. Maria di Costantinopoli; solo a partire **dal 1880 i defunti** cominciarono ad essere **tumulati** definitivamente nel nuovo cimitero. Il luogo prescelto, situato su quella particolare ridente spianata della collina a NE, degradante quasi a picco sul mare e, allora, lontana dal centro abitato, costituiva il luogo ideale per il riposo eterno da riservare in onore dei defunti.

IL PICCOLO TEATRO; TENTATIVO DI RIPRI- STINO DEL VESCOVADO; L'AMMINISTRAZIO- NE DE RITIS E CESPÀ; L'ACQUEDOTTO; LA COOPERATIVA PER I GENERI ALIMENTARI; ALTRE OPERE...

PUBBLICAZIONE IN DATA 4 DICEMBRE 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° X

Dopo la conquista di Roma (*determinante il celebre episodio della "Breccia di Porta Pia"*) e la definitiva unificazione del Regno d'Italia avvenuta nel 1870, ci si trovò di fronte a nuovi problemi politici, economici e sociali.

Per effetto dei *corsi e ricorsi storici* da sempre avvenuti in ogni cambiamento epocale, il nuovo regime portò gli Ortonesi nel vortice di un iniziale sbandamento generale, a causa anche del **progresso crescente**. I termini principali della crisi espansionistica erano i seguenti: gli agricoltori, per far fronte alle esigenze aumentate nel tenore di vita, pensarono bene di incrementare decisamente la produzione di grano, uva da tavola, vino e olio. Su un altro fronte, cominciarono a sorgere fabbriche meccaniche, di laterizi, saponifici; l'assegnazione di aree demaniali per l'insediamento degli impianti industriali e per le nuove attività commerciali creò da una parte dei privilegiati e dall'altra degli esclusi; in particolare alcuni strati sociali iniziarono ad elevarsi, per maggiore disponibilità economica, al di sopra dei *vecchi* proprietari terrieri ritenuti, fino a quel momento, i più facoltosi in assoluto. L'aver abbellito la città, la realizzazione di importanti opere pubbliche e di risanamento igienico ambientale fece sì che, nella stagione estiva, cominciassero a frequentare Ortona i **primi turisti vacanzieri**, inizialmente, dalle comunità limitrofe.

Nel 1881 una scossa di terremoto mandò in frantumi un fabbricato della Zona Seminario, dove alloggiava una guarnigione di soldati. A causa del sisma i militari furono costretti a stabilirsi in un altro edificio. Per quello crollato si pensò subito alla ricostruzione; intanto, la guarnigione militare si trovò a proprio agio nel nuovo alloggio e non si vedeva alcuna necessità di far tornare indietro i soldati. L'Amministrazione Comunale, sollecitata da molti cittadini, decise così di erigere su quel sito dove era avvenuto il crollo, **un piccolo Teatro in legno**, essendosi irrimediabilmente danneggiato quello preesistente. Tutti gioirono, così la calamità si trasformò in una importante opportunità culturale.

L'anno successivo, un'altra svolta rilevante nell'abbellimento della città: si aprì **la strada dell'Orientale**, nuovo orgoglio ortonese; tutti cominciarono (specie nelle belle giornate soleggiate e di brezza leggera), a passeggiare lungo la nuova splendida balconata con bella vista su mare, porto e costa, godendosi così il panorama incantevole e respirando aria buona al profumo di salsedine.

Il 14 marzo 1884, il sacerdote Barone **Giustino Adami** di Torino di Sangro promise alla Cattedrale di Ortona di elargire un'ingente somma in denaro qualora si fosse ripristinata la presenza del Vescovo esclusivo. Venne predisposto un progetto secondo il quale nove comuni limitrofi sarebbero transitati nella istituenda diocesi di Ortona da

quelle di Vasto, Chieti e Lanciano; a quest'ultima, depauperata dalla scissione, sarebbero transitate altre cittadine da sottrarre a Vasto e a Chieti. Sembrava che tutti fossero d'accordo (proprio per l'importante somma messa a disposizione dal benefattore) e la S. Sede, forse, avrebbe accettato; senonché, iniziarono a circolare strane illazioni secondo le quali l'Adami era accusato di fare brogli per essere eletto lui Vescovo di Ortona; così, il sacerdote, disgustato da quelle malevoli dicerie, si ritirò decisamente dal progetto (considerato per sempre un inutile e ambizioso tentativo non riuscito) e dall'offerta in denaro. Da quel momento in poi, **la Diocesi di Ortona restò annessa** in via definitiva a quella di **Lanciano**.

Dal gennaio 1876 al dicembre 1884 la carica di **Sindaco** fu ricoperta da **Camillo De Ritis**, uomo di grandi doti e sane qualità amministrative. Sotto di lui si fecero importanti progressi, specie in ambito scolastico e urbanistico. Era, ad esempio, molto attento prima di rilasciare il regolare N.O. edilizio alla valutazione dell'estetica dei nuovi edifici, affinché ne traesse beneficio la bellezza in sé della città. Purtroppo, il 19 aprile del 1885, un gruppo di scalmanati, guidati da un manipolo di sobillatori, decisero di spargere scompiglio. Invasero il Municipio con banali proteste e incendiarono gli archivi. Camillo De Ritis, già intenzionato per altri motivi ad allontanarsi dal suo incarico di Primo Cittadino, rimase sdegnato per quell'atto incivile e barbaro e rassegnò le sue dimissioni. Divenne Sindaco il suo giovane antagonista **Francesco Paolo Cespa**, il quale aveva sì osteggiato dai banchi dell'opposizione più di un progetto del De Ritis, ma una volta acquisita la responsabilità del prestigioso incarico, contribuì con ogni suo sforzo al progresso di Ortona. Restò in carica fino al 1908; sotto di lui si realizzarono: l'Acquedotto, le Scuole Tecniche, la Funicolare e si potenziarono i lavori per il Porto. I suoi **successori** furono **Nicola Bernardi** e **Alberto De Benedictis**.

Nel **1886** si aprì l'**Asilo Comunale**, affidato alle cure di una Signora non ortonese; successivamente, l'Asilo, tra alterne vicende, fu affidato alla conduzione delle Suore di S. Anna. Nello stesso anno si pavimentarono *a basolato* tutte le strade della città.

Nel **1889** il Municipio realizzò un grande **impianto idrico** e, nei punti strategici della città, dispose la dislocazione di **varie fontanine** di pubblica utilità; Il nuovo acquedotto captava l'acqua dalle sorgenti situate in Villa Caldari, con portata media di 9 litri al secondo; in séguito si scoprì che una di quelle sorgenti era inquinata e fu così necessario riprogettare l'acquedotto. Inoltre, per ornamento di Piazza S. Tommaso, si edificò una maestosa fontana al suo centro, denominata curiosamente dai cittadini "**La fonte a zampillo**" (cfr. Arturo Graf poeta 1848-1913: *Gelida, cristallina, dalla rupe zampilla...*).

Nel **1890** venne realizzata **la Funicolare**, su esecuzione della Ditta Ferretti, per collegare in rapidità il transito pedonale tra la Stazione Ferroviaria e il Porto con la città (vicino al castello). Purtroppo, a fine lavori, il manufatto non passò il collaudo per imperfezioni tecniche. Il contrattempo dette la giusta imbeccata all'ex sindaco C. De Ritis che così ne parlò, in versi dialettali, nel suo malinconico poemetto dal titolo "Lu piagne di na vecchiarelle Urtenese" (cfr. citazione nell'articolo del 10/10/'64):

*La strade rientèle.
In mezze sta stucchète*

*pe quelle baraccone
che ci anne fabbrichète.*

*Nin sacce chi vò dì
stu grosse paiarone
in cime a nu burrone
che stà pe rutilé.*

Nel **1896** Ortona ottenne l'autorizzazione all'apertura di una **Cooperativa per generi alimentari**. Detta istituzione era favorita dallo Stato per venire incontro alle esigenze delle classi meno abbienti. Acquistando un certo numero di azioni – per gli Ortonesi a £ 10 cadauna – i soci avevano diritto ad accedere agli articoli cooperativistici ad un prezzo decisamente inferiore a quello dei negozi. La differenza era dovuta all'esenzione del dazio praticata dal Comune. Nell'ottobre del medesimo anno, a séguito di una ispezione, si scoprì che anche alcuni non aventi diritto andavano ad acquistare presso la Cooperativa i generi alimentari. Dapprima venne comminata una multa e poi, col ripetersi del fenomeno abusivo si dovette procedere alla chiusura dell'attività stessa.

Nel **1897** gli Ortonesi, con il loro voto compatto, contribuirono a fare eleggere **Deputato** alla Camera del Regno il poeta pescarese **Gabriele D'Annunzio**. Una curiosità: entrò come appartenente alla Destra e poco tempo più tardi passò alla Sinistra; come si direbbe oggi, *cambiando casacca*.

LA LUCE ELETTRICA; L'OSPEDALE MARIA; IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE; IL GRANDE ANNO 1908; ALTRE NOTIZIE

PUBBLICAZIONE IN DATA 24 DICEMBRE 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° XI

La scoperta della corrente elettrica rappresenta, nel secolo XIX, una importantissima pietra miliare nella storia del progresso umano. Semplicemente dando un'occhiata intorno, ciascuno di noi può notare gli usi innumerevoli offerti all'uomo da questa particolare versatile e duttile forma di energia, di cui non possiamo più fare a meno, in tutti i campi: dei trasporti, industriale, artigianale e domestico. L'Amministrazione Comunale di Ortona non tardò molto ad avallare il progetto di installazione della **rete elettrica urbana** e i lavori vennero affidati alla **Ditta Domenico Gerasi** di Napoli. **Il 2 febbraio 1898**, alle ore 19,55, **si accesero** in città **le prime lampade** alimentate ad energia elettrica. L'oscurità della notte, con tutti i suoi miti e misteri, si poteva considerare completamente sconfitta. Un urlo di gioia si liberò dai petti di tutti gli Ortonesi, da tempo in comprensibile apprensione, nell'attesa di poter godere dei frutti di questa straordinaria scoperta della Fisica.

Alla Ditta **Rocco D'Alessandro** si affidò il controllo sull'esercizio dell'energia elettrica **fino al 1906**; successivamente l'incarico gestionale passò alla **Ditta Zecca**.

Sempre nel **1898**, il Dott. **Gaetano Bernabeo**, Chirurgo di indiscussa fama e già affermato in Napoli, ripristinò presso il Convento dei Carmelitani, un nosocomio da lui stesso chiamato "**Ospedale Maria**". Vi dedicò tutto il resto della sua esistenza con il massimo della professionalità di cui era dotato; purtroppo, la sua dedizione non bastò e l'opera non ebbe il completamento infrastrutturale necessario allo scopo di accogliere in sicurezza i malati; la sua opera servì ad evidenziare il bisogno e il problema "Ospedale in Ortona" venne risolto successivamente.

In Italia, a cavallo dei due secoli XIX e XX, una delle piaghe sociali più importanti era rappresentata dall'**Emigrazione**. Il fenomeno connesso alle crescenti esigenze della vita e alla repentina trasformazione in atto delle fonti di economia, era inarrestabile e occorrevano garanzie di accesso al lavoro per tutti; a causa di questa carenza, migliaia di persone presero la via dei paesi stranieri e anche Ortona vide partire i suoi uomini più forti e vigorosi. La maggior parte di loro si recava nelle Americhe, dove c'era una grande richiesta di mano d'opera. Anche se tale esodo arrecò enormi disagi in seno a molte famiglie, contribuì col tempo, a migliorare il benessere della città. Gli emigrati, dall'Estero, inviavano importanti somme di denaro ai loro famigliari e, dopo un certo numero di anni, molti di loro tornavano nei luoghi d'origine per comperarsi un podere e una casetta da riattare sui quali, forse, avevano già messo gli occhi addosso prima di partire. Fu così che i terreni divennero sempre più appetibili, dando nel contempo inizio alla **nascita di piccole Aziende Agricole**. I contadini ex emigrati, mettendosi a lavorare in proprio, cominciarono a migliorare sensibilmente il loro tenore di vita; se prima i componenti di una stessa famiglia vivevano in un'unica stanza, a volte anche in promiscuità con gli animali domestici e da soma, si videro crescere numericamente le nuove masserie, con più stanze;

qualcuno con maggiori possibilità provvedeva ad un idoneo arredamento in maniera conforme alle mutate nuove esigenze di vita o addirittura all'acquisto di una casetta in città. Tutto ciò provocava un indotto favorevole nelle attività edilizie ed artigianali collegate. Solo alcuni, specie tra coloro che incontravano maggior fortuna imprenditoriale, si stabilirono definitivamente nelle Americhe senza, tuttavia, mai dimenticare la città natale; infatti, talvolta, inviavano contributi a fondo perduto per migliorare chiese, opere pubbliche e monumenti. Devoti sempre all'apostolo S. Tommaso, anche se lontani e colmi di nostalgia, - almeno per la generazione successiva - hanno tramandato ai figli i nomi degli avi e custoditi per loro gli usi, i costumi e le originali abitudini di vita.

Nel **1903**, a cura del Prof. **Quintilio Della Rovere**, si inaugurò in Ortona una **Scuola Serale di Disegno Industriale**, accessibile a tutti i giovani a partire dai 12 anni di età in avanti.

Nel **1906** Ortona fu scelta come sede per l'**Ispettorato delle Scuole**. Nello stesso anno le ditte **Francesco De Vincenzo & Tommaso Napoleone** aprirono un **Locale Cinematografico**, luogo pubblico di cultura e divertimento, il cui accesso avveniva ad un prezzo del biglietto piuttosto contenuto.

Nel **1907**, il Consiglio Comunale, che avrebbe dovuto reggere l'Amministrazione della *cosa pubblica* fino all'anno seguente, rassegnò le sue dimissioni. Giunse da Chieti un **Commissario Prefettizio** nella persona di **Michele Rinaldi**, rimasto in carica fino al **7 marzo 1908**, quando, a séguito di regolari elezioni, alla carica di Sindaco venne eletto il giovane **Alberto De Benedictis**. Ecco la composizione della sua giunta: Gustavo De Luca, Carlo D'Alessandro, Tommaso De Ritis, Tommaso Cilenti, Angelo Cichelli, Ettore Mayer. La nuova Amministrazione si mise subito al lavoro e tra le priorità evidenziò l'**esigenza di costruire un nuovo Acquedotto**, anche per far fronte alla crescente richiesta della popolazione; come già detto in precedenza, la portata di quello costruito nel 1889 era insufficiente per l'inquinamento di una sorgente; incarico esecutivo affidato all'Ing. **Palluchini**. Intanto, si costituì il **Consorzio Val di Foro** al quale aderirono vari comuni vicini: Pescara con necessità di erogazione pari a 15 litri al secondo, Francavilla 5, Tollo e Miglianico 2 + 2, Ortona 15. L'acquedotto doveva attingere alle sorgenti di Grotta del Lupo e Cerino del Foro. La spesa per Ortona ammontava a £ 427 mila. Tutti si trovarono d'accordo e l'opera si realizzò in breve tempo.

Dal 15 aprile al 15 ottobre del 1908 si verificò una grande **siccità** con raccolto scarsissimo. Il prezzo dei prodotti agricoli *salì alle stelle*, tranne per il vino, in quanto c'erano scorte sufficienti dall'anno precedente. Per beffa della sorte, in autunno e inverno si mise a piovere quasi continuamente, con nuovo disagio e danni alla ripresa dei lavori agricoli.

A parte l'inconveniente del tempo meteorologico, **il 1908 si rivelò un grande anno**: venne istituita una **succursale della Banca Marruccina** di Chieti, sotto la direzione di **Pietro Bonanni**; si inaugurò una **Chiesa Protestante** nell'attuale Via F. P. Tosti; il Governo Centrale approvò sia l'**ampliamento della Stazione Ferroviaria** e sia il **Progetto della Ferrovia Sangritana** con capolinea Ortona e collegamento verso i centri abitati dell'entroterra, fino ai piedi della Maiella. Infine, su iniziativa di un gruppo di gio-

vani Ortonesi, si dette vita e si inaugurò un **Circolo di Cultura Popolare e Biblioteca** la cui direzione venne affidata al giovane **Francesco Paolo Bellomo**; incarico da lui retto per il resto della sua vita lavorativa, a parte il periodo nel quale, a causa della II Guerra Mondiale, l'attività restò sospesa.



FESTEGGIAMENTI PARTICOLARI DEL 1908 IN OCCASIONE DEL 13° CINQUANTENARIO

PUBBLICAZIONE IN DATA 30 GENNAIO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, N° 1

Ritengo doveroso far conoscere ai lettori questa pagina particolare della cronaca storiografica di Ortona, almeno per i seguenti tre motivi: a) il grande risalto dato all'Evento; b) l'ingente somma (a quei tempi) spesa per i festeggiamenti, pari a £ 22 mila; c) la devozione unanime dei nostri nonni verso il santo Patrono.

Ogni altra considerazione la tragga pure, liberamente, chi legge.

Il 6 settembre del 1908 ricorreva il 13° cinquantenario della traslazione in Ortona dei resti mortali dell'apostolo san Tommaso. L'Amministrazione Comunale sentì forte il bisogno di farsi parte diligente delle solenni celebrazioni per la tradizionale ricorrenza, essendo quell'evento molto sentito da tutti i cittadini; il Comitato Feste era presieduta dal Sindaco in persona, coadiuvato da chi ricopriva le più alte cariche cittadine. Come dono, in ricordo dell'avvenimento, di tasca propria, gli Organizzatori offrirono a san Tommaso una magnifica stola ricamata in oro del costo di £ 200; tanti altri *ex voto* vennero liberamente offerti da *semplici cittadini* in segno di devozione. La Ditta Zecca – Cauli & C. su **progetto di Vincenzo Bonanni** dispose le **luminarie** in città con ogni cura e attenzione; in piazza, per i concerti all'aperto, si montò un prototipo di moderna *cassa armonica*, unica nel suo genere per bellezza estetica in tutto l'Abruzzo. Durante i festeggiamenti, illuminati il Porto e le navi ivi attraccate.

Ed ecco la descrizione del programma, pubblicizzato su manifesti e giornali:

4 SETTEMBRE

Apertura della festa al mattino con giro per le vie della città da parte di ben 4 Complessi Bandistici di: Lanciano, Francavilla, Atri e Ortona. Spari nei rioni Marina, Castello, S. Maria e S. Rocco.

Ore 17,00: conclusione della sacra novena in Cattedrale e **grande concerto di musica sacra** con la partecipazione di 70 Orchestrali del Teatro S. Carlo di Napoli, diretti dal M° **Camillo De Nardis**, Direttore di Armonia del Conservatorio "S. Pietro a Maiella" di Napoli.

Ore 24,00: concerto a distesa, in contemporanea, delle campane di tutte le chiese, in segno di grande giubilo.

5 SETTEMBRE

Ore 6,30: giro della città da parte delle quattro bande musicali, con sosta nei vari rioni ed esecuzione di brani classici.

Ore 18: esposizione del Sacro Busto d'argento di san Tommaso apostolo per la venerazione dei fedeli; officiati i sacri Vespri in forma solenne dal Vescovo di Diano – Teggiano (SA) Mons. **Camillo Tiberio**.

Ore 20 – 23,30: concerti bandistici eseguiti dai quattro Complessi.

Conclusione della serata con fuochi d'artificio di grande effetto luminescente, approntati dall'Artista **Vincenzo D'Angelo** di Paglieta.

6 SETTEMBRE

Ore 6: giro delle bande musicali con sosta nei vari rioni ed esecuzione di brani classici.

Ore 10,30: S. Messa solenne celebrata da Mons. Camillo Tiberio e accompagnamento musicale del **M° Camillo De Nardis**.

Ore 13: **processione solenne** del Sacro Busto **con percorso inverso** rispetto alla venuta delle reliquie: dalla Cattedrale al Porto, attraverso Via Leone Acciaiuoli, Via del Sole e Via della Marina. Muri interamente tappezzati da drappi e strade parate a festa; imponente la folla dei fedeli accorsi e ognuno con un cero acceso in mano. Sosta del corteo per alcuni minuti, in segno di omaggio reverenziale, dinanzi alla casa del navarca Leone Acciaiuoli, nella via omonima. S. Messa al Porto, nel luogo dove si presume avesse attraccato la galea al suo arrivo dal Medio Oriente con il Sacro Carico a bordo, nel lontano 6 settembre 1258.

Ore 16: da Piazza del Municipio e dalla Marina lancio di palloni aerostatici con quattro concerti bandistici in contemporanea, di cui due in città e due al porto.

Ore 18: ritorno in Cattedrale della processione con il seguente percorso: strada di collegamento tra porto e Porta Caldari; Corso e Cattedrale; i partecipanti hanno potuto godere visivamente dello stupendo contrasto naturale tra la luce fioca delle candele e il lento sopraggiungere del crepuscolo e della notte.

Ore 20 – 23,30: concerto musicale in Piazza Municipio; a seguire, fuochi pirotecnici di grande effetto artistico (spese per questi £ 1.000) curati dalla Ditta **Tommaso Bottega** di Ortona.

7 SETTEMBRE

Ore 7: Giro dei Complessi Bandistici ed esecuzione di pezzi classici per tutta la mattinata.

Ore 10,30: S. Messa pontificale celebrata da Mons. Camillo Tiberio; al termine, riposizione del Sacro Busto - Reliquiario nella sua cripta. Durante tutta la durata dell'esposizione, veglia continua da parte almeno di un sacerdote a turno, in segno di profonda devozione e al fine di assistere i fedeli nelle loro preghiere.

Ore 16,30: grande tombola in Piazza, con in palio ben £ 600 per il primo premio, vinto dall'allora adolescente **Guido Albanese** (*nato il 2 dicembre 1893*).

Ore 18: prima rappresentazione del melodramma dal titolo **"I Turchi in Ortona"**; musica di **C. De Nardis** su libretto di **Domenico Bolognese**.

Ore 20 – 23,30: esecuzione di musica classica con finale di spari artistici eseguiti da **Franco Bellafonte** di Francavilla a M.

8 SETTEMBRE

Ore 7: giro della città dei 4 Complessi Bandistici ed esecuzione di brani musicali fino alle ore 11.

Ore 16: lancio di palloni aerostatici e contemporanea regata velica in mare.

Ore 19: replica del melodramma della sera precedente. Il pubblico applaudi compiaciuto e commosso. La Commissione dei festeggiamenti regalò al M° Camillo De Nardis un **laccio d'oro e medaglione** in ricordo di quel 13° cinquantenario.

La serata si concluse con i fuochi di artificio dell'artista **Masciarelli** di Canosa.

9 SETTEMBRE

Ore 7: giro delle bande e brani musicali fino alle ore 11.

Ore 17: Grande Concerto di Musica Classica nella Chiesa di S. Maria delle Grazie con la partecipazione straordinaria di F. P. Tosti (*per i particolari dell'evento, cfr. articolo ad hoc pubblicato su "La Sveglia" del 1° maggio 1965*).

Ore 19: passeggiata dei **Ciclisti** del Club *Aeternum* di Pescara; **conclusione dei festeggiamenti con imponente fiaccolata ciclistica.**



IL PORTO, PRIMA PARTE: PROGETTO SERRA-RAPACCIOLI E IL GRAVE ERRORE DEGLI AMMINISTRATORI

PUBBLICAZIONE IN DATA 26 FEBBRAIO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, N° II

Più volte, nel ricostruire la Storia di Ortona mi sono soffermato sulle questioni del Porto, per il ruolo da esso svolto durante i secoli; nella parte concernente la prima metà del XIX secolo, come ho relazionato nei vari articoli, ci sono state molte evoluzioni nel suo ampliamento e adattamento alle accresciute esigenze di attracco dei natanti. A causa degli importanti accadimenti del XX secolo, ritengo sia necessaria una trattazione dedicata ed esclusiva in più puntate, riprendendo il filo da dove è stato lasciato e andando con ordine. Nei limiti del possibile e seguendo i testi ai quali ho potuto accedere, cercherò di focalizzare le questioni più delicate che si sono presentate nel corso dei tempi e, a causa dei quali, i problemi sostanziali, oggi, sono ancora insoluti; e mi riferisco all'altezza del fondale e alle correnti che tendono a portare al suo interno sabbia attraverso l'imboccatura.

Fino al 1860 il Porto di Ortona aveva goduto di una notevole importanza commerciale; vi approdavano vari natanti provenienti non solo dagli altri porti del mare Adriatico ma anche da più lontano. Con la proclamazione del Regno d'Italia furono abolite le barriere doganali tra i vecchi piccoli stati; questa innovazione arrecò un nuovo assetamento concorrenziale sulla *piazza commerciale* dei porti d'approdo da parte degli Armatori e delle Ditte Trasportatrici su ruote e rotaie. In modo particolare, le navi cominciarono a dirigersi verso scali più efficienti e, per le merci destinate all'Abruzzo, sceglievano altri vettori di smistamento non solo marittimi. Gli Ortonesi si resero ben conto del cambiamento in atto a causa del crollo del traffico portuale e compresero l'urgenza di migliorare le potenzialità di attracco, carico e scarico delle merci, nonché della loro movimentazione in entrata ed uscita; tutto ciò per inserirsi a pieno titolo nella concorrenza senza scrupoli opposta dagli altri scali dell'Adriatico. Era, dunque, in primis una questione di ricerca di finanziamenti. Si cominciò pertanto ad **avanzare istanze** al governo centrale, motivandole con documentate argomentazioni.

Nel 1864 il Ministero competente **assegnò una cospicua somma** da ripartire per il miglioramento di infrastrutture ed impianti nei vari porti italiani, ma **Ortona**, inspiegabilmente, **restò esclusa dal beneficio**. Una delegazione partì subito alla volta di Torino per far valere dinanzi al ministro **Menabrea** le ragioni degli Ortonesi. Dopo varie richieste ed insistenze venne **assegnata a Ortona la cifra di £ 400 mila** per le riparazioni più urgenti. Intanto, continuarono le pressioni del Comune presso il Governo per ottenere un finanziamento adeguato alla definitiva soluzione dei problemi strutturali.

Nel 1868 il ministro Devincenzi inviò il **Comm. Nati**, suo **Delegato** di fiducia per un sopralluogo esplorativo; questi dette l'incarico ad un giovane ingegnere di sviluppare un progetto, che, all'esame degli Esperti, venne giudicato di scarso interesse e quindi cestinato. L'anno seguente **la lunghezza** del molo nord, senza troppe difficoltà, fu portata a **mt. 250**.

Sul finire del 1871, **Cesare Serra e Sante Rapaccioli**, Ispettori del Genio Civile, presentarono un progetto giudicato degno di attenzione, per la cui realizzazione sarebbe necessitata la considerevole somma di **£ 3 milioni e 700 mila**.

Per analizzare il progetto, con regio decreto, si formalizzò l'istituzione di una apposita **Commissione presieduta dal Prefetto Angelo Bertini** e così composta:

- Lorenzo Tornati, Presidente della Camera di Commercio di Chieti;
- Camillo De Ritis, assessore, delegato del Sindaco di Ortona;
- Federico Cordelli, Ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico Governativo;
- Giuseppe Noy, Capo Stazione del Genio Militare;
- Gustavo Acton, Tenente di Vascello della Reale Marina Militare;
- Francesco Serafino, Capitano della Marina Mercantile;
- Emilio Ruffa, Segretario della Prefettura.

Al termine dei lavori, **la Commissione, all'unanimità, approvò** il Progetto Serra/Rapaccioli, mettendo in evidenza che lungo la costa tra Ancona e Bari, per una lunghezza di circa 450 Km, non c'era all'epoca nessun scalo veramente efficiente e Ortona, per la sua particolare configurazione territoriale e strategica, con una spesa abbordabile, avrebbe potuto offrire riparo adeguato anche a navi di stazza elevata. Si ritenne opportuno **l'ampliamento del porto esistente**, data la costruzione in atto della linea ferroviaria Pescara – Roma che avrebbe facilitato lo smistamento delle merci lungo tutto il suo percorso. Al Progetto Serra/Rapaccioli **si aggiunse un preventivo aggiuntivo** per finanziare **la costruzione degli impianti complementari** necessari al corretto funzionamento di tutti i settori collegati allo scalo.

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, **il 2 febbraio del 1873, ratificò la richiesta della Commissione** e, con enorme soddisfazione da parte di tutti, si attendeva da un momento all'altro l'O. K. per l'inizio dei lavori.

Ma *le cose*, evidentemente, non potevano né dovevano andare lisce... Sarebbe stato troppo bello. Non si sa bene se per megalomania o per corrispondenza al vero, in Ortona **qualcuno considerò il progetto del '71 già superato** per far fronte alle mutate esigenze commerciali e non ci si accontentò più dello stanziamento deliberato. L'Amministrazione Comunale presentò un **nuovo Progetto** sviluppato **dall'Ing. Frincherà** per la cui realizzazione **la spesa** avrebbe superato i **10 milioni di lire!** Il Ministro, che in quell'anno era l'abruzzese Silvio Spaventa, sembra sia rimasto (a dir poco) seccato per la nuova esosa richiesta; in attesa di un riesame complessivo della pratica, ritirò lo stanziamento già assegnato e, senza pensarci due volte, lo stornò ad altri porti.

Fu così che, per un grossolano errore di tatto e di strategia degli Amministratori dell'epoca, **Ortona vide sfuggire da sotto il naso l'assegnazione di un finanziamento** cospicuo per migliorare di molto l'efficienza asfittica del suo Porto.

La pratica venne congelata e non se ne parlò più per diversi anni.

Qualche assessore avanzò addirittura l'idea di rinunciare definitivamente alla sistemazione del porto...

IL PORTO, SECONDA PARTE: SI PROSPETTA UNA NUOVA POSSIBILITA'

PUBBLICAZIONE IN DATA 26 MARZO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, N° III

Si faceva una gran fatica ad accettare il rinvio *sine die* della realizzazione del Porto. Non c'era alcun Ortonese *con la testa sulle spalle* disposto a rassegnarsi alla situazione di stallo in cui era finita la questione, dal momento che il **Porto** è stato sempre parte **sostanziale del territorio e dell'economia della città**. Si pensi solo a quanto lavoro procurava, sia in forma diretta che come indotto.

Nel 1899, dopo una lunga pausa, si ricominciò di nuovo a tessere una sottile ed intricata tela diplomatica per vedere come riprendere in mano tutta la situazione e far ripartire finalmente i lavori.

Il Sindaco pro tempore **Avv. Nicola Berardi** si batté come un leone, con lettere, istanze e riunioni di vario genere per far comprendere agli Organi Superiori la necessità urgente di un ampliamento e ammodernamento del porto di Ortona. Evidenziava l'inconsistenza dei contributi stanziati negli ultimi tempi, rispetto a quelli assegnati a beneficio degli altri porti. Intanto, **si insediò un Comitato Permanente** costituito dai più illustri cittadini, tra i quali più di un Esperto in materia, per meglio far sentire in *alto loco* la voce degli Ortonesi.

Nel 1901 si pensò di **ampliare** il suddetto Comitato **ai Rappresentanti delle Comunità vicine** a dimostrazione della compattezza e della condivisione delle istanze in corso; l'Assemblea così allargata, al termine dei lavori, focalizzò all'unanimità i seguenti quattro punti progettuali ritenuti della massima importanza:

1°) *Necessità di **prolungare il Molo nord** fino ad impattare un **fondale di almeno 5 mt.** di altezza sulla media maréa, in grado di consentire l'ingresso di imbarcazioni di medio tonnellaggio;*

2°) *Costruire una **banchina adiacente al Molo sud** servito da un **binario di raccordo** con la stazione delle FFSS;*

3°) ***Dal binario** di cui al punto 2 precedente costruire una **diramazione multipla** sulla terraferma per facilitare la movimentazione su rotaia delle merci in arrivo e in partenza;*

4°) ***Allargamento del Molo sud** fino a mt. 12 e **prolungamento** dello stesso di altri 50 mt. allo scopo di agevolare al massimo il carico e scarico delle merci.*

Il documento, con le nuove istanze circostanziate, prese subito la via di Roma e dopo vari solleciti, **nel 1904, il Ministero dei Lavori Pubblici inviò** a Ortona una **Commissione di Esperti** per studiare a fondo il problema; dopo una serie di sopralluoghi e incontri con i Rappresentanti del Comitato Permanente, si riuscì, finalmente, a *fare il punto ricognitivo e progettuale* sulla situazione di fatto:

Il porto, in quel momento, si presentava ad essere strutturato con un unico molo, corto e, al suo interno, disponeva di un fondale molto basso, accessibile solo a natanti di piccola dimensione. Le navi più grandi erano costrette a fermarsi al largo e ormeggiare alla fonda; per sbarcare/imbarcare le merci si servivano di scialuppe di collegamento, con conseguente forte dispendio di risorse. Inoltre, era scarsamente riparato contro le intemperie dal *Moletto Pennello* che mal si opponeva ai venti di scirocco, per cui, in certe

situazioni risultava difficoltoso l'ingresso anche ai piccoli natanti; infine, lo specchio d'acqua a disposizione risultava essere molto scarso e la banchina di ormeggio del molo, larga mt. 5,5 non consentiva agevolmente i lavori di carico e scarico, a volte, nemmeno alle piccole imbarcazioni. Eppure, il traffico degli ultimi tempi, specie dopo la costruzione della Stazione Ferroviaria, era cresciuto in modo consistente rispetto al passato.

Le merci più importanti che arrivavano dal mare erano: carbon fossile inglese, antracite, bitumi, zolfi dalla Sicilia, legnami dalla Dalmazia, tessuti, manufatti, pesci salati e conservati, ferro, acciaio, prodotti chimici e in particolare concimi. All'imbarco in uscita c'erano prodotti destinati prevalentemente all'esportazione: cereali, laterizi, agrumi, frutta fresca e secca. Gli scambi avvenivano con i porti nazionali di Ancona, Genova, Venezia, della Sicilia e con alcuni porti di Paesi Esteri.

Il traffico marittimo di Ortona coinvolgeva Operatori di tutto l'entroterra abruzzese e grandi benefici ne traevano le varie Industrie della zona, specie quelle dislocate lungo la vallata del fiume Pescara. Il traffico marittimo aumentava di anno in anno e, se nel **1899** era stato di **14.500 tonnellate**, pari ad un **incasso doganale di £ 202.359**, nel **1904** salì a **39.988 tonnellate** con un **utile per la Dogana di £ 456.053**. **In numero**, i natanti commerciali transitati quell'anno fu di **148**.

Le Industrie della regione crescevano e quelle esistenti aumentavano in operatività. **Si rendeva quindi necessario potenziare la capacità recettiva del porto di Ortona** che avrebbe ridotto tempi e lunghezza di percorrenza per le materie prime in arrivo sul territorio teramano ed aquilano dal lontano porto di Ancona. Altro elemento di congiuntura favorevole fu il Progetto della costruzione della Ferrovia Sangritana che, a regime, avrebbe collegato Ortona a Castel di Sangro, quindi a tutto il territorio lungo la tratta, verso e fino a quello dell'agro aquilano.

Gli Ispettori del Ministero misero ancora in evidenza che tra Ancona e Manfredonia tre soli promontori si spingevano dalla costa verso il mare aperto: Ortona, Punta Penna e Termoli, ma l'opzione Ortona era da preferire alle altre per le numerose motivazioni sopra elencate e documentate.

La maggiore difficoltà da superare era costituita dagli **insabbiamenti** che si verificavano seppure a distanza di anni. **Sembrava** quasi che **il mare**, in quella direzione, con uno strano gioco di prestigio **volesse spostare la sabbia dal largo per lasciare avanzare la spiaggia** all'interno del porto. Già nel XIX secolo erano state praticate delle aperture lungo il molo con la speranza di ovviare al tedioso inconveniente, ma senza alcun risultato. Studi di Ingegneria Idraulica Marittima chiarirono le ragioni del fenomeno: **una particolare corrente di scirocco**, quando spirava, **trasportava** con sé all'interno dei moli **acqua marina torbida** e la sabbia andava a depositarsi sul fondale. La costruzione del Molo sud, della lunghezza di appena 80 mt. era servito a ben poco, in quanto le correnti marine riuscivano ugualmente a by passare l'ostacolo e a continuare il loro lento ma costante trasporto di sabbia all'interno del porto, riducendo progressivamente l'altezza del fondale.

IL PORTO, TERZA PARTE: STUDIO DI UN PROGETTO E INIZIO DEI LAVORI. LO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE. NUOVO PROGETTO E NUOVE POLEMICHE

PUBBLICAZIONE IN DATA 28 MAGGIO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, N° V

La Commissione di Esperti di nomina ministeriale vagliò attentamente le richieste avanzate dagli Ortonesi, comprese le difficoltà per bloccare il fenomeno "Insabbiamento". Seguirono lunghe discussioni, anche accese e, alla fine, **tutti i componenti concordarono sulla necessità di intervenire** per rendere moderno e fruibile il Porto di Ortona. Stilarono un progetto di massima che prevedeva:

- Il prolungamento del Molo nord per un totale di mt. 725 con un primo tratto di mt. 325 e quindi ripiegamento verso S.E. di altri mt. 400.
- La costruzione di un secondo Molo che partisse dalla foce del torrente Saraceni, sponda sinistra, e s'inoltrasse in mare per mt. 1.100 in direzione dell'estremità dell'altro, fino ad ottenere una imboccatura larga mt. 250 su un fondale profondo mt. 9,00.
- Rimuovere la sabbia che si era accumulata negli anni all'interno del porto.
- Attrezzare la prima tratta del Molo nord e dotarla di tettoie e gru, per velocizzare le manovre di carico e scarico delle merci in transito.
- Impiantare un binario nelle zone di carico e scarico del molo, con raccordo, tramite la Stazione, direttamente alla rete ferroviaria.

Per la realizzazione del progetto *in toto* la Commissione preventivò una **spesa intorno ai 9 milioni di lire**. La cifra era piuttosto elevata, però il Governo si impegnò a frazionare lo stanziamento **in piccoli lotti** differenziati con l'impegno formale di non interrompere la **progressione dei lavori**.

Il Ministero dei Lavori Pubblici il 31 dicembre 1907 deliberò il finanziamento del progetto complessivo e, contestualmente, affidò alla **Ditta Vitale** l'esecuzione della prima tranche dell'opera.

Nel 1910 il Molo nord era stato già prolungato di mt. 200. Da quel momento, però, cominciarono a sorgere alcuni intoppi all'interno dell'Amministrazione Comunale, per cui i lavori portuali subirono un brusco rallentamento. Poi... lo scoppio della **Prima Guerra Mondiale con una imprevista battuta d'arresto**. Non solo l'opera restò sospesa ma il **porto subì un rovinoso bombardamento da parte degli Austriaci** con ingenti danni a tutta la sua struttura.

Terminata la guerra, l'Ing. **Carlo Corsi del Genio Civile di Ancona** redasse un **nuovo progetto** per la completa sistemazione e **l'8 ottobre 1918 lo presentò ad una Giuria di Esperti** a Chieti per l'approvazione.

Queste le differenze più significative rispetto al precedente:

- Prolungare il Molo nord di mt. 625 e quindi ripiegamento verso scirocco con altro tratto di mt. 875. La lunghezza complessiva dell'intera diga sarebbe stata dunque di mt. 1.840.

- Costruire il Molo sud sempre partendo dal punto stabilito nel 1904, ma con un primo braccio di mt. 375 e deviazione verso scirocco del secondo braccio per altri mt. 510. **L'estensione totale del porto**, al termine dei lavori, sarebbe stata **di ettari 70 circa** con una apertura larga mt. 300, fino ad intercettare un fondale di mt 8,50.
- Sistemazione del basamento degli approdi sul Molo sud e realizzazione di magazzini e ferrovia lungo la tratta di costa compresa tra i due moli.
- La protezione dell'area portuale dagli insabbiamenti si sarebbe ottenuta con la **costruzione di un avamposto avente origine dalla punta del Moro e, anch'esso costituito da due bracci a direzione diversa dall'allineamento costiero, rispettivamente di mt. 725 e mt 375**. L'apice estremo di questa terza diga si sarebbe venuto a trovare distante mt. 300 dalla punta (verso il mare) del Molo nord.

La spesa per la realizzazione dell'intero progetto si aggirava **tra i 14 e i 15 milioni di lire**, di cui 11 per il porto vero e proprio e il resto per l'avamposto e annessi vari. Oltre al Ministero dei Lavori Pubblici, altre Amministrazioni avrebbero dovuto contribuire al finanziamento e tra questi figurava la Provincia di Teramo. Così, alla vigilia dell'inizio dei lavori, durante una riunione decisoria della Commissione Collegiale, il marchese **Martinelli Bianchi di Teramo** ed altri con lui presero una netta posizione oppositiva con diniego all'esborso di denaro da parte del loro Comune in quanto, sostenevano, **il Comune di Teramo** preferiva per comodità **servirsi dei porti più vicini di Giulianova e di San Benedetto D. T.** Altri della Commissione invano cercarono di spiegare loro che il potenziamento del porto di Ortona avrebbe prodotto benefici sostanziali alle attività di tutta la regione Abruzzo. Il marchese ribatté energicamente sobillando gli altri rappresentanti e motivando così la sua opposizione: non solo la sua città non ne avrebbe tratto beneficio ma neppure le cittadine vicino a Pescara come **Pianella, Cepagatti, Penne e Catignano** le quali si sarebbero **potute servire del porto – canale di Pescara**, anche se più piccolo. La discussione si protrasse a lungo e **l'ultima parola fu del Sindaco di Ortona**; il suo, più che un discorso, divenne un accorato appello ai componenti dell'Assemblea affinché fosse superata ogni contrapposizione per marciare compatti verso lo sviluppo dell'Abruzzo e per il benessere dei suoi abitanti. La sua tesi puntava sull'opportunità di promuovere il porto, una volta in grado di ospitare navi di medio tonnellaggio, ad **unico scalo della regione** con valenza non solo **nazionale** ma anche **internazionale**.

La tesi riuscì a tacitare gli oppositori e, a parte qualche piccolo ritocco, fu finalmente approvata la realizzazione di quel progetto.

Sento il dovere di riportare integralmente la parte conclusiva del testo del verbale, sul quale gli Amministratori delegati apposero la loro firma autorizzativa:

“... Riteniamo che il suddetto Piano Regolatore sia meritevole di approvazione e che le opere in esso previste abbiano a ricevere la pronta attuazione onde, infine, sia esaudito l'antico desiderio delle popolazioni residenti di vedere cioè completato il maggiore porto d'Abruzzo che, con l'auspicata sua realizzazione, nel MARE NOSTRUM, apporterà una nuova trasformazione nelle comunicazioni marittime. Esprimiamo infine particolari lodi e vivi ringraziamenti al Progettista per il diligente studio e la competenza dimostrata nella compilazione di detto Piano Regolatore”.

IL PORTO, QUARTA PARTE: ISTITUZIONE DI UN ENTE AUTONOMO E DI UNO STATUTO PER REGOLAMENTARE LO SVOLGIMENTO DEI LAVORI E IL SUCCESSIVO CORRETTO FUNZIONAMENTO

PUBBLICAZIONE IN DATA 1° LUGLIO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, N° VI

Con l'approvazione del Progetto da parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici avvenuta il 15 aprile del 1919 (la sua elaborazione definitiva era avvenuta due anni prima), si decise finalmente di dare avvio ai lavori. Al fine di evitare difficoltà di vario genere durante la fase di realizzazione, su Decreto Ministeriale fu istituito un **Ente Autonomo** denominato "**OPERA DEL PORTO**" al quale si dette l'incarico di portare a termine, in ogni sua parte, il progetto approvato. I rapporti tra l'Ente e il Governo erano normati da uno **Statuto** qui trascritto nelle parti fondamentali. Secondo l'articolo 2 lo Stato Italiano concedeva all'Ente:

- I) **La esecuzione**
 - A) *delle opere di prolungamento del Molo nord e di costruzione del primo tronco del Molo sud, già appaltate in capo all'Impresa Nigro Fortunato mediante contratto 6 marzo 1912;*
 - B) *delle seguenti opere del porto stesso comprese nel progetto di massima 6 novembre 1917, compilato dall'Ufficio del Genio Civile di Ancona, approvato dal Consiglio Superiore del LL.PP. in adunanza 15 aprile 1919 e valutato in £ 16 milioni, avuto riguardo al cresciuto importo dei materiali e della mano d'opera:*
 - a) *Prolungamento dell'attuale Molo sud.*
 - b) *Costruzione dei muri di banchina dell'attuale terrapieno dal lato nord.*
 - c) *Escavazione del fondo.*
 - d) *Riempimento per formazione dei piazzali.*
 - e) *Lavori di completamento (ormeggi, fondali, etc.).*
- II) **La gestione per anni 60 dalla data di approvazione della presente Convenzione:**
 - A) *delle banchine e piazzali compresi nelle aree sopra indicate e nell'attuale porto, nonché l'esercizio dei mezzi meccanici ed arredamenti relativi;*
 - B) *delle aree di demanio marittimo comprese nell'ambito portuale.*

Lo Stato avrebbe elargito all'Ente la somma stanziata in **annualità** posticipate di £ 700 mila, ivi compresi gli interessi legali nella misura del 5,50%.

L'Ente, da parte sua, aveva piena facoltà di apportare cambiamenti (*se di scarsa entità*) in fase esecutiva dei lavori, ma, qualora la spesa fosse stata al di sopra di £ 50 mila, avrebbe dovuto presentare istanza di autorizzazione al Consiglio superiore dei LL.PP. con motivato progetto di variante. Secondo detto Statuto **i lavori** avrebbero dovuto avere **inizio entro sei mesi** e portati a **termine entro dieci anni**. Il Ministero, dal canto suo, si riservava il diritto di effettuare il collaudo generale alla fine della realizzazione dell'opera,

previa consegna di tutta la contabilità a consuntivo delle spese sostenute, con le relative pezze giustificative.

L'art. 11 del sopra citato Statuto disciplinava alcune Convenzioni collegate:

“Per tutta la durata della presente Concessione, l'Ente riscuoterà i canoni per le occupazioni o affitti sulle aree di opere di cui all'art. 2. Esso è autorizzato sia a stipulare nuove concessioni e locazioni, sia a mantenere, modificare, risolvere e riscattare quelle esistenti, a norma delle condizioni dei rispettivi contratti, salvo l'osservanza delle disposizioni vigenti per quanto riguarda la loro approvazione”.

Ecco, ora, le non meno importanti disposizioni dell'articolo 13:

“Durante il periodo della concessione, l'Ente dovrà provvedere alla manutenzione ed alle riparazioni ordinarie e straordinarie di tutti i manufatti ed arredamenti concessi, al mantenimento dei fondali del porto ed alla sostituzione o rinnovazione, parziale o totale, degli impianti che non fossero più in condizioni di regolare funzionamento. Dovrà ugualmente provvedere alla illuminazione delle banchine, aree coperte e piazzali avuti in concessione ed alla pulizia, allo innaffiamento ed alla fornitura di acqua nelle latrine, sempre limitatamente alle opere concesse in esercizio”.

In caso di **controversia tra Stato ed Ente** si sarebbe rimessa la sentenza ad una **giuria** composta da tre componenti, di cui uno scelto dal Ministero dei Lavori Pubblici, uno dall'Ente e il terzo dal Presidente del Consiglio di Stato. Dopo il verdetto, se ci fossero state ancora contestazioni, ci si sarebbe potuti appellare solo in Cassazione. Allo scadere dei 60 anni dall'inizio dei lavori, ai sensi del comma 2 dell'art. 20, il porto era destinato a tornare automaticamente di esclusiva proprietà dello Stato.

Ed ecco uno stralcio dello Statuto interno dell'Ente Autonomo:

*“L'Opera del Porto è diretta da un **Consiglio di Amministrazione composto di 10 membri** scelti con le seguenti modalità:*

Il Presidente da nominarsi con Regio Decreto su proposta del Ministero dei L.L.P.P., di concerto con i Ministri del Tesoro, dei Trasporti Marittimi e Ferroviari, dell'Industria, Commercio e Lavoro.

Un Rappresentante per ciascuno dei seguenti Ministeri: L.L.P.P., Tesoro, Trasporti, Ramo Marittimo Trasporti ed un Esponente delle Ferrovie dello Stato, da nominarsi con Decreto da parte dei rispettivi Ministri.

Un membro eletto dal Consiglio comunale di Ortona, uno dal Consiglio Provinciale, uno dalla Camera di Commercio, uno dal Banco di Napoli; tutti di comprovata esperienza e capacità, nessuno strutturato all'interno dell'Organico dell'Ente elettivo.

Le Deliberazioni sono adottate con il sistema della maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto. Il Presidente resta in carica 4 anni, mentre gli altri Componenti il Consiglio per un biennio; tutti, a fine mandato, sono rieleggibili.

Pacchi di carte, Regolamenti, documenti, dispositivi vari e il Porto, il grande bersaglio mobile della Burocrazia, aspettava inerme gli interventi strutturali attesi. Le difficoltà di trovare un accordo tra gli Uffici competenti sembrava non finissero mai.

IL PORTO, QUINTA PARTE: LA LUNGA VIGILIA DELL'INIZIO DEI LAVORI; SOPPRES- SIONE DELL'ENTE AUTONOMO E COSTITUZIONE DELLA COMMISSIONE PERMANENTE LOCALE

PUBBLICAZIONE IN DATA 7 AGOSTO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, N° VII

Il 21 settembre 1921 ebbe luogo in Ortona la seduta inaugurale dell'Ente Autonomo denominato **Opera del Porto** sotto la Presidenza dell'Ing. **Gennaro Berardi**. Le entrate finanziarie su cui questo Organismo poteva contare erano:

1. *Proventi derivanti dall'uso di qualsiasi impianto per deposito e carico-scari-
co di merci;*
2. *Canoni per le occupazioni temporanee delle aree portuali e di quelle della
zona industriale ad esse collegate;*
3. *Soprattassa di ancoraggio pari a £ 0,60 per tonnellata di stazza netta a carico
delle navi che sarebbero entrate nel porto;*
4. *Diritto speciale di imbarco e sbarco per i passeggeri.*

Come da Convenzione sottoscritta, ogni anno l'Ente avrebbe riscosso dal Governo l'importo concordato di £ 700 mila, oltre ad altre aggiunte finanziarie devolute dall'Amministrazione Comunale di Ortona, Comunità limitrofe aderenti e Province d'Abruzzo. L'Ente avrebbe potuto procedere per competenza diretta all'esproprio di terreni:

- A) *nelle zone contigue al porto;*
- B) *di ogni altra area occorrente per la costruzione di opere pubbliche o di stabi-
limenti industriali dedicati, ad eccezione della zona litoranea compresa tra il
fiume Moro, a sud, e il fiume Foro, a nord, per le quali sarebbe stato necessa-
rio acquisire uno speciale Decreto Reale.*

Il Presidente, nel suo discorso inaugurale, come prima cosa, focalizzò l'attenzione dei presenti sullo scarso movimento portuale e si augurò, a nome di tutti, che il Governo prendesse subito dei seri provvedimenti per incrementarne il traffico. Avanzò la proposta concreta di fare **arrivare** - per Decreto - al porto di Ortona **la metà del carbone minerale e del sale consumati in Italia**. Da un calcolo di stima il carbone necessario alle locomotive della rete nazionale delle Ferrovie dello Stato ammontava a circa 60 mila tonnellate, con provenienza in massima parte dall'Estero. Il carbone, una volta scaricato nei vari porti, doveva essere smistato verso i depositi situati nelle stazioni per il suo utilizzo. Sbarcandone la metà in Ortona, dimostrò, con grafici alla mano, che le Ferrovie dello Stato, in un anno, avrebbero risparmiato ben 1.400 tonnellate di carbone sul consumo, per la minore spesa di trasporto del minerale da combustione verso le stazioni vicine; questo in virtù della posizione strategica del porto. Analogo ragionamento valeva per il sale, sia da cucina che per uso industriale, proveniente in gran parte dalla Sicilia. Il Centro Italia, nella zona orientale, ne utilizzava un quantitativo oscillante tra le 15 e le 20 mila tonnellate per anno.

Per il finanziamento d'inizio lavori, si potevano stipulare **mutui** speciali con la **Cassa Depositi e Prestiti**, già autorizzati *a monte* dallo Stato, al fine di agevolare l'accesso alla liquidità, a valere parimenti per tutti gli Enti Autonomi dei porti d'Italia.

Nel cronoprogramma dei lavori da eseguire, il Presidente fece notare che il primo intervento riguardava il **prolungamento del molo nord e**, subito dopo, la costruzione delle banchine di approdo in vicinanza della stazione ferroviaria, in modo da facilitare il collegamento con essa. Proponeva, all'occorrenza, di adibire l'ampia zona dislocata nei pressi della stazione alla costruzione di eventuali nuovi manufatti edilizi a scopo industriale. Espose, inoltre, una minuziosa planimetria della rete ferroviaria e stradale presente nella regione, con ricognizione puntuale degli insediamenti industriali attivi e di quelli autorizzati per il futuro prossimo. Il **porto** sarebbe così diventato **centro nodale** di primaria importanza per lo smistamento - via mare - sia dei prodotti greggi in arrivo e sia dei prodotti lavorati in partenza.

Durante la Prima Guerra Mondiale il porto aveva subito una grave battuta di arresto rispetto all'ingente traffico degli anni precedenti; col ritorno della pace il commercio riprese gradualmente vigore, ma sempre al di sotto delle sue reali potenzialità; **nel 1920 solo 24 velieri erano arrivati e solo 26 erano partiti**, per un carico totale di 2.210 tonnellate. Sebbene la situazione si presentasse così precaria, ci si augurava un forte incremento di attività negli anni successivi e, con la definitiva sistemazione del porto, si prevedeva il seguente movimento:

1) Carbone minerale Ton.	40.000
2) Sale da cucina Ton.	15.000
3) Ligniti Ton.	5.000
4) Prod. Ind. Chimica Ton.	15.000
5) Mat. Prim. Ind. Ton.	10.000
6) Sparto e cordami Ton.	10.000
7) Prodotti minerali Ton.	5.000
8) Cereali Ton.	5.000
9) legnami da costruz. Ton.	10.000
10) Merci varie Ton.	25.000

Totale merci tra arrivo e partenza Ton. 140.000

Discorsi forbiti di teoria e sogni velleitari; programmi basati su un futuro non prevedibile senza nulla di concreto in mano; infatti, mentre tutti aspettavano la posa in opera della prima pietra, ecco arrivare l'amara sorpresa: con uno speciale **Decreto del 15 febbraio 1923** veniva **soppresso l'Ente Autonomo** e annullate tutte le deliberazioni assunte in merito al programma di sviluppo. Bisognava ripartire daccapo.

L'Amministrazione Comunale, con pazienza e tenacia e senza rassegnarsi, nella seduta consiliare del **9 maggio 1923** deliberò di ricostituire l'antica **Commissione Permanente Locale**, pur senza l'imprimatur ufficiale del Ministero dei Lavori Pubblici.

E, dallo Statuto, ecco le principali regole disciplinanti l'assetto istituzionale di detta Commissione:

- a) *Presidente, il Sindaco;*
- b) *Partecipazione di diritto per i Consiglieri della Camera di Commercio resi-*

denti in Ortona, così pure per il Presidente della locale Associazione mista di Industriali e Commercianti;

c) Dodici cittadini eletti per competenza specifica nelle attività portuali e a conoscenza dei bisogni reali ed esigenze operative del porto di Ortona;

d) Durata in carica, per tutti, di anni tre.

Rapidamente si procedette alla nomina dei Commissari, come dalla sopra citata lettera c) dello Statuto e l'Organismo Istituzionale divenne operativo ad ogni conseguente effetto.



IL PORTO, SESTA PARTE: 1925 – 1928; FORTE PRESSIONE DEGLI AMMINISTRATORI PER UN NUOVO PROGETTO; IL CONVEGNO DI CHIETI

PUBBLICAZIONE IN DATA 17 SETTEMBRE 1966; “LA SVEGLIA” ANNO 6, N° VIII

Dopo tanti anni di discussioni, contrattempi e *tira – molla*, qualcosa di concreto era stato pur realizzato. Infatti, anche se con estrema lentezza, alla fine della Prima Guerra Mondiale, l’Impresa Nigro aveva proseguito con i lavori di prolungamento del Molo nord, stava ultimando un moletto di 80 mt. in direzione della sua perpendicolare e aveva iniziato la costruzione del Molo sud.

In sintesi: tutte quelle **opere** date in appalto prima dello scoppio del conflitto mondiale furono consegnate **ultimate il 24 maggio 1925**.

Il **sindaco**, comm. **Romolo Bernabeo**, presidente di diritto della rinnovata Commissione Permanente, appena dopo la consegna, provvide a far redigere un regolare verbale di ricognizione tecnica sulla nuova situazione generale. Nel documento si diceva che **i manufatti realizzati (*purtroppo*) non avevano conseguito gli scopi previsti** in fase di progettazione. Ci si aspettava **la soluzione** del problema **insabbiamento**, invece, il dannoso fenomeno continuava a verificarsi esattamente come prima. Si riteneva dunque indispensabile prolungare ulteriormente sia il Molo nord e sia il moletto della Cervana. Intanto, il progetto di impianto del binario ferroviario sul porto era stato accantonato e nulla si era fatto per l’attivazione di aree da riservare alle infrastrutture. Inoltre, lo specchio d’acqua prospiciente la costa sulla traiettoria Molo della Cervana - Molo sud era disseminato di scogli che avrebbero ostacolato manovra e sosta alle navi. I Tecnici proposero come soluzione: la costruzione di una banchina che inglobasse gli scogli e divenisse zona di piazzali da lavoro; infine, il prolungamento del moletto della Cervana, per effetto del gioco delle correnti viziate dalle nuove infrastrutture, avrebbe evitato l’insabbiamento al di qua del Molo Nord e arricchito di sabbia la spiaggetta ridossata, in corso di formazione.

Dalla rendicontazione generale dei finanziamenti assegnati ai Porti Italiani, risultava un fondo vincolato da spendere obbligatoriamente per il porto di Ortona, pari a £ 30 milioni. *Sic rebus stantibus*, la Commissione con voti unanimi deliberò:

- I) *Che il Ministro competente assegnasse di diritto una somma non inferiore a £ 30 milioni al porto di Ortona per realizzare la costruzione di una “spezzata” del Molo nord per la lunghezza di almeno mt. 500;*
- II) *Che fosse disposto il prolungamento del moletto della Cervana fino alla totale copertura degli scogli presenti sul fondale;*
- III) *Che fosse inviata al porto di Ortona, con la massima sollecitudine, una draga per l’escavazione straordinaria e la successiva periodica manutenzione del fondale, in caso di nuovi insabbiamenti, nelle more della fine dei lavori suddetti.*

Circa due anni dopo, esattamente **l’11 luglio 1927**, il **Podestà** (*termine cambiato dal regime fascista in sostituzione di quello di “Sindaco”*) comm. Romolo Bernabeo **in-**

viò al Ministro delle Comunicazioni una missiva nella quale, in tono di supplica, gli chiedeva di interessarsi con sollecitudine alla soluzione del problema del porto di Ortona impedito, nello stato di fatto a svolgere il suo compito di approdo a tutte le materie prime provenienti via mare e destinate per la trasformazione alle numerose industrie abruzzesi e molisane. L'appello non cadde nel vuoto; infatti, qualche tempo dopo, dal Ministero dei Lavori Pubblici giunse notizia che, in attesa di ulteriori approfondimenti tecnici, il Genio Civile di Chieti si sarebbe fatto carico di effettuare una perizia di fattibilità per la realizzazione del moletto della Cervana.

Il **12 settembre 1928** si tenne a **Chieti** una seduta plenaria del **Consiglio dell'Economia** per discutere dell'annoso problema. Il Podestà di Ortona lesse la relazione dell'Ing. Nigro sulla situazione del porto; poi, ne riepilogò rapidamente la storia mettendo in evidenza come nei vari secoli tutti i Governanti fossero stati d'accordo nel voler costruire in quel sito uno scalo efficiente, quantunque varie sventure e contrattempi ne avessero sempre impedito la realizzazione. Richiamò l'attenzione dei Consiglieri sugli accadimenti degli ultimi 20 anni e fece notare che, malgrado tutto, **si era riusciti a riportare il movimento portuale allo stesso livello dell'anteguerra**; incremento considerevole in relazione al fatto che nel 1920 il traffico totale aveva superato di poco le 2 mila tonnellate. Il porto di Ortona rappresentava comunque l'unico scalo efficiente – pur con i suoi limiti – sul tratto di costa S. Benedetto del Tronto – foce del Fortore e poteva servire il retroterra abruzzese per una superficie complessiva di 164 mila mq. con sopra una popolazione di un milione e 400 mila abitanti. Ad un sommario esame della rete regionale di comunicazione risultava che c'erano oltre 1.000 km. di ferrovia, 1.100 km. di strade nazionali e circa 6.000 km. di strade tra provinciali e comunali, senza tener conto di tutte le altre strade e ferrovie in corso di costruzione che, entro breve tempo, sarebbero state aperte al traffico.

Il Podestà avanzò la **rosea previsione** che, presto, il porto di Ortona avrebbe avuto un **movimento** di almeno **150 mila tonnellate all'anno** di merci da smistare, in gran parte, verso e dalle industrie abruzzesi. Espose, infine, il progetto di massima finalizzato ad evitare l'insabbiamento e rendere efficiente lo scalo; il preventivo di spesa si assestava intorno ai 45 milioni di lire.

Dopo questa esaustiva esposizione, l'Assemblea aprì la discussione su tutti gli argomenti all'O.d.G. e, alla fine, si mise ai voti ogni singolo punto e si decise di procedere secondo le seguenti tre direttrici:

1. *Approvare la maggiore spesa richiesta non senza aver prima promosso un'indagine tecnica accurata tesa ad accertare il vero stato di necessità delle opere da eseguirsi per un completo risanamento dei problemi esposti dal Podestà;*
2. *Ripartire l'eccedenza della spesa preventivata, suddividendola in annualità da corrispondere nell'arco di un ventennio;*
3. *Accordare la concessione ad una Ditta in grado di offrire le migliori garanzie nella qualità del lavoro con obbligo, al tempo stesso, di esecuzione delle opere nel termine massimo di anni 5, stimati più che sufficienti per la consegna dei manufatti finiti.*

IL PORTO, SETTIMA PARTE: TANTE, TANTE PROMESSE; VANE ILLUSIONI; LA CRISI TRAVOLGE LA CITTA'

PUBBLICAZIONE IN DATA 29 OTTOBRE 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, N° IX

A fine agosto del 1929 il Prefetto Russo, con un telegramma, dette comunicazione al Podestà di Ortona dello **stanziamento** da parte del Duce di **30 milioni di lire per il porto**.

Il comm. Romolo Bernabeo diffuse la notizia immediatamente con un manifesto pubblico. La gioia, in quel momento, esplose in tutta la città; balconi, uffici e finestre vennero ricoperti di bandiere in segno di festa; sul volto degli Ortonesi si leggeva l'immensa soddisfazione di essere finalmente sulla strada buona verso la definitiva soluzione di quel pluriennale problema tanto a cuore di tutti i cittadini. Una sera, mentre il popolo esultava per le strade, giunse il Prefetto stesso in persona e, dopo essersi incontrato in Municipio con il Podestà, insieme si affacciarono dal balcone per pronunciare un discorso davvero toccante; in piazza si raccolse molta gente e la folla plaudente divenne protagonista assoluta di una giornata davvero memorabile.

Il progetto esecutivo, in sintesi, prevedeva:

MOLO NORD: *continuare la costruzione per altri 200 metri nella direzione iniziale per poi piegare verso scirocco con una spezzata di altri 300 metri;*

MOLO SUD: *proseguire i lavori di costruzione per altri 500 metri fino all'allineamento con l'altra diga lasciando alle punte una imboccatura larga 300 metri;*

ATTREZZARE *il porto di tutto ciò che fosse stato necessario per il carico e scarico delle merci.*

Ben nove Imprese si presentarono alla gara di appalto e sempre la solita **Ditta F.lli Nigro si aggiudicò l'esecuzione dei lavori** grazie al ribasso del 21% sui prezzi di listino depositati presso la Camera di Commercio. **Si firmò il Contratto il 21 novembre 1929.**

Si attendeva l'inizio dei lavori da un momento all'altro; eppure, quell'ora tanto agognata non scoccava mai. Il 2 giugno 1930 giunse in Ortona l'**On. Casalini**, Sottosegretario alle Finanze, il quale, in un discorso pubblico, promise agli Ortonesi che i lavori sarebbero iniziati al massimo entro tre mesi. Seguì amara delusione generale per l'ulteriore silenzio delle Autorità competenti; finché **il 6 agosto 1931** l'Amministrazione Comunale e la Commissione Permanente per il Porto decisero di *rompere il ghiaccio* presentando una nota di protesta al Prefetto con la richiesta formale di voler spiegare le ragioni del notevole ritardo nell'erogazione della prima *tranche* dei finanziamenti. Troppo tempo era trascorso dalla stipula del Contratto con l'Impresa e se ne voleva legittimamente conoscere le ragioni.

Il traffico portuale stava registrando un forte calo; subito dopo la Prima Guerra Mondiale, l'ascesa graduale aveva toccato le 70 mila tonnellate annue per scendere a 50 mila nel 1930, con trend previsto in ulteriore calo per il primo semestre del 1931. Parimenti, anche il traffico ferroviario stava subendo una forte flessione; l'Agricoltura scontava una crisi senza precedenti a causa della **fillossera** che aveva **distrutto quasi tutti i vigneti**. La gran parte delle **industrie** presenti nel territorio ortonese e limitrofo aveva dichiarato **lo stato fallimentare** e le poche rimaste attive si barcamenavano tra

mille difficoltà economiche. Nessun segnale di miglioramento in vista; impressionante la **disoccupazione** ingravescente: ogni mese sempre più operai restavano senza lavoro. L'**ipoalimentazione** si diffondeva tra la gente e la **tubercolosi** mieteva vittime su vittime; oltre tutto, i cittadini erano **subissati dalle tasse** di ogni tipo che non riuscivano più a pagare. Rendere efficiente il porto avrebbe dato avvio all'agognato rilancio dell'Economia con assorbimento di una discreta parte di manodopera locale. Una spinta propulsiva benefica verso il superamento della enorme crisi in atto. Il morale di tutti era *sotto i tacchi*.

Secondo un'analisi costi – benefici, per mantenere in efficienza il fondale del porto **occorreva sistematicamente ripulirlo dalla sabbia**, a fronte di una spesa annua oscillante tra le 500 e le 800 mila lire; con un mutuo trentennale di importo pari al preventivo complessivo di spesa si poteva forse prolungare i due moli e risolvere definitivamente l'annoso problema. Lasciare il porto nello *status quo*, voleva dire *aver gettato in mare* tutte le spese sostenute nei secoli precedenti, vanificando così l'opera paziente di tante generazioni di uomini, che si erano in precedenza prodigati per adeguarlo alla crescente portata delle navi da trasporto.

La Commissione Permanente e l'Amministrazione Comunale misero per iscritto tutte queste considerazioni, nella sopra citata lettera diretta al Prefetto.

A nulla valsero le suppliche né la documentazione addotta; nel frattempo, **l'Impresa F.lli Nigro aveva rinunciato all'appalto**, formalmente per il mancato rispetto della controparte dei termini economici del Contratto; nessuno si impegnò seriamente per superare questo nuovo ostacolo, forse perché la sorte era già stata decisa altrove e, così, arrivò puntuale **la più sonora delle batoste: il 1° ottobre 1931 un Regio Decreto annullava gli stanziamenti deliberati** due anni prima per i lavori da eseguirsi nel porto di Ortona.

Contemporaneamente, **nel porto – canale di Pescara erano iniziati i lavori per la realizzazione di un progetto la cui spesa ammontava a circa 7 milioni di lire**; una vera e propria beffa in considerazione che un'opera siffatta mai avrebbe rispettato i criteri dell'efficacia, dell'efficienza e dell'appropriatezza; infatti, anche scavando sulla foce del fiume per rendere il fondale idoneo all'attracco di navi di medio tonnellaggio, **le correnti, con i detriti trasportati a valle dal fiume, l'avrebbero riempito in breve tempo**.

Si concluse così un'altra pagina molto triste di disavventure, tra le più oscure e di incerta matrice, accorse ai danni della comunità ortonese.

Comunicazione ai lettori

I documenti visionati sulla complessa storia del porto, in alcuni passaggi, sono di difficile interpretazione. Per non rischiare di fornire informazioni poco veritiere su quanto avvenuto dopo l'emanazione del Regio Decreto del 1° ottobre 1931, con il consenso unanime del Direttore e della Redazione de "LA SVEGLIA", la penna del racconto passa nelle mani esperte del Comm. Rag. Siro Garzarelli, noto Gioranalista e collaboratore di questo Foglio, il quale da anni si occupa di "faccende" del porto, avendo egli ricoperto a lungo la carica di Componente del Comitato Permanente Pro Porto. Ci relazionerà, continuando questa Rubrica, su quanto è avvenuto tra il 1932 e i giorni nostri. A lui vada il nostro più cordiale e unanime ringraziamento.

INTERVALLO EDITORIALE

STRALCI DEI TEMI TRATTATI DA SIRO GARZARELLI SU “LA SVEGLIA”, A PROPOSITO DEL PORTO, NEL PERIODO 1929 - 1967

L'accettazione da parte del Rag. S. Garzarelli di prendere in consegna il filo del racconto per attualizzarlo allo stato di fatto del periodo nel quale gli articoli vennero redatti, si rivelò una *manna providenziale*, stante l'interesse dei lettori alle vicende del Porto, data la sua importanza per l'economia di Ortona e per la sua posizione strategica lungo la costa adriatica.

Ho sentito il dovere, nella stesura di questo libro, di riassumerne parte dei punti più salienti dei suoi 7 articoli, essendo il Giornalista, molto bene informato, all'epoca, su fatti e misfatti - sostanziali e/o subdoli - di contorno.

Ancora oggi, rileggendo il preambolo al primo articolo da lui pubblicato, avverto una certa commozione, poiché il Garzarelli era Persona stimata da tutti, indipendente, con molteplici interessi culturali, essendo anche Maestro di Musica e Compositore di belle canzoni abruzzesi; trascrivo qui integralmente quel pezzo:

... Il gentile giovane universitario Signor Rocco Cacciacarne, in una lunga serie di puntate su “La Storia di Ortona”, pubblicate su questo combattivo Periodico, storia ricavata pazientemente frugando qua e là in molte biblioteche locali, per uso dei numerosi lettori de “La Sveglia”, molti dei quali sono fuori di Ortona, in Italia e all’Estero, ha voluto indicare, bontà sua, il mio nome affinché la trattazione del problema “Porto di Ortona” sia completa, riprendendo il filo della storia da dove egli l’ha lasciato per giungere fino ai nostri giorni...

Già nel primo articolo del 30 novembre 1966 l'illustre ed arguto Giornalista, esponendo il proprio punto di vista, svela alcuni retroscena sui veri motivi del ritardo nella concessione degli importi stanziati ad agosto del 1929 di £ 30 milioni per le opere da eseguire nel Porto e del successivo suo annullamento: in Roma, cominciava tra gli **Intellettuai dell'Epoca** a serpeggiare un **pensiero pervasivo contrario al Porto** di Ortona con la motivazione di **non voler depistare la naturale crescente vocazione della città verso il Turismo**; inoltre, l'assegnazione di cui sopra, venne perorata dai **Fratelli Nigro con l'appoggio del loro congiunto Michele Bianchi Ministro dei LLPP**. Alla gara di appalto capitò di tutto e di più, per cui i Fratelli Nigro, per aggiudicarsela e vincere la concorrenza, si videro costretti ad abbassare l'offerta fino a 24 – 25 milioni. **Prima di iniziare i lavori, moriva Michele Bianchi** e, poco dopo, l'Impresa rinunciò ad aprire il cantiere. A nessuno venne in mente di spingere il Ministero a concedere l'appalto al secondo classificato del bando di aggiudicazione, oppure ad indire una nuova gara. Alla fine dei lunghi silenzi, mentre a Pescara si lavorava sul Porto-Canale, a Ortona venne dato, come contentino, un finanziamento di poche centinaia di migliaia di lire per eseguire la strada di allacciamento alla nazionale di alcune frazioni (Colombo, Aquilano e altri agglomerati) situate in Contrada Riccio, senza alcun rapporto logico con gli stanziamenti ritardatari.

Nella puntata successiva del 29 gennaio 1967 il Garzarelli cita a testimonianza della sua tesi una lettera firmata dall'Ing. **Vinicio Pasquini** (ortonese ma residente a

Roma) e pubblicata due numeri prima su “La Sveglia” (30 nov. '66) nella quale **auspicava** appunto **che si rinunciassero a finanziare le opere per il Porto** in quanto Ortona avrebbe avuto bisogno di utilizzare **quello stesso quantitativo di risorse**, tramite, se possibile, storno contabile, **per sviluppare Agricoltura, Turismo e industria**. Continua il Garzarelli: la dogana di Ortona incassa annualmente circa 8 miliardi di lire all'anno per il traffico portuale, compreso quello di Vasto e – fatto di particolare gravità - nessuno provvede a rimuovere la sabbia entrata nel 1943 dai fori prodotti dai bombardamenti della guerra. Non solo, ma il porto rappresenta il vero polmone delle attività industriali e, anziché ostacolare lo sviluppo del Turismo, lo potenzia; lo stesso ragionamento è valido anche per l'Agricoltura.

Chiude descrivendo ciò che accadde dopo la partenza del re Vittorio Emanuele III (avvenuta la notte dell'8/9/1943): un bombardamento massiccio da parte dei Tedeschi con notevoli breccie praticate sui due moli e affondamento di tutta la flotta peschereccia e delle altre imbarcazioni presenti in quel momento nel porto, oltre alla distruzione delle strade di confluenza, delle stazioni ferroviarie della linea statale e della Sangritana. A guerra finita il fondale del porto, a causa degli insabbiamenti subiti, era passato da 7 metri ad appena mt. 1 - 2!

Nella terza puntata (del 25 febbraio 1967) il Giornalista riparte dalla *visione apocalittica del Porto di Ortona distrutto dai guastatori germanici mediante mine fatte esplodere con metodologia ad elevata precisione*, per passare ad illustrare le opere di riparazione messe in atto a partire dal 1946: rimozione pietosa dei relitti ed escavazione di un canale con fondale medio di mt. 4,50 per consentire l'approdo e l'ancoraggio alle navi di medio tonnellaggio. Malgrado ci fosse un Piano Nazionale per il ripristino di tutti i porti danneggiati, a Ortona sono pervenuti solo modesti finanziamenti. Si ricostituì, sempre nel 1946, la Commissione Permanente pro Porto, formato da Persone Esperte in materia che, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto evitare di compiere errori irreparabili. Cita come esempio il Dott. **Grego**, ritenuto *famoso mago dei porti*, il quale **modificò per ben tre volte** il primitivo **progetto** della costruzione dei **moli foranei**. Gran confusione nell'allocatione delle risorse ricevute, a causa della scarsa accuratezza nella richiesta dei finanziamenti mai adeguati per risolvere, dapprima, il problema del fondale e, poi, costruire sistemi protettivi per il futuro. C'è sotto una spiegazione molto importante: la Commissione Pro - Porto sembra non abbia avanzato proposte adeguate ai tempi. I cantieri, infatti, avevano iniziato a costruire navi di stazza sempre crescente e in Ortona **qualcuno avrebbe dovuto pur pensare di chiedere l'allungamento delle dighe fino ad impattare un fondale all'imboccatura di almeno mt. 10**, e non intestardirsi sui 6 – 7 metri; questo per poter garantire di scaricare in correntezza le merci da lavorate nel Consorzio di Sviluppo Industriale di Val di Sangro, territorio di Lanciano - Ortona e limitrofi, e di poter caricare per i viaggi di ritorno i prodotti lavorati, senza incontrare problemi di navigazione per le manovre di attracco e ripartenza.

Nella quarta puntata del 25 marzo 1967 Siro Garzarelli **paragona il porto di Ortona a un grattacielo al quale mancano scale e ascensore**. Suggerisce una *raccordata al molo nord verso levante in modo da evitare che la forza dei venti predominanti del primo quadrante trasporti la sabbia verso l'ingresso del porto, producendo banchi pericolosi per la navigazione*. Avanza la proposta di **intervenire con infrastrutture atte a garantire, dall'esterno all'interno, l'isobate di mt 10,00** corrispondente alla linea neutra, in cui **il fondo marino rimanga pressoché insensibile anche al movimento di grossi marosi**.

Con la sua *verve* giornalistica, pone alla berlina il volume intitolato “*Studio dell’interesse economico del potenziamento del porto di Vasto*” fatto pubblicare in quell’anno dalla SO-MEA di Milano, con molti dati manipolati ad arte, e insieme il suo mentore dott. Arrigo Chiavegatti, Presidente della Camera di Commercio di Chieti e del Nucleo Industriale di Vasto. Ecco il perché se la prende vivacemente con la Commissione Pro Porto che, da Ortona, non faceva sentire forte la propria voce, ma subiva supinamente le varie *manovre perverse* degli intrighi di palazzo!

Nella quinta puntata del 30 aprile 1967, il Giornalista torna sul fenomeno del lassismo, se non definibile vero e proprio boicottaggio, perpetrato ai danni del Porto di Ortona, citando alcuni dati di fatto:

- A) **L’On. Mancini**, esponente della DC pescarese, durante la propaganda elettorale del 1963, in Piazza Municipio dal palco sul quale parlava disse a gran voce alla folla: “... *Il polmone principale dell’area di sviluppo di Val Pescara – Chieti deve essere rappresentato dal Porto di Ortona che dovrà ricevere navi mercantili di potenza più considerevole del Porto – canale di Pescara...*”. Era ufficialmente presente una rappresentanza consistente e qualificata dell’Amministrazione Comunale di Ortona. L’On. Mancini venne eletto anche con i numerosi voti raccolti a Ortona ma, durante l’intera legislatura, **favorì solo il porto di Pescara**.
- B) L’On. Remo Gaspari, in un comizio al Teatro Odeon, a sala gremita fino all’inverosimile, accompagnato dagli On.li De Luca e Bottari, promise: “*Se il Comune sarà amministrato dalla maggioranza assoluta DC... firmo una cambiale in bianco idealmente consegnata all’elettorato ortonese sul mio e vostro desiderio di vedere veramente funzionale il Porto distrutto dagli eventi bellici...*”; seguì un lungo applauso dalla folla. La DC ebbe la maggioranza assoluta e per il porto alcun beneficio sostanziale.

Chiude l’articolo con la speranza che essendo a metà legislatura ci possa essere ancora il tempo per rimediare alla *cambiale firmata*, o meglio all’auspicato progetto.

In sesta puntata (31 maggio 1967), Siro Garzarelli mette in evidenza tutta l’eco destata dal suo articolo precedente su “La Sveglia” e dagli altri suoi scritti pubblicati sul Quotidiano Nazionale “Il Tempo”; gli Amministratori piccati, reagirono alla grande e lui puntualizzò che **il rilancio del Porto era un volano di trasmissione anche per il Turismo**, sul quale principalmente si voleva puntare in quegli anni, con l’organizzazione di regate varie e altre manifestazioni nautiche, oltre al collegamento navale con le Isole Tremiti. Inoltre, punzecchiò ulteriormente gli Amministratori, a qualsiasi Istituzione essi appartenessero, in quanto **dei 75 miliardi** di lire assegnati nel *Piano Azzurro* a beneficio dei porti italiani, a Ortona erano toccate solo le briciole; cioè **400 milioni** da elargire **in 5 anni**. In estrema sintesi: tanti proclami, tanti manifesti, tanta dura presa di posizione su carta stampata e polemica politica, ma **risorse insignificanti per il porto**.

Nella settima puntata del 30 giugno 1967, il Giornalista evidenzia la seguente circostanza: **L’On. Gaspari**, all’epoca, ricopriva il ruolo di **Sottosegretario agli Interni**, mentre **L’On. Natali** era **Ministro della Marina Mercantile**. Tra i due non correva buon sangue e Ortona democristiana sembrava divisa in due feudi contrapposti nello stesso partito; il Sindaco si schierò con Gaspari. Una bagarre da stadio. Intanto, sia a Pescara e sia a Vasto si facevano grandi opere e Ortona restò a guardare, o meglio a sentire proclami e promesse di uomini politici altri in cerca di consensi che si gettavano nell’agone già agitato dai due leader carismatici. A Vasto si costruiva il porto, a Pescara si puntava a un Porto – Isola e a Ortona giungeva solo qualche *spicciolo* di finanziamenti. Altra strana

circostanza è stato il **silenzio assordante** sul porto di Ortona da parte dell'On. Spataro in visita a Ortona la sera del 17 giugno 1967 alla Sala Eden.

L'A. chiude il suo 7° ed ultimo pezzo giornalistico ponendosi una domanda molto forte: *“Essendoci per l'Abruzzo la possibilità di spendere alcuni miliardi già stanziati, dopo le elezioni politiche del 1968 quale dei due progetti si realizzerà: **il completamento del porto di Ortona o la realizzazione del Porto – Isola a Pescara?**”*

*Oggi, a distanza di 53 anni, abbiamo la seguente risposta: **nessuna delle due ipotesi ha preso corpo, in quanto Pescara ha continuato, con l'ordinaria manutenzione, a tenere efficiente il Porto-Canale, utilizzato prevalentemente come scalo per le barche da pesca e, nel frattempo, ha realizzato il suo Porto Turistico, dietro una diga artificiale costruita poco distante a sud della foce del fiume; mentre Ortona è sempre al palo; o quasi... Ci sarebbe, forse, bisogno di un bravo Detective della stessa onestà intellettuale del Giornalista Siro Garzarelli, per investigare fino in fondo sulle ragioni di tanto sperpero di denaro pubblico avvenuto nei decenni trascorsi, non imputabile solo alla “cattiva sorte”. Questo, per evitare di accumulare altri errori ed arrivare finalmente a capo **dell'eterno cantiere**, non senza aver prima deciso con intelligenza cosa si può e/o si vuole realizzare esattamente in quel sito.***



LA PRIMA GUERRA MONDIALE: I CADUTI E GLI EROI ORTONESI

PUBBLICAZIONE IN DATA 12 AGOSTO 1967; "LA SVEGLIA" ANNO 7, N° VIII

A nome della Redazione de "La Svegla" e mio personale, prima di riprendere il filo della narrazione, corre l'obbligo di porgere il più vivo ringraziamento al Comm. Rag. Siro Garzarelli il quale, raccogliendo l'invito, ha completato fino a tutt'oggi la storia del Porto di Ortona. Lo ringraziamo ancor più rispettosamente per aver saputo aggiungere alcune argute osservazioni finalizzate al rilancio di un progetto ambizioso teso a potenziare il più importante "volano di trasmissione in Economia" della città di Ortona.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la cui **scintilla partì dall'eccidio di Serajevo**, tutta l'Europa andò in fiamme e non solo; l'Italia, eterna nemica dell'Austria, divenne protagonista in prima fila tra le nazioni europee.

Le battaglie più dure si svolsero nelle zone vicine all'Austria, per quanto, anche nelle acque dell'Adriatico si ebbero importanti operazioni militari: **il 23 luglio 1915 Ortona fu bombardata** all'improvviso da 5 navi nemiche che si stima abbiano sparato oltre 500 colpi di cannone contro gli impianti ferroviari e il porto, **uccidendo due persone**. L'anno seguente, **il 3 febbraio**, un nuovo attacco navale causò il **crollo del ponte sul torrente Arielli**. Il **4 maggio 1917** un aereo e due navi in formazione si portarono nuovamente in vista di Ortona seminando il panico tra la popolazione. **L'8 giugno** dello stesso anno ci fu l'ultima incursione diretta: **due aerei austriaci lanciarono 4 bombe sulla ferrovia**.

Elevato il prezzo pagato da Ortona in termini di giovani vite stroncate in battaglia; sembra siano **morti duecento uomini**. E' doveroso **ricordarli**; qui sotto sono riportati, in rigoroso ordine alfabetico, i nomi di 134 Caduti di cui si ha certezza documentale; il ricordo dei martiri rimanga scolpito per sempre nella memoria nostra e dei posteri, per aver servito con coraggio, onore e lealtà la patria comune, fino al loro estremo sacrificio, ligi ai più nobili ideali di Libertà.

MILITARI CADUTI

Abrugiati Raffaele, Albanese Giuseppe, Albanese Tommaso, Alessandrini Tommaso, Alferi Francesco, Alferi Pasquale, Anecchini Giuseppe, Aquilano Domenico, Aquilano Rocco, Bracciale Nicola, Basti Tommaso, Basti Raffaele, Bellomo Camillo, Berardi Carlo, Berardi Pasquale, Brunetti Tommaso, Capotosto Tommaso, Cavaliere Vincenzo, Centofanti Tommaso, Cespa Rocco, Ciampoli Tommaso fu Vincenzo, Ciccolalli Francesco, Cipolla Francesco Paolo, Civitaresse Giuseppe, Civitaresse Pasquale, Civitaresse Tommaso, Coletti Vincenzo, Coppa Vincenzo, D'Adamo Giuseppe, D'Annibale Vincenzo, De Iure Levino, De Iure Nicola, De Iure Paolo, De Lucia Angiolo, De Lucia Enrico, Di Benedetto Giuseppe, Di Cesare Antonio, Di Deo Tommaso, Damiani Rocco, Di Giacomo Camillo, Di Giampaolo Tommaso, Del Grande Francesco, Di Gregorio Domenico, Di Gregorio Pasquale, Di Leve Rocco, Di Mario Francesco, Di Medio Rocco, Di Pasquale Sebastiano, De Virgilio Agostino, Di Zopito Antonio, Dolce Tommaso, D'Ottavio Gaetano, D'Ottavio Tommaso, Dragani Alfonso, Dragani Nicola, Fabrizio Pasquale, Falcone Pietro, Febbo Giovanni, Federico Giovanni, Garzarelli

Domenico, Gentile Roberto, Giampaolo Gioacchino, Iubatti Giuseppe, Luciani Rocco, Mancini Roberto, Marcheggiani Tommaso, Mennilli Carlo, Mosca Tommaso, Nasuti Antonio, Nerone Rocco, Notarfranco Domenico, Olivastro Michele, Pacaccio Pietro, Palermo Antonio, Panico Piacentino, Paolini Domenico, Pasquini Tommaso, Patricelli Tommaso, Piccinini Giovanni, Piccorossi Nicola, Pierini Filippo, Pizzico Ernesto, Ràdica Antonio, Rapino Pantaleone, Ricci Domenico, Ricci Giuseppe, Ricci Giuseppe fu Tommaso, Ricci Tommaso, Romano Galantin, Risiti Pietro, Sacramone Rocco, Santacecilia Giovanni, Sanvitale Nicola, Sanvitale Vincenzo, Serafino Sirio, Stanisci Domenicantonio, Tella Vincenzo, Tenaglia Demetrio, Tenisci Rocco, Tenisci Vincenzo, Troiano Isidoro, Troiano Pasquale, Troiano Piacentino, Trolli Antonio, Trolli Rocco, Tucci Leonardo, Verratti Francesco, Ulissi Umberto, Valentinetti Tommaso.

MILITARI DISPERSI

Budani Giovanni, De Lucia Gaetano, Di Mascio Pietro, D'Intino Francesco, Di Salvatore Lorenzo, D'Ottavio Roberto, Iarlori Tommaso, Palmitesta Adamo, Pellicciaro Antonio, Puca Vincenzo, Ricci Giovanni di Luigi, Ciampoli Tommaso di Rocco, Santacecilia Antonio, Scaricaciottoli Ireneo, Tenisci Pietro, Tucci Rocco, Vinciguerra Nicola.

MILITARI DECEDUTI IN PRIGIONIA

Alessandrini Angelo, D'Adamo Domenico, De Flaviis Gabriele, Miccoli Mauro, Montefalcone Giustino, Patricelli Sebastiano, Romagnoli Salvatore, Seccia Francesco.

EROI DECORATI

PANTALEONE RAPINO

Medaglia d'oro al Valor Militare.

Nato il 29 marzo 1989 si arruolò volontario, ancora giovanissimo, col grado di Sergente Maggiore nel 36° Reggimento Fanteria BRIGATA PISTOIA; subito dopo frequentò l'Accademia Militare di Modena e, uscitone con il grado di Sottotenente, fu assegnato al 49° Fanteria BRIGATA PARMA. Nel 1911 andò a combattere in Libia dove, sul campo di Sahel, si guadagnò importanti onorificenze militari. Dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale chiese di tornare in Italia e di essere inviato al fronte per combattere contro il nemico; riassegnato al 36° Reggimento Fanteria. In Cadore fu ferito in modo grave e dovette temporaneamente allontanarsi dalla linea di operazioni. Dall'Ospedale Militare nel quale era ricoverato non ottenne più di tornare al fronte, in quanto i Medici lo giudicarono *non completamente ristabilito*. Partì, allora, per l'Albania, dove ricevette i gradi di Capitano. Quando guarì dalle ferite riportate in Cadore tornò in trincea e arruolato al 120° Fanteria. Combatté a Forte di Salton, in prossimità del Monte Grappa a 1.292 metri di quota. Il 15 giugno 1918 cadde ferito e pur essendo ricoperto di lacerazioni in ogni parte del corpo, pieno di polvere, continuava ad incitare i suoi soldati senza mai arrendersi nemmeno per un istante, finché un soldato nemico lo pugnalò alle spalle. Il suo eroismo gli valse la medaglia d'oro al V.M.

GIOVANNI FEDERICO fu Carmine

Medaglia di bronzo al Valor Militare

Dagli atti d'archivio risulta: “...*Cannoniere scelto dei RR. Equipaggi; nato il 15 settembre 1890 ad Ortona a Mare, Capitaneria di Porto di Ancona, morto il 19 ottobre*

1915 nell'Ospedaletto da Campo n° 71 per ferite riportate in combattimento”.

Così G. D'Annunzio lo ricorda in una pagina commovente del NOTTURNO:

“...Giovanni è ferito all'addome, è ferito alle reni, è ferito al costato. E da che banda lo poseremo noi? Se lo mettiamo bocconi non grida. Se lo mettiamo supino non grida. Eppure il suo strazio fende anche la tavola morta. Sono inginocchiato nel fango. E nello spasimo silenzioso egli punta i piedi contro la mia coscia. E io serro le mascelle. Ha i piedi nudi. E' mezzo denudato. Ritorna alla culla. Ritorna alla razza...”.



LA MAGGIOLATA; PRIMA PARTE: CENNI STORICI E VALORE ARTISTICO

PUBBLICAZIONE IN DATA 7 OTTOBRE 1967; "LA SVEGLIA" ANNO 7, N° IX

L'origine della **Maggiolata** risale al 1920, durante le feste patronali del S. Perdonno. Il merito dell'idea di questa manifestazione folkloristica va attribuito interamente al benemerito Maestro Guido Albanese, la cui arte compositiva è arcinota a tutti gli Ortonesi.

Egli stesso, in un documento autobiografico, narra in qual modo balenò nella sua mente l'ispirazione embrionale concretizzatasi poi nella Maggiolata: in un lontano giorno del **1914 si trovava** casualmente a **Roma** nei pressi del **Caffè Aragno** e notò seduti, all'interno del locale, alcuni gentiluomini assorti in piacevole conversazione; gli parve di udire da lontano una voce conosciuta; si avvicinò quel tanto per sbirciare e, in mezzo a loro, riconobbe Francesco Paolo Tosti suo lontano parente (prozio), inconfondibile per eleganza e signorilità. Stavano discutendo dei canti popolari d'Abruzzo e sentì Tosti esprimersi, pressappoco, in questi termini "... *Ah la canzone abruzzese è morta...*". Il giovane Albanese restò sorpreso da quelle parole così dure e perentorie. Avrebbe voluto farsi avanti per entrare in conversazione e, nel dire la sua, spronarli a fare qualcosa per superare quel giudizio così intransigente; era troppo giovane e di sicuro non avrebbero prestato attenzione al suo *punto di vista*; quell'episodio cominciò a *lavorare* nella sua mente; divenne per lui un pensiero fisso, una specie di *tarlo*, trasformatosi poi in impegno per realizzare, un giorno, non più a parole ma con fatti concreti, il suo sogno ambizioso. Pensava che se Tosti era giunto a quella conclusione così categorica doveva pur avere le sue buone ragioni. Nel **1888** aveva musicato, infatti, una canzone in dialetto dal titolo: *Se 'nà scengiate ti putesse dà* e la fece eseguire da un gruppo in costume a Francavilla a M., davanti al convento dell'amico Michetti, in occasione di una festa cittadina. Il tentativo non ebbe alcun successo e anche quando il Maestro musicò 15 canti popolari, trascritti e riadattati per lo scopo da Raffaele Petrose-molo, non aveva ottenuto alcun plauso. Dopo di lui tanti *Artisti della Penna* scrissero in vernacolo poesie di pregevole spessore letterario, interpretando da vicino, attraverso l'idioma parlato, gli stati d'animo genuini della gente d'Abruzzo così forte e gentile; nessun altro Maestro pensò mai di comporre brani musicali su quelle parole. Al vaglio della critica moderna si può oggi rilevare che se F. P. Tosti ottenne il successo che conosciamo lo si deve alle sue romanze e **non certo alla musica corale dialettale con la quale pure si cimentò**, senza conseguire, da parte del pubblico, pari riscontro; ecco la ragione per la quale quel giorno, al Caffè Aragno di Roma, si espresse nei termini sopra citati.

Come sappiamo, scoppiò la Prima Guerra Mondiale e dalle trincee, a fil di voce si alzava talvolta un canto mesto e malinconico; il sentirsi uniti in coro, trasportati dai ricordi e dalla speranza di poter rivedere un giorno i luoghi natii e il viso della donna amata, aiutava i soldati a donarsi reciprocamente coraggio, con un tocco di nostalgia mista a magica illusione. Allorquando ci si ritrovava tra Abruzzesi, anche se in pochi, in modo non dissimile dai tradizionali canti degli Alpini, **si intonava insieme qualche stornello in dialetto e l'Abruzzo era lì, presente** tra loro, con i suoi incantevoli paesaggi, il mare, le fonti cristalline e le sue... belle ragazze.

Guido Albanese, mentre si preparava negli Studi di Composizione Musicale, continuava ad accarezzare la sua idea primordiale e quando la pace tornò nel mondo e i

soldati superstiti nelle loro case, pian piano tutto cominciava a rientrare nella normalità e la gioia di vivere esplose nel canto popolare in tutto il suo vigore. In questo scenario particolare il Maestro Albanese organizzò la prima Maggiolata alla quale venne assegnato il nome di **Piedigrotta Abruzzese**.

Dinanzi ai carri variopinti e ricoperti di fiori, un brio di gioventù e di gaiezza pervase la folla commossa. Lo stesso Maestro così commentò quel magico momento: *“Assistendo alla sfilata dei carri floreali che recano i maggiajoli rivestiti dagli antichi pittoreschi costumi e che sembrano quasi galleggiare su una fiumana di popolo che ne segue tutto il percorso fino a sfociare nella grande spianata dove ha luogo l’audizione finale, credereste davvero di trovarvi alla celebrazione di un rito, più che di una festa, nel cui carattere popolare effettivamente si trova raggiunta l’unione di ogni classe sociale”*. Furono eseguiti **tre brani di Guido Albanese, tre di Antonio Di Iorio e tre di Sattimio Zimarino**. Il coro aprì la manifestazione con la **Smarroccatura**, prima parte di una stupenda trilogia canora dal carattere agreste, dal titolo **Terra d’ore**; ha inizio lì, nell’aia di casa il sottile e complesso corteggiamento tra i giovani. Nessuno prima di allora aveva mai così mirabilmente interpretato lo spirito genuino e semplice che riuniva intorno alle pannocchie tanti ragazzi e tante fanciulle, come in un rito sacro (*smarrucchènne, smarrucchènne nasce tanta simpatije*). Il pubblico andò in visibilio. Fu un vero successo e, negli anni seguenti, la Maggiolata acquistava sempre più carattere artistico; G. Albanese compose la seconda parte della trilogia, dal titolo: **La villègne**, durante la quale, tra un taglio e l’altro dei grappoli d’uva dal vitigno, continuava il processo di conoscenza reciproca per le future coppie, per concludersi nella terza parte dell’operetta completa dal titolo: **Quande arvé li prime rose**, cioè in primavera, stagione propizia per stringere le relazioni in precedenza avviate; infatti al momento della fioritura delle prime rose: *chi s’imbegne e chi si spose*.

Le nuove canzoni cominciarono a girare di bocca in bocca tra gli Ortonesi ed Abruzzesi tutti; e chi non conosce ancora oggi la gioia di poter cantare in libertà: **Vola, vola, vola; Tutte le funtanelle; Lu piante de le foije...** e tanti altri piacevoli stornelli che toccano così profondamente le corde emotive dell’animo quando, riuniti tra amici (anche se in pochi), li si intona tutti insieme?

Prima di chiudere questo articolo è doveroso qualche precisazione a proposito del termine “Maggiolata”. Coniato in Toscana; raggiunge la sua popolarità con l’ispirazione della poesia di Giosuè Carducci *Cantata di maggio*, nella quale l’A. – premio Nobel in Letteratura - inneggia al mese nel quale la natura si rimette in moto e si apre a nuova vita, trascinando con sé qualche nota di malinconia:

Maggio risveglia i nidi,
maggio risveglia i cuori;
porta le ortiche e i fiori

.....

E a me germoglia il cuore
di spine un bel boschetto;
tre vipere ho nel petto
e un gufo entro il cervel.

E’ consuetudine celebrare la Maggiolata a Firenze, in Lucignano (Arezzo) con una festa particolare a richiamo floreale, e, in generale, in tutta la Toscana.

Fin dal XIII secolo si ha notizia di festeggiamenti popolari a Firenze in occasione del Calendimaggio aventi il medesimo appellativo.

In Ortona, la Maggiolata, pur riprendendo i temi legati alla primavera, è stata coniugata nelle seguenti manifestazioni più significative:

a) sfilata dei carri addobbati e trainati da buoi recanti a bordo coristi e suonatori;

b) concerto corale e rappresentativo conclusivo in piazza.



LA MAGGIOLATA; SECONDA PARTE: SUA ESPRESSIONE POETICA E FOLKLORISTICA

PUBBLICAZIONE IN DATA 11 NOVEMBRE 1967; "LA SVEGLIA" ANNO 7, N° X

Con la Maggiolata si elevarono al rango di Arte Folkloristica le tradizioni, i costumi, i paesaggi, le usanze, l'intimità spirituale tipica degli Ortonesi e dell'Abruzzo tutto, in quanto cominciarono ben presto a partecipare alle manifestazioni le *Personalità* di tutta la regione. Si portò in evidenza la vita frugale e onesta del contadino con le sue abitudini di festeggiare sull'aia della propria masseria ogni raccolto appena concluso, tra danze improvvisate al suono dell'organetto, di altri strumenti semplici e tra sguardi ammiccanti; si trasferì sul palco la poesia del pescatore che all'alba lascia in terraferma i suoi affetti più profondi e, sprezzante dei rischi del mare, affronta ogni mattina, con la sua paranza (*lu paracoccie*) una nuova avventura lavorativa; il mistico rintocco del campanone di S. Tommaso provvede a diffondere nell'aria il suono allegro delle ore liete e quelle meste delle ore di tristezza... Ciascuno ritrovava in questa festa popolare una parte di sé stesso. Padrone assoluto della scena: sempre l'amore, il sentimento più elevato e nobile dell'animo umano. Quale Artista avrebbe potuto interpretare questo moto misterioso dello spirito contadino o marinaio meglio di chi ogni giorno viveva al loro fianco e ne parlava lo stesso dialetto? L'omaggio più alto e il riconoscimento più sincero di bravura per le loro composizioni vada alla coppia di Artisti: **Luigi (Gigino) Dommarco** poeta, e **Guido Albanese** musicista; entrambi Ortonesi.

Per completezza documentale, riguardo a questa manifestazione, è d'obbligo una breve illustrazione sull'**abbigliamento di coristi e orchestrali (li maggiajuole)**, studiato ad imitazione degli antichi vestiti locali, confezionati con stoffe dai colori sempre sgargianti. La donna si presentava, per lo più, con i **capelli molto lunghi**, pettinati all'indietro, raccolti in due **treccie legate da un nastro rosso, verde o nero** ad indicare lo stato maritale, nubile o vedovile. Le treccie lasciavano al centro una dolce scriminatura e, avvolte a spira, ricoprivano tutto il capo. Una mantellina, finemente ricamata, era appoggiata sulla capigliatura, ma spesso le donne preferivano rigettarla all'indietro sulle spalle per meglio sfoggiare le loro chiome. Le ragazze - **promesse spose** - si adornavano dello **spadino**, cioè di un fermaglio a forma di mezzo cerchio, in argento cesellato, che raccoglieva i capelli terminando sulle tempie. Le dita erano adornate di anelli di ogni fattura e grandezza tra le quali, per le donne maritate, spiccava la fede d'oro. Gli orecchini assumevano le forme più fantasiose: a cerchio, a cestello, a grappolo d'uva... Le collane, piuttosto vistose e grandi, formavano più giri intorno al collo e la maggior parte si componevano di grani d'oro alternati a grani di corallo. Fatta eccezione per le vedove, era in uso riempirsi di fiocchi colorati: in testa, dietro il collo, sulla mantellina, sul busto, dietro la cintura, e perfino sulle scarpe; queste ultime si presentavano larghe e borchiate in argento. Ricopriva le spalle un largo fazzoletto, secondo la tradizione, piegato lungo la diagonale e chiamato **strapizzo**; sotto di esso veniva indossata una giacchetta di colore diverso dalla gonna, ricamata in oro, argento e seta. La veste, ampia ed elegante scendeva giù fin sopra le scarpe formando molte pieghe; davanti: il classico grembiule (*lu zinèle*) di colore diverso dalla gonna completava immancabilmente l'abbigliamento femminile.

Anche per l'**uomo** c'era da indossare **vestiti variopinti**. Sul capo: un **berretto** di lana rossa, turchina o nera **con un grande fiocco** che scendeva sulla spalla sinistra

verso cui lo stesso copricapo risultava piegato. Dall'orecchio destro pendeva un grande orecchino d'oro che andava quasi a sfiorare la spalla. La giacca di velluto presentava davanti una doppia fila di monete borboniche al posto dei bottoni; il panciotto, di colore diverso, **si abbottonava** anch'esso con monete antiche, in genere *tari*. Sotto il mento spiccava il colletto della camicia ribattuto sulla giacca e, come per la donna, sulle spalle spiccava il classico fazzoletto piegato lungo la diagonale. I pantaloni si allacciavano sotto le ginocchia con fermaglio d'argento; calze in lino o seta ricoprivano le gambe e, sulle scarpe, facevano mostra di sé delle belle fibbie d'argento. Infine, durante le fredde giornate d'inverno, l'uomo indossava un ampio mantello (il tabarro, in dialetto: *la cappe*) quasi sempre di colore nero – comunque scuro – con il quale si avvolgeva, per restarne completamente coperto.

Negli anni successivi alla sua istituzione, fino ai nostri giorni, si sono ripetute molte edizioni di *Maggiolate*, alcune delle quali celebrate in mesi diversi da maggio e sono state inserite innovazioni varie, tra le quali:

- Concorsi per canzoni inedite
- Vere e proprie mini – rappresentazioni figurate dei canti
- Alcuni passi di danza

Tutte queste cornici artistiche avrebbero avuto, forse, bisogno di allargare il Gruppo dei Maggiajuoli ad altre Figure. Il limite, io credo, e il pregio della Maggiolata stanno proprio nella sua motivazione originale: **rendere fruibili i canti a livello popolare.**

Va senz'altro bene così ma se si volesse allargare la platea degli ascoltatori ad un pubblico più raffinato, bisognerebbe necessariamente introdurre nella rappresentazione giovani ballerini e mimi, se non professionisti, almeno avanti negli studi presso le rispettive Scuole dedicate alle arti coreiche e recitative; il tutto, ovviamente, sotto la valida direzione - questa almeno sì - di esperti Maestri.

L'OSPEDALE CIVILE E NON SOLO; ELEZIONI DEL 1920; L'AVVENTO DEL FASCISMO; UNA STUPENDA AZIONE DI SALVATAGGIO

PUBBLICAZIONE IN DATA 27 GENNAIO 1968; "LA SVEGLIA" ANNO 8, N° 1

Anno davvero **importante il 1920** nella storia cittadina, per fermenti di vario genere avviati in molti campi della vita collettiva: con Regio Decreto fu approvato il **Progetto** per la costruzione di una **strada comunale** che avrebbe allacciato alla città le borgate periferiche di **Fonte Grande, Tamarete, e Santa Liberata**. Alla realizzazione della suddetta strada si interessò con efficacia l'On. **Tedesco**.

Il **2 ottobre** venne inaugurato il nuovo **Ospedale Civile**. La cerimonia semplice e significativa si svolse alla presenza di tutte le Autorità cittadine; il Vicario Mons. **Tommaso De Virgiliis** impartì la solenne benedizione alla Struttura e agli Operatori Sanitari, assistito dal Sac. **Camillo Colaiezzi**.

Il **primo Ospedale** in Ortona era sorto nel **1540** con il nome di: **S. Giovanni Di Dio** ma, a distanza di qualche anno, per motivi non del tutto noti, venne soppresso.

Dopo oltre tre secoli di silenzio il Prof. **Gaetano Bernabeo** si interessò di nuovo al problema e **fondò**, nei locali dell'ex Convento dei Carmelitani, – dove oggi sorge la Caserma dei Carabinieri – **l'Ospedale Maria**. Anche questa istituzione ebbe vita breve; un altro tentativo fu esperito dal Dott. **Silvino Croce fondatore** della **Croce Azzurra**, sempre senza successo. Finalmente l'Amministrazione Comunale recepì l'enorme importanza della necessità di fruire di un luogo di cura in regime di ricovero e, con l'ausilio di molti e volenterosi cittadini, si mise seriamente al lavoro. Si organizzarono lotterie e raccolta volontaria di fondi, finché non si raggiunse l'importo sufficiente per aprire e far funzionare un Ospedale, in grado di rispondere adeguatamente ai bisogni sanitari della gente. Si scelse come **sede l'ex - Convento di S. Maria delle Grazie**, in precedenza adibito a Scuole Elementari. Il posto di **Primario** fu coperto dal Prof. **Cesare Licini** fino al **1925**; a lui succedette il Prof. **Emanuele Santoro**, coadiuvato dal giovane ed instancabile Medico Dott. **Carlo Bernabeo**, il quale, oltre a prestare il suo personale impegno professionale, si adoperò per fare acquistare l'apparecchiatura atta all'esecuzione dei raggi X; attrezzò adeguatamente la sala operatoria, aumentò il numero delle corsie e dei servizi igienici; fece dotare la Struttura di impianto di riscaldamento a termosifone. L'opera di ampliamento e costante ammodernamento dell'Ospedale si è protratta negli anni seguenti e nel dopo guerra.

L'auspicio di tutti è che in futuro si mantenga sempre viva questa virtuosa tendenza, per il bene della collettività residente e di quella in transito.

Il **10 Ottobre**, sempre del 1920, si svolsero in Ortona le **elezioni per il rinnovo del Consiglio Provinciale e dell'Amministrazione Comunale**. L'Avv. **Cesare D'Angelantonio** e l'Avv. **Tommaso Rosario Grilli**, due bravi giovani, onesti e *di belle speranze*, alleati insieme contro tutti gli altri, in una difficile quanto mai incerta campagna elettorale, raccolsero rispettivamente 2418 e 2370 voti. Un successo senza precedenti. Il lunedì, subito dopo lo scrutinio, ci fu una manifestazione popolare in onore dei nuovi eletti. Da Porta Caldari si formò un corteo estemporaneo, preceduto dalla Banda Musicale cittadina e, mentre scoppiavano mortaretti in segno di allegria partecipata, dalle finestre lungo il

Corso, venivano riversati cesti di fiori al passaggio dei due eletti; alle ore 18,00 la proclamazione ufficiale dei risultati elettorali, con prosieguo della festa fino a notte fonda. Il 31 ottobre s'insediò in Municipio il nuovo Consiglio Comunale presieduto dal Sindaco – fresco di nomina – Avv. Tommaso Rosario Grilli. Gli Ortonesi guardavano con trepidazione ai nuovi Amministratori, fiduciosi nel loro operato. Commovente il discorso del giovane Sindaco che promise di dedicarsi con tutte le sue energie al bene e al progresso di Ortona. Si misero tutti al lavoro e, prima della fine dell'anno deliberarono l'imminente esecuzione delle seguenti opere:

- 1) *Fognatura nel fosso di S. Rocco per un ammontare complessivo di £ 32 mila, in sostituzione della precedente danneggiata da un crollo;*
- 2) *Fognatura presso il rione "Orto di Nervegna" pari ad una spesa di £ 22 mila. Per queste due opere venne richiesto un mutuo di £ 54 mila al "Comitato Speciale contro la disoccupazione";*
- 3) *Realizzazione dell'acquedotto in Villa Grande per un importo di £ 114 mila; per l'esecuzione dei lavori il Sindaco interpellò l'Impresa del Cav. PELLUCHINI il quale gli assicurò di terminare il manufatto entro quattro mesi, sempre e solo se l'apertura del cantiere fosse avvenuta entro e non oltre il 31 marzo del 1921;*
- 4) *Progetto per la costruzione della strada Fonticelli, per un importo di £ 134 mila, al quale si sarebbe fatto fronte con prestazioni dirette e con il contributo statale, pari al 40% dell'ammontare complessivo della spesa calcolata a consuntivo;*
- 5) *Progetto per il prolungamento dell'acquedotto nel Rione Costantinopoli.*

Come si può notare, il primo lotto di lavori deliberato riguardava principalmente misure strategiche di Igiene e Profilassi finalizzate alla prevenzione di malattie in ambito comunitario, nonché una maggiore espansione della rete stradale.

Sembrava che Ortona avesse scelto, finalmente, gli uomini giusti per il Consiglio Comunale, capaci di condurre agevolmente la città sulla via del progresso. Purtroppo, invece, **gli eventi storici nazionali segnarono ben presto una grave battuta di arresto.** Scoppiò, infatti, in Italia una spaventosa crisi politico – economica alla quale nessuno sapeva trovare la formula adeguata per uscirne.

Disordini, disoccupazione, scioperi ad oltranza affliggevano la nazione. **Il 28 ottobre 1922 il re costrinse il Primo Ministro Facta a dimettersi e affidò al rampante Benito Mussolini,** distintosi negli ultimi tempi per irruenza e decisionismo, l'incarico di formare il nuovo Governo. Si rivelò il passo **determinante** verso l'avvento del **Fascismo.**

Superato il primo periodo di assestamento e di adattamento al nuovo regime, si tornò gradualmente alla *routine.*

Il 26 ottobre 1924 si aprì in Ortona il nuovo **Istituto Tecnico Industriale,** intitolato alla memoria di **Pantaleone Rapino;** potevano accedervi i ragazzi che avessero superato gli esami di V Elementare; le tasse erano di £ 90 per l'Amministrazione + £ 45 per l'immatricolazione + £ 250 per la frequenza; gli orfani di guerra e i meno abbienti avevano diritto all'esonero dalle tasse scolastiche.

Il **1° novembre** dello stesso anno riaprì i battenti **l'Istituto Nautico** nelle due sezioni per futuri **Capitani** e **Macchinisti;** infatti, subito dopo l'ascesa del Fascismo questa Scuola era stata sospesa. Purtroppo, **l'Istituto,** poco tempo dopo la sua riapertura venne

chiuso di nuovo, senza una precisa motivazione, malgrado in tanti si fossero interessati chiedendone il ripristino.

La sua definitiva riapertura avvenne dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Sempre nel novembre del 1924, nella cronaca cittadina, troviamo descritta una meritoria operazione di salvataggio in mare: il **brigantino “G. D’Annunzio”**, carico di legname e impegnato sulla linea di navigazione Dalmazia - Termoli, giunto all’altezza di Ortona fu spinto dalle forti correnti e dal mare in burrasca verso la costa, probabilmente anche a causa di un’avaria a bordo. **Il capitano** della nave **Ivo Giannetti** invano tentò di entrare in porto; provò anche a riprendere il largo e a gettare l’ancora; l’imbarcazione non reggeva alla forza del mare in tempesta e se ne andava in balia delle onde. Il capitano, allora, dette l’ordine di esporre la bandiera di S.O.S. e **Giuliani, Comandante del porto di Ortona**, attento a seguire le evoluzioni di quell’incipiente naufragio, **ordinò** tempestivamente a **Vittorio Canova**, capitano del **Piroscafo Selinunte** di correre in aiuto della nave in difficoltà. Gli sforzi per la messa a punto delle manovre più adatte a quella contingenza furono inauditi. Dopo oltre due ore di tentativi anche azzardati, i due capitani ebbero finalmente ragione sulla forza del mare e **la “G. D’Annunzio” venne felicemente tratta in salvo** nel porto di Ortona con tutto il suo equipaggio e con il carico di legname indenne.

L'UNIVERSITA' POPOLARE; LA SEDUTA CONSIGLIARE DELL'8/2/1925; L'OSPIZIO DI MENDICITA'; LA FUNICOLARE; RESTAURI IN CATTEDRALE; UN GRAVE LUTTO CITTADINO; ABOLIZIONE DEI CONSIGLI COMUNALI

PUBBLICAZIONE IN DATA 30 MARZO 1968; "LA SVEGLIA" ANNO 8, N° III

Il **25 gennaio 1925** un gruppo di valenti Ortonesi fondò un Circolo di cultura denominato **Università Popolare**; vi aderirono molti cittadini e, in breve tempo, si raggiunse il ragguardevole numero di circa 3.000 iscritti. Il Consiglio Direttivo era formato dalle seguenti Personalità: Dott. **Alfonso Onofry**; Prof. **Adamo Mancusi**; Dott. **Carlo Bernabeo**; Avv. **Tommaso Rosario Grilli**; Dott. **Francesco Garzarelli**; Avv. Cav. Uff. **Tommaso Del Duca**; Ing. **Guido Berardi**; Prof. **Alfonso Zazzini**; Cav. **Teodorico Marino**; Sig. **Francesco Paolo Bellomo**.

L'Amministrazione Comunale concesse gratuitamente la sede nei locali dell'ex – Regia Scuola Tecnica Statale "Domenico Pugliesi". Ogni sera, dopo il lavoro, i soci si ritrovavano nel Circolo per intrattenersi in conversazioni di ogni genere. Essendo l'ambiente molto eterogeneo, **ciascuno aveva l'opportunità di apprendere da altri nozioni nuove** e, a sua volta, **offriva di sé esperienze, teorie acquisite e consigli pratici**, in perfetta condivisione comunitaria delle conoscenze dei singoli. Nei giorni di festa si tenevano ugualmente conferenze sui temi più vari: scientifici, letterari, sociali, etici e, à làtère, si organizzavano Recitals di Poesie, Trattenimenti Musicali e ogni altro genere di iniziative atte ad allietare le ore libere dei soci.

Per quanto concerne le Opere Pubbliche, **nella seduta dell'8 febbraio 1925**, il Consiglio Comunale discusse la realizzazione di un vasto programma di interventi edilizi da cantierare entro il primo semestre; e cioè:

Sopraelevazione del Palazzo Comunale per uso degli Uffici Governativi; Costruzione dei bagni pubblici molto attesi dai cittadini, da realizzare nel fabbricato dell'ex – Convento di S. Maria; Sistemazione dei locali da adibire a Caserma dei Reali Carabinieri, il cui comando, entro breve tempo, sarebbe stato assunto da un Tenente; Trasformazione in Giardini Pubblici degli Orti di S. Caterina, meravigliosamente ubicati proprio di fronte al mare; Costruzione di due nuovi servizi igienici da dislocarsi in punti strategici della città; Sistemazione stradale presso Piazza della Vittoria e pavimentazione di Via della Posta.

Il **19 marzo** dello stesso anno una nuova Struttura di Beneficienza venne ad arricchire Ortona, a testimonianza della spiccata sensibilità di questa Comunità verso chi aveva realmente bisogno di aiuto: un **Ospizio di Mendicizia** realizzato presso l'ex – Convento di S. Maria; le stanze ampie e luminose, il vasto cortile interno e gli altri **comforts** offrivano agli anziani ospiti tutto il *nécessaire* per rendere loro **accettabile lo scorrere della vita**, malgrado lo svantaggio sociale nel quale versavano.

Il **4 maggio 1926**, in Piazza della Vittoria, si scoprì il **Monumento ai Caduti**,

opera in bronzo dello scultore **Guido Costanzo**; partecipò alla cerimonia l'On. **Carlo Del Croix**, pluri-mutilato, Grande Invalido della Prima Guerra Mondiale, decorato di medaglia d'argento al V.M. che, per l'occasione, pronunciò un discorso molto coinvolgente e appassionato.



In quel periodo particolare, il Comune, sensibile al crescente sviluppo turistico della città e alla pratica esigenza di collegare Centro e Porto con un mezzo veloce, **non poteva restare insensibile di fronte al problema del cantiere fermo della Funicolare.**

Erano trascorsi molti anni da quando i primi impianti installati dalla Ditta Ferretti, rimasti inutilizzati per cattivo funzionamento, richiamavano l'attenzione e i chiacchiericci di quanti passeggiavano per l'Orientale; la *vox populi* e il buon senso suggerivano di riprendere in mano il progetto e cercare una soluzione confacente, da un lato per abbellire quella porzione di collina a ridosso del Castello Aragonese e, dall'altro, per rendere fruibile al pubblico un servizio che avrebbe collegato tra di loro due poli strategici di Ortona. Eseguito il progetto di recupero della struttura (*in verità, alquanto anti-estetica*) e di ammodernamento degli impianti, il Comune ne affidò la realizzazione a **Salvatore Rapino**, il quale, nel giro di pochi mesi portò a termine i lavori e dotò la Struttura di impiantistica adeguata ai regolamenti di messa in sicurezza di quel periodo. **La nuova Funicolare Elettrica venne inaugurata il 15 agosto 1926** e Ortona vedeva finalmente realizzato un altro suo sogno ambizioso.

Il 5 settembre dello stesso anno si **riaprì al culto la Cattedrale** Basilica di S. Tommaso apostolo rimasta chiusa per qualche mese, al fine di apportarvi i necessari restauri. Il progetto redatto dall'Arch. **Giovanni Battista Giovenale** di Roma venne realizzato con raffinata maestria. Per far fronte alle spese, si era costituito un Comitato cittadino addetto alla raccolta di offerte libere; la risposta dei privati non si fece attendere; tra i maggiori Benefattori spiccano i nomi di Antonio Pace e di Vittorio Emanuele Bisignani i quali fecero pavimentare a spese proprie, rispettivamente, le cappelle di S. Tommaso e del S.S. Sacramento. Lo stesso Sindaco contribuì personalmente e in misura cospicua al finanziamento dei lavori.

Il 27 novembre (sempre del 1926) un grave lutto colpì la Comunità Ortonese: **si spegneva** a Roma il colonnello Comm. **Tommaso Berardi**, uomo probo e dotato di spiccata sensibilità d'animo, molto amato e stimato da tutti gli Ortonesi. **Lasciò in eredità ai poveri un ingente patrimonio, compresa la splendida Villa Ernesta, successivamente adibita a Casa di Riposo.** Solenni i funerali e commossa la popolazione per il suo gesto postumo di altruismo e generosità caritatevoli. Il 2 dicembre, l'Amministrazione Comunale volle rendere Pubblici Onori alla memoria del pròdigo estinto con una solenne cerimonia funebre in Cattedrale, alla quale parteciparono molte persone.

Il 1926 stava per concludersi; in Italia, il **Regime Fascista dominava** pienamente sulla scena socio – politica; Benito Mussolini aveva accentrato nelle sue mani tutti i poteri dello Stato, limitando sempre più la libertà del cittadino. Anche in periferia non tardò molto a farsi sentire l'influsso della dittatura. Con una legge speciale **il Duce sciolse i Consigli Comunali** e li sostituì col **Podestà**, Figura unica nominata da lui stesso, quale suo diretto rappresentante in ogni Municipio.

Alla **fine di dicembre** si tenne in Ortona l'ultimo Consiglio Comunale prima del cambiamento imposto da Roma. **Il Sindaco**, Romolo Bernabeo, nel discorso finale elencò puntualmente tutte le opere realizzate dall'Amministrazione Comunale da lui presieduta, concludendo che, grazie al loro lavoro, Ortona aveva conquistato un posto di rilievo nella gerarchia delle migliori municipalità d'Abruzzo.

Molti problemi restavano da risolvere; ad alcuni di essi avevano già posto le basi. A termine seduta, **i Consiglieri**, visibilmente commossi, lasciarono definitivamente la Sala Riunioni **applauditi** dal folto pubblico accorso numeroso, per l'occasione.

IL PRIMO PODESTA'; L'O.N.M.I.; UN NUOVO ISTITUTO INDUSTRIALE; IL PLEBISCITO FARSA DEL 1929; LE SCUOLE ELEMENTARI; INAUGURAZIONE DEL TEATRO VITTORIA

PUBBLICAZIONE IN DATA 14 GIUGNO 1968; "LA SVEGLIA" ANNO 8, N° V

Si attendeva con ansietà di sapere chi fosse il primo **Podestà** di Ortona; ognuno, in cuor suo, desiderava che la scelta cadesse su un uomo d'azione, in continuità con l'operatività dimostrata dalla precedente Amministrazione.

Il 10 marzo 1927 il Duce sciolse la riserva e **nominò** alla carica monocratica l'ex - Sindaco **Romolo Bernabeo**. Unanime il consenso della popolazione, ben contenta di trovarsi a capo del Municipio lo stesso uomo da tutti apprezzato come Primo Cittadino negli oltre due anni precedenti. L'insediamento ufficiale sul più alto e (da poco) unico scranno della città avvenne in pompa magna. Sui muri delle case apparvero manifesti inneggianti alla persona di *Don Romolo*; strette di mano quando lo si incontrava; fiori e telegrammi gli giungevano da alte Personalità e da cittadini qualunque; ciascuno, a modo proprio, voleva manifestare la grande soddisfazione per la nomina del neo - Podestà e... in qualche maniera... *accattivarsene le simpatie*.

Nel luglio dello stesso anno si istituì in Ortona un Comitato per l'apertura di una Sezione Locale dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (in acronimo, **O.N.M.I.**), presieduto dal Dott. **Salvatore Antonio Sanvitale**. Questa Istituzione Filantropica iniziò la sua missione di assistenza aiutando finanziariamente e psicologicamente le gestanti, le nutrici (anche se mercenarie) e i lattanti. Col passare del tempo si sarebbe aggiunta l'attività della sorveglianza e della cura dei bambini e adolescenti provenienti da famiglie bisognose, specie nel caso di contrazione di malattie infettive a rischio invalidante; di particolare importanza: la prevenzione primaria, secondaria e terziaria contro la tubercolosi.

Nel settembre successivo fu **aperta** una nuova **Scuola Industriale** della durata di tre anni, comprendente una sezione per **Montatori Motoristi Elettromeccanici** e due sezioni di specializzazione in **Nautica Peschereccia e Meccanica Agraria**; era in **previsione** per il futuro l'apertura di un **Corso per Montatori - Motoristi di Aviazione**. Alla Scuola potevano accedere:

- A) *Senza esami, i fanciulli forniti di Licenza della Scuola Complementare (attuale Scuola Media) o di una Scuola di Avviamento;*
- B) *Mediante esami di ammissione i ragazzi che, pur senza aver acquisito uno dei predetti Titoli, avessero compiuto il tredicesimo anno di età e conseguita, tre anni prima, la promozione dalla quarta alla quinta Elementare o l'ammissione ad una Scuola Media, oppure ad una Scuola Popolare Operaia o di Avviamento.*

Del 1928 tra le **notizie importanti da menzionare** c'è quella riguardante la **costruzione in Ortona di un Teatro**. Per il progetto davvero ambizioso, si era costituita, qualche anno prima, una *Società Anonima* nel nome di Francesco Paolo Tosti, ma la

spesa occorrente per la sua realizzazione era ingente e fuori dalla portata dei soci. L'idea venne recuperata dall'Ing. **Tommaso Pincione**, nato a La Spezia e figlio di madre ortonese, menzionato in questa Rubrica de "LA SVEGLIA" per la pregevole pubblicazione del suo libro sul Porto di Ortona.

Dopo alcuni tentennamenti l'Ingegnere, nei primi giorni del nuovo anno **1929**, pur se alla vigilia di una grave crisi economica, sciolse ogni riserva e annunciò la decisione di voler realizzare il progetto. Ne dette **l'annuncio ufficiale in una missiva** indirizzata al suo amico **Avv. De Francesco**. Quando la notizia divenne di pubblico dominio, non ci fu un solo Ortonese a non esultare di gioia. L'ing. Pincione, ottenuto il N.O. preventivo del Podestà, firmò con il Comune un Contratto con il quale si impegnava a **realizzare il Teatro completamente a sue spese**. Il Disciplinare, sottoscritto il 28 gennaio 1929, prevedeva la cessione gratuita all'Ing. Pincione di un terreno sufficientemente esteso, tra Largo Ripetta e Via Garibaldi nell'ex orto di S. Caterina, in cambio della concessione, altrettanto gratuita dell'uso del Teatro al Comune, per alcuni eventi ufficiali da concordare per tempo. I lavori iniziarono il 6 aprile successivo e andarono avanti speditamente.

Il 24 marzo del 1929 si svolse in Italia un **plebiscito popolare** per approvare ufficialmente il Regime Fascista. Le elezioni si rivelarono una mera formalità, in quanto ogni **cittadino** veniva **accompagnato** in cabina da un **angelo custode**, regolarmente **dotato di manganello e olio di ricino** pronto ad intervenire qualora, all'atto del voto, avesse avuto intenzione di non confermare il regime. Così a Ortona la farsa si chiuse con solo 6 schede disperse o annullate (sarebbe bello appurarne il perché) e con la risposta plebiscitaria attesa, su un totale di 3.784 votanti. Va precisato che non potevano votare né le donne e né gli illetterati.

Il 26 maggio successivo si celebrò la **decima rappresentazione della Maggiolata** Abruzzese. Il Ministro della Pubblica Istruzione concesse all'Evento l'**Imprimatur Ufficiale** di Manifestazione Artistica del Governo Italiano e dispose il conio di tre medaglie d'argento celebrative. Alla cerimonia di consegna intervenne l'On. **Alessandro Lessona**, Sottosegretario all'Economia Nazionale.

Al **1° giugno**, sempre del **1929**, il Comune aveva fissato la data di **scadenza della gara d'appalto** per la costruzione di un'altra importante Struttura: il nuovo **Palazzo Scolastico**. L'edificio, **progettato** dall'Ing. **Giovanni Nervegna**, sarebbe sorto in Piazza S. Francesco e avrebbe avuto aule, sala riunioni, zona direzionale, alloggio da destinare al bidello, arredi e accessori vari per rispondere alle esigenze scolastiche dell'intera popolazione infantile ortonese.

L'1 gennaio 1930 Ortona ebbe il primo **Poli-Dispensario Medico** Provinciale, aperto gratuitamente a tutti e ripartito nelle seguenti Sezioni:

- **Ambulatorio Antitubercolare** diretto dal Dott. **Antonio Sanvitale**;
- **Ambulatorio Pediatrico** affidato al Dott. **Carlo Bernabeo**;
- **Ambulatorio Ostetrico – Ginecologico** diretto dal Prof. **Mariano Tortora** e dal Dott. **Antonio Sanvitale**;
- **Ambulatorio Anticeltico** affidato al Dott. **Carlo Bernabeo**;
- **Sezione di Accertamento Diagnostico del Cancro** diretto dal Dott. **Antonio Sanvitale** e dal Prof. **Mariano Tortora**; quest'ultimo ricopriva anche la carica di Direttore Sanitario dell'intero Dispensario.

Ogni Medico della Struttura poteva usufruire, per eventuali accertamenti diagnostici di ricerca clinica, di tutti i Servizi dell'Ospedale, compreso quello di Radiologia.

Il 26 febbraio (sempre) del **1930**, fu inaugurato il nuovo Teatro; per l'occasione il Podestà ordinò l'affissione di un manifesto il cui contenuto è qui di séguito riportato:

*Cittadini,
il rito solenne per l'inaugurazione del TEATRO VITTORIA
si compirà il 26 corrente alle ore 18,00. Ortona che fasci-
sticamente pensa e lavora aveva, da tempo, desiderato che
sorgesse un ritrovo dignitoso e austero per quegli spettacoli
d'arte che rallegrano lo spirito ed educano la mente. E nel
ritmo nuovo che ha segnato la città nostra vediamo oggi com-
piuta un'altra possente opera di vita, di bellezza, di civiltà:
IL TEATRO VITTORIA, frutto di sommo amore, dovuto alla
grande competenza del nostro illustre concittadino Cav. Uff.
Ing. TOMMASO PINCIONE. Egli è l'artefice sapiente e va-
loroso di questo nuovo grandioso edificio che pone Ortona in
prima linea nelle manifestazioni del pensiero e dell'arte.*

*Cittadini!
Vi invito a prendere parte a questa cerimonia. Ortona
dimostri il suo vibrante consenso, la sua riconoscenza af-
fettuosa e profonda. Tommaso Pincione è un benemerito della
città nostra, da lui amata con affetto profondo e con devota
gratitudine. I nostri Cuori non dimenticheranno!*



E, infatti, la risposta della gente arrivò forte e puntuale, tale da riempire il Teatro in ogni ordine e spazio, gremito fino all'inverosimile.

All'inaugurazione presero parte tutte le Autorità cittadine e molti uomini illustri d'Abruzzo. Ciascuno degli Ospiti d'Onore esprime il suo appassionato messaggio augurale con grande compiacimento misto a immensa commozione. **Madrina della cerimonia:** la stessa Signora **Vittoria, moglie** dell'Ing. T. Pincione, dalla quale il Teatro aveva preso il nome. La serata si concluse con canti eseguiti dal Coro Popolare diretto da **Rocco Teti**, Maestro di Cappella in Cattedrale, con la replica della maggior parte dei brani dalla Prima Maggiolata.

DESCRIZIONE DEL TEATRO VITTORIA; IL NUOVO ACQUEDOTTO; UNA NOTTE DI PANICO, LA PRIMA FESTA DELL'UVA; LE DIMISSIONI DEL PODESTA'; LA COLONIA ELIOTERAPICA

PUBBLICAZIONE IN DATA 20 AGOSTO 1968; "LA SVEGLIA" ANNO 8, N° VIII

A completamento della trattazione, sia pur sintetica, sul Teatro Vittoria, la cui capienza all'origine era di circa 900 – 1000 posti, viene qui riportato un brano stralciato dal numero de "La Nuova Fiaccola" pubblicata proprio a commento della serata inaugurale, in cui un Esperto anonimo ne fa la puntuale descrizione dello stile artistico – architettonico e decorativo:

La facciata, dall'aspetto veramente maestoso, unisce i pregi di una massa a struttura moderna con quelli di una ben distribuita ornamentazione classica. Due corpi laterali coronati da frontoni ne formano la parte massiccia che permette di meglio avvalorare la struttura centrale, costituita da due ordini di colonne abbinati, divisi da una balconata.

Il coronamento è costituito da una trabeazione che dà origine ai timpani sui fianchi, sormontata da un movimentato attico che architettonicamente molto si addice alla linea della fronte. La parte decorativa è ispirata agli stili Dorico, per il colonnato d'ingresso e Corinto, per l'ordine di colonne superiori, compresa la trabeazione con perfetto impiego per questa degli stili greco – romani. Le aperture di porte e finestre completano l'armonia delle facciate.

Tanto le vetrate centrali d'ingresso e di primo piano, come quelle di particolare rilievo artistico sui fianchi, portano a considerare tutta la perfezione stilistica ed esecutiva che è stata posta al compimento della grande opera.

Le vetrate decorate a fuoco di bellissima concezione allegorica, oltre che dare grande slancio in altezza a tutta la facciata, formano due elegantissime zone di luce e di colore che, interrompendo la massa, ne dicono tutta la ricchezza. Gli infissi luminosi delle altre aperture ne completano il giudizio con le iridescenze delle loro infinite formelle di cristallo. Sono pure ottimi elementi di completamento del prospetto i due corpi laterali, con sovrastanti terrazze, comprendenti il bar a sinistra e il ristorante del teatro a destra. Nello stile del fabbricato gli stessi elementi di decorazione e finiture sono di ottimo "buon gusto costruttivo", adattissimi per completare la linea architettonica della fronte dell'edificio. Per i materiali impiegati, la massa trionfa, nell'armonia del travertino, sul candore dei marmi di Carrara, dai quali provengono tutte le colonne del centro. La decorazione del coronamento è completata da una pregevole statua di bronzo raffigurante l'Apollo Citarredo, posto al centro dell'attico, tra le maschere della Tragedia e della Commedia.

Sempre nell'attico, in corrispondenza dei timpani laterali, due enormi aquile, pure in bronzo, sono ai piedi del portabandiera. E in bronzo ancora sono gli artistici candelabri distribuiti sulle balaustre del loggiato centrale e su quelle delle terrazze laterali.

L'interno è un gioiello d'arte che risponde a tutte le esigenze moderne. Ha una sala

capace, due ordini di palchi e galleria, un ampio palcoscenico chiuso da un magnifico tendaggio in velluto rosso con sopra raffigurato lo stemma di Ortona.

Il vestibolo del grande ingresso e quello della seconda fila dei palchi sono improntati a molto buon gusto e a signorile eleganza. I camerini degli artisti, le coulisses delle parti scorrevoli e i sottopassaggi sono stati realizzati con sistema moderno.

Nell'aprile del 1930, su disposizione del Prefetto On. Russo, Ortona entrò a far parte del **Consorzio per l'Acquedotto di Orsogna**, costituito per incrementare il rifornimento idrico ai Comuni e centri abitati situati lungo il percorso fino a Ortona, con **potenziamento** (raddoppio della precedente) nell'erogazione dell'acqua in città di altri **15 litri al secondo**; inoltre, per ottimizzare la distribuzione, si prevedeva la costruzione di un serbatoio di deposito precauzionale da 500 metri-cubi. Ortona, entrando a far parte del Consorzio, avrebbe anche risolto il problema delle fontane pubbliche in Villa Caldari, Villa Torre, S. Leonardo e Rogatti, agglomerati abitativi, fino ad allora, sprovvisti in buona parte del prezioso liquido vitale.

Alle ore 1 e 10' del 23 luglio 1930 una scossa di **terremoto** colpì la città. Molte persone, svegliate durante il sonno dall'oscillazione delle mura domestiche, dal tremolio dei letti, lampadari e cristalli vari fuggirono spaventati sulla strada e, per timore di una nuova scossa, rimasero all'addiaccio fino alle prime luci dell'alba. La durata dell'onda sismica si protrasse per circa **trenta secondi**, e l'intensità raggiunse il **4° grado della Scala Mercalli**. Per fortuna non si registrarono danni a persone o cose e il tutto si concluse con una buona dose di spavento; mentre, nella zona dell'epicentro, a Melfi e Ariano di Puglia, si contarono diversi morti e notevoli danni agli edifici.

Nel settembre dello stesso anno una nuova tradizione si aggiunse al folklore di Ortona: la **prima Festa dell'Uva**. Il cuore della manifestazione culminò con la tradizionale sfilata, lungo le vie della città, dei carri allegorici addobbati con gusto di squisita ispirazione agreste; su di essi erano stati fatti salire i Maggiajuoli i quali intonarono più volte "**La Canzone dell'Uva**", scritta per l'occasione da **Luigi Dommarco** e musicata dal M° **Olindo Jannucci**.

Un gruppo di ragazze in tipico costume Abruzzese si occupò di vendere tra la folla, a prezzi popolari, grappoli d'uva confezionati in appositi sacchetti, affinché ognuno, specie tra i forestieri, potesse assaporare il prodotto genuino delle campagne. La festa riscosse un notevole successo, a detta anche delle persone intervenute numerose dalle cittadine viciniori.

Nel giugno del 1931 una notizia sensazionale scosse il *tran-tran* routinario degli Ortonesi cogliendoli tutti di sorpresa: il **Podestà Comm. Romolo Bernabeo rassegnava le sue dimissioni** dopo ben 7 anni di ininterrotta attività amministrativa alla carica più alta del Comune. **Il Prefetto On. Russo**, nell'accogliere con dispiacere le dimissioni, lo ringraziò ufficialmente per l'opera meritoria svolta a servizio della *Cosa Pubblica Ortonese* e, in attesa della designazione da parte del duce del nuovo Podestà, **inviò** il Dott. **Francesco Sestini** in qualità di **Commissario Prefettizio**.

Uno degli elementi innovativi dell'Era Fascista fu **l'attenzione riservata ai giovani**, poiché ad essi erano *de facto* affidati il progresso e l'avvenire della Nazione. Si

poteva sintetizzare così la nuova *mission*: farli crescere sani nel corpo ed educarli adeguatamente nello spirito; d'altronde **in guerra occorreva essere in tanti e forti!** Ci si preoccupava di seguirli in ogni atto quotidiano, aiutando particolarmente i meno abbienti; su quest'onda, il **1° agosto 1931** si aprì in Ortona, nei pressi della spiaggia, una **Colonia Elioterapica** che accolse 50 bambini provenienti da famiglie bolognesi. I minori usufruivano gratuitamente di assistenza morale, culturale, sanitaria e potevano godere della cura del sole, divertendosi sanamente all'aria aperta.

Tutti approvarono e molti cittadini elargirono offerte spontanee per sostenere la pregevole iniziativa; il Prof. **Mariano Tortora** si fece carico dell'assistenza sanitaria e gli insegnanti **Assunta Margiotti** e **Umberto Scopa** dell'attività pedagogica.

ORTONA NEGLI ANNI TRENTA

PRIMA PARTE

PUBBLICAZIONE IN DATA 15 NOVEMBRE 1968; "LA SVEGLIA" ANNO 8, N° X

Il 1° gennaio 1932, per interessamento della **Sezione locale dell'Opera Nazionale Balilla**, si aprì in Ortona una **Scuola di Radiotelegrafia** a indirizzo teorico e pratico, della durata di mesi sei; **insegnante** unico: il Sig. **Mario Grilli**. Si iscrissero in molti, tutti giovani, specie tra coloro che provenivano dalle Scuole Secondarie, unanimemente ben disposti a formarsi una preparazione specifica in quel campo particolare, aperto a future opportunità lavorative.

Cambio in Comune; il deficit di bilancio

Il 27 febbraio, sempre del 1932, il Cav. **Aristide Marinucci**, su designazione del Prefetto Russo, dava il cambio, per le funzioni di Commissario del Comune, al Dott. **Sebastiano** chiamato a ricoprire un incarico più elevato. Nella cerimonia d'insediamento, i Funzionari Comunali e alcuni cittadini intervenuti gli riservarono una cordiale accoglienza; tutti applaudirono con calore, dopo la presentazione che ne fece il Commissario uscente. Gli fu affiancato, come vice, il Sig. **Raffaele Rosica**. Il momento era piuttosto delicato, a causa di un forte disavanzo nel bilancio comunale. **I debiti contratti dalle precedenti Amministrazioni** si erano accumulati, fino al punto da rendere assai critica la situazione di quel momento. D'altro canto Ortona aveva *segnato il passo* da alcuni mesi e se non si trovava una soluzione al deficit di cassa, molti interventi urgenti non si sarebbero potuti appaltare. L'unica soluzione era quella di chiedere un prestito allo Stato, il quale, a sua volta, *non navigava nell'oro*. Perciò **la crisi durò ancora per alcuni mesi**.

Sistemazione della rete idrica; il lavatoio; il Campo Sportivo

Trovata una soluzione-tampone al bilancio, il Commissario Prefettizio, il 1° giugno 1932 dette in **appalto all'Impresa Vincenzo Tenaglia & F.lli** i lavori per la **sistemazione della rete idrica urbana**, già da tempo in avaria; i tubi vecchi e logorati sarebbero stati sostituiti con altri di diametro maggiore.

Il 19 luglio seguente iniziò la costruzione di un **lavatoio pubblico** per un importo di £ 25.700, affidata alla **Ditta Rocco Colaiezzi**.

Il 29 ottobre dello stesso anno venne dato l'appalto **all'Impresa Domenico Di Cesare** per la costruzione di un **Campo Sportivo** a fronte di una spesa di £ 149.000.

La nuova Esattoria

L'8 maggio 1933 il Comune di Ortona decise di **scindere il Servizio di Tesoreria** da trattenere per sé, da quello di **Esattoria** concesso a terzi. Per il Servizio di nuova istituzione bandì una regolare **gara d'appalto vinta da Italo Pace**, il quale assunse il ruolo di Esattore per il quinquennio 1933 – 1937. In base all'art. 3 del Contratto stipulato, al Sig. Pace sarebbe stato destinato *l'aggio di £ quattro e centesimi cinquanta per ogni cento lire riscosse dai contribuenti*, e lui, prima di assumere l'incarico era tenuto a depositare in garanzia la somma di £ 341.300, di cui la metà sotto forma di fidejussione stipulata presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Altre notizie di cronaca

Sfogliando tra alcuni documenti dell'epoca è venuto fuori un curioso contratto: **l'11 giugno 1933** il Comune aveva affidato la costruzione di **300 banchi** scolastici per una spesa complessiva di £ 27.000; la stranezza lodevole consiste nel fatto che un appalto così esiguo sia stato **commissionato a più artigiani locali** con lo scopo evidente di dare lavoro a più persone.

Il **17 giugno** successivo il Commissario Prefettizio ritenne necessari: a) la pavimentazione di alcune strade interne della città e b) la sistemazione della rete fognaria, per un ammontare complessivo di spesa pari a £ 1.260.000; l'appalto dei lavori fu concesso alla Società anonima "**PURICELLI STRADE E CASE**" con sede a Milano, su **progetto** in precedenza redatto **dall'Ing. Giovanni Nervegna**. La ditta avrebbe dovuto terminare entro 180 giorni dall'apertura del cantiere, pena £ 100 di multa per ogni giorno di ritardo, oltre al rimborso-spese per danni e oneri riflessi.

Il **20 luglio** successivo la conduzione della **Tesoreria Comunale** venne **affidata** per 5 anni al Sig. **Mario Menè**.

Il debito nei confronti dell'Ing. G. Nervegna

Tra i vari debiti contratti dall'Amministrazione Comunale c'era il consistente importo di £ **13.930,80** dovuto all'Ing. Giovanni Nervegna per vari **progetti** a lui commissionati, sviluppati regolarmente e non sempre remunerati secondo i contratti stipulati per ognuno di essi. Dopo alcune controversie verbali si arrivò ad una curiosa transazione: il Comune avrebbe ceduto al creditore un terreno di estensione pari a mq. 340,88 con valutazione concordata di £ 35 al mq. Restavano da ristorare ancora £ 2.000. Il Comune, per pareggiare i conti, concesse l'autorizzazione all'Ing. G. Nervegna di edificare nel lotto ceduto, entro il termine di anni due, un fabbricato di almeno due piani, invece del solo piano terra come previsto in progetto di vendita e di poter cingere il manufatto con muro e ringhiera metallica.

La soluzione della crisi

Più volte si è parlato di crisi nel bilancio comunale. Furono eseguite varie ipotesi con simulazioni contabili da parte degli Esperti, senza addivenire ad alcuna conclusione; finché, **nella seconda metà del 1933**, il nuovo Podestà Cav. **Oreste Falcone**, fresco di nomina, trovò la via di uscita. Anzitutto studiò a fondo il bilancio del Comune di Ortona e constatò che le **uscite annue** del 1932 ammontavano a £ **1.472.766,00**, mentre le **entrate** erano pari a £ **1.382.746,93**; pertanto il **disavanzo** economico si era assestato in £ **90.019,07**. Questo importo si andava a sommare a quello degli anni precedenti. Lo scoperto riguardava sia Enti Pubblici che Soggetti Privati con i quali il Comune aveva stipulato Contratti vari in insolvenza parziale. Complessivamente il **deficit** ammontava a £ **2.300.000**. Ipotizzò di **stipulare un mutuo** di pari entità della durata di **35** anni da restituire con ratei annuali maggiorati degli **interessi fissi** del **5,5%** da calendarizzare nel tempo, fino a calcolare ratei fissi e costanti, da restituire in ciascun anno per tutta la durata del mutuo. Il Comune, da parte sua, s'impegnava formalmente ad accantonare la quota del mutuo e a restituirla puntualmente all'Istituto erogatore.

La Giunta Provinciale esaminò la soluzione proposta dal Podestà Falcone e concesse la sua approvazione.

ORTONA NEGLI ANNI TRENTA SECONDA PARTE

PUBBLICAZIONE IN DATA 4 GENNAIO 1969; "LA SVEGLIA" ANNO 9, N° 1

Sistemazione dei loculi al cimitero

L'8 novembre 1933 il Comune dette in appalto alla **Ditta Tommaso Valentinetti fu Achille** la sistemazione e la costruzione ex-novo di alcuni loculi nel cimitero per un ammontare di spesa di £ **30.000**; secondo il capitolato i lavori avrebbero dovuto essere **ultimati entro 3 mesi** dall'apertura del cantiere, **pena l'ammenda di £ 25 per ogni giorno di ritardo**.

Abbattimento di casette in Via G. Garibaldi

Il **12 giugno 1934**, il Comune decise di **radere** al suolo alcune **casette**, igienicamente non più abitabili, situate in Via G. Garibaldi e il contestuale consolidamento strutturale dei fabbricati attigui in proprietà ai Sigg.: **Falcone, Cavaliere e Mosca**, per una **spesa complessiva di £ 5.300**; i lavori vennero affidati all'Impresa **Tommaso Paolini fu Rosario**.

Il meccanismo finanziario per superare la crisi dei debiti contratti

Il **13 settembre**, sempre del 1934, Ortona ottenne il **beneplacito** per poter **stipulare** con la Cassa Depositi e Prestiti e degli Istituti di Previdenza un **mutuo** di £ 2.300.000 con lo scopo di ripianare il disavanzo di amministrazione e le passività arretrate, relativamente agli esercizi finanziari degli anni precedenti.

Il Podestà pro tempore Ing. **Guido Berardi**, succeduto al cav. Oreste Falcone, promotore l'anno prima di quel *piano di risanamento*, al fine di assicurarsi l'entrata annua necessaria a coprire i ratei del mutuo, stipulò con la **Società Finanziaria Trezza** di Verona, appaltatrice in Ortona delle Imposte di Consumo, un Contratto secondo il quale **si maggiorava la cifra dovuta al Comune**, per il quinquennio 1931 – 1935 esattamente dell'importo necessario a coprire il debito dovuto in ragione del mutuo contratto. Dal canto suo, la Ditta Trezza avrebbe **scaricato** quelle somme sotto forma di equa **ripartizione sulle cartelle** esattoriali dei contribuenti, oltre all'aggio di riscossione. Il lettore può bene immaginare quale **onda di malumore** sia montata tra i cittadini per la **nuova onerosa stangata fiscale**.

L'abitazione del custode del Cimitero; un distacco scolastico in Villa Torre

Il **27 marzo 1935** l'Impresa **Giovanni Finocchio** ebbe l'incarico dal Comune di mettere a punto alcuni locali presso il Cimitero al fine di ricavarne un appartamento igienicamente abitabile da assegnare al Custode affinché, quest'ultimo, ci potesse vivere con la sua famiglia. Spesa deliberata: £ 8.500.

Il **25 luglio** dello stesso anno Mons. **Nicola Piccirilli**, Arcivescovo di Lanciano e Vescovo di Ortona, sensibile alle esigenze degli abitanti di Villa Torre, **cedette** gratuitamente una **Cappella** di proprietà della Diocesi, situata in quella frazione, già da tempo sconosciuta, **a condizione che il Comune vi aprisse un'aula scolastica**. I cittadini rimasero molto contenti del restauro e della nuova destinazione d'uso dell'obsoleto luogo di culto, così i loro bambini poterono fruire del **distacco della Sezione di Scuola**

Elementare in Villa Torre, senza più il disagio di essere costretti a percorrere tanta strada a piedi.

La gestione del Dazio per il quinquennio 1936 – 1940.

Il 15 ottobre del 1935, il Podestà di Ortona concesse in gestione al Cav. Uff. **Marcello Migliorati** il Servizio di **Riscossione** in tutto il territorio comunale delle Imposte di Consumo, Tassa di Occupazione di spazi ed aree pubbliche, Tassa di Macellazione, Diritto di peso e misura pubblica. Il Migliorati avrebbe ricevuto **l'aggio di £ 12** per ogni 100 di riscossioni lorde ma avrebbe garantito al Comune un **provento minimo annuo di £ 375.000**, al netto di aggio, con l'impegno di versare di tasca propria l'eventuale differenza, qualora l'ammontare delle entrate non avesse raggiunto l'importo statuito. Meccanismo *cervellotico* e aggio costoso con *batosta finale*, sempre ai danni del *povero* cittadino contribuente.

ORTONA NEGLI ANNI TRENTA

TERZA PARTE

PUBBLICAZIONE IN DATA 25 GENNAIO 1969; "LA SVEGLIA" ANNO 9, N° II

L'appalto dell'energia elettrica nelle Ville

Il 7 novembre del 1935 il Podestà decise di concedere a **Bertrando Sentoni** la gestione e l'esercizio della rete elettrica pubblica nelle Ville, al posto di Giuseppe Tenaglia, sollevato dalla Concessione (non è dato conoscere per quali motivi). **L'energia elettrica sarebbe stata erogata dalla Ditta Zecca**, la quale avrebbe riscosso dal Gestore – tramite il Municipio – un **canone mensile** fisso e posticipato di £ **2.040**, oltre alla eventuale differenza da introitare in caso di maggior consumo.

Stanziamento di £ 35.000 per l'estetica di Piazza Municipio

I coniugi **Giuditta Costantini e Tommaso Iezzi**, avevano acquistato un rudere cadente in Piazza Municipio dall'Avv. Alberto De Benedictis, attiguo alla chiesa del Purgatorio; nei primi mesi del 1936 vennero chiamati dal Comune e invitati, **per motivi estetici della Piazza del Municipio, a radere al suolo il rustico** e a costruire, sullo stesso sito, un fabbricato elevato per almeno **due piani oltre il piano terra**. Per questo obbligo il Comune avrebbe versato **loro un contributo di £ 35.000** a fondo perduto, cioè lo stesso importo offerto al vecchio proprietario che, però, non aveva accettato. Durante e dopo la costruzione del nuovo edificio, all'ingresso di Via Giudea, nessuno pensò di coibentare l'archetto contrafforte, fonte di umidità per entrambe le costruzioni tra le quali è posto; né mai si è appurata la ragione per detta inadempienza, causa di successive controversie tra le parti aventi diritto.

Passaggio di consegne in Esattoria Comunale

Allo scadere della Concessione del Servizio di Esattoria Comunale si provvide ad un nuovo bando di assegnazione. Vinse la gara il Sig. **Filippo Di Giovanni** al quale, in data **5 dicembre 1936**, venne concesso il Servizio per il quinquennio seguente. Le condizioni rimasero pressoché identiche a quelle pattuite con il Sig. Italo Pace, precedente Esattore, compreso l'aggio di riscossione del 4,5%.

Ampliamento del Cimitero

Il **10 marzo 1937** il Comune acquistò dalla **Sig.ra Anna Basti** due lotti di terreno della estensione di mq. 3.288,85, situati rispettivamente lungo il lato nord-ovest e sud-ovest del muro di cinta del Cimitero. L'ampliamento si rese necessario per saturazione della disponibilità dei posti di sepoltura. Costo del terreno: £ **9.352**.

Conferma di Mario Menè alla Tesoreria

Per la fine del 1937 occorreva provvedere al rinnovo del Contratto di Appalto per il Servizio di Tesoreria Comunale; il 24 luglio, bandita la nuova gara, risultò vincitore per la seconda volta il titolare precedente Sig. **Mario Menè**, riconfermato per il periodo 1938-1942, sempre alle condizioni del vecchio contratto, compreso il **compenso annuo stabilito in £ 15.000**.

ORTONA NEGLI ANNI TRENTA

QUARTA PARTE

PUBBLICAZIONE IN DATA 22 FEBBRAIO 1969; "LA SVEGLIA" ANNO 9, N° III

L'adesione all'Istituto Provinciale per le Case Popolari

Il 6 ottobre 1937 il Commissario Prefettizio Dott. **Giuseppe Atzori** decise per il Comune di Ortona di **aderire all'Istituto Provinciale per le Case Popolari** con sede in Chieti. Questo Ente era stato fondato in applicazione della legge 6 luglio 1935 n° 1.129, al fine di poter costruire abitazioni da destinare ai meno abbienti; per l'avvio del Progetto si costituì un fondo capitale con conferimento di beni e quote sociali; al Comune di Ortona spettò la somma di £ 50.000 corrispondente a n° 50 quote sociali da £ 1.000 ciascuna, da versarsi in quattro esercizi finanziari da £ 12.500 cadauno, a partire dall'anno successivo a quello della sottoscrizione.

1938: anno di stasi

Del 1938 non ci sono notizie particolari degne di menzione. Negli Archivi Comunali vi si trova un **solo contratto stipulato il 30 dicembre** per assicurare **continuità** alla gestione dell'**Esattoria Comunale**. Filippo Di Giovanni, verificata la passività della sua gestione, decise di passare il testimone a **Francesco Baldati** con l'impegno di garantire continuità al mandato precedente e di reggerlo fino al 1942.

Ricostituzione della Commissione Edilizia

Il 27 marzo 1939 il Podestà pro tempore Cav. **Raffaele Rosica**, ricostituì la nuova Commissione Edilizia come da stralcio qui di séguito riportato:

Omissis...

DELIBERA

A) Di ricostituire la Commissione Comunale per l'edilizia e l'ornato pubblico, in sostituzione della precedente ormai decaduta per ultimato periodo di carica, chiamandovi a farne parte in conformità dell'attuale Regolamento vigente i Sigg.:

- 1) *Podestà del Comune quale Presidente;*
- 2) *Ferri Carlo Nicola membro;*
- 3) *Baiocchi Ing. Nino membro;*
- 4) *Rapino Salvatore membro;*
- 5) *D'Ambrosio Geom. Nicola membro;*
- 6) *Civitarese Dott. Guido Ufficiale Sanitario, membro;*
- 7) *Mastrocola Geom. Vincenzo, Direttore dell'Ufficio Tecnico, membro.*

B) Di stabilire, come stabilisce, che il componente Mastrocola Geom. Vincenzo disimpegni anche le funzioni di Segretario della Commissione, redigendo i verbali delle singole sedute ed espletando tutte le conseguenti mansioni.

C) Di precisare, come precisa, che la Commissione Comunale Edilizia come sopra costituita dovrà rimanere in carica per il biennio 1939 - '40.

Omissis...

Il documento aveva carattere di immediata esecutività.

Stanziamiento per un Istituto Tecnico Inferiore

Il 21 luglio, sempre del 1939, il Podestà approvò la spesa di £ 8.000 per lavori di ampliamento presso l'ex-convento di S. Domenico, con il fine di **destinarvi la sede del Reale Istituto Tecnico Inferiore**. Si trattò di una decisione assunta in extremis per non rischiare di tenerlo chiuso, essendo imminente l'inizio del nuovo Anno Scolastico. Infatti, era accaduto questo: il 30 giugno precedente (tre settimane prima) il Comune aveva stipulato un preliminare di Contratto con Italo Pace per **l'acquisto di un lotto di terreno al prezzo di £ 45.000 sul quale fare erigere il nuovo Istituto**. I tempi erano stretti e occorreva, comunque, prendere una decisione-ponte. Per sopraggiunti imprevisti di natura economica, decadde la possibilità di procedere con la realizzazione del progetto e **il Podestà dovette ripiegare su una soluzione transitoria e sine die**.

Una Scuola a Ruscitti

Il 23 aprile 1940 il Commissario Prefettizio Dott. **Mario Tino** dette in appalto alla Ditta **Tommaso Iezzi fu Nobile** la costruzione di una **Scuola Elementare in Contrada Ruscitti**; la spesa complessiva ammontava a £ 47.500 di cui 20.000 sarebbero state concesse dal Ministero dell'Educazione Nazionale e la somma restante dal Comune. La Ditta appaltatrice avrebbe dovuto riconsegnare l'Edificio ultimato entro appena 4 mesi dall'apertura del cantiere, pena la multa di £ 30 per ogni giorno di ritardo.

Osservazione: è qui il caso di evidenziare come, negli anni trenta, ci sia stata un'alternanza piuttosto insolita di **Podestà eletti dal Duce e di defezioni dalla carica con nomina di Commissari Prefettizi**. Non solo, ma la cronaca parla quasi prevalentemente di **gestori** di riscossione per le **fastidiose tasse comunali**; gestori a loro volta spesso soggetti a cambi, presumibilmente per i mancati introiti, a consuntivo, causati dalla crisi e dall'insolvenza dei cittadini. E' pur vero che i precedenti Amministratori, specie in piena era fascista, avevano sì eseguito molte opere pubbliche ma **contraendo debiti scaricati sulle generazioni successive**.

RACCORDO STORICO E CONCLUSIONE DELLA RUBRICA

I tempi erano tristi; in Europa divampavano le prime fiamme di un conflitto destinato a sconvolgere l'intero Pianeta.

Il 1° settembre del 1939, dopo vari tentativi diplomatici risultati tutti ininfluenti, non fu più possibile frenare il crescente fanatismo ideologico – megalomane di Adolf Hitler, né la sua crescente avversione anti-semitica; non solo; infatti, ben presto le truppe tedesche invasero la Polonia. Due giorni dopo Francia e Inghilterra dichiararono guerra alla Germania. L'Italia fascista, molto legata **all'ideologia nazista**, restò per qualche tempo lontana dal conflitto, anche per la consapevolezza dei propri limiti militari, in quel particolare momento storico; la maggior parte delle truppe combattenti erano impegnate nelle Campagne d'Africa, stante l'imperare pervasivo, per tutti gli Stati Europei, della sete espansionistica di matrice **coloniale**.

Dopo l'invasione della Francia da parte dei Tedeschi, appena 4 giorni prima della conquista di Parigi, cioè il **10 giugno 1940, Benito Mussolini decise di entrare in guerra a fianco degli amici Tedeschi**. Il 27 settembre successivo a Berlino, i Capi di Stato di

Germania, Italia e Giappone firmarono un *Patto Tripartito* a cui ben presto aderirono anche **Ungheria e Romania**; insieme, si schierarono in armi - sempre più sofisticate in termini di distruzione - contro tutte le altre Potenze della Terra, causando una nuova guerra mondiale senza precedenti, assai più cruenta di quella del 1915 - 1918 e nella quale restò gravemente coinvolta tutta l'umanità.

Con questo articolo comunico la mia decisione di aver concluso la Rubrica dal titolo "LA STORIA DI ORTONA". Dopo averne in precedenza parlato con qualche lettore, mi era stato proposto da più parti di trattare anche la Seconda Guerra Mondiale. Sull'argomento girano pregevoli scritti pubblicati da Autorevoli Storici contemporanei; molti di loro hanno vissuto in prima persona quei tragici momenti, attimo dopo attimo e, quindi, ne sono testimoni oculari; perciò, ho ritenuto che il mio lavoro sarebbe stato un modesto riassunto, di scarso o nullo interesse.

Sono trascorsi ben sette anni da quando incontrai l'amico Prof. Antonio Falcone il quale mi chiese di curare per "La Sveglia" qualche articolo sulla Storia di Ortona; eravamo all'inizio della nostra avventura e del Periodico erano stati pubblicati appena un paio di numeri. Gli proposi di iniziare la trattazione dalle origini, per poi venire avanti sistematicamente a puntate fino ai nostri giorni. Anche gli altri amici de "La Sveglia" acconsentirono e così prese corpo la mia rubrica.

Ringrazio i lettori assidui e quanti altri hanno voluto seguirmi, seppure con saltuaria attenzione, in questi anni; mi scuso con loro per le imprecisioni e le lacune che un lavoro del genere necessariamente correva il rischio di presentare, compresi gli errori di stampa. Certamente qualcun altro, meglio di me, saprà sviluppare in futuro quegli argomenti interessanti rimasti non trattati o appena da me abbozzati per scarsità di materiale e per non essere io stesso un professionista in materia; per gli adeguati approfondimenti ci vorrebbero dei veri Storici Ricercatori, messi in grado di proseguire con tenacia, sulle tracce dei reperti testimoniali "parlanti".

Vorrei concludere, citando Cicerone, con l'auspicio che la Storia di Ortona possa essere maestra di vita per tutti noi, verso una rinascita sempre più proficua della nostra cara città; anche se la vita spesso ci costringe ad allontanarcene, ogni volta che fuori da queste mura incontriamo un Ortonese ci sembra di riconoscere in lui un fratello e lo abbracciamo con uno slancio di affetto; ogni volta che abbiamo la fortuna di rimettere piede su questa nostra amata terra, sia pure per pochi e fugaci momenti, ci sentiamo stringere il cuore da una piacevole e magica morsa di felicità.

TERZA PARTE

Considerazioni conclusive dopo rilettura
- a distanza di oltre mezzo secolo - di alcune note storiche



“...Non posso per niente accontentarmi di vedere questo meraviglioso Universo e soprattutto la natura dell’uomo e di dedurne che tutto sia generato da una forza cieca. Sono incline a vedere in ogni cosa il risultato di leggi specificamente progettate, mentre i dettagli, buoni o cattivi che siano, sono lasciati all’azione di ciò che si può chiamare caso. Non che questa opinione mi soddisfi del tutto. Percipisco nel mio intimo che l’intera questione è troppo profonda per l’intelligenza umana...”

Riflessione personale di Charles Darwin tratta dalla sua lettera scritta il 22 maggio 1860, indirizzata al Botanico statunitense Asa Gray.

METANALISI DELLA NARRAZIONE STORICA

OSSERVAZIONI GENERALI

Appare in tutta la sua evidenza la sproporzione nella quantità di notizie raccolte durante l'arco temporale della narrazione da me trattata su "LA SVEGLIA" tra il 1962 e il 1969. Ci sono valide ragioni per questa palese discrepanza; infatti: A) le notizie sui fatti più antichi risultano frammentarie e ricavate da trattazioni di Storici che, solo marginalmente, si sono occupati di Ortona; B) come sappiamo, l'uso della stampa è stato introdotto nel XVI secolo; fatta eccezione per alcune scarse notizie raccolte da fonti autentiche, le altre si deducono dai ritrovamenti archeologici e da alcune epigrafi scoperte qua e là; coesistono molte leggende, con narrazioni orali e miti trasmessi di generazione in generazione prima che, almeno un Autore, li trascrivesse come a lui/lei pervenuti *su carta* a futura memoria; alcuni racconti si presentano con evidenti imprecisioni e, talvolta, con difformità tra uno *Storico* e l'altro; C) dalla metà del XIX secolo in poi le notizie ci sono giunte con discreta obiettività ed attendibilità finché, dai primi del '900 in avanti, la diffusione della Conoscenza ha iniziato a produrre come effetto tangibile un'ampia disponibilità di scritti, in perfetta sinergia con i processi di scolarizzazione promossi tra le genti. Ne deriva di conseguenza una palese deduzione: **per comprendere, dal punto di vista antropologico, il carattere specifico della Comunità Ortonese**, come di qualsiasi altra, **possiamo retro-datare le riflessioni sulla sua storia lungo un asse temporale non più lungo di 250 – 300 anni; l'analisi di ciò che sta più indietro**, fatta salva qualche rara eccezione a conferma della regola generale, **rischia di inficiare buona parte della validità scientifica delle conclusioni desunte.**

Per semplificare, un esempio: chi è nato intorno al periodo della Seconda Guerra Mondiale conserva *l'imprinting genetico* dei genitori, a loro volta custodi di quelli trasmessi dai propri e così ad andare indietro (o in avanti), tenendo sempre conto delle mutazioni determinate in difformità dalle leggi di Mendel per eventi legati prevalentemente all'Ambiente, nello stretto periodo compreso tra il momento nel quale si viene concepiti fino al concepimento successivo generato dallo stesso ipotetico individuo di cui stiamo parlando. Il nuovo soggetto che nasce porta in eredità la sommatoria (impressa sul suo DNA) costituita dalla **fusione dei gameti maschili e femminili dei propri genitori**, e così è stato per ciascuno di questi ultimi, **in diluizione inversa, secondo la regola matematica della progressione geometrica di ragione 2.**

Coloro che nascono oggi rassomigliano molto ai loro papà e alle loro mamme; solo in parte ai 4 nonni, ancora meno agli 8 bisnonni e, sempre a scalare, agli avi che li hanno preceduti. Qualche *antica* manifestazione fenotipica dominante dell'asse genealogico di appartenenza appare, talvolta, specie se tra gli antenati si sono verificati incroci con consanguinei; per la stessa ragione si manifestano alcuni mutamenti generazionali. L'Ambiente, infatti, modella il DNA a seconda dei vissuti esperienziali dell'epoca in cui ciascun soggetto si trova a vivere e il tratto genetico cambiato passa, con buona probabilità, alla/e generazione/i successiva/e.

I CINQUE FATTORI STORICI PRINCIPALI CHE HANNO CONDIZIONATO IL “*GENIUS LOCI ATQUE POPULI*”

Il primo fattore condizionante la vita in tutte le epoche della Comunità Ortonese ed anche il più antico è **la presenza del Porto**. Esso ha da sempre rappresentato il fulcro più importante di affari e di benessere economico. Pesca e agricoltura - compreso l'indotto creato da entrambe le attività - hanno assicurato nei secoli cibo e lavoro. Tuttavia, essendo un luogo di approdo, il porto si è rivelato, in assoluto, anche il **sito di maggiore vulnerabilità**, cioè il suo *tallone di Achille*. Le invasioni nemiche più insidiose sono avvenute via mare. Per il pirata il porto simboleggia la *via di accesso* dalla quale transitare per attuare saccheggi e ruberie, in quanto nelle vicinanze c'è di solito un insediamento importante. Ovviamente, gli Ortonesi si sono spesso trovati, nei secoli, a doverlo difendere con tutte le loro forze. E questo è un elemento resiliente energetico fondamentale.

Quando il progresso ha indotto i cantieri a costruire imbarcazioni sempre più grandi, il fondale non era più sufficiente a garantirne l'attracco. Così, nel XIX secolo, iniziarono i lavori di ampliamento privilegiando l'allungamento dei moli, alla ricerca di maggiore profondità all'imboccatura; e qui obiettivo: **non era forse più importante preoccuparsi del fondale prossimo alle banchine di ormeggio?...** Necessitavano forti investimenti di denaro pubblico e, purtroppo, il risultato ottenuto non fu mai rispondente alle attese a causa del fenomeno dell'**insabbiamento**; progetti su progetti, senza mai ottenere un esito ottimale. C'era poi tutta la questione della concorrenza con il porto - canale di Pescara e con il porto di Vasto... Anche a Giulianova c'è un porto operativo costruito con risorse pubbliche eppure, nessuno si è mai sognato di coinvolgerlo nella *querelle*. Un tormentone senza fine, portato avanti fino ai nostri giorni, con scelte strategiche di allocazione di risorse legate, almeno in apparenza, più a bacini di raccolta di consensi numerici che alla reale e concreta utilità. Qualcuno si chiede il perché di tante stranezze. Di certo la posizione strategica lo rende attenzionato da interessi militari; c'è poi la questione dei delicati equilibri commerciali tra gli Enti utilizzatori. L'Eni, oggi, ne fruisce per la propria attività di attracco alle petroliere e di pompaggio degli idrocarburi dalle navi - cisterna, per mezzo di un oleodotto esclusivo di raccordo verso il suo deposito in Contrada Schiavi; sembra tuttavia un *mondo a sé stante*, avulso dal contesto; sono molti gli interrogativi che sorgono spontanei, per esempio sulla sicurezza e sulla incolumità per gli abitanti durante le operazioni di carico e scarico, stante la volatilità del prodotto. E forse altro ancora di poco noto alla pubblica opinione. Elemento molto interessante e tonificante è il seguente: **intorno al porto** lavorano oggi ben **619 addetti** (fonte: LA SVEGLIA, Anno LX, numero 3, del 12 febbraio 2020).

Uno dei conflitti più duri affrontati dagli Ortonesi è stata la lunga guerra contro Lanciano protrattasi tra il 1395 e il 1427. La divergenza tra le due Comunità vicine si giocò tutta sugli interessi commerciali orbitanti intorno al porto. Da una parte gli Ortonesi volevano prevalere in un'ampia zona, in quanto Lanciano non si affacciava direttamente sul mare e, dall'altra, i Lancianesi escludevano ogni forma di sudditanza verso gli Ortonesi per orgoglio, maggiore grandezza in termini di estensione territoriale e numero di abitanti; infatti, da sempre i residenti nell'*interland* fanno riferimento per gli acquisti alla *piazza* di Lanciano. Una lacerazione profonda tra le due Comunità alla quale mai si è trovata soluzione. *Se ne dettero di santa ragione* a quei tempi, slatentizzando uno spirito autodistruttivo d'indubbia ferocia. Ragione e torto erano equivalenti da entrambe le parti. Apparentemente difendevano i propri interessi economici; in realtà, con la loro cinica

ferocia li hanno affossati. Nessuno ha pensato di negoziare la *quaestio* lungo linee di azione condivise affinché entrambe le Comunità, così vicine, ne traessero dei propri profitti senza danneggiarsi a vicenda. Non sarebbe stata una *jattura*, per esempio, lasciare ai Lancianesi costruire il porticciolo a S. Vito per barche più piccole e alleggerire il traffico su Ortona ove avrebbero potuto meglio approdare le imbarcazioni di maggiore stazza. Più di una generazione, partendo da un esagerato spirito campanilistico, sono riuscite a mutare nel senso dell'auto-sabotaggio le proprie naturali inclinazioni auto-conservatrici della comune stirpe di appartenenza. Leggere quelle pagine di storia lascia nell'animo una struggente amarezza. Tutto l'**Abruzzo** potrebbe essere, **oggi**, considerato **un'unica città europea** di media grandezza, fruitrice di una lunga estensione di costa marittima e immersa in un grande parco montuoso e collinare. Tanti secoli di divisioni e di dominio signorile hanno, invece, indotto le varie Comunità Abruzzesi ad implodere su sé stesse, con la motivazione di doversi garantire ciascuna il minimo vitale nel proprio territorio.

Il secondo fattore ed evento sempre antico più importante nel processo di condizionamento delle persone nate e vissute in Ortona è, senza dubbio, la **devozione verso san Tommaso apostolo**, iniziata nel 1258 dopo l'arrivo delle sue spoglie mortali in séguito all'impresa di Leone Acciaiuoli. Durante il Medioevo **convivevano**, in interconnessione, **il potere del Principe e quello della Chiesa**; ad esempio, spesso, i figli dei regnanti non aventi diritto alla successione passavano allo stato clericale continuando ad essere fondamentalmente dei guerrieri; oppure fondavano un monastero con intitolazione di feudi intorno ad esso; era obbligatorio seguire tutti i dogmi scritti e/o interpretati dalla Chiesa; guai severi per chi finiva nella rete *a maglie strette* della Santa Inquisizione, istituita per lo scopo già nel 1184 nel Concilio presieduto a Verona da Papa Lucio III e da Federico Barbarossa. Convivevano tra le genti, senza distinzione alcuna: fede, credulità, superstizione, stregoneria, magia nera. Diventare sede definitiva del sepolcro di Tommaso, l'apostolo più pragmatico dei dodici, dette un *imprinting* particolare ed unico alla città e ai suoi abitanti, cassando con un sol *colpo di spugna* tutti gli altri modi di pensare su trascendente ed esoterico; difficilmente chi si discostava dalla Dottrina della Chiesa Cattolica avrebbe avuto proséliti tra la gente. Dal mio personale punto di vista, uno tra gli **interventi epigenetici più scaltri sulla comunità l'ha slatentizzato l'artista** (del quale non si conosce il nome) inviato nel 1557 da Papa Paolo IV, con l'incarico di **scolpire il busto dell'Apostolo**; leggenda a parte, è facile dedurre che per modello scelse un prototipo di cittadino, presumibilmente un marinaio, con fattezze e lineamenti comuni a molti abitanti della città; la trovata funzionò a meraviglia da *specchietto psicologico* di somiglianza. **L'Ortonese**, anche quello di oggi, **si distingue** caratterialmente per il suo **volere essere certo** prima di esprimersi: *Thomas docet!* Le feste cittadine più importanti sono quelle dedicate all'Apostolo, uguagliate per partecipazione di massa dalla *Processione del Cristo Morto* del venerdì santo e, fino a qualche anno fa, di S. Rocco il 16 agosto; anche queste manifestazioni popolari rappresentano un evento al quale tutti accorrono, indipendentemente dal proprio modo di pensare, fede e religione di appartenenza: un grande spettacolo comunitario ove si diventa protagonisti e spettatori sullo stesso palcoscenico all'aria aperta. Per questi motivi, **grande considerazione e rispetto vanno tributati ai ministri del culto: Vescovo e Sacerdoti tutti**, i quali hanno da sempre svolto non solo compiti di **custodia dei luoghi sacri**, dei valori e delle vestigia storiche ivi contenute, ma continuano tutt'ora ad impegnarsi proficuamente nello svolgimento di un ruolo sociale di altissimo profilo e di assistenza a tutta la Comunità, **a prescindere dall'appartenenza** o meno dei cittadini al culto della **fede cattolica**.

La Comunità Ortonese è custode gelosa delle proprie tradizioni. Ha sì piacere che il *forestiero* arrivi per venerare san Tommaso o per assistere ai riti a Lui dedicati; lo stesso si può dire per i villeggianti quando vengono ad immergersi nelle acque cristalline e a respirare l'aria così piacevole in un mix di profumi marini, collinari e brezze montane, ma non più di tanto. Alla fine della stagione estiva si sente dire in giro: *menumèle c'ha 'rpartite 'ssì sciacquacule!* Inoltre, non ha piacere di esportare i propri costumi. Indefiniti sono i confini tra riservatezza, gelosia e difesa del sé.

Il terzo fattore è legato agli accadimenti del 1799, rivelatisi determinanti nel forgiare, per i decenni successivi, il carattere tutt'ora chiuso e malfidente degli Ortonesi. Le persone avevano alle spalle oltre due secoli di carestie, aggressioni nemiche, pestilenze e movimenti tellurici. Tutti erano impegnati a procurarsi il minimo per sopravvivere e la vita routinaria sarà stata piuttosto dura. La terra e il mare mai hanno fatto mancare alla popolazione le risorse primarie, ma bisognava andare a pesca e a coltivare la terra, azioni non sempre facili da compiere; quando la crisi mordeva per una pluralità di complessi fattori, tutto diventava più difficile. L'aristocrazia imperante, per convenienza, teneva bloccate le velleità della gente comune; in caso di controversia, per dirimere le questioni complicate, si chiamava in causa il re, il quale spesso si serviva di un suo emissario.

I primi fermenti giacobini portati nel meridione d'Italia dalle truppe francesi non trovarono terreno fertile per attecchire; infatti, non proponevano nulla di nuovo. **Napoleone** si rivelò ben presto un **bluff storico**. I suoi messaggi iniziali mutuati dalla Rivoluzione Francese erano un'esca per attrarre consensi; gli servivano per creare un **grande impero europeo comandato solo da lui** con pieni poteri e nulla avevano a che vedere con una visione democratica e autodeterminante dei popoli.

L'assedio dei Francesi del 18 febbraio si rivelò una inutile carneficina da entrambe le parti. La gente era confusa; perché scegliere il dominio francese incerto e lasciare il dominio borbonico già consolidato e, tutto sommato, non male per la mentalità dell'epoca? Quella **difesa sanfedistica**, storicamente **definibile patriottica**, del regime borbonico ben accettato dal Clero e quel voltafaccia successivo crearono una mutazione genetica permanente. Solo lo spirito risorgimentale con la realizzazione dell'unità d'Italia riportò una certa tranquillità negli animi, per poi subire altri stravolgimenti mutazionali con le due guerre mondiali del secolo successivo.

Oggi possiamo dire che, a fine 1798, quegli Ortonesi prudenti nell'accettare l'invito del generale Bourdelier fecero bene. Evitarono, temporaneamente, molte morti inutili. Ma, come dice un vecchio proverbio: "*... del senno di poscia son piene le fossa*". I Sanfedisti, infatti, combinarono anche loro guai insanabili.

Dal manoscritto di G. M. Bucciarelli, quale testimonianza vissuta da un Intellettuale borbonico dell'epoca, integrandolo con gli altri scritti storici, riusciamo a trarre le seguenti importanti considerazioni:

- 1.) i cittadini, fino a quel momento, un po' per l'arduo impegno nel procurarsi il sostentamento, un po' per l'analfabetismo imperante, mal si preoccupavano della situazione socio-politica nella quale vivevano;
- 2.) i militari borbonici, male addestrati, raccogliatici e poco propensi all'onore, quando si presentava loro una situazione difficile, piuttosto di imbracciare le armi e mettere a repentaglio le loro vite, preferivano *dàrsela a gambe*;

- 3.) l'arrivo dei Francesi, in più riprese e con infiltrazioni differenziate nel Regno delle Due Sicilie, frantumò in varie fazioni l'opinione pubblica: da una parte, al séguito dei Sanfedisti, coloro che si schierarono, pur senza validi motivi, in difesa strenua dei reali borbonici (come lo stesso Bucciarelli); da un'altra parte i più facinorosi filo-giacobini che videro negli invasori Francesi un elemento innovativo mai sperimentato prima e quindi con la possibilità di un inatteso cambiamento socio-politico; da un'altra parte ancora tutti coloro ai quali non importava nulla di ciò che stava succedendo; e infine, un raggruppamento di soggetti *con le mani in pasta negli affari* e con atteggiamento ondivago e conforme ai cambiamenti in corso, pronti a salire al bisogno sul carro del momentaneo vincitore;
- 4.) nella frantumazione così variegata e ondivaga del *pensiero socio-politico* di quel particolare momento storico, alcuni si dettero *alla macchia* e si arruolarono al **brigantaggio**, fenomeno nuovo in espansione e destinato ad evolvere verso altre forme radicate e sempre meglio organizzate di malaffare.

Il quarto fattore è interconnesso, nel XIX secolo, all'avanzare del progresso, del sapere diffuso (in tanti cominciarono ad andare a scuola) e all'Unità d'Italia. Nacquero così, anche dal popolo, tanti uomini illustri la cui fama travalicò oltre i confini locali. Mai Ortona aveva dato in precedenza alla luce una moltitudine così ampia di Artisti. La voglia di cantare, di suonare, di scolpire, di dipingere, di scrivere cominciò ad espandersi in tutti i ceti sociali. L'arte, nelle sue variegata manifestazioni irruppe *alla grande* all'interno della maggior parte delle famiglie ortonesi. Il fenomeno, certamente virtuoso, esplose in tutta la sua interezza nel XX secolo e la Comunità Ortonese, con la Maggiolata, le feste paesane, il fiorire dei poeti, la Stampa locale e le rappresentazioni artistiche popolari di varia natura, tutta unita sprigionò euforia ed ebbrezza, poco importa se fini a sé stesse; sta di fatto che l'espressione collettiva più sentita dalla gente comune era e resta la musica popolare – folkloristica. Questo, oggi, ci dovrebbe indurre a riflettere. Fa molto bene l'Amministrazione Comunale a finanziare queste tipologie di attività. Quanta Cultura si nasconde tra le pieghe delle manifestazioni popolari! **La canzone dialettale è il veicolo più importante per dar voce e poesia alle genti**; un modo pratico per consentire a tutti di cantare, senza bisogno di frequentare Scuole e Conservatorio; bastano un organetto (*la ddù vucette*, chiamata anche *la 'ddù bbotte*), una chitarra e un mandolino strimpellati ad orecchio per strappare dalle corde vocali delle persone, riunite per scopi piacevoli, un motivetto accorato e generare benessere, allegria e felicità collettiva; in talune occasioni, al posto degli strumenti musicali si usa(va)no come accompagnamento al coro improvvisato, per gli acuti, due coperchi di pentole (*chi fè da spiazzine*) e/o, per i suoni gravi, la caccavella (*lu vutte-vutte*) improvvisata con una pignatta in terracotta, una cannuccia e un pezzo di stoffa rigida legata all'imboccatura. A livello professionale, invece, c'è da chiedersi: dove sono finite le due opere liriche: **“Gli Ortonesi a Chios”** di **Paolo Serrao** su libretto di **Giambattista Pellicciotti** e **“I Turchi in Ortona”** di C. De Nardis su libretto di Domenico Bolognese? E inoltre: perché brani musicali così belli e soavi come il **“Quia vidisti”** - musica di Guido Albanese - e **“In uno Thoma Ortona est felicissima”** si eseguono solo durante la novena della festa del Perdono? Voglio qui doverosamente ricordare, non senza una certa vena di nostalgia, le esecuzioni dei due pezzi magistralmente cantati, nelle novene dei primi lustri del dopoguerra fino a quando ciascuno dei

due ha potuto, dal tenore **Vittorio Mascitti** (*padre del Dott. Tonino, Ortopedico nonché tenore anche lui*) e dal basso **Giovannino Cernicchiario**, entrambi ortonesi e *maggiajuoli* titolari solisti.

Il quinto fattore prossimo ai nostri giorni è determinato dagli accadimenti dei due conflitti mondiali scoppiati a circa un quarto di secolo l'uno dall'altro. Le motivazioni che hanno infiammato l'Europa dopo l'eccidio di Serajevo e fino alla conclusione della Prima Guerra Mondiale (1918), sebbene abbiano così emotivamente coinvolto il Vate Gabriele D'Annunzio, non hanno di certo entusiasmato gli animi degli Ortonesi. Anzi, direi, che sono stati costretti *ob torto collo*, solo in quanto nominalmente cittadini Italiani, a rispondere con il contributo concreto di uomini in armi. E ne hanno pagato un prezzo elevatissimo, considerando che il teatro di guerra si è sviluppato principalmente sulle Alpi Orientali. Senza calcolare il numero dei mutilati e degli invalidi, si contano tra deceduti in combattimento, dispersi e deceduti in Ospedali da campo, ben 158 uomini! (Qualcuno parla oggi di 200 tondi tondi). Una perdita ingente se si pensa alla loro giovane età. Tante famiglie non hanno riavuto neppure il corpo dei loro cari! Dalla data della proclamazione dell'Unità d'Italia (1861) allo scoppio della Prima Guerra Mondiale (1914) erano trascorsi circa 53 anni, un intervallo di appena due generazioni. Per fare un esempio: i nonni del 1914 raccontavano ai loro nipoti, intorno al focolare domestico, di quando vivevano sotto il regime borbonico. Cioè un tempo assai esiguo per consolidare tra le generazioni il senso di appartenenza alla Nazione Italiana.

In mezzo, si frappone l'avvento e l'ascesa del Fascismo, con un altro importante cambiamento nel modo di vivere; dall'oggi al domani si sono indossate le camicie nere e non tutti si sono adeguati alle nuove abitudini; il regime creò divisioni e diffidenze persino tra i vicini di casa; una *déblacle* crescente sfociata nello scoppio della seconda Guerra Mondiale. Proprio dal porto di Ortona, in gran segreto e nel buio della notte, a bordo di un peschereccio al cui capobarca venne imposto il più assoluto riserbo, nel settembre 1943 il re Vittorio Emanuele III lasciò l'Italia allo sbando per mettere in salvo sé stesso e la sua famiglia. Il territorio ortonese, qualche tempo dopo, si è trovato a fungere all'improvviso da teatro di aspri combattimenti tra fazioni contrapposte, sull'onda anomala del grande fallimento del regime fascista. **Dal 1799 al 1943 era trascorso poco meno di un secolo e mezzo.** Un susseguirsi di episodi violenti fino all'ultima immane sciagura della umana follia con tutte le conseguenze annesse e connesse. Non c'è stata famiglia che si sia potuta sottrarre alle conseguenze della storica sanguinosa *Battaglia di Ortona*. Vado ad elencarne solo alcune:

- A) **la migliore gioventù** era al fronte a **combattere dalla parte**, rivelatasi poi **sbagliata**, contro un nemico ideologizzato;
- B) in tanti, quando la guerra stava volgendo al peggio, si sono convertiti alla lotta partigiana con improvviso rovesciamento dell'amor patrio dalle Istituzioni tradizionali verso un obiettivo più realistico e utilitaristico, con profonde lacerazioni nei rapporti tra parenti e conoscenti e, qualche volta, all'interno di una stessa famiglia;
- C) quando, nell'ottobre del 1943, i Tedeschi dettero alla popolazione civile l'ordine di sfollare verso il nord, non tutti ubbidirono; chi decise di non fuggire, per salvarsi la pelle si trovò costretto ad abbandonare la propria casa e cercare rifugio nelle grotte scavate lungo i pendii delle colline, a causa dei continui e feroci bombardamenti;

- D) la maggior parte delle abitazioni venne rasa al suolo e sotto le macerie morirono in tanti, forse per non distaccarsi da quanto avevano messo da parte durante una vita di sacrifici e privazioni; **la medaglia d'oro al V.C.** resta, purtroppo, solo una **magra consolazione** di quella triste pagina della storia locale;
- E) i sopravvissuti, passata la guerra, hanno dovuto rialzare il capo e pensare alla ricostruzione degli edifici, privati, pubblici e religiosi, oltre a far ripartire i Servizi per la Comunità. Un'impresa titanica, considerando le ferite morali che si trascinarono dietro e le contrapposizioni ideologiche...

RIFLESSIONI DI CARATTERE ANTROPOLOGICO

L'Ortonese di oggi è una persona chiusa, introversa e amante della propria opinione; vale il detto popolare: **“Ognune gnà la penze”**, attribuita a un certo *Maccocce* ritenuto dai più un filosofo, con la brutta aggiunta, non si sa bene se coniato dallo stesso o da altri dopo di lui: *“E l'accidende a chi j coije”*. Questa chiusura sociale *in progressione*, iniziata sul finire del 1798, ha portato gradualmente i cittadini ad **isolarsi** nei rioni della città e nelle frazioni dell'interland, fino ad inseguire il benessere esclusivamente in ambito familiare, con timida estensione alla rete parentale se e quando non sussistano conflitti finanziari o ideologici importanti. Sono sempre fatti salvi gli **amici**. Quando, infatti, si arriva in territorio ortonese lo sguardo va subito al numero enorme di villette e belle case sparse, distribuite qua e là per le campagne in un circondario esteso per un largo raggio, nel semicerchio agricolo intorno al centro cittadino. Su una popolazione complessiva (censita il 30/09/2019) di **22.864** persone, **nell'agglomerato urbano**, a sua volta suddiviso in vari rioni, vivono **15.055** abitanti; il restante è così distribuito: **nelle 9 Ville risiedono 3.646** persone; la più grande è Caldari (con 1.057 abitanti). Le altre sono: Villa S. Leonardo (627), Villa Grande (484), Villa S. Nicola (365), Villa Carlone (286), Villa Rogatti (261), Villa Iubatti (216), Villa Torre (208), Villa Deo – Villa Panaro (142). Gli altri **4.163 vivono in ben 40 frazioni rurali**. Va anche detto che Caldari (*Callière*) costituisce un nucleo a parte, in quanto più volte, negli ultimi decenni ha tentato, inutilmente, di costituirsi in Comune a sé stante. Una specie di prigione a scatole cinesi: *Urtone ijé lu poste cchiù belle di lu monne; andò àbbite j, ijé lu poste cchiù belle di Urtone...* A creare comunità vera restano poche opportunità, come avviene in occasione delle celebrazioni religiose (di cui ho parlato in un paragrafo precedente); oppure, per alcune allocuzioni che in tanti ripetono; ad esempio, alla processione di san Rocco, o a mezza estate già solo quando si parla delle imminenti festività ferragostane, sulla bocca di tutti si sente ripetere l'espressione *“sande Rocche a lù castelle arpripère la carvunelle”*, una specie di mantra propiziatorio per l'approssimarsi della stagione fredda; ricordo, quando ero ragazzo e si giocava a tombola, durante le feste natalizie, appena usciva un certo numero c'era sempre qualcuno tra i giocatori ad aggiungere: *“A la vije de le moneche”*, dal momento che in quella via, dove c'erano appunto le suore di S. Anna, abitava un distinto signore al quale era stato appioppato il soprannome corrispondente a quel numero, esteso poi a tutta la sua famiglia. Altra caratteristica comunitaria è il sapere arricchire i fatti accaduti con aggiunte del tutto personali e narrazioni spesso non rispondenti al vero, in quanto espressione del modo personale di elaborare e riferire i fatti reali, *ci nome fé la moneche sè*. Per aggiungere un pizzico di sana auto-ironia, lo confesso: durante la ricostruzione della Storia di Ortona, io stesso non mi sono sottratto a questa particolare e innata consuetudine.

Tuttavia, la maggior parte degli Ortonesi hanno in comune i valori della famiglia; al suo interno è forte l'attenzione e la cura nei confronti dei bambini, dei vecchi e dei malati; a livello sociale, abbondano generosità e solidarietà verso chi ha più bisogno.

Prima di concludere questo capitolo sento il dovere di richiamare un altro *spaccato storico* di una certa importanza, anche se per degrado sociale, a lungo, di moda. In data 20 febbraio 1958 con L. n° 75 (detta legge Lina Merlin, in nome della sua promotrice), venne deciso di abolire le case di tolleranza. Il 19 settembre dello stesso anno, in tutta Italia si procedette alla loro chiusura. In Ortona l'Istituto del sesso a pagamento (*detto: lu casine*) si trovava in Vico dell'Alba, a pochi passi dalla Basilica di S. Tommaso e, stando a quanto riferito da alcuni cittadini dell'epoca, era diretta dalla *maîtresse de maison* di nome *Catarine*, tant'è che quando qualcuno sposava una *donna di facili costumi*, era in voga dire alle sue spalle "*Cussù z'ha ite a spusè dentre a Catarine*". Altro elemento non di poco conto: i clienti delle donnine non erano solo militari e scapoli... Qui sotto c'è la fotografia di questo luogo lasciato completamente in abbandono e degrado. In altre città hanno pensato, invece, di rendere detti siti, pur sempre storici, mèta di visite turistiche.



UNO SGUARDO D'INSIEME

Fatta eccezione per i primi venti anni successivi alla fine della seconda Guerra Mondiale, durante i quali si è proceduto alla prima e più urgente fase di ricostruzione, cogliendo anche l'occasione del boom economico italiano, ho assistito a un lento e costante degrado nella qualità di vita comunitaria ortonese. La gran parte delle domande poste all'inizio di questa pubblicazione non hanno trovato risposte esaustive; infatti, le Amministrazioni Comunali che si sono succedute negli ultimi 25 – 30 anni non sono certo brillate per operosità; un paio di esempi: A) a cavallo del passaggio verso il secolo attuale, sono venuti fuori applicando una strana legge regionale con il chiedere **l'affrancamento degli usi civici** a tutti i proprietari di terreni che non avessero potuto dimostrare l'avvenuta corresponsione dell'onere fiscale al momento del rogito di acquisto. Non credo sia stato un bel gesto, in quanto molti documenti erano andati distrutti proprio a causa dell'ultima guerra; inoltre mi domando: non sono caduti in prescrizione? B) Nell'estensione dell'ultimo Piano Regolatore approvato (in ordine di tempo), sono stati **dichiarati edificabili molti terreni agricoli** pari ad un incremento di previsione impossibile per la popolazione residente (mi pare, quella attuale moltiplicata per tre). Tutto questo, da una parte per soddisfare una platea molto ampia di persone e, dall'altra, per carpire ad alcuni malcapitati proprietari un'iniqua super-maggiorazione di tasse locali su un valore immobiliare inesistente. Come risultato si è ottenuto un forte deprezzamento dei terreni agricoli; ma che bei regali! Entrambi gli esempi denotano una qualità persecutoria nei confronti dei cittadini, pur comprendendo le difficoltà di bilancio per il Comune e la conseguente ricerca spasmodica di **fare cassa** a danno della popolazione residente. A loro parziale discolpa va detto che tutte le Amministrazioni precedenti, a partire dai primi del '900, per eseguire alcune opere di pubblica utilità, hanno contratto debiti su debiti fuori bilancio, scaricandone il peso sulle generazioni successive. **Pessima consuetudine comune a tutti i nostri uomini politici!**

Spostando l'attenzione sui Grandi Progetti, quelli che riguardano infrastrutture d'interesse regionale, nazionale e sovra-nazionale **l'Amministrazione locale** è stata ugualmente **poco accorta** se non completamente **distratta**, nel sacrosanto **diritto di vigilanza** (*culpa in vigilando*). Mi permetto di citare due esempi eclatanti: A) pochi anni fa, è stato rilevato che le barriere frangi-flutti posizionate da tempo a nord di Torre Mucchia non erano più in grado di proteggere adeguatamente la costa dalla continua erosione del mare. Per fronteggiare il fenomeno venne **posizionata una filiera di scogli sommersi**, oltre ad altri strani manufatti a terra (pennelli) che si sono rivelati assolutamente inadeguati. Qualche anno dopo vennero rimossi la fila di scogli messi in precedenza e i pennelli con potenziamento a mo' di diga di quella rimasta sommersa. **Milioni di euro** di finanziamenti, completamente andati in fumo; o meglio, **buttati al mare!** B) Il porto di Ortona è da sempre soggetto all'insabbiamento tant'è che le superfici dei moli utilizzati per l'ormeggio sono un'inezia rispetto all'estensione dello specchio d'acqua contenuto all'interno delle due possenti braccia protese verso il mare. È stato recentemente aggiunto **un elemento edilizio al Molo nord** tanto da trasformarlo in una strana **Y muraria di dubbio impatto visivo**. Ma siamo sicuri che la spesa sostenuta per quest'ultimo manufatto sia adeguata e appropriata per lo scopo? O forse andava realizzata un'opera diversa? O forse ancora bastava acquistare una draga, fornirla di Personale specializzato e reperire un luogo idoneo dove andare a scaricare la sabbia di dragaggio? Una cosa appare evidente: in entrambe le situazioni è stato **sperperato denaro**. Il danno è parzialmente attenuato dal contemporaneo andamento del "MO.S.E." di Venezia; anche quella infrastruttura, infatti, è molto

esosa. Tuttavia, dal primo collaudo ad *acqua alta*, sembra sia stata veramente efficace contro la forte possanza del mare. Di norma, quando si progettano opere così importanti, ci si rivolge a Tecnici di comprovata fama, esperienza e capacità a livello internazionale; si guardi all'Olanda! Ed ora **come si intende procedere?** Non sarebbe bello **prevedere una sosta in Ortona delle navi da crociera?** I potenziali turisti che viaggiano sulle grandi linee del mare Adriatico, oltre a fermarsi altrove, non potrebbero visitare le antichità e i numerosi monumenti a cielo aperto presenti in questa splendida città? Potrà mai approdare nel porto una nave moderna? Ci sarà senz'altro da prendere una decisione. Se il fondale, per i vari motivi elencati, mai potrà consentire un loro attracco, perché non prevedere una **banchina galleggiante** ancorata al largo e, condizioni méteo permettendo, far sì che i passeggeri vengano a terra con un servizio navetta, coinvolgendo nell'iniziativa anche gli interessi di Pescara e/o di altre Comunità da aggregare all'operazione, Lanciano compresa? Con un minimo di sana organizzazione, come avviene in altri porti, credo possano tranquillamente coesistere, senza ostacoli di sorta, attività commerciale e attività turistica. **Sotto gli occhi di tutti: la situazione attuale è in stallo semi-totale.** Solo montagne di carte e progetti di dubbio valore ammassati nei cassetti e negli scaffali. Eppure, stiamo parlando del porto più importante d'Abruzzo, con un movimento di merci, nel 2019, pari a un milione e 37.660 tonnellate!

Non meno rilevante esempio di incuria è il sistema in atto di manutenzione delle strade, dei giardini, delle aiuole e della pulizia in generale. Tutto questo lascia molto a desiderare, al punto da rendere precaria e scarsa l'accoglienza riservata al Forestiero. Altra grave recente lacuna è il **non aver difeso** a sufficienza la potenzialità dell'**Ospedale** all'interno del Servizio Sanitario Pubblico. E' vero, c'è in Italia una crisi pesante, ma nelle zone ove il turismo rappresenta un'importante fonte di reddito, gli Amministratori Locali sostengono con tutte le loro forze economiche gli Operatori Turistici. **Generare movimenti finanziari aggiuntivi vuol dire ricavare più tasse!**

Si potrebbe fare tantissimo di più. Per esempio, coinvolgendo i settori del Commercio con incentivi fiscali per potenziare la vendita lungo la filiera della grande distribuzione e di quella a km zero, dando la precedenza ai prodotti locali, come frutta, verdura, vino, pesce, artigianato artistico e quant'altro; ***l'unione fa la forza***, recita un antico adagio popolare.

PRESENTAZIONE DELL'OSPITE - TESTIMONE

Ho pensato di ospitare su questo libro il pensiero di **Roberto Carafa**, un Ortonese il quale è andato a vivere prima a Milano e, poi, in Svizzera; torna a Ortona quasi ogni estate. La mia scelta è caduta su di lui per molte ragioni, come sto per spiegare. Vive a Berikon (Svizzera) con la moglie Graça, ha due figli e cinque nipoti. Fa il *pensionato di lusso*; nelle ore libere dalla sua **attività di nonno a tempo pieno**, pratica sport competitivo (dirò meglio più avanti) e canta, nella città dove risiede, in un Coro denominato “*Anziani aiutano anziani*”. Da adolescenti eravamo amici, e verso il mio 18° anno di età - lui ne aveva 20 - durante un mio viaggio verso la Francia, passai a salutarlo a Milano, dove stava frequentando una Scuola di Specializzazione, finanziata da varie Aziende Nazionali, come tornitore; ci incontrammo insieme ad altri due nostri comuni conoscenti Ortonesi, anche loro a Milano per lavoro (*nella foto, sotto il monumento, guardando da sinistra ci siamo: Gabriele Patricelli, Roberto, Francesco Sanvitale ed io*).



Mi intrigava il fatto che lui fosse un discendente (e qui necessariamente debbo aprire una parentesi storica) di **Giovanni Antonio dei conti Carafa della Stadera e di Vittoria Camponeschi figlia di Pietro Lalle ultimo conte di Montorio al Vomano**, una tra le più nobili famiglie del Regno di Napoli vissuta tra XV e XVI secolo. La coppia ebbe 9 figli e il terzogenito nato il **28/6/1476** a Capriglia, in Irpinia, si chiamava **Gian Pietro**, il futuro Papa Palo IV, il quale durante il suo pontificato **fece scolpire il busto in argento di S. Tommaso**. Fin da piccolo e da giovane dopo, ricevette una raffinata educazione culturale dallo zio Oliviero Carafa, divenuto in séguito Cardinale, quando prima aveva già ricoperto la carica di **Vescovo di Chieti**. Appena lo zio Oliviero lasciò la cattedra episcopale per incarichi più elevati, al suo posto, il **30/07/1505** fu nominato, appunto, **Gian Pietro**, il quale vi restò fino al 1513. Anche lui, come lo zio, apprezzato per le sue alte doti, venne chiamato ad assumere altri prestigiosi incarichi e il **22/12/1536 il Papa Paolo III gli conferì la porpora cardinalizia**. Partecipò al Concilio di Trento e a ben tre conclavi. Eletto **papa il 23/05/1555**, alla veneranda età di 79 anni scelse per sé il nome di **Paolo IV**.

Torno ora all'amico Roberto (ed inserisco doverosamente un secondo inciso): poco prima di lasciare Ortona mi presentò **suo fratello Mario** con il quale abbiamo condiviso, nella primavera del 1961, una gita scolastica al nord (in occasione della celebrazione del 1° centenario dell'Unità d'Italia) della durata di una settimana, da entrambi guadagnata per buon profitto, lui allo Scientifico ed io al Classico. Successivamente, coltivammo la nostra amicizia all'Università, dove ci ritrovammo, lui al Corso di Chimica Industriale ed io al Corso di Medicina a Bologna. Reciprocamente abbiamo presenziato alla discussione delle nostre tesi di Laurea. Peccato per la sua dipartita, avvenuta prematuramente per un male incurabile il 03/08/1996! Era nato il 23/05/1943. Mario, ricordo, discusse la sua l'01/12/1969 (*nella fotografia lui è al centro con due ragazze, io sono dopo quella alla sua destra e, a fianco a me, chiude il fratello Roberto*).



Riprendo il filo del discorso; nell'incontro in riva al mare durante l'estate del 2019 parlai a Roberto della elaborazione, in corso, di questo libro e gli chiesi se aveva piacere di compilare una breve relazione/testimonianza in merito ai motivi che lo hanno, fin da giovane, tenuto lontano dalla nostra comune terra natia. Lui è appassionato di Storia locale e mi ha confidato di avere acquistato tutto ciò che è stato pubblicato su Ortona (una bella pila di libri) ed ogni tanto va a leggersi qualche capitolo, rendendone partecipi anche i suoi nipoti.

Altro motivo e, forse, il più importante ad aver determinato la mia decisione di ospitare su questo libro la sua testimonianza è la cura scrupolosa da lui sempre osservata nei confronti del suo corpo, tramite adeguati stili di vita (basta osservare la sua foto). Continua a coltivare la passione per lo sport e a praticare la Maratona. Ha conseguito moltissimi riconoscimenti anche a livello internazionale. Ed ecco testualmente ciò che lui mi ha comunicato:

Mi era sempre piaciuto correre, già da bambino mi divertivo a fare « a chi arriva primo » con i miei fratelli e sorelle (eravamo 3 sorelle e 4 fratelli). Facevamo 10 giri intorno alla casa. Ci bastava questo per essere i bambini più felici del mondo!!! Ma solo a Baden (Svizzera) dove c'erano (e ci sono ancora) dei bellissimi sentieri nel bosco, ho ricominciato a correre quasi ogni giorno. Il caso volle che alla festa del mio 50° compleanno c'era il responsabile della «Athletic Verein Baden - Sezione atletica Baden». Mi propose di far parte della squadra dei «Veterani della Maratona». Sapendo che erano quasi tutti atleti di buon livello nazionale, quasi non osai accettare, ma poi mi sono detto: PROVACI!!! Già dal primo training ho visto che ero io a dovere aspettare gli altri! Dopo un anno di specifica preparazione per la Maratona nel 1992 a 51 anni, ho partecipato alla mia prima Maratona. Non credevo ai miei occhi, ho vinto con un buon margine di vantaggio sul secondo classificato. N.B. primo della categoria veterani. Il primo della categoria «Elite», poco più che ventenni e più o meno professionisti, era arrivato già da tanto. Su poco più di 1000 partecipanti io ero il primo della mia categoria e il 41° della classifica generale. Da quel giorno non mi sono più fermato!

Nel frattempo ho partecipato a molte 10 km, 15 km, mezze Maratone e Maratone. Fra le Maratone più importanti: Maratona di New York, Parigi, Vienna, Zurigo, Atene, ecc.

Ho tante medaglie per il secondo e terzo posto ma «solo 9 coppe» di cui «solo 5» da Maratona.

Se dovessi tirare un bilancio, direi che il correre mi ha dato moltissimo.

Con L'AVIS (Associazione Volontari Italiani Sangue) ho partecipato alla staffetta Baden - Città del Vaticano, dove siamo stati ricevuti dal Papa.

Abbiamo fatto, tra le altre, una staffetta Baden-San Giovanni Rotondo e una Baden-Etna. Passando anche per Ortona.

Ed ora qui di séguito è riportato il suo contributo personale sul tema, al quale sento il dovere di riservare un capitolo ad hoc.

TESTIMONIANZA DI UN EMIGRATO ORTONESE

Ho accettato di buon grado e con immenso piacere l'invito dell'amico Rocco a fornire il mio modesto contributo al suo libro in corso di pubblicazione (prevista per la prossima estate), del quale, per altro, non conosco il contenuto, tranne il fatto che si tratta di un commento pòstumo ad articoli di storia che, mi ricordo, lui ha scritto da giovane su « La Sveglia ».



Sono Robero Pantaleone Carafa, nato a Ortona il 27/07/1941, giorno della festa di San Pantaleone e, ricorrenza non casuale, del conseguimento della Laurea in Medicina e Chirurgia da parte dell'amico Rocco, nello stesso giorno ma 27 anni dopo la mia nascita, cioè nel 1968.

Appartengo ad una storica Famiglia Ortonese. E' ancòra in fase di ricerca il raccordo araldico della discendenza del mio ramo maschile di appartenenza fino ai genitori di Gian Pietro Carafa, salito al soglio di Pietro il 23/05/1555 con il nome di Papa Paolo IV. Sono riuscito a ricostruire l'albero genealogico, con certezza, fino a Pietro Carafa 1627-1679. Ricordo, però, che anche mio nonno raccontava dei titoli nobiliari della nostra famiglia fino a quando il nipote del Papa era stato «spogliato» di tutti i titoli nobiliari e di tutti i beni materiali. Nell'approfondire la notizia, ho trovato i seguenti riferimenti storici: *come per gli altri Papi rinascimentali, Paolo IV si adeguò alla consuetudine in uso a quei tempi di conferire titoli nobiliari ai suoi parenti; un suo pronipote, certo Alfonso Carafa, è stato da lui insignito della veste cardinalizia e l'incarico di Consigliere Capo, in giovanissima età. Altri parenti ricevettero favori e tenute (anche in Ortona), spesso come elargizione e ringraziamento verso chi si schierava dalla sua parte nei conflitti bellici e*

diplomatici da lui condotti. Ad ogni modo, alla fine della resistenza sull'invasione sferata da Filippo II, nell'agosto 1556, contro lo Stato Pontificio (aveva chiesto l'aiuto dei Francesi che, però, si rivelò insufficiente) firmò, ob torto collo, il trattato di pace a Cave - vicino Palestrina - con Filippo II, il 12 settembre 1557; il Papa Paolo IV, dopo lo smacco subito, espose al pubblico ludibrio coloro i quali avevano tenuto un comportamento sleale nei suoi confronti, privandoli di tutti i titoli e dei beni materiali; per la ragion di Stato non risparmiò neppure i suoi parenti.

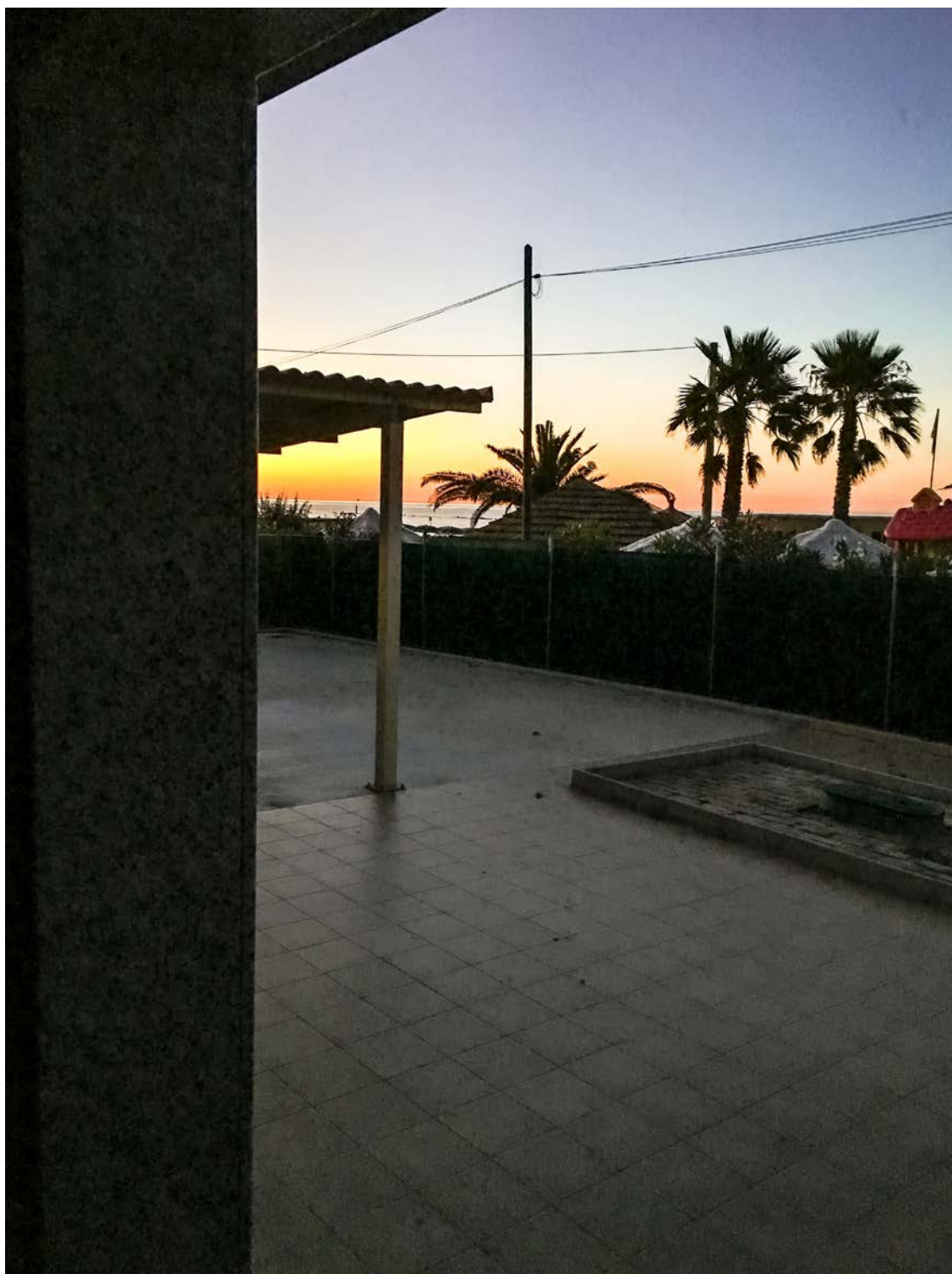
Dalla prima metà del 1800 e fino ai giorni nostri, la Famiglia Carafa é conosciuta piu con il soprannome di **Masse-fumènde** che con il cognome. Il soprannome viene dal mio avo Tommaso Carafa 1829-1898, accanito fumatore; quando lo vedevano arrivare, tutti di lui dicevano: *écche mo' arrive Mamass fumènne!* (Tommaso fumando), da cui Masse-fumènde.

Nel 1962, Ortona cominciava a «starmi stretta», anche se a quei tempi la città con alcune industrie (Micoperi, Tortella, Borsificio, Cappellificio, ecc.), con la pesca, con l'agricoltura e il suo « Pergolone » era molto pròspera; stava espandendosi il turismo, e tutto questo la rendeva una cittadina culturalmente e finanziariamente interessantissima, con varie possibili fonti di benessere economico. Pensavo di rientrare a Ortona dopo 2 o 3 anni e partii per Milano. Successivamente, il lavoro mi portò a Baden (Svizzera) a soli 60 km dalla Francia e li fissai, intanto, la mia residenza. Ogni fine settimana mi fiondavo in Francia! Il '68 l'ho vissuto pienamente! Ho avuto l'opportunità di acquisire uno stile di vita che a Ortona forse non avrei potuto neanche immaginare.

Quando sono andato in pensione, ho preso in considerazione la possibilità di tornare a Ortona dove ci sono i miei terreni, la casa nella quale sono cresciuto e, soprattutto, i fantastici ricordi della mia bellissima infanzia. I luoghi, i colori, i profumi e il dialetto della fase piu bella della mia vita. L'infanzia e l'adolescenza, io credo, mai si possono dimenticare.

Ho fatto 4 settimane di «prova» e, purtroppo, ho dovuto constatare questo: torno con molto piacere a Ortona ma, devo dirlo onestamente, piu di tornare a Ortona mi immergo in Contrada Fonte Grande, cioè nei luoghi dove ho trascorso la mia stupenda infanzia. Naturalmente vado a fare qualche passeggiata a Ortona e francamente ho la netta sensazione (ma questa é la mia personale impressione) che non solo non sia progredita con i tempi ma la mentalità e le infrastrutture sono terribilmente regredite. Non c'è neanche un solo centro culturale degno di tale nome, neanche un cinema. Il Teatro Vittoria, che fra l'altro gli hanno cambiato nome, é aperto solo raramente e, a dirla tutta, prevalentemente per qualche spettacolo da «sagra paesana». Del Palazzo Farnese, per esempio, vero monumento a cielo aperto, non tutti gli Ortonesi conoscono la storia. Così potrei dire di altre vestigia antiche presenti sul territorio. La vista dall'Oriente fino agli anni '60 era bellissima, con la piccola spiaggia davanti alla stazione ferroviaria e il porto con tanti pescherecci. Adesso, invece, al posto della « spiaggetta » c'è una zona industriale (con pochissimi posti di lavoro) e un porto semi-abbandonato. Non vorrei essere frainteso; per me Ortona rimane un bellissimo ricordo!!!, ma dopo oltre 50 anni in Svizzera, devo constatare che Ortona e la maggior parte degli Ortonesi sono andati, culturalmente, in una «certa direzione» e io, influenzato, dalla mentalità e dal modo di vivere Svizzero e Francese, sono andato in un'altra, diametralmente opposta. Non pretendo di giudicare e dire dove si vive meglio, ma io preferisco restare in Svizzera. Anche perché vi ho trascorso

i bellissimi anni della mia gioventù verso quei traguardi a me offerti dall'acquisizione della maturità centrata in modo particolare sulla dedizione professionale. Gli amici con i quali condivido gli stessi punti di vista e, soprattutto, la mia famiglia sono a Berikon. Certo sarebbe bello vivere a Ortona, incontrare gli amici storici e/o quelli di nuova acquisizione per farsi *'na 'bbella chiacchierète a la urtinèsa maniére*; invece, in Svizzera, quando ci incontriamo, dobbiamo decidere, prima di ogni cosa, in quale lingua esprimerci, se in svizzero, in tedesco, in italiano, in francese o in portoghese; ma tant'è!



PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Mi avvio verso la conclusione e vorrei partire proprio dall'ideogramma fotografico riportato in copertina, qui riproposto con uno sfondo diverso, il quale accosta una palla di catapulta o di cannone primitivo, lanciata da invasori stranieri in epoca indefinibile e rinvenuta a circa 1.000 metri all'interno della costa ortonese, fotografata vicino a conchiglie fossili imprigionate in un piccolo ammasso, più altre conchiglie libere, risalenti tutte all'era cretacea (antiche almeno di un milione di anni), scoperte lungo la parte rocciosa della costa ortonese. Mi permetto di abbinarci la seguente didascalia personale: *secondo un sano principio di resilienza se, dopo la sciagura causata da un evento esterno imprevedibile, una Persona o una Comunità non riesce a trovare in sé stessa gli stimoli appropriati per reagire, rischia di restare fossilizzata a tempo indeterminato.*



E questa sembra proprio la decisione assunta dagli Ortonesi negli ultimi 20 anni circa. Nessun problema se non fosse per l'avanzare rapido del progresso, della tecnologia e della Sociologia. Sempre più forze giovanili e spiriti liberi sono destinati ad emigrare altrove. Questo triste fenomeno iniziato sul finire dell'800, in un primo momento, aveva consentito di trasferire qui *valuta éstera* da investire in questa terra, dal momento che i lavoratori rientravano in gran numero; dagli anni '60 in poi, invece, gli emigranti hanno iniziato a fermarsi in massa nei nuovi luoghi di residenza, come ben ci ha illustrato l'amico ospite Roberto Carafa. **Se si continua di questo passo** Ortona rischia di diventare un insediamento per soli **anziani abbandonati al loro destino**. Se questo è il desiderio della maggioranza, si vada pure avanti così; cioè lentamente **verso l'estinzione**; alcuni paesetti qui intorno insegnano.

Se, invece, si vuole aspirare a creare poli attrattivi, ci sono tutte le premesse per un boom economico senza precedenti. Per ricominciare basterebbe seguire l'esempio di Matera. Ortona possiede almeno **tre** importantissime **fonti** di attività produttive: **il Porto, l'amenità del luogo** con il suo clima temperato e la propria **Storia**; se ci si aggiungono le attività praticate con la **pesca e l'agricoltura** il quadro generale diventa davvero interessante. Intorno a queste *5 polarità attrattive* ci sarebbe il modo di far ripartire il sistema produttivo e re-impostare un enorme indotto capace di aprire numerosi possibili posti di lavoro. Ecco qualche simulazione pratica: A) all'interno dei valori di cristianità, perché non avviare progetti di pellegrinaggio di fede *a rete*, come un cammino dedicato tra le città dove sono conservati i resti mortali degli Apostoli? Oppure, trovare il modo di attrarre più visitatori nelle tradizionali processioni cittadine? B) Valorizzare meglio i pezzi musicali scritti dai vari Tosti, Albanese, Di Iorio... con il coinvolgimento di Professionisti e Docenti in campo musicale operanti in Abruzzo? E se mai, in un secondo momento, saggiare il gradimento di un pubblico più eterogeneo con la loro rappresentazione in Teatri importanti di altre regioni; in via prioritaria rinvigorire e incentivare le espressioni spontanee ed aggregative dei piccoli gruppi con cori di piazza e/o di chiesa, recupero di antiche tradizioni come gli Zampognari a Natale, i Passionisti nella Settimana Santa, *Lu Sandandonie* intorno alla ricorrenza del 17 gennaio, le sagre contadine, la feste di *Sandabastiène*, di Carnevale, di *Sanderocche* e via via; una delle ricorrenze più *curiose* e soavi nelle campagne era la festa di san Giovanni Battista il 24 giugno; mentre gli adulti, in segno di tributo gioioso all'estate appena iniziato accendevano in giro dei falò (*lu fucaraccie* e a Pescara *lu fucaròne*), gli adolescenti, quando si sentivano di essere amici *super*, si dichiaravano "compari" e "comari" per mezzo di un dono, per lo più a base di frutta di stagione con l'aggiunta di qualche dolcetto fatto in casa dalla mamma, se mai accompagnato con caramelle e/o cioccolatini: **lu ramajette**, servito su un vassoio ben adornato; chi riceveva il dono e aveva piacere di accettare per un anno con il/a proponente l'appellativo di *cumpère* o di *cummère* ricambiava con un altro rito *di lu ramajette*, pochi giorni dopo, esattamente alla festa di S. Pietro, il 29 giugno; C) Perché non dare maggiore spazio ai giovani emergenti Poeti, Attori e Musicisti? Eppure, c'è un Teatro che potrebbe fungere da palcoscenico di arrivo per tante iniziative culturali; per esempio: organizzare concorsi e/o selezioni di vario tipo e per chi possiede davvero talento iniziare a dargli visibilità *della serie: dalla strada* o dalla scuola **al Teatro**. D) valorizzare l'Artigianato creativo e le altre forme di Arti, come la Scultura, la Danza, la Recitazione, le arti circensi; E) Attivazione di Strutture ricettive moderne e Centri di Animazione per Anziani adatti alle loro esigenze, con sistemi *a vasi comunicanti* verso e da altre fasce di età, non i soliti Ospizi da ultima dimora.

Come primo obiettivo occorrerebbe comprendere **se questa Comunità** abbia o meno *le carte in regola* per candidarsi, a livello europeo ad essere **riconosciuta tenutaria di valori antropologici inestimabili**, come io credo e farne un Centro di Ricerca. Ce ne sono altre, in giro per l'Italia, di certo non più ricche di storia e di tradizioni culturali, tipo la Comunità dei Cimbri e la Comunità dei Ladini, entrambe patrimonio immateriale dell'Unesco. Analoga riflessione può valere per cercare di ottenere gli stessi privilegi riservati agli Altoatesini o ai residenti nella Repubblica di S. Marino; si tratta di studiare, tutti insieme, **il percorso più giusto per arrivare da qualche parte.**

Ci sarebbero da compiere alcuni passi preliminari:

- A) una prima verifica puntuale se i cittadini vogliono, oppure no, cambiare per migliorare decisamente la loro qualità di vita e delle future generazioni;
- B) se sì, come penso, attivare una Commissione *super partes* con la partecipazione riservata ai residenti da almeno una generazione completa, per studiare insieme le prime strategie da intraprendere; di diritto dovrebbero farne parte la Chiesa, i rappresentanti dei numerosi Gruppi di Volontariato, Sindacali e Culturali attivi da anni sul territorio;
- C) stendere un Progetto per obiettivi da conseguire a breve, medio e lungo termine;
- D) confrontarsi con gli agglomerati residenziali vicini, per decidere chi deve e in che modo eventualmente far parte del suddetto Progetto di Sviluppo, sotto l'alto patrocinio della Regione Abruzzo.

Se mai si dovesse pervenire a una organizzazione del genere, con le leggi di oggi è sempre **il Sindaco il massimo esponente** della Promozione Progettuale e deve avere dai cittadini un *imprimatur speciale* per stimolare le **Istituzioni Pubbliche** verso un salto di qualità nella loro operatività, **non più ridotta a normale amministrazione**. Mi riferisco alle Forze di Polizia, alla Magistratura, alla Prefettura, al TAR, al Direttore Generale dell'Az. Unità Sanitaria Locale, al Direttore delle Attività Portuali. Una riflessione doverosa è la seguente: alcuni progetti vengono bloccati per anni solo per ricorsi, contro-ricorsi e impugnative varie nelle aggiudicazioni di aste per lavori di primaria importanza. Occorrerebbe studiare una modalità nuova per consentire comunque la cantierizzazione delle strutture da realizzare o dei lavori da eseguire, senza depotenziare l'autorità della Magistratura; che so, con l'inserimento di un Alto Funzionario Garante della regolarità nel procedimento delle gare di appalto... Un altro auspicio è che gli **Organi di Vigilanza siano più decisi ed incisivi nel tagliare i tentacoli delle organizzazioni perverse**; con i moderni strumenti di controllo sembra impossibile che non si possano **sgominare gli eredi subdolamente organizzati e ben camuffati del vecchio brigantaggio**; porto come ulteriore chiarezza di concetto questo esempio: se le risorse consumate in sostanze allucinogene e dopanti fossero adoperate a fin di benessere tutti starebbero meglio e gli Ospedali risulterebbero meno affollati. Come mai la rete degli spacciatori non viene sgominata? Di esempi del genere se ne potrebbero citare tanti altri.

APPENDICE

Considerazioni sulla diffusione del Covid-19

Qualche settimana prima di andare in stampa, mi è parso doveroso far cenno ad alcune considerazioni, solo apparentemente *fuori tema*, in merito all'espandersi dell'infezione da **Coronavirus**.

Siamo stati informati dai mass media dei primi casi di contagio scoperti in Cina verso metà gennaio scorso; in realtà, la malattia, in quella vasta nazione, si era diffusa già da qualche mese. In poco tempo, l'infezione virale ha contaminato molte persone e, malgrado le precauzioni assunte dalle Autorità Cinesi, aveva iniziato ad espandersi in rapidità anche fuori dai confini dentro i quali era esplosa.

Il 21 febbraio è data notizia che in Italia si erano accesi **due focolai** di malattia, uno in Lombardia e l'altro in Veneto. Da quel momento in poi, l'infezione si è espansa rapidamente in Italia e in molti altri Paesi del mondo, facendo crescere a dismisura, ovunque, fobie e gravi preoccupazioni; **il ricordo è corso subito all'epidemia di Spagnola del 1918 - '19**. La Borsa ne ha risentito pesantemente e ovunque. **Il Turismo è letteralmente crollato**. Per *effetto domino*, si sono create ripercussioni di crisi in tutti i settori delle attività.

Ormai **la Terra è un grande villaggio globale** e, da sempre, le epidemie si sono diffuse per contagio da uomo a uomo, in forma diretta o mediata tramite vettori. Così, il loro superamento è stato accelerato da coloro i quali, una volta guariti, si sono prodigati nel correre in soccorso dei malati.

A Ortona, fin dalle prime avvisaglie, è stato bene e unanimemente accettato il valore dei principi di: "Precauzione", "Protezione", "Autotutela", "Prevenzione" e "Utilità dell'isolamento".

Tuttavia, non è dato immaginare, neppure con modelli statistici di simulazione, come questa nuova malattia si diffonderà, né quando saranno approntati i **rimedi** efficaci **per sconfiggerla**: in primis, i **farmaci antivirali** e, in seconda linea, i **vaccini**. Il virus, purtroppo, tende a presentarsi in forme continuamente mutanti.

Una cosa è certa: fino a quando il Covid-19 non sarà fermato, gli scenari epidemiologici futuri e, di conseguenza, economici saranno di difficile previsione, malgrado i numerosi studi in corso. Intanto, ci vengono mostrate immagini di **soccorritori mascherati e bardati** in modo del tutto simile a come siamo avvezzi a vedere rappresentati, in alcune stampe antiche o da riproduzioni d'epoca, coloro i quali in era rinascimentale prestavano soccorso agli appestati...

Sembra, in verità, trattarsi di una virosi, per certi aspetti, più potente dell'Influenza, a causa delle **complicazioni, specie a livello polmonare**, non semplici da curare; il tasso teorico di mortalità, secondo l'O.M.S. è del 3,4% circa, rispetto all'1% dell'influenza. Non conosciamo ancora molto di questo virus; oggi non disponiamo, purtroppo, di Strutture dedicate sufficienti – specie come numero di posti letto in Reparti di Rianima-

zione - per fronteggiare gli effetti della pandemia dichiarata **ieri dall'OMS**. Non solo, ma quando l'emergenza sarà superata, cosa ne sarà della massa di Personale arruolato per l'attuale tutela e aiuto di emergenza ai contagiati?

Il Giornalista Marco Landucci riferisce: secondo l'OMS ci sono tante similitudini e altrettante differenze tra le famiglie dei virus dell'Influenza e quelli del **Coronavirus**. In questa seconda evenienza i dati forniti ci debbono far riflettere: **L'80% dei casi è o asintomatica o a bassa gravità; il 15% presenta gravi infezioni; il 5% richiedono la somministrazione di ossigeno**. Sui grandi numeri queste % incidono pesantemente.

Ci sono molti altri nodi da sciogliere tra i quali:

- Qual è la reazione del sistema immunitario alla malattia?
- Quali le risposte? Nelle guarigioni spontanee o curate scompare il rischio di ammalarsi di nuovo? E se sì, per quanto tempo dura l'immunità?
- Come si configura lo stato di portatore sano?
- Il virus, prima di aggredire l'uomo, dove soggiorna e per quanto tempo è in grado di sopravvivere? Esiste qualche modalità che lo preservi silente e se sì, in quale misura?
- Quali classi di disinfettanti lo distrugge fuori dalla simbiosi con l'uomo?
- L'isolamento dei soggetti sani da quelli malati assicura il blocco e lo spegnimento dell'epidemia?
- Cosa succederà se e quando l'epidemia si diffonderà nei paesi sottosviluppati?

Non è semplice affrontare l'emergenza in atto e lo stiamo vedendo; Il Ministero della Salute, ieri **11 marzo 2020, alle ore 18** diffondeva i seguenti dati per l'Italia: **Contagiati 10.590; guariti 1045; deceduti 827**. C'è, poi da gestire, tutto il problema "*Controllo del panico collettivo*"; e cosa dire della *quarantena* e delle altre drastiche misure imposte dal Presidente del Consiglio, come: chiusura temporanea di Scuole, Stadi, Chiese e luoghi molto frequentati? Oltre, in parallelo, all'attivazione di alcune norme mutate di comportamento generale: igiene personale, distanza di sicurezza tra le persone, attenzione in prossimità di luoghi più affollati, tipo i supermercati; isolamento domiciliare degli anziani fragili e delle persone malate...

Queste cautele ci pongono al riparo dal possibile contagio?

A mio parere, un bilancio di criticità epidemiologica si potrà stilare solo quando sarà effettuato uno studio approfondito in una coorte abbastanza ampia di non meno di 20 – 50 mila soggetti. **Tutti gli abitanti dovranno essere monitorati**; oltre a chi si ammala, si dovrà fare attenzione a quei soggetti portatori di virus – potenzialmente contagianti – che non sviluppano la malattia ed escono dallo stato di portatore sano. Sempre su di loro, bisognerà verificare il comportamento del **sistema immunitario**, e ancora più importante: **su quei soggetti che non si sono ammalati**.

Tutte le Comunità Scientifiche del Pianeta si stanno muovendo in sinergia e ci aiutano a farci intravedere il futuro collettivo con un pizzico di sano ottimismo. **Ma per quando è prevedibile un ritorno, almeno attenzionato, alla situazione antecedente di libera circolazione?** C'è soltanto una certezza: per chi sopravviverà alla pandemia nulla sarà più come prima.

CONCLUSIONI

Se gli Ortonesi, tutti insieme, scegliessero di cambiare lo *status quo ante* sul quale da tempo si stanno fossilizzando, dovrebbero selezionare con molta cura e attenzione i traghettatori tra presente e futuro.

Nell'ambiente socio – politico, tra Progressisti e Conservatori si posizionano varie figure dalle incerte sfumature di tendenza, come i falsi e quelli di eccellenza; così tra i Frenatori. Vanno, inoltre, ben distinti gli Oppositori veraci dai Sabotatori. Questi ultimi, da veri masochisti, nel cercare, forse godendo, il proprio male provocano in conseguenza anche quello altrui. In Democrazia ognuno deve poter esprimere il proprio punto di vista ma, alla **carica di Pubblico Amministratore** dovrebbe poter accedere solo chi è davvero preparato con **competenza specifica nell'Area** da ricoprire, oltre che **proteso** esclusivamente **al bene comune**; sfogliando i capitoli della Storia, tra gli uomini illustri della Politica ce n'è qualcuno. E cosa dire, poi, del genere di appartenenza? Sempre nella Storia di Ortona troviamo **Figure femminili** che più degli uomini hanno saputo donare benessere e stabilità alla città, attingendo in prevalenza alla loro fantasia e innata intuizione, qualità di cui le donne sono maggiormente dotate. Due esempi dall'antichità: **Santa Brigida e Margarita d'Austria** (*cf. i capitoli a loro dedicati*). Dalla storia moderna, trattata dalla Stampa e dai *social*, cito il terzo esempio: l'italo-americana Prof.ssa **Maria Rita D'Orsogna**, *innamorata del verde della zona di Lanciano*, Fisico, Docente Universitaria, Attivista Ambientale; è stata la Persona che più di tutti, **tra il 2007 e il 2010**, ha saputo indirizzare le menti decisorie per scongiurare il trivellamento del terreno in Contrada Feudo e, con l'aiuto di una contestazione popolare senza precedenti, a detta della stessa, avrebbe permesso di **evitare** per un soffio **una catastrofe ecologica**. Eppure, fino alla Seconda Guerra Mondiale troviamo il potere gestito a Ortona soltanto dagli uomini. Ecco dunque una delle svolte future: **chiamare più donne**, come del resto recitano le vigenti leggi, ad occupare posti di potere per il sano principio di *Par Condicio* e, comunque, per il sacrosanto **diritto di rappresentatività per tutti**.

C'è poi tutto il discorso concernente i **Tecnici** nell'amministrazione della **cosa pubblica**. Non occorre averne tanti, molti dei quali disposti a litigare con chiunque pur di assicurarsi il posto sulle poltrone situate più in alto con conseguenti lauti guadagni e scarsa restituzione in termini di prestazione d'opera; o peggio ancora, a disporre della loro posizione di privilegio per mettere i bastoni tra le ruote a chi vuol veramente fare qualcosa di buono, con l'utilizzo scellerato di strumenti di sabotaggio, tipo le **pastoie burocratiche** costruite ad arte per spingere gli Imprenditori all'interno di sabbie mobili senza speranza di trovare una via d'uscita. Ne vanno scelti **pochi ma capaci, disponibili e motivati**. La chiave sta nel loro **curriculum professionale e in cosa hanno saputo realizzare** prima del conferimento dell'incarico da ricoprire. Per i più giovani non basta il possesso di un quoziente intellettivo (QI) elevato, occorre siano dotati di una forte predisposizione al saper far bene. Questo principio dovrebbe valere per tutti, Tecnici e Politici. Nell'antica Grecia il *potere* era affidato dalla piazza e chi non si dimostrava all'altezza del compito, attraverso l'ostracismo, in ogni momento correva il rischio di essere scacciato fuori dalla mura della città. Nell'era moderna, **ci sarà da stabilire chi saranno i selezionatori** per

l'affidamento degli incarichi di maggior peso e responsabilità, decisione insindacabile, non più soggetta a lacci e laccioli burocratici di ogni tipo; questo è un altro problema di difficile soluzione pratica.

Non vorremmo più assistere allo spettacolo inverecondo dello Stato predatore dei suoi cittadini attraverso il gioco (lotterie, gratta e vinci, slot machine etc.), oppure dispensatore di veleni con le sigarette del proprio monopolio e, più recentemente, con la cannabis light; o che i Sindaci piazzino per le strade strane tabelle seriali invisibili con limiti di velocità a scalare abbinati a trappole elettroniche posizionate a fianco, con il preciso intendimento di derubare l'ignaro automobilista, concentrato alla guida e sul traffico. Ultimamente con la TASI e con l'IMU Ortona non ha certo brillato in efficienza: sarebbe bastato, come in tanti altri Comuni, dotare il sito web di un informatore automatizzato ove il contribuente vada a leggersi esattamente ciò che gli tocca pagare. Allora gli Impiegati, dall'altra parte dello sportello, anziché vessare il contribuente artatamente confuso da disposizioni esplicative incomprensibili, dovrebbero loro calcolare l'imposta da lui dovuta.

Nel piano di studi delle nuove generazioni, sarebbe bello inserire la Storia di Ortona con la sua arte nelle varie declinazioni: musicale, figurativa, architettonica, letteraria; per quest'ultima andrebbe introdotto il recupero dell'Idioma Dialettale, con la sua tipica musicalità e onomatopeicità.

Prima di chiudere, una prudente riflessione sugli effetti futuri generati dalla epidemia di Covid-19 in corso (*cfr. capitolo precedente*). Proprio la battuta di arresto in termini di progettualità generale potrebbe diventare per Ortona, come in altre occasioni calamitose della sua importante Storia, una opportunità per rilanciarsi alla grande.

C'è davvero da **meditarci sopra** e, volendo, da **rimboccarsi le maniche** una volta per tutte.

Si può obiettare: per una svolta decisiva, qualunque essa sia, ci vuole tempo; occorre qualche generazione, ma se mai si comincia... **Il cambiamento storico più importante della Terra è avvenuto circa duemila anni fa e l'hanno promosso in dodici uomini**, nell'arco di una sola generazione; qualcuno potrebbe eccepire: ma erano stati selezionati da una Guida Speciale venuta direttamente dalla SS Trinità... E' vero; e non è un caso che proprio **uno di quei dodici**, il più intelligente e pragmatico, secondo un mix di leggenda e storia, **abbia scelto proprio Ortona come location per il suo sepolcro definitivo**.

POSTFAZIONE

Può capitare di ascoltare discorsi strani che suscitano sconforto per la vacuità costituita dalla comune ignoranza che imperversa al presente tra la gente; parlo di somministrata ignoranza, tipica quella del gregge al quale può essere perdonata proprio perché gregge. La pigrizia mentale -però- del relativo pastore che si permette di equiparare e mettere sullo stesso livello la cultura civile edificata nei secoli sulla pietra angolare che è Cristo con qualsivoglia altra, evidenzia una falla pedagogica gravissima che meriterebbe la sospensione *a divinis* di tale disattento ministro per la confusione e la falsità che predica.

Anche questa intemerata riflessione è scritta reattivamente a caldo. Infatti oggi è il Natale 2019, e dunque proprio oggi, provocato da una strana omelia, inizio a scrivere questa postfazione col calore della Vita e della Verità, perché la Verità rende liberi.

Conosco Rocco Cacciacarne dai tempi in cui lo incontro nei locali dell'Azione Cattolica (ex chiesa di S.Francesco in piazza Risorgimento) insieme -tra gli altri- ai suoi coetanei: Adolfo Olivieri, Tommaso Colaiezzi, Antonio Anecchini. Non l'ho mai perso di vista, dato che non vive in Ortona, ma l'ho sempre riconosciuto, anche quando con l'avanzare dell'età e la serietà della barba sembra impersonare dal vivo *lu buste di San Tumasse*.

Una mattina del luglio scorso, egli è entrato in farmacia con l'attenzione e la grazia di chi si accinge a spolverare una teca piena di preziosi e fragilissimi cristalli chiedendo di parlarmi. E' bastato pochissimo per accordarci sul tu e per sintonizzarci sulla stessa frequenza di pensiero come se avessimo avuto una lunga frequentazione. Conosco la diagnosi di questo eromper di conclamata patologia che è l'innamoramento per la propria città. L'ho constatata in mio zio Rosario e la riscontro dappertutto tra le carte del mio prozio Tommaso Rosario, ed ho il sospetto di esserne contagiato io stesso. Mi parlava del suo progetto "Ortona...Perché?" Ecco il problema, o meglio, il problema degli innamorati in generale: si dimenticano di essere animali ragionevoli e si lasciano trasportare dal sentimento, ed è anche giusto che in parte sia così. Ma questo suo lavoro è fondamentale perché vuole riuscire a delineare e risalire alle cause prime della rassegnata accettazione endemica dello stato di fatto in cui si trascina l'organismo Ortona, rinunciando ad esistere (etimologicamente: porsi al di fuori) per l'affermazione di sé contro il vegetare ignavo e subordinato riassunto dal "...z'ha fatte siembre accusci...". Non a caso, nel sottotitolo di questo lavoro si introduce il termine epigenetica, che è lo strumento da scasso che rompe la corazza della fisica Newtoniana e della medicina meccanicistico/tecnocratica che continua ad imperversare in tempi nei quali la materia oscura dovrebbe far riflettere ed indurre a bagni purificatori di umiltà ad una scienza totalmente asservita alla dittatura disumana della finanza apolide ed agnostica. D'altra parte nella vera capitale che è la Napoli della fine '800 inizio '900 il nostro Gaetano Primavera gettava le basi della diagnostica microbiologica mentre, poco prima, un certo Louis Pasteur corrispondendo con Claude Bernard sugli agenti patogeni affermava che essi sì, sono corresponsabili delle malattie, ma il terreno è tutto. Tale assunto, oggi sempre valido, confermato inoltre dai risultati clinici del dottor R.G. Hamer, ci permette di fare le pulci sul 5G e sulle implicazioni nanotecnologiche insite nell'allestimento delle biotecnologie, con relativi farmaci, per non parlare di come quello che viene inserito nei cibi industriali, o ci piove dall'alto, possa servire da substrato attivo per condizionamenti fisiologici indotti gestiti tramite frequenze appunto come il 5G e successive evoluzioni. *Timeo Danaos et dona ferentes*.

Punto fermo e non falsificabile è che questo lavoro è stato reso possibile dalla custodia della memoria e dell'istituto-Famiglia al quale questo lavoro non a caso è dedicato; il Nostro, ponendo numero dopo numero del periodico cittadino La Svegilia ha costruito uno strumento col quale confrontarsi e fornire un mezzo di ricerca a cui con lucida convinzione decido di aderire. Per il vero qualsivoglia giornale, e La Svegilia nel particolare, è scritto per condizio-

nare, dirigere, correggere, criticare, lodare o biasimare, ma pure con le pecche le lacune e le volute omissioni è pur sempre un documento col quale si può iniziare una ricerca su se stessi e sul proprio popolo. Ortona ha la fortuna di avere da 57 anni questa memoria, omogenea nella conduzione, pur nella dissonanza delle opinioni. Cosa fatta capo ha. Riconosco la ricchezza di questa realtà civica e do ampia e totale riconoscenza e gratitudine alla tenacia ed al sacrificio di chi senza soluzione di continuità dall'inizio trascrive sul documento cartaceo la vita della città: il professore Antonio Falcone. Il Nostro Rocco invece, con il metodo dello psicoterapeuta nonché con l'equilibrio dell'Arte Medica si è avvalso della maieutica socratica per definire i contorni ed i vortici energetici che concorrono a fornire la sua diagnosi ed approntare una consequenziale prognosi che come elenca il sottotitolo sono il "genius loci atque populi tra note di Storia, Antropologia ed Epigenetica."

Nell'economia della pubblicazione non è meno possibile trascurare lo straordinario apporto iconografico, condotto col notevole contributo fotografico del figlio Simone che, obiettivamente esterno e non condizionabile per come noi indigeni ci vogliamo mostrare, supporta completandolo originalmente il lavoro di analisi ricerca e memoria. Volendo riassumere, questa è un'attenta ricerca olistica ed integrata, che decrittata dal modo di interpretare la realtà secondo il quale mi esprimo, grazie a ricerche letture e curiosità le più varie, sono spiegabili con la fisica quantistica applicata alle neuroscienze e tramite essa coniugate per risolvere il problema per mezzo di una programmazione condivisa definendo un campo (quantico) che funga da vero e proprio programma di memoria locale.

Operativamente per una realtà come Ortona è necessario raggiungere un numero di persone che facciano massa critica (i greci li chiamavano *oi aristoi*) per attivare il cambiamento. Il nostro, giustamente, parla di anni, decenni per attivare tale processo, ma esiste un catalizzatore formidabile che è la conoscenza, alimentata dallo studio. Qualcosa di simile nella nostra storia si è verificato tra gli ultimi anni del 1800 ed i primi decenni successivi, poi si sono tirati i remi in barca e l'abbrivio è terminato. La notizia buona è che normalmente utilizziamo, quando va bene, circa il 10% delle nostre potenzialità cerebrali, diffidando dell'auto-trascendenza, macchiandoci con continui schizzi di invidia, accidia, e di protagonismo autoassolvente per mancanza di preziosa ed insostituibile condivisione. Dunque volere è potere. Sull'efficacia della terapia scommetto me stesso.

D'altra parte la nazione cinese, organizzata e condotta con chiarezza di obiettivi e tenacia indefettibile, pur con dubbi sotterranei ed indicibili, sta a dimostrarlo. Una volta tanto copiamoli noi i cinesi, per il rispetto alla loro plurimillennaria civiltà e per il lato edificante, anche perché scimmiettando gli yankee, e la loro raccogliatrice civiltà, ci siamo persi i Mattei i Moro i Craxi, mentre camminiamo con le Jeep che ci hanno invaso dal 1943 e sono le stesse che si sono sostituite oggi alla Fiat non più italiana. Con studio e consapevolezza ci verrà in soccorso la teoria della centesima scimmia, cioè finalmente riusciremo ad utilizzare nel modo migliore i nostri neuroni specchio, con buona pace della sociologia, finalmente soppiantata dalla sociosofia. Una sacrosanta condivisione di Italica socialità: *non solum nobis nati sumus*. Grazie Rocco.

Pasquale Grilli

INDICE

Dati sull'autore	Pag. 2
Dedica e ringraziamenti	Pag. 4

PRIMA PARTE

Presentazione	Pag. 7
Razionale	Pag. 13
Historia Magistra Vitae	Pag. 17
La comunicazione interpersonale	Pag. 17
Elementi sintetici di epigenetica	Pag. 20
Il Genius Loci Atque Populi	Pag. 21

SECONDA PARTE

Le origini di Ortona tra storia e leggenda	Pag. 24
Ortona all'epoca dei Romani	Pag. 26
Il Cristianesimo in Ortona	Pag. 29
Durante il periodo dell'Alto Medioevo	Pag. 32
Dai Carolingi ai Normanni	Pag. 34
All'epoca degli Svevi	Pag. 36
L'impresa di Leone Acciaiuoli	Pag. 39
San Tommaso e la tomba di Mylapore	Pag. 41
I sepolcri di S. Tommaso	Pag. 43
Visita di S. Brigita e l'inizio della guerra contro Lanciano	Pag. 46
La Guerra contro Lanciano	Pag. 49
I Riccardi e altre famiglie nobili Ortonesi	Pag. 51
Dagli Angioini agli Aragonesi	Pag. 53
Una tipografia in Ortona	Pag. 56
Proseguo della narrazione storica	Pag. 56
1566: Il saccheggio dei Turchi e il miracolo del Crocifisso dipinto	Pag. 58
Margarita d'Austria e il Palazzo Farnese	Pag. 60
La dinastia dei Farnese e la rappresentanza dei cittadini	Pag. 64
Costumi, tradizioni e riforme tra il XVII e il XVIII Secolo - Le prime Lotte di Classe -	Pag. 67
I fatti antecedenti al fatale 1799	Pag. 70
Fosche nubi all'orizzonte	Pag. 73
Il flagello del tumulto popolare	Pag. 75

1799: La resistenza all'esercito Francese	Pag. 77
Saccheggio, fiamme, rovine	Pag. 80
La caduta del regime Francese	Pag. 83
La prima metà del XIX secolo	Pag. 85
Ampliamento del porto nel XIX secolo	Pag. 87
Il Regno d'Italia	Pag. 89
Ortonesi illustri nati nel XIX secolo	Pag. 91
FRANCESCO PAOLO TOSTI	
La nascita, l'educazione, i primi passi sulla via della musica	Pag. 95
FRANCESCO PAOLO TOSTI - II parte -	
La fama iniziò dalla sua città per espandersi fino a Roma	Pag. 97
FRANCESCO PAOLO TOSTI - III parte -	
Londra: difficoltà, gloria, nuovi amici. L'età matura del Cantore	Pag. 99
FRANCESCO PAOLO TOSTI - IV parte -	
La cittadinanza inglese. Il concerto del 1908	Pag. 101
FRANCESCO PAOLO TOSTI - V parte -	
Gli ultimi anni. Onori alla sua memoria	Pag. 103
FRANCESCO PAOLO TOSTI - VI parte -	
La figura dell'artista secondo autorevoli giudizi dell'epoca	Pag. 105
FRANCESCO PAOLO TOSTI - VII parte -	
Inquadramento critico del suo genere musicale	Pag. 107
La Cappella Musicale; Il fatidico 1816; l'ultimo Vescovo;	
Liti tra i due Complessi Bandistici	Pag. 109
La soppressione del Seminario; Mutamenti nel	
1860 in politica locale; La Pavimentazione del	
Corso; Istituti di Credito; Il Cimitero	Pag. 112
Il Piccolo Teatro; Tentativo di ripristino del Vescovado;	
L'Amministrazione De Ritis e Cespa; L'Acquedotto;	
La Cooperativa per i generi alimentari; Altre Opere...	Pag. 115
La luce elettrica; L'ospedale Maria;	
Il fenomeno dell'emigrazione; Il grande	
anno 1908; Altre notizie	Pag. 118
Festeggiamenti particolari del 1908 in	
occasione del 13° Cinquantenario	Pag. 121
IL PORTO, prima parte:	
Progetto Serra – Rapaccioli e il grave errore degli amministratori	Pag. 124
IL PORTO, seconda parte:	
Si prospetta una nuova possibilità	Pag. 126
IL PORTO, terza parte:	
Studio di un progetto e inizio dei lavori.	
Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale.	
Nuovo progetto e nuove polemiche	Pag. 128

IL PORTO, quarta parte: Istituzione di un Ente autonomo e di uno statuto per regolamentare lo svolgimento dei lavori e il successivo corretto funzionamento	Pag. 130
IL PORTO, quinta parte: La lunga vigilia per l'inizio lavori; Soppressione dell'ente autonomo e costituzione della Commissione Locale	Pag. 132
IL PORTO, sesta parte: 1925 – 1928; Forte pressione degli amministratori per un nuovo progetto; Il convegno di Chieti	Pag. 135
IL PORTO, settima parte: Tante, tante promesse; Vane illusioni; La crisi travolge la Città	Pag. 137
INTERVALLO EDITORIALE – Stralcio dei temi trattati da Sirio Garzarelli su “LA SVEGLIA”, a proposito del porto, nel periodo 1929 – 1967	Pag. 139
La Prima Guerra Mondiale: I caduti e gli eroi Ortonesi	Pag. 143
LA MAGGIOLATA; Prima parte: Cenni storici e valore artistico	Pag. 146
LA MAGGIOLATA; Seconda parte: Sua espressione poetica e folkloristica	Pag. 149
L'Ospedale civile e non solo; Elezioni del 1920; L'Avvento del Fascismo; Una stupenda azione di salvataggio	Pag. 151
L'Università Popolare; La seduta consigliare dell'8/2/1925; L'Ospizio di MendicITÀ; La Funicolare; Restauri in Cattedrale; Un grave lutto cittadino; Abolizione dei Consigli Comunali	Pag. 154
Il Primo Podestà; L'O.N.M.I.; Un nuovo Istituto Industriale; Il Plebiscito farsa del 1929; Le Scuole Elementari; Inaugurazione del Teatro Vittoria	Pag. 157
Descrizione del Teatro Vittoria; Il nuovo acquedotto; Una notte di panico, La prima Festa Dell'Uva; Le dimissioni del Podestà; La Colonia Elioterapica	Pag. 160
ORTONA NEGLI ANNI TRENTA Prima parte	Pag. 163
ORTONA NEGLI ANNI TRENTA Seconda parte	Pag. 165
ORTONA NEGLI ANNI TRENTA Terza parte	Pag. 167
ORTONA NEGLI ANNI TRENTA Quarta parte	Pag. 168

TERZA PARTE

Considerazioni conclusive dopo rilettura

- A distanza di oltre mezzo secolo - di alcune note storiche

METANALISI DELLA NARRAZIONE STORICA

Osservazioni generali

Pag. 173

I cinque fattori storici principali che hanno condizionato

GENIUS LOCI ATQUE POPULI ORTONENSIS

Pag. 174

Riflessioni di carattere antropologico

Pag. 179

Uno sguardo d'insieme

Pag. 181

Presentazione dell'Ospite - Testimone

Pag. 183

Testimonianza di un emigrato Ortonese

Pag. 186

Prospettive per il futuro

Pag. 189

APPENDICE - Considerazioni sulla diffusione del Covid-19

Pag. 192

CONCLUSIONI

Pag. 194

POST – FAZIONE di Pasquale Grilli

Pag. 196

INDICE

Pag. 199

Finito di stampare
* Gennaio 2021*
Edizioni Stimmgraf

